



AALBORG UNIVERSITY
DENMARK

Aalborg Universitet

The Pursuit of Consensus in Roman Civil War (Writing): Thoughts on Hindsight / OPEN ACCESS

Lange, Carsten Hjort

Published in:
Popularitas

Publication date:
2021

Document Version
Publisher's PDF, also known as Version of record

[Link to publication from Aalborg University](#)

Citation for published version (APA):

Lange, C. H. (2021). The Pursuit of Consensus in Roman Civil War (Writing): Thoughts on Hindsight / OPEN ACCESS. In G. Urso (Ed.), *Popularitas: Ricerca del consenso e "populismo" in Roma Antica* L'Erma di Bretschneider.

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the public portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the public portal -

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us at vbn@aub.aau.dk providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.



POPULARITAS

RICERCA DEL CONSENSO
E "POPULISMO" IN ROMA ANTICA

a cura di

Gianpaolo Urso

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

CENTRO RICERCHE E DOCUMENTAZIONE
SULL'ANTICHITÀ CLASSICA
MONOGRAFIE

POPULARITAS

Ricerca del consenso e “populismo” in Roma antica

a cura di

GIANPAOLO URSO

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

GIANPAOLO URSO (a cura di)
Popularitas
Ricerca del consenso e "populismo" in Roma antica

© Copyright 2021 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Marianna Dionigi, 57 – Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

Il volume è stato sottoposto a procedura di Peer-Review

Gianpaolo Urso (a cura di)
Popularitas. Ricerca del consenso e "populismo" in Roma antica -
Roma: «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2021 - 312 p. - 24 cm.

ISBN Brossura 978-88-913-2361-3

ISBN PDF 978-88-913-2371-2

CDD 901.9

1. Populismo

*Stampato nel rispetto dell'ambiente su carta proveniente
da zone a deforestazione controllata.*



POPULARITAS – Pursuit of consensus and populism in ancient Rome

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement N° 792476

SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di GIUSEPPE ZECCHINI	7
CHRISTOPH LUNDGREEN <i>Populismus in der Antike? Einige erste Bemerkungen zu gegenwärtigen Debatten und möglichen Vergleichspunkten</i>	13
THIBAUD LANFRANCHI <i>Un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica?</i>	47
GIANPAOLO URSO <i>Precursori dei Gracchi? Ricerca del consenso e prime tentazioni “populiste” nella media repubblica</i>	71
CRISTINA ROSILLO-LÓPEZ <i>The Memory of Populism: Popular Tribunes and Popular Political Culture in the Late Roman Republic</i>	101
FRANCISCO PINA POLO <i>Fruimentary Policy, Ideology, and the Welfare State in the Late Roman Republic</i>	127
ANDREA ANGIUS <i>Noti e gratiosi. Mediatori del consenso e populismo nella tarda repubblica</i>	163
LUCA FEZZI <i>Popularitas e leges publicae. Publio Clodio Pulcro e l’esilio di Marco Tullio Cicerone</i>	197
CARSTEN HJORT LANGE <i>The Pursuit of Consensus in Roman Civil War (Writing): Thoughts on Hindsight</i>	213

FRÉDÉRIC HURLET

*Le prince et le peuple à l'époque julio-claudienne :
populisme ou popularité ?* 241

ALESSANDRO GALIMBERTI

Principi e popolo tra II e III secolo 271

ARNALDO MARCONE

La concezione del potere imperiale nella Tarda Antichità 287

Indice dei nomi antichi di persona 303

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie una serie di contributi, che erano stati in origine concepiti come relazioni a un convegno internazionale sul concetto di *popularitas* previsto a Milano nel maggio 2020; per i noti eventi legati al Covid-19 il convegno non ha potuto aver luogo ed è stato sostituito dalla pubblicazione di una serie di interventi coordinati da Gianpaolo Urso, che nel biennio precedente grazie a una *Marie Curie fellowship* aveva sviluppato un progetto di ricerca sul medesimo tema presso l'Università Cattolica di Milano¹.

È innegabile che l'interesse per lo studio di *popularitas* nel mondo romano è divenuto attuale – e ha favorito il finanziamento europeo del progetto – in relazione al fenomeno del “populismo” contemporaneo; è appena il caso di aggiungere subito che le differenze sono ben più rilevanti delle somiglianze: in particolare, mentre vi è una corrispondenza abbastanza precisa tra *popularitas* e “popolarità”, manca il corrispondente antico di “populismo”, come ben osserva F. Hurler; inoltre quest'ultimo termine è stato coniato da ambienti politologici e mediatici legati al vigente *establishment* in un'accezione fortemente negativa per squalificare culturalmente e moralmente ancor prima che politicamente movimenti e formazioni, che rivendicavano a sé la genuina rappresentanza degli interessi del “popolo” (della maggioranza della popolazione oppure dei ceti medio-bassi), che l'*establishment* stesso si ostinava ad ignorare, arroccandosi a difesa dei propri esclusivi privilegi; *popularitas* è invece concetto ambivalente, che esponenti dell'*élite* al potere non disdegnavano affatto.

Tuttavia coordinatore ed autori non si sono lasciati condizionare più di tanto dalla pur comprensibile tentazione di agganci all'attualità, perché uniti dall'idea che solo un approfondimento autonomo dei concetti di “popolarità / populismo” nel mondo antico possa aiutare a comprendere meglio anche gli analoghi fenomeni contemporanei, come rileva soprattutto nel suo denso contributo iniziale C. Lundgreen.

¹ Cfr. in particolare il suo articolo preliminare *Popularitas*, “Aevum”, 93 (2019), 97-109, ove analisi terminologica delle ricorrenze di *popularitas* negli storici antichi.

In questa prospettiva il primo problema da porsi è se la *popularitas* romana deve qualcosa ad antecedenti greci, in particolare ai significati ruotanti intorno alla figura del *δημαγωγός*, ma ritengo che la risposta debba essere negativa: i demagoghi ateniesi non si possono intendere, se non nel contesto della democrazia ateniese, decisamente diverso da quello della repubblica romana, a prescindere dai caratteri più o meno democratici di quest'ultima, che, come è noto, continuano a suscitare negli studiosi risposte contrastanti; *popularitas* è pur sempre, nella sua accezione più immediata e superficiale, qualcosa che ha a che fare con il *populus*: allora, proprio perché il *populus Romanus Quirites* non è un *δῆμος*, il tribunato della plebe nei secoli dell'alta repubblica e delle lotte patrizio-plebee (493 o 471-287 a.C.), qui indagato da T. Lanfranchi, non ha punti di contatto con i demagoghi ateniesi di V-IV secolo, così come, per addurre un efficace parallelo, le figure di re come Tarquinio il Superbo o di *adfectatores regni* come Sp. Cassio, Sp. Melio o M. Manlio Capitolino non sono assimilabili ai tiranni della grecità metropolitana o occidentale.

Sgomberato il terreno da questi equivoci, è inevitabile concentrarsi sull'età successiva alla seconda guerra punica, quando la *concordia ordinum* imposta dal *metus hostilis*, almeno secondo un'interpretazione stereotipa che risale ai Romani di allora, comincia a sgretolarsi: la ripresa della dialettica interna riguardo alla legislazione e soprattutto alle elezioni genera ripetuti casi, qui in parte raccolti e indagati dallo stesso Urso, in cui all'orientamento prevalente in senato diversi uomini politici contrappongono l'appello alla volontà e al potere legittimante del *populus*; siamo in presenza di quei *forerunners of the Gracchi*, che costituiscono il tramite con il successivo periodo dai Gracchi ad Augusto. Qui persino le affinità con il panorama politico contemporaneo sembrano più persuasive: ci sono due "partiti", gli *optimates* e i *populares*, questi ultimi terminologicamente collegati a *populus* e a *popularitas*, c'è la rivolta contro la classe dirigente o, se si preferisce, l'*élite* rappresentata dalla *nobilitas* in nome di un popolo oppresso da una fazione minoritaria², c'è il rifiuto da parte dell'*establishment* a qualsiasi concessione od apertura e la rappresentazione dei suoi oppositori come sovversivi del *mos maiorum*; fin qui le suddette affinità sono impressionanti: i successivi sviluppi della crisi della repubblica romana, dai disordini interni alle guerre civili, dall'eliminazione fisica di buona parte della *nobilitas* attraverso le proscrizioni del 43/42 a.C. all'in-

² Il riferimento è ovviamente al celeberrimo passo di Caes., *civ.*, 1.22.5.

staurazione di una *res publica restituta*, che era in buona sostanza una monarchia quasi assoluta e costituiva quindi un drastico cambio di regime, il drammatico scambio tra *libertas* e *pax*, vanno ben oltre e non sono auspicabili.

Su questo sfondo è nota la dicotomia, in cui si dibattono gli studiosi, tra chi riduce il significato del termine *popularis* e dei suoi derivati all'occasionale ricerca del favore popolare da parte di singoli uomini politici e gli nega ogni contenuto ideologico e chi invece riconosce l'esistenza di due correnti politiche contrapposte intorno ad alcuni temi principali (centralità del senato vs. centralità dei comizi; *auctoritas patrum* vs. *potestas magistratuum*; liceità del *senatus consultum ultimum* vs. *ius provocationis*; atteggiamento di chiusura o di apertura nei confronti dei neocittadini italici), alle quali si poteva di volta in volta aderire con cambi di schieramento assai disinvolti, ma che non per questo erano prive di una loro continuità e di una loro coerenza; a costo di voler semplificare una tematica assai complessa, a me sembra che il dibattito moderno su *optimates* e *populares* non sarebbe neanche sorto, se i due termini non fossero stati impiegati dai due maggiori politologi del tempo, Cicerone e Sallustio, oltretutto situati su fronti rigidamente opposti, per indicare non l'oscillare da una posizione all'altra di taluni protagonisti della contesa politica, ma la drammatica spaccatura dell'intera società romana, che faceva temere addirittura la sua dissoluzione.

Pur con tutte le sfumature, che la riflessione storiografica ha introdotto nell'accezione e nell'impiego dei concetti e dei termini *optimates* e *populares*, il loro uso resta ineludibile nella lettura della crisi della Repubblica: lo hanno da ultimo dimostrato i notevoli contributi che un folto gruppo di studiosi, coordinati da M.T. Schettino, ha fornito all'interpretazione dell'età di Silla e della generazione postsillana³; lo riconfermano taluni saggi del presente volume, come quelli di C. Rosillo-López, F. Pina Polo, L. Fezzi e soprattutto di A. Angius: qualsiasi nobile o, ancor più, *homo novus* aspirasse ad essere eletto a una magistratura doveva ottenere i voti necessari; frantumate le tradizionali clientele, c'era bisogno di intermediari, che negli assembramenti popolari dei quartieri di Roma o, da un certo momento in poi, negli accampamenti facessero da tramite tra candidato ed

³ M.T. SCHETTINO - G. ZECCHINI (edd.), *L'età di Silla*, Roma, 2018; ID. (edd.), *La generazione postsillana: il patrimonio memoriale*, Roma, 2019; S. PITTIA - M.T. SCHETTINO - G. ZECCHINI (edd.), *Héritages de Sylla*, Roma, 2021: i volumi sono l'esito della proficua collaborazione tra l'UMR 7044 Archimède (Université de Strasbourg et de Haute-Alsace) e l'Istituto italiano per la Storia Antica.

elettori: questi intermediari non erano necessariamente in vendita al miglior offerente, ma potevano influenzare i programmi dei futuri magistrati, rendendoli edotti delle esigenze del “popolo”. L’esigenza primaria era, come è naturale, legata alla disponibilità dei mezzi di sopravvivenza: su questo punto la classe politica non poteva non concordare, ma, non a caso, le risposte offerte a questa pressante richiesta erano di due tipi, la distribuzione di terre mediante *leges agrariae* o le *frumentationes*; si contrapponevano provvedimenti di lunga durata, che miravano a risolvere stabilmente il problema attraverso confische e redistribuzione delle terre, e provvedimenti estemporanei, non strutturali, ma certo di efficacia più immediata; ora la prima soluzione è privilegiata segnatamente dai Gracchi e da Cesare, la seconda dai loro avversari: anche in questo caso, come nelle tematiche “ideologiche” segnalate sopra, l’adozione delle categorie di *populares* e di *optimates*, da collegarsi rispettivamente alla prima e alla seconda soluzione, si rivela uno strumento interpretativo utile e non sostituibile riguardo a una questione economico-sociale assai rilevante per l’opinione pubblica dell’Urbe.

Peraltro, qualunque valore si voglia attribuire a *popularis* / *popularitas* nella crisi della Repubblica romana, uno degli esiti più interessanti, forse il più innovativo, di questo volume (penso ai saggi di F. Hurllet e di A. Galimberti) sta nel porre in evidenza come il termine e il concetto non si esauriscono con l’avvento del principato augusteo, ma subiscono anzi un’ulteriore, stimolante evoluzione durante l’alto impero. Questo vale certamente anche per la storiografia imperiale, quando si trova a ricostruire e a interpretare l’età delle guerre civili, misurandole sui loro sviluppi successivi, con quel “senno di poi” (*hindsight*), su cui ha riflettuto C.H. Lange (con significativi paralleli con la produzione memorialistica posteriore alla guerra civile americana). Tuttavia l’evoluzione, che più conta, riguarda la politica quotidiana del principato.

Per un *princeps* essere *popularis* nel senso di godere dei favori del popolo era una condizione quasi imprescindibile: Augusto stesso cercò di costruirsi questa immagine e da Germanico a Nerone la ricerca della popolarità non venne meno; forse il solo Tiberio tra i Giulio-Claudii ne fu coscientemente refrattario. Questa *popularitas* imperiale conosce però diversificazioni di non poco rilievo: essa diviene pressoché un sinonimo di *civilitas* laddove non è in contrasto con il rapporto tra principe ed *élite* senatoria, ma cerca anzi di costruire un’alleanza trilaterale tra sovrano, senato e plebe urbana rispetto al temuto strapotere degli eserciti; assume invece una valenza autonoma e polemica, quando mira a privilegiare le esigenze

del popolo residente a Roma e dei provinciali in netta contrapposizione con la nobiltà: in questa duplice direzione si mosse già Nerone e nel II secolo Adriano ne è il consapevole erede e continuatore, soprattutto rispetto ai provinciali ellenofoni; solo dopo Commodo, con la dinastia dei Severi la *popularitas* fu ricercata presso l'elemento militare, mentre la *civilitas* sembrava un trascurabile retaggio del passato.

I luoghi, dove la *popularitas* si ottiene e si esercita, non sono più le *contiones* o i comizi di età repubblicana, bensì il teatro, il circo e gli accampamenti militari; le modalità stesse di manifestazione del consenso o del dissenso, quindi dell'acquisizione o della perdita di *popularitas*, cambiano: non i voti, ma le acclamazioni; persino in senato l'oratoria politica è sostituita da questa nuova forma di "suoni del potere", che sono appunto le acclamazioni (o i vituperi)⁴.

Nella tarda antichità l'evolversi della concezione del potere imperiale, come A. Marcone la delinea in chiusura del volume, può apparire incompatibile con la *popularitas*: un sovrano inaccessibile, che deriva la sua autorità direttamente da Dio (Giove o Cristo), non avrebbe in teoria bisogno di ricercare alcun rapporto con il popolo. Tuttavia la *popularitas* non è estranea all'ultima fase del mondo antico: il circo continua ad essere lo spazio "democratico" per eccellenza, anzi in Costantinopoli l'istituzionalizzazione crescente delle fazioni circensi (i Verdi, gli Azzurri, i Bianchi e i Rossi) ne fa quasi un surrogato di formazioni politiche altrimenti impensabili; l'ideale della *civilitas* viene ricuperato da nuove forme di potere alternative, almeno nella sostanza, a quello imperiale, come la monarchia di Teoderico nell'Italia ostrogota⁵; soprattutto la Chiesa assume al proprio interno forme della precedente *popularitas*: i *convicia* dei fedeli per sostenere una certa candidatura alla carica di vescovo di Roma sono gli eredi delle acclamazioni senatorie⁶ così come le processioni in solennità particolari o per accogliere reliquie o per invocare la fine di eventuali catastrofi possono essere i nuovi luoghi, dove il popolo esercita la propria libertà di espressione.

In ultima analisi, si può, a mio avviso, affermare che il termine *popularis* viene a rivestire una connotazione politico-ideologica abbastanza determi-

⁴ Cfr. G. ZECCHINI, *Silenzi e grida del senato*, in M.T. SCETTINO - S. PITTIA (edd.), *Les sons du pouvoir dans les mondes anciens*, Besançon, 2012, 151-163.

⁵ Cfr. B. SAIITA, *La Civilitas di Teodorico*, Roma, 1993.

⁶ Cfr. M. RAIMONDI, *I "partiti" dei papi nel IV secolo*, in G. ZECCHINI (ed.), *"Partiti" e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano, 2009, 183-212.

nata solo nell'ultimo secolo della Repubblica romana, ma il termine *popularitas* corrisponde a declinazioni e a esigenze, che si estendono lungo l'intero corso dell'esperienza imperiale, e addirittura le sopravanza: allora anche i populismi contemporanei potrebbero dissolversi o integrarsi o evolversi verso forme più realistiche di alternativa all'*establishment*, ma resterebbe pur sempre la necessità di procurarsi il favore (i voti) del "popolo" attraverso la ricerca della "popolarità", cioè attraverso la capacità di coglierne i bisogni essenziali e di proporre politiche volte a corrispondervi.

GIUSEPPE ZECCHINI

POPULISMUS IN DER ANTIKE?
EINIGE ERSTE BEMERKUNGEN ZU GEGENWÄRTIGEN
DEBATTEN UND MÖGLICHEN VERGLEICHSPUNKTEN

Einleitung

„A spectre is haunting the world – populism.“¹ Diese Feststellung vermag kaum zu überraschen. Bemerkenswert ist eher, dass der Satz bereits von 1967 stammt. Populismus, so zeigt sich, ist ebenso wie die wissenschaftliche Beschäftigung mit ihm, nichts wirklich Neues. Aber wie weit reichen Populismus und die Auseinandersetzung mit ihm zurück? Handelt es sich zumindest um ein ausschließlich modernes Phänomen, im „Schatten der modernen und repräsentativen Demokratie“, wie man häufiger liest, oder kann man sogar bis in die Vormoderne zurückgehen? Und wenn – was hat es mit den angeblichen antiken Vorläufern auf sich, den Demagogen und Popularen; sind diese tatsächlich als Populisten zu klassifizieren, und falls ja, was bedeutet das? Oder können wir, umgekehrt gefragt, mit Hilfe der aktuellen Debatte diese Gruppen in anderem Licht sehen, gar noch weitere antike Phänomene neu beleuchten? – Der vorliegende Text möchte diese Fragen in zwei Schritten verfolgen. Eingangs wird die aktuelle Debatte dargestellt und hinsichtlich einiger ihrer Aspekte systematisiert. Ein zweiter Teil befasst sich dann mit der Antike, zunächst mit der Frage, ob in Demagogen und Popularen tatsächlich eine Art Pendant zu Populisten gesehen werden kann. Gerade weil dies verneint wird, soll es abschließend darumgehen, exemplarisch Aspekte der modernen Debatte für die Alte Geschichte zu benennen, die fruchtbringend(er) angewandt werden können.

1. *Ein (grober) Überblick über die Debatte*

Kaum ein Phänomen wird aktuell so breit diskutiert wie Populismus. Nicht nur in tagesaktuellen Medien aller Art, sondern auch in der Wissen-

* Für hilfreiche Kommentare, Kritik am Gang der Argumentation und sprachliche Verbesserungen danke ich herzlich Andreas Haltenhoff, Margret Kraul, Daniel Schulz und Henriette van der Blom.

¹ IONESCU - GELLNER 1969b, 1.

schaft ist in den letzten Jahren die Menge an einschlägigen Publikationen sprunghaft angestiegen, von Artikeln über Monographien und *special issues* bis hin zu Einführungen, Überblicksdarstellungen und Handbüchern.² Mit der Anzahl der empirischen Beispiele für Populisten und Populismus weltweit – und immer mehr auch in Europa – nimmt auch die Intensität zu, mit der in verschiedenen Disziplinen versucht wird, sich dem schillernden Phänomen zu nähern. Dies führt zu Studien über Bewegungen und Parteien wie der AfD oder Podemos, zu UKIP oder dem Movimento 5 Stelle und einer bunten Vielfalt von Populismen im Plural, in Varianten von Südamerika bis Osteuropa.³ Hinzu kommen Versuche, den Populismus als solchen zu erklären, was angesichts der schon genannten Beispiele nicht einfach ist. Umfasst die Kategorie alle Varianten, verliert sie ihre Trennschärfe, konzentriert man sich auf Kernelemente, beginnt die Diskussion, welche dies seien. Unumstritten ist als zentraler Aspekt des Populismus wohl nur sein rhetorischer Rekurs auf ein (bzw. „das“) Volk und dessen Souveränität. Diesen Bezug teilt der Populismus aber mit der Regierungsform, als deren latente Bedrohung er angesehen wie auch als deren Verbesserung er diskutiert wird: der Demokratie. Jede Debatte über Populismus ist daher verknüpft bzw. „aufgeladen“ mit der Frage nach Demokratie; dies gilt ideengeschichtlich, aber auch politiktheoretisch und politisch. Letzteres mag die Schärfe der Debatte erklären, die nie nur distanzierte Analyse, sondern immer auch eine Selbstvergewisserung ist, in der Populismus dann häufig als Etikett und Kampfbegriff gebraucht wird, meist als abwertende Zuschreibung, teilweise auch als stolz-provokante Selbstbezeichnung, die Distanz zum sogenannten Establishment ausdrücken soll.⁴

² Vgl. die Übersicht in ROVIRA KALTWASSER *et al.* 2017b, 9. – Exemplarisch seien genannt das Routledge Handbook of Global Populism (DE LA TORRE 2018), das Oxford Handbook of Populism (ROVIRA KALTWASSER *et al.* 2017a) und „Political Populism. A Handbook“ (HEINISCH *et al.* 2017), die Sonderhefte von „Philosophy and Social Criticism“ („On Populism“: MUELLER 2019a) oder des „Leviathan“ („Das Volk gegen die Demokratie“: JÖRKE - NACHTWEY 2017), die kurzen Einführungen von ZANATTA 2013, MUDDÉ - ROVIRA KALTWASSER 2017, JÖRKE - SELK 2017, REVELLI 2017 oder MOFFIT 2020, mit einem Schwerpunkt auf theoretischen Konzepten ANSELMi 2017; für 2022 ist ein Band mit zentralen Texten angekündigt (MÖLLER i.V.). Auf die m.E. besonders wichtigen Monographien (MÜLLER 2016; URBINATI 2019; ROSANVALLON 2020) wird im Text gesondert eingegangen; hervorzuheben als kürzeste Einführung zum Thema sind die konzisen Bemerkungen von DIEHL 2020 (beruhend auf ihrem Vorschlag aus DIEHL 2011, die ideologische, die kommunikative sowie die organisationale Dimension des Populismus zu trennen).

³ Überblicke finden sich bei TAGGART 2000, PRIESTER 2007, MOFFIT 2016 sowie in ROVIRA KALTWASSER *et al.* 2017a.

⁴ Vgl. etwa die Äußerungen des französischen Politikers Jean-Luc Mélenchon (MÉLENCHON 2010, s. dazu MOUFFE 2014, 181; ROSANVALLON 2020, 11) oder des Fraktionsvorsitzenden der AfD Alexander Gauland (GAULAND 2018; s. dazu weiter SCHULER 2019 mit dem Titel „Lasst uns Populisten sein“).

Mag die Intensität der Debatte also neu und der politischen Gegenwart geschuldet sein, so gilt dies weder für das Phänomen als solches noch für die wissenschaftliche Beschäftigung damit.⁵ Für letzteres ist eingangs bereits der erste Satz der Publikation der berühmten Tagung an der LSE zitiert worden, auf der 1967 eine Art Bilanz der Debatte gezogen werden sollte.⁶ Für den Beginn des Populismus als Phänomen wird der Blick dagegen meist auf das ausgehende 19. Jahrhundert gelenkt, zum einen auf die Strömung des russischen „narodničestvo“, zum anderen die „People’s Party“ in den USA. Unter der russischen Variante von 1870-1880 versteht man die Ideen adelig-intellektueller „Volksfreunde“, der Narodniki, die bäuerliche Gemeinden zum Ideal erhoben und als Weg zur Modernisierung des Landes begriffen, weswegen manchmal auch von „Populismus von oben“ die Rede ist. Anders in den USA, wo sich ab 1889 aus der „Farmers’ Alliance“ mit mehreren hunderttausend Mitgliedern die People’s Party bildete, um die Interessen der Farmer des Mittleren Westens zu vertreten und u.a. gegen den Goldstandard, die hohen Kreditzinsen und die Transportgebühren der Eisenbahnkompanien vorzugehen. Der Niedergang der inoffiziell auch als „Populist Party“ firmierenden Bewegung zu Beginn des 20. Jahrhunderts soll dann gerade nicht daran gelegen haben, dass nicht alles durchgesetzt werden konnte, sondern eher daran, dass sich die Demokratische Partei einige Ziele und Forderungen zu eigen machte; „populistische Politik“ hat jedenfalls in den USA noch heute allgemein einen positive(re)n Klang, wie er in Europa allenfalls im linken politischen Spektrum Resonanz findet.⁷

Wie auch immer man dieses Bild der Anfänge noch erweitern könnte⁸ – meist werden in einem zweiten Schritt die südamerikanischen Varianten von Kolumbien (Gaitán) bis Argentinien (Perón) genannt, die beide das Charakteristikum des charismatischen Anführers und „homme-peuple“

⁵ Vgl. KNÖBL 2016, der vor einer „geschichtsvergessenen Exotisierung des Populismus“ (5) warnt.

⁶ Vgl. IONESCU - GELLNER 1969a, vgl. dazu KNÖBL 2016, 18f., der selbst noch frühere Debatten in der amerikanischen Soziologie hinsichtlich des Verhältnisses von moderner Massengesellschaft und Demokratie nachzeichnet (7-11); darüber hinaus s. auch ANSELMi 2017.

⁷ Zur klaren Differenz zwischen „an ideology about the peasantry“ im ersten Fall und „a mass popular movement of the farmers“ im zweiten s. WORSLEY 1969, 221; vgl. für beide Varianten weiter konzis PUHLE 2011, 32-35. Zum amerikanischen Populismus s. darüber hinaus POSTEL 2007, PRIESTER 2007 oder KAZIN 1995, der die inklusive Komponente betont. KELLY 2017 weist auf europäische Vorläufer dieses amerikanischen Populismus (vor allem nach 1848) hin; den Beginn des amerikanischen Populismus kann man aber auch schon 1824 im ersten Wahlkampf des vier Jahre später zum Präsidenten gewählten Andrew Jackson sehen, vgl. LEPORE 2018, 180-188.

⁸ URBINATI 2019, 19 nennt die eher unbekanntere kanadische Variante eines Populismus; ROSANVALLON 2020, 17f. die literarische Variante des „manifeste du roman populiste“ in Frankreich um 1929.

(Rosanvallon) aufweisen,⁹ bevor es dann Stück für Stück weitergeht in das bunte politische Spektrum von Silvio Berlusconi und Jeremy Corbyn, Sarah Palin und Evo Morales und vielen anderen. Eine größere Erweiterung der historischen Perspektive, hinter das 19. Jahrhundert zurück, wird erst dann möglich, wenn es weniger eng um den Begriff „Populismus“ und stattdessen mehr um damit verbundene Phänomene geht. Assoziiert man etwa Kritik an politischer Repräsentation, an mangelnder direkter Demokratie oder strukturell das Verhältnis von Volkswillen und Mehrheitsentscheidungen, ist man schnell im 18. Jahrhundert bei Rousseau, Sieyès und Madison – und es deutet sich ein möglicher Weg an, weiter in der politischen Ideengeschichte zurückzugehen, zu Montesquieu, Hobbes, Machiavelli und letztlich auch zu den antiken Denkern. Gleiches gilt, wenn man schlicht auf politische Mitsprache oder ökonomische Interessen des Volkes im Sinne ärmerer Massen abstellt, was sich als Diskursfigur bei Savonarola in Florenz des 15. und beim sogenannten „letzten Volkstribun“ Cola di Rienzo in Rom zu Beginn des 14. Jahrhunderts ebenso finden lässt wie wohl in allen Epochen.¹⁰ Je allgemeiner also die Assoziation mit dem Begriff, desto einfacher, aber eben auch unspezifischer der historische Rückgriff. In epochenübergreifenden Sammelbänden zum Populismus lassen sich entsprechend auch Abhandlungen über die Antike finden, im Blick dabei: die athenischen Demagogen und/oder die Popularen der römischen Republik.¹¹

Nicht immer werden Aspekte der modernen Debatte dabei fruchtbar angewandt; die antiken Phänomene erweitern eher additiv das Reservoir der Populismen. Auch hat die Debatte an der bisherigen althistorischen Einschätzung der genannten Gruppen nur wenig geändert. Um solcherart die antiken Phänomene tatsächlich neu zu beleuchten – und dann eventuell in einem nächsten Schritt auch die zeitgenössische Diskussion zu bereichern –, ist es daher nötig, sich zu vergewissern, welche Varianten von Populismus jeweils genau diskutiert werden. Hier hilft der große historische Bogen nur bedingt; eher muss versucht werden, die aktuelle Debatte zu sortieren. Es kann dabei weder um Vollständigkeit noch um Präzision im letzten Detail gehen; zu fragen ist zunächst: Welche Varianten werden diskutiert? Welche Definitionen

⁹ Für die vielfältigen Populismen in Lateinamerika sei bes. verwiesen auf WEYLAND 2001, DE LA TORRE 2017 und ZANATTA 2020; sehr positiv ist die Analyse von MOUFFE 2014, 183, derzufolge der Neoliberalismus in Frage gestellt werden konnte und demokratische Werte wieder Priorität bekommen hätten, ohne auf repräsentative Institutionen zu verzichten.

¹⁰ Zu Cola di Rienzo s. im diesem Zusammenhang MÖLLER 2020.

¹¹ Vgl. THOMMEN 2008; BEIGEL 2017; EICH 2017; SOMMER 2017; zusätzlich ist noch RODDAZ 2005 zu nennen.

lassen sich kombinieren, welche schließen einander aus, und mit welchen der verschiedenen Spielarten lässt sich in der Alten Geschichte fruchtbar arbeiten? Der letzte Aspekt deutet schon an, dass der Schlüssel am Ende aus meiner Sicht darin liegt, nicht eine Definition zu finden, schon gar nicht eine speziell althistorisch passende Definition zu konstruieren, sondern mit einer Vielzahl kleinerer, trennscharfer Varianten von Populismus zu arbeiten, um so unterschiedliche Besonderheiten der antiken Gegebenheiten gezielt zu beleuchten.

Umstritten ist beim Populismus selbst die Umstrittenheit. Während etwa Mudde und Rovira Kaltwasser von einem „essentially contested concept“ sprechen, hat Moffit diese Diagnose mit Blick auf mittlerweile klare Varianten als cliché zurückgewiesen.¹² Einmal abgesehen davon, dass Populismus als Etikett in Politik und Medien eine noch größere Bandbreite hat als in der Wissenschaft, liegt die Differenz wohl darin, dass es (erstens) zwar relativ klare Kernelemente gibt, die aber aus verschiedenen Perspektiven zu variierenden Populismus-Konzepten geformt werden, also die *eine* Theorie des Populismus fehlt,¹³ und dass (zweitens) diese Varianten von Populismus normativ ganz unterschiedlich bewertet werden. Beginnen wir mit den großen Ansätzen. Hier sind zu nennen der ideationale Ansatz (u.a. von Mudde), der Populismus als Weltansicht oder Ideologie auffasst und damit Beschreibungen von bestimmten Politikern als Populisten erlaubt; der strategische Ansatz (u.a. von Weyland), der auf Organisationsformen, meist eine Führerpersönlichkeit mit direktem Zugriff auf unorganisierte, aber mobilisierte Massen verweist, der performative Ansatz (etwa von Moffit), der in den Blick nimmt, wie durch Sprache die Rolle des Volkes, aber auch eine evtl. Krise des politischen Systems überhaupt erst hergestellt werden, sowie der hegemonial-diskursive Ansatz (von Laclau und Mouffe).¹⁴ Wie trennscharf diese Zuordnungen im einzelnen sind, ist zu diskutieren; etwa wenn Mudde und Rovira Kaltwasser zwar von Ideologie, aber eben einer „thin-centered ideology“ sprechen,¹⁵ an die sich dann verschiede-

¹² Vgl. etwa MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2017, 2 respektive MOFFIT 2020, 10, 26.

¹³ Vgl. ROSANVALLON 2020, 9: „Si le mot est partout, la théorie du phénomène n'est en effet nulle part.“ Rosanvallon macht dies u.a. daran fest, dass es keine grundlegenden theoretischen Texte gebe – mit der (immerhin genannten) Ausnahme der Schriften von Ernesto Laclau und Chantal Mouffe.

¹⁴ Vgl. für diese Einteilungen MOFFIT 2020, 10-29 und, m.E. präziser, DIEHL 2011; als Beispiele sind zu nennen MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2017 respektive WEYLAND 2001 und WEYLAND 2017 respektive MOFFIT 2016, bes. 41-50, respektive LACLAU - MOUFFE 2014 [1984]; LACLAU 2005; MOUFFE 2018 (s. zu den zuletzt genannten die konzisen Bemerkungen von KNÖBL 2016, 19-22 sowie STAVRAKAKIS 2017).

¹⁵ Vgl. MUDDE 2004, 544, auch in MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2017, 6; das Konzept geht auf Michael Freedon zurück, vgl. PRIESTER 2012a, 12. Ähnlich MÉNY - SUREL 2002b, 6, die von „empty shell“ sprechen, „which can be filled and made meaningful by whatever is poured into it.“

ne Inhalte quasi andocken können – was die bereits erwähnte Bandbreite der Phänomene und auch das politische Spektrum erklärt bzw. umfasst.¹⁶ Auch die Rolle der Rhetorik wird von keinem Ansatz gering geschätzt – sei sie nun einschmeichelnd und/oder vereinfachend und auf Konsonanz ausgelegt oder aber emotionalisierend durch aggressive Polemik und gezielte Tabu-Brüche;¹⁷ gar nicht zu reden von der Rolle der Massenmedien mit agonal operierenden Fernseh- und Radiosendern und den (noch diverseren) sozialen Medien mit Internetforen und Twitterblasen, die zu informativer Vielfalt ebenso führen können wie zu Echokammern, die Konsonanz ebenso wie Agonalität (re-)produzieren, den Diskurs sowohl durch Versäulung der Kommunikation als auch aufgeheizte Stimmung verhärtet können.¹⁸

Sinnvoll erscheint es daher, die genannten Ansätze als nur analytisch getrennte, aber empirisch zusammenhängende Facetten oder Dimensionen zu betrachten.¹⁹ Dies gilt zumal, als in allen Varianten ein gemeinsamer Kern des Phänomens untersucht wird: der rhetorische Bezug auf das Volk (bzw. dessen Souveränität) – und zwar fast immer in Opposition zu einer Elite.²⁰ Hilfreich an einer solchen Auffassung ist zunächst, dass sie keinen inhaltlichen Maßstab einführt, trotzdem aber, wie bei Kolja Möller, eine

¹⁶ Ähnlich z.B. bei WEYLAND 2017, 67, auch wenn er die „shiftiness“ des chamäleonhaften Populismus mit dem „opportunism of personalistic leadership“ gerade mit dem Verzicht auf jede Ideologie, „however thin-centered“, erklärt.

¹⁷ Für starke Vereinfachungen anstelle von Komplexität siehe DAHRENDORF 2003; für Konsonanz statt Dialog siehe KIELMANSEGG 2017; für emotionalisierende Rhetorik sei auf WODAK 2020 („Politik mit der Angst“) verwiesen.

¹⁸ Zu Populismus und Massenmedien siehe DIEHL 2012; ein Beispiel für die direkte Kommunikation von Hugo Chávez mit „dem Volk“ via Television bietet WEYLAND 2017, 58. Zu „bad manners“ und Verschiebungen der Grenze des Sagbaren vgl. MOFFIT 2016, 44 bzw. die Beispiele in RÖMER - SPIESS 2019. Zu Echokammern und Twittermobilisierung finden sich weitere Hinweise bei UHLMANN 2019, 275-315, die dem Verhältnis von Rhetorik und Wahrheit von Sokrates bis Trump nachgeht, Demagogie aber gerade nicht durch emotionalisierende Ansprache definiert wissen will (277-289) sondern (klassisch mit Rekurs auf Platon) darauf abstellt, ob Vorschläge nützen und mit Sachargumenten unterfüttert sind oder aber bloß angenehm klingen (7-9, 287).

¹⁹ Dies folgt DIEHL 2011. Vgl. auch Puhles Plädoyer für „Form und Inhalt“ (PUHLE 2011, 30) von Populismen in Abgrenzung zu bloß populistischen Elementen oder Urbinatis Differenz von „popular movement“ und „populism“ (URBINATI 2014, 129f.). ROSANVALLON 2020, 15 schließlich benennt fünf Elemente einer „Anatomie des Populismus“: „Une conception du peuple, une théorie de la démocratie, une modalité de la représentation, une politique et une philosophie de l'économie, un régime de passion et d'émotions.“ Anders unterscheiden GAGNON *et al.* 2018, vii in der aktuellen Diskussion „six cleavages: (1) *authoritarian and democratic*, (2) *market fundamentalists (libertarian) and redistributive*, (3) *exclusionary and inclusionary*, (4) *xenophobic and cosmopolitan*, (5) *electoral and participatory (thick)*, (6) *nostalgic and aspirational*.“

²⁰ Dies findet sich schon bei BERLIN 1968, 175 als ein verbindendes Element verschiedener „varieties of populism“; für Nordamerika ähnlich bereits SHILS 1956, 98-104.

Differenzierung von einerseits zivilgesellschaftlichen Protestbewegungen und „beim Volk“ populären Maßnahmen andererseits von populistischen Vorschlägen ermöglicht.²¹ Andere, wie Urbinati und Müller, benutzen demgegenüber engere Definitionen die gleich diskutiert werden;²² angemerkt sei vorab, dass die scheinbar rein formale, dualistische Figur von einer „korrupten Elite da oben“ gegenüber „dem (guten) Volk da unten“ ihre politische Sprengkraft erst dann bekommt, wenn sich bestimmte Zustände skandalisieren lassen und/oder es um mangelnde politische Partizipation geht – man sich also mit Rekurs auf die (seit der Französischen Revolution prinzipiell von allen geteilte Idee der) Volkssouveränität gegen die aktuelle Politik wenden kann.²³ Die enge Verbindung zur Demokratie, zumal zur repräsentativen, scheint eines der weniger umstrittenen Kennzeichen des Populismus zu sein,²⁴ u. a. weil dieser gut mit der fundamentalen Mehrdeutigkeit von „Volk“ spielen kann, worunter wie erwähnt „die Masse“ im Gegensatz zu „einer Elite“ ebenso zu verstehen ist wie „alle“,²⁵ aber auch, weil in einer Demokratie die Rolle des Volkes strukturell eine doppelte ist: Souverän und Untertan, politischer Akteur und Adressat der Politik.²⁶

In der Frage der „Definition“ des Volkes liegt ferner die Möglichkeit des „othering“, etwa wenn Identitätsbehauptungen dazu führen, den Gegensatz zwischen „ourselves and others“ festzumachen, woran sich dann

²¹ Vgl. MÖLLER 2020, 60f.

²² Für dezidierte Kritik s. etwa URBINATI 2019, 29f.

²³ Vgl. KELLY 2017, 513: „The history of modern populism and the history of modern popular sovereignty are coterminous“; s. weiter MÖLLER 2020, 58-73, der den Rekurs auf Volkssouveränität als eine Art re-entry und einen „kleinen Aufstand“ innerhalb des Systems ansieht, oder BUTLER 2015, 163, die von „an ‘anarchist’ interval or a permanent principle of revolution that resides within democratic orders“ gesprochen hat.

²⁴ Vgl. URBINATI 1998, dann MÜNKLER 2011, VORLÄNDER 2011 sowie bezüglich der repräsentativen Demokratie bes. TAGGART 2002 und TAGGART 2004. Diese Verbindung ist die Voraussetzung aller Metaphern von Populismus als „Schatten“ (vgl. CANOVAN 1999 oder MÜLLER 2016), „mirror“ (vgl. PANIZZA 2005), „Grenzfall“ (vgl. ARDITI 2007 oder ROSANVALLON 2020) und eben „spectre“ (IONESCU - GELLNER 1969b, 1 oder ALBERTAZZI - McDONNELL 2008) der Demokratie, als deren Pathologie er solcherart definiert wird.

²⁵ Vgl. für diese Differenz in der Ideengeschichte nur CANOVAN 2005, 65-90 oder KIELMANSEGG 2017, 267-272. Auch ROSANVALLON 2020, 147 spricht von einer „tension archaïque entre *plebs* et *populus*“, bezieht sich damit gleichwohl auf die Moderne ab 1789; zu seinen verschiedenen Figuren von „people-principle“ und „people social“ (ROSANVALLON 2011, 8) bzw. „people-nation“ und „people-société“ (ROSANVALLON 2000) siehe DIEHL 2016, 81-83. – Ähnlich auch die (allerdings diskursive, nicht empirische oder soziologische) Trennung des Volkes in „the ‘underdog’ against ‘those in power’“ bei MOUFFE 2018, 11, 80 (in der Folge von LACLAU 2005).

²⁶ Vgl. SÉVILLE 2018, 8 sowie bes. OCHOA ESPEJO 2017, die die impliziten Annahmen über „the people“ in allen oben diskutierten Populismus-Definitionen luzide nachzeichnet.

alle Formen des „wahren“, „richtigen“ oder „reinen“ Volkes anschließen,²⁷ ganz unabhängig davon, ob die Trennlinien anhand wirtschaftlicher oder sozialer Unterschiede, politischer Überzeugungen oder ethnischer und kultureller Differenz gezogen werden. Analytisch gilt dies auch für die linke und prinzipiell inklusivere Variante des Populismus, bei der zumindest eine Trennlinie bestehen bleibt: die „political frontier between ‘the people’ and ‘the oligarchy’“. ²⁸ Für die meisten dieser Denkfiguren ist ein weiterer Aspekt interessant den Paul Taggart als „heartland“ bezeichnet hat. ²⁹ Gemeint ist damit die diffuse Vorstellung eines Sehnsuchtsortes in einer vergangenen Zeit, in der die Welt ganz allgemein noch in Ordnung war, während sie nun durch aktuelle Gegebenheiten – technische Entwicklungen, den Kapitalismus, die Globalisierung, Fremde und Andersdenkende – in Gefahr ist: in Gefahr, ihre (angenehme) „unitary nature“ und „simplicity“, ihre „singular, but universal version of political truth“ zu verlieren. ³⁰ Vor diesem Hintergrund bekommt die These von Mark Lilla bezüglich der fatalen Attraktivität reaktionärer Politik ihr Gewicht: „Hopes can be disappointed. Nostalgia is irrefutable.“ ³¹

Passt nun die Konzeption von Taggart gut zu Vorstellungen einer „dünnen Ideologie“ oder „empty-shell“, ³² impliziert sie ferner, dass der Populismus romantisierend rückwärtsorientiert operiert und damit nicht wirklich zur Lösung gegenwärtiger Probleme oder Visionen beiträgt. Hierin bzw. in der allgemeinen Frage der Bewertung von Populismus liegt vielleicht die

²⁷ Vgl. hier bes. CANOVAN 2005, konzis auch OCHOA ESPEJO 2017, 614. Für das ausgrenzende Potential identitärer Politik s. weiter MÖLLER 2020, 74-91. – Die Identitätsstiftung einer Gruppe durch Ausgrenzung anderer ist natürlich nicht auf populistische Rhetorik beschränkt.

²⁸ MOUFFE 2018, 5, 24; ähnlich LACLAU 2005, u.a. 83-93 sowie pointiert 81: “We need a plebs who claims to be the only legitimate populus – that is, a partiality which wants to function as the totality of the community.” Siehe weiter MÖLLER 2020, 103-122. Zur Inklusion der linken Populismen s. PRIESTER 2012b oder MUDDÉ - RÓVIRA KALTWASSER 2013.

²⁹ TAGGART 2000, 95; TAGGART 2004, 278-280.

³⁰ TAGGART 2004, 279. Siehe weiter PUHLE 2011, 30, der in Populismen “‘anti-moderne’ Protestbewegungen” sieht. Beispielhaft sei die Analyse des Wahlverhaltens in den USA 2016 und 2020 durch den italienischen Philosophen und Psychoanalytiker Sergio BENVENUTO (2020) angeführt, der einen “backlash zu einer von der globalisierten Welt zutiefst bedrohten Heim-und-Herd-Ideologie” sieht (125), welcher gerade keine ökonomischen, sondern kulturelle und psychologische Gründe habe. Für die “Zumutungen” moderner Gesellschaften, welche “Ambiguität, Ungewissheit und Vorläufigkeit [...], Alteritätsanerkennung, Kompromissfähigkeit und Unsicherheitstoleranz verlangen” s. jetzt auch STROHSCHNEIDER 2020 (Zitat: 22). – Je nach Kontext und Betrachtungsebene mögen ökonomische Gründe gleichwohl hinzukommen, vgl. ALBERTAZZI - ZULIANELLO 2021, die für Italien ausführen, wie die Lega eher kulturelle Aspekte adressiert, die 5-Sterne-Bewegung aber sehr wohl ökonomisch “abgehängte” Wähler anspricht.

³¹ LILLA 2016, xiii.

³² Vgl. TAGGART 2004, 275: „The lack of core values means that populism tends to be highly chameleonic.“

Leitdifferenz aller Debatten. Denn es gibt durchaus Stimmen, die dem Populismus auch Positives abgewinnen wollen. Die Bewertungen reichen dabei von der praktischen Funktion eines Indikators für Probleme, die solchermaßen schneller angegangen werden könnten,³³ bis hin zu einer genuin positiven Variante, Veränderungen wie „tatsächliche Mitbestimmung“ oder „soziale Partizipation“ auch gegen Institutionen durchzusetzen und gerade durch das Verlassen „eingefahrener Wege“ die Demokratie wieder zu beleben;³⁴ am Ende der Skala steht die Vorstellung, dass erst durch Populismus eine tatsächlich demokratische und gerechte Gesellschaft möglich wird.³⁵ Hier wird erneut deutlich, dass jede Positionierung zum Populismus einer Vergewisserung über die Gesellschaft und die Demokratie bedarf, inhaltlich wie formal. Letzteres ließe sich vielleicht in die Formel gießen: Je mehr Regeln und Verfahren man als Voraussetzung von Demokratie oder als unteilbaren Aspekt von ihr begreift, um so schwieriger lässt sich der Veränderung oder gar Verletzung von Regeln etwas Positives abgewinnen. Sieht man dagegen in einer unregelmäßigen, „ursprünglichen“ Form von Volkssouveränität den Wesenskern der Demokratie, so lässt sich alles, von Grundrechten über völkerrechtlich bindende Verträge bis hin zu Verfassungsgerichten, als Einschränkung des demokratischen Willens kritisieren, von intermediären Gewalten, wie Medien und Parteien, die einen Volkswillen filtern, gar nicht erst zu reden. Anzuführen ist in diesem Kontext auch die Debatte um die sogenannte „illiberale Demokratie“, die etwa Victor Orban oder Wladimir Putin selbstbewusst als valide Alternative für das 21. Jahrhundert ins Spiel gebracht haben.³⁶ Dagegen hat etwa Nadia Urbinati eingewandt, dass eine illiberale Demokratie schlicht keine Demokratie sei: „Liberal democracy is a pleonasm and illiberal democracy is a contradiction in terms, an oxymoron.“³⁷

³³ Vgl. etwa MÉNY - SUREL 2002b, PRIESTER 2016 oder MANOW 2018.

³⁴ Vgl. CANOVAN 1999, MÖLLER 2020 oder, bezogen auf die eingangs diskutierte Populist Party, KAZIN 1995, der festhält: „Through populism, Americans have been able to protest social and economic inequalities without calling the entire system into question“ (2). Vgl. aus althistorischer Perspektive auch SOMMER 2017, der unter dem Schlagwort „den Weg zurück von Rom nach Athen wagen“ (37) eine andere Debattenkultur einfordert. Zur Diskussion siehe weiter die Beiträge in DECKER 2006 sowie HARTLEB 2012; deutlich gegen die Idee einer Verbesserung der Demokratie oder auch nur Kompatibilität von Demokratie und Populismus spricht sich MUELLER 2019b aus.

³⁵ Vgl. etwa die Forderung „radicalizing Democracy“ von MOUFFE 2018, 39-57. Siehe auch WIDDER 2020, der auf Vorschläge eingeht, das Parlament zu erlösen anstatt es zu wählen.

³⁶ Die Anfänge sind bereits in den 1990er Jahren diskutiert worden, vgl. etwa zum „Rise of Illiberal Democracy“ ZAKARIA 1997 oder auch O'DONNELL 1994, der zwischen autoritären Staaten und repräsentativen Demokratien noch den Typus der „Delegative Democracy“ ausmacht.

³⁷ URBINATI 2019, 10. Für die Gegenposition sei beispielsweise auf BROWN 2012, 56 verwiesen. Einen

Nun ist gerade aus der Alten Geschichte der Vorschlag gekommen, die (ältere) Demokratie noch einmal ohne den (jüngeren) Liberalismus zu konzeptionalisieren – genau um eine Alternative zur illiberalen Demokratie zu durchdenken.³⁸ Für die Populismusdebatte bleibt gleichwohl festzuhalten: Je weniger Unterschied zwischen Demokratie, Liberalismus und Pluralismus gemacht wird, desto wahrscheinlicher ist eine deutlich negative Bewertung des Populismus – gerade weil dieser, in den Worten von Jan Werner Müller nicht nur (wie in den oben diskutierten Varianten) anti-elitär, sondern auch antipluralistisch ist. Gemeint ist damit eine Art Ausschließlichkeitsanspruch der Populisten, dass sie und nur sie den „wahren“ Willen des Volkes kennen und vertreten – womit alle anderen politischen Akteure und Optionen delegitimiert werden.³⁹ Dies führt dazu, dass Populisten, einmal an der Macht, aufgrund ihrer gefühlten direkten Verbindung zum Volk alle Formen von intermediären Gewalten und Machtbegrenzungen als Hindernisse einer zügigen Umsetzung des vermeintlichen Volkswillens begreifen und dementsprechend als illegitim ansehen. An dieser Stelle setzt auch Urbinati an, wenn sie die Transformationen nachzeichnet, die von „Populisten an der Macht“ ausgehen und den Volksbegriff, das Mehrheitsprinzip sowie die Frage der Repräsentation tangieren. Im Hintergrund steht dabei ihre prinzipielle Auffassung von der Demokratie als „diarchischer“ Herrschaftsform, worunter sie versteht, dass zwischen Souverän und Regierung durch Wahlen eine Differenz sowie durch Repräsentation eine Distanz herrscht – die dann der Populismus beide aufheben will. Konkret meint dies, dass Populisten (a) prozedurale Volksvorstellungen in feste und possessive, also ihnen zugehörige Zuschreibungen verwandeln und (b) Dissens, Kompromiss, Pluralismus diskreditieren, indem sie nicht anerkennen, dass Wahlen immer sowohl eine regierende Mehrheit als auch eine legitime Opposition kreieren.⁴⁰ Wahlen an sich blei-

engeren, „minimalistischen“ Ansatz vertritt auch PRZEWORSKI 2019, 4-7, der ausschließlich auf die Möglichkeit der Abwahl einer Regierung abstellt; aber sogar das Beispiel „Hong Kong bis 1991“ als Regime ohne Wahlen, jedoch mit Rechten und Gesetzen bei ZAKARIA 1997, 29 ist diskussionswürdig. Für diese Spannungslage zwischen Demokratie und Populismus s. bereits WORSLEY 1969, 247.

³⁸ Vgl. OBER 2017. Unter „Kerndemokratie“ versteht er dabei legitime Machtausübung eines *demos* (8), politische Freiheit sowie Gleichheit, staatsbürgerliche Würde und Teilhabemöglichkeit (25), dies alles sei zunächst weder moralisch gebunden noch, das ist wichtig, gegen die Grundsätze des Liberalismus, wie Werteneutralität, Menschenrechte und Verteilungsprinzipien, positioniert (21), Ziel sei es vielmehr, ein Fundament zu errichten, auf dem dann Auseinandersetzungen um die moralischen Ziele des Staates möglich sind, ohne dessen Existenz zu bedrohen (250). – Auf der anderen Seite der Debatte wird der Liberalismus neu diskutiert, s. MÜLLER 2019; MÖLLERS 2020.

³⁹ Vgl. MÜLLER 2016, 20f., 42-53, 129; ähnlich auch OCHOA ESPEJO 2017, 622-624.

⁴⁰ URBINATI 2019, 8-15; zur Demokratie als Diarchie s. weiter URBINATI 2014, 16-80. – Dass Populismus nicht nur als oppositionelle Bewegung existiert, sondern auch „an der Macht“ Bestand haben

ben nach Urbinati für Populisten zentral, weswegen sie den Populismus zwischen Demokratie und Faschismus ansiedelt und seine Abhängigkeit von der Demokratie betont.⁴¹ Der letzte Aspekt passt zu theoretischen Verortungen des Populismus als „internal periphery of Democratic Politics“ oder „une forme limite du projet démocratique“ ebenso wie zur Beobachtung, dass in autoritär regierten Staaten weniger Populismus zu beobachten ist.⁴²

Vor dem Hintergrund dieser Ausführungen und der Vorstellung, dass Demokratie ein stets neu auszuhandelndes Projekt ist, welches Änderungen nicht nur ermöglicht, sondern auch braucht, ließe sich die Kritik am Populismus zugespitzt als Kritik an genau der Verhinderung dieser essentiellen und fortwährenden *Änderungsmöglichkeit* der demokratischen Ordnung verstehen.⁴³ Zu fragen ist, wie viele konkrete Beispiele es dafür bereits gibt, ob etwa Polen schon zu Ungarn gestellt werden sollte, und – gerade in diesen beiden Fällen – wo und wann Veränderungen auch der Verfassung in den Bereich der *Veränderungsmöglichkeit* übergehen, zumal zur Demokratie eben auch die Veränderung von Regeln, auch von fundamentalen „Spielregeln“ gehört.⁴⁴ Dies gilt umso mehr, wenn es nicht nur um Popu-

kann, war lange Zeit umstritten, s. dafür aber, mit Beispielen, ALBERTAZZI - McDONNELL 2015; es gilt dann mit MÜLLER 2017: „Populists in power will be fine with institutions – which is to say *their* institutions.“

⁴¹ Vgl. URBINATI 2019, 15: „If populism comes to power, it can have a disfiguring impact on the representative institutions that make up constitutional democracy – the party system, the rule of law, and the division of powers. It can push constitutional democracy so far that it opens the door to authoritarianism or even dictatorship. The paradox, of course, is that if such a regime change actually happens, populism ceases to exist.“ Aus umgekehrter Perspektive hält WEYLAND 2020, 402 fest: „Populism’s threat to democracy depends on a polity’s institutional strength.“

⁴² Vgl. ARDITI 2007, 54-78 bzw. ROSANVALLON 2020, 19 respektive MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2017, 39: „Populism is fairly rare in Africa, where many countries are either still authoritarian or at best highly flawed electoral democracies.“

⁴³ Passend stellt Urbinati ihrem Buch das berühmte Zitat von Noberto BOBBIO (1987, 17) voran: „For a democratic system, the process of ‘becoming’, of transformation, is its natural state.“ Siehe ferner, mit vielen weiteren Verweisen, MANOW 2020, 121-147; zentral sind u.a. die Gedanken von Claude Lefort und in seiner Folge verschiedene Schriften von Rosanvallon, siehe dazu DIEHL 2016, 75-77. – Grundlegende systemerhaltende Regeln (gegen äußere Erschütterungen sowie die Übernahme durch eine Elite) sind nicht überraschend auch Teil der (nicht zwangsläufig liberalen) Demokratie in Obers Demopolis, wo ebenfalls keine Tyrannei der Mehrheit herrschen soll, die „von anti-liberalen Populisten missbraucht werden kann“ (vgl. OBER 2017, 10 und für das Zitat 274).

⁴⁴ Zu denken ist an Verfassungsänderungen mit qualifizierten Mehrheiten ebenso wie an neue Verfassungen – und dies in allen Epochen, vgl. etwa SCHWARTZBERG 2007, die für ihr Plaidoyer „defending democracy against entrenchment“ (193) u.a. auch auf das antike Athen zurückgreift. Siehe ferner CHAMBERS 2019, die sehr wohl Bürger auch bei Verfassungsreformen involviert sehen will, aber gegenüber einem „populist constitutionalism“ eine (nicht unkomplizierte, auf Habermas’ rationalem Diskurs und Pluralismus beruhende) Variante eines „deliberative constitutionalism“ vorschlägt, die sich u.a. von „plebiscitarian procedures“ und „narrow-majority-rule views“ (1128) absetzt. – Es bleibt das theoretische Problem, dass schon die Definition des Volkes in einer Demokratie dieser entweder vorausgeht oder aber

listen an der Macht, sondern auch um Populismus als oppositionelle Partei oder Bewegung geht. Anders formuliert: Wenn Müller, Urbinati und andere (zu Recht) die antipluralistische und institutionenfeindliche Komponente kritisieren, bleibt die Frage, ob dies auf alle Populismen zutrifft bzw. – politisch gewendet – wer festlegt, was noch Aushandlungsprozesse im Rahmen der Demokratie sind und welche darüber hinausgehen und illegitime, weil unumkehrbare Ordnungsänderungsversuche sind. Mouffe z.B. betont explizit, dass unter der „radicalization“ der Demokratie nicht nur Freiheit und Gleichheit für alle das Ziel sei, sondern auch, dass dies innerhalb der existierenden Institutionen erreicht werden könne.⁴⁵

In der Wendung gegen das „dynamische Moment“ des Populismus liegt damit sowohl ein theoretisches Problem als auch potentiell eine konservative Haltung, die in den Verdacht gerät, den jeweiligen *status quo* zu verteidigen. Dies wird besonders dann deutlich, wenn man die Populismusdebatte selbst historisiert und frühere Definitionen betrachtet, in denen sich bereits fast alle diskutierten Elemente finden, die gleichwohl eine spezifische liberale Ordnung als Normalfall voraussetzen, deren Abweichungen eben populistisch sind.⁴⁶ In der strukturellen Spannungslage zwischen guter Demokratie und schlechter Herrschaft der Masse und des Pöbels fallen somit zwei Dinge zusammen: Erstens die Regeln einer angemessenen Kommunikation; denn der Diskurs, was sagbar ist, bestimmt immer auch, wessen Forderungen überhaupt zu hören sind.⁴⁷ Zweitens die ökonomischen Verhältnisse; nicht zufällig geht es schon bei den frühesten Beispielen von Populismus bei den russischen „narodničestvo“ wie auch bei der „People’s Party“ um Fragen von Grundbesitz, Krediten, Finanzen etc., was Manow zu seinem Diktum bringt: „Wer vom Populismus redet, darf vom Kapitalismus nicht schweigen.“⁴⁸ Kapitalismus und Globalisierung haben

prinzipiell nicht abgeschlossen sein kann, vgl. OCHOA ESPEJO 2017 bzw. auch MOUFFE 2014, 27-32 für die Vorstellung eines grundsätzlich nur vorläufigen und „konflikthaften Konsenses“ über eine Ordnung.

⁴⁵ Vgl. MOUFFE 2018, 37 und bes. 45 sowie MOUFFE 2020; kritisch bleibt MÜLLER 2016, 117-123.

⁴⁶ Zu denken ist an Edward SHILS (1956, 98): „Populism proclaims that the will of the people as such is supreme over every other standard, over the standard of traditional institutions, over the autonomy of institutions and over the will of other strata. Populism identifies the will of the people with justice and morality.“ Zur Einordnung s. KNÖBL 2016, 9f. sowie (zusätzlich mit Bezug auf DAHRENDORF 2003) 29: „Ein im Grunde konservativer Begriff von Demokratie und politischer Kultur wird angesetzt, weil man ein ehemals geschaffenes Ausdifferenzierungs- und Institutionenmodell normativ vorzieht.“

⁴⁷ Zur Ausgrenzung des „Packs“ und der „Ungewaschenen“ s. MANOW 2018, 29-35 und MANOW 2020, 29-56; zur Figur des „Pöbels“ als „sozial unangemessene und mit Gewalt angereicherte Diskursfigur der Exklusion“ WIDDER 2020. Zur elitenfreundlichen institutionellen Ordnung der modernen Demokratie vgl. umgekehrt knapp PRZEWORSKI 2019, 199-201.

⁴⁸ MANOW 2018 hat spezifische ökonomische Situationen für spezifische Formen von Populismus ausgemacht, die dann den Linkspopulismus in Südeuropa wie den Rechtspopulismus in Kontinental-

jedenfalls nicht nur (teilweise) Wohlstand gebracht, sondern auch durch internationale Verträge, Schiedsgerichte und transnationale Akteure zu einer veränderten Rolle von Nationalstaaten beigetragen – was wiederum unter Schlagworten wie Alternativlosigkeit und Expertokratie, Post-Demokratie und post-politics diskutiert wird.⁴⁹

Ob der (ein?) Populismus auf die zuletzt genannten Probleme wirklich Antworten bietet, wird umstritten bleiben; ob es zu einer neuen Ära einer „popolocrazia“ kommt, auch.⁵⁰ Dass Populismen aber Fragen aufwerfen, die in der Gegenwart kaum unkommentiert bleiben können, dürfte deutlich geworden sein. Gerade hierin liegen m.E. der Reiz und Wert der Debatte auch für die Alte Geschichte sowie umgekehrt das Potential der historischen Perspektive auch für heute. Dies gilt allen zunächst ins Auge fallenden Differenzen zum Trotz, von (Post-)Demokratie und Repräsentation, über Kapitalismus und Globalisierung bis hin zu sozialen Medien im Internet. Es gilt vor allem dann, wenn man sich auf die zwei zentralen Aspekte fokussiert, für welche die Antike ideengeschichtlich und historisch wichtig ist: Rolle und Konstruktion des Volkes einerseits, Errichtung und Diskussion politischer Systeme inklusive der Frage der Ordnungsänderungskompetenz andererseits – von der zentralen Rolle der Rhetorik in der Politik gar nicht zu reden. Solche Fragen sind angesichts der Bilder vom Sturm auf das Capitol, der Störung der Sitzung von House und Senate durch Anhänger des nicht wiedergewählten Präsidenten in Washington, DC vom 6. Januar 2021 aktueller denn je.⁵¹

und Nordeuropa umfassen. Pointiert heißt es: „Migration wird dort politisch zum Problem, wo der Wohlfahrtsstaat großzügig *und* zugänglich ist (Kontinental- und Nordeuropa)“, während „in Südeuropa der Wohlfahrtsstaat zwar ebenfalls großzügig, aber für Migranten im Regelfall nicht zugänglich“ ist (19), weswegen Zuwanderung weniger ein Problem ist und sich der Protest „eher gegen die ‚neoliberale‘ Wirtschaftsordnung [...] sowie die fiskalpolitische Zurückhaltung des Staates“ richtet (20).

⁴⁹ Vgl. etwa SÉVILLE 2018. Für die Postdemokratie ist vor allem CROUCH 2004 zu nennen, für „post-politics“ z.B. MOUFFE 2005; zur Sache siehe auch LACLAU 2005, x: „What is involved in such a disdainful rejection [of populism] is, I think, the dismissal of politics *tout court*, and the assertion that the management of community is the concern of an administrative power whose source of legitimacy is a proper knowledge of what a ‘good’ community is.“ Eine ähnliche Diagnose findet sich im historischen Längsschnitt zur Beziehung zwischen „il capo e la folla“ von GENTILE 2016, der am Ende seines Buches für die Gegenwart von einer „democrazia recitativa“ spricht, in der zwar noch gewählt werde, diese Wahlen aber keinen Einfluss mehr auf die Politik hätten: „Simile alla democrazia criticata dagli antichi greci, la democrazia recitativa contemporanea è una raffinata forma di demagogia [...] per mantenere i governati in una condizione permanente di folla apatica“ (205).

⁵⁰ Siehe dafür DIAMANTI - LAZAR 2018.

⁵¹ Vgl. das Schlussplaidoyer im Kommentar „Madisons’ Nightmare“ aus The Economist vom 16. Jan. 2021: „The age of democratic naivety died on January 6th. It is time for an age of democratic sophistication. Democracies may well be the best safeguard against mob rule, as liberal democrats have been preaching for centuries. But they can be successful only if countries put the necessary effort into

2. *Chancen, Möglichkeiten und Aufgaben der Alten Geschichte*

Vor dem Hintergrund dieser mit grobem Pinsel gezeichneten Ausführungen bieten sich zwei unterschiedliche Möglichkeiten für die Alte Geschichte an. In der ersten Variante (2.1) geht es darum, die bisherigen Bezüge auf Beispiele aus der Antike zu überprüfen und gegebenenfalls zu modifizieren; in der zweiten (2.2) darum, Aspekte der modernen Debatte ihrerseits fruchtbar auf die Antike zu übertragen und solcherart einige ihrer Phänomene neu zu beleuchten. Die spannende – und offene – Frage ist dann, ob in einem späteren dritten Schritt auch ein genuiner Beitrag der Alten Geschichte zur aktuellen Debatte möglich ist.

2.1 *Antike Varianten von Populismus?*

Ein erster möglicher Ansatz könnte in der freundlichen Korrektur von Details liegen. Hierzu gehören Hinweise, dass für Kritik an der athenischen Demokratie Xenophon vielleicht ein noch besserer Zeuge ist als Aristoteles, dass umgekehrt für die manchmal angeführte „bis in die Antike zurückreichende Gegenüberstellung“ von Volk und Masse (jedenfalls nach dem Kompromiss der Stände in Rom) weniger Patrizier und Plebejer taugen als eben die Schriften von Aristoteles. Wie hilfreich solche Hinweise im einzelnen sind, kann dahinstehen, zumal beispielsweise in der modernen Debatte die Differenz von *plebs* und *populus* eine durchaus sinnvolle Abkürzung für die Frage sein kann, ob unter Volk nun alle oder bloß viele verstanden werden sollen – völlig unabhängig davon, dass gerade Cicero diese Differenz stellenweise bewusst unterläuft. Aber wichtiger ist der Blick auf die beiden immer wieder genannten, fast obligatorisch angeführten Vorbilder, Vorläufer und Prototypen moderner Populisten: die Demagogen in Athen und die Popularen in der römischen Republik. Dies gilt besonders, da im Ergebnis aus meiner Sicht kaum eine sinnvolle Entsprechung zu modernen Populisten festzustellen ist – sich allerdings sehr wohl interessante Anschlussfragen ergeben.

Beginnen wir also bei den Demagogen in der athenischen Demokratie des 5. Jahrhunderts, denen als Redner in der Volksversammlung eine wich-

nurturing democratic institutions: guarding against too much inequality, ensuring that voters have access to objective information, taming money in politics and reinforcing checks and balances. Otherwise the rule of the people will indeed become the rule of the mob, and the stable democratic order that flourished from the second world war onwards will look like a brief historical curiosity“ (47).

tige Rolle zukam. Zwar konnte in der athenischen *ekklesia* prinzipiell jeder Bürger das Wort ergreifen; in der Realität setzten jedoch Kenntnis der Materie wie auch rhetorisches Training jene Art von Muße voraus, die erklärt, dass alle Namen, die wir kennen, der reichen Oberschicht entstammen. Bei der Diskussion von Vorlagen aus dem Rat der 500 waren es dann diese Personen, die im Wortsinne als „Führer des Volkes“ agierten, mit divergierenden Positionen Meinungen kanalisiert, Alternativen etablierten und dadurch erst für die Entscheidungsfähigkeit der Versammlung sorgten. Während die „Systemrelevanz“ der Demagogen unumstritten scheint,⁵² divergiert ihre Bewertung. Dies liegt zum einen an demokratiekritischen Quellen, die u.a. verschiedene für Athen eher ungünstige Entscheidungen – wie etwa die militärisch katastrophale Sizilienexpedition von 415 – den Demagogen zurechnen,⁵³ zum anderen an der Forschung, die sich lange Zeit dem Urteil des Thukydides angeschlossen hat, dass nach dem Tod des Perikles 429 eine neue und schlechtere Zeit angebrochen sei. Lobt Thukydides „seinen“ Perikles gerade dafür, dass er der Menge nicht immer gefallen wollte, sondern ihr auch im Zorn widersprach, heißt es über Demagogen aus späterer Zeit, sie seien so tief gesunken, dass sie den Launen des Volkes nachgegeben hätten.⁵⁴ Hier setzt u.a. Robert Connor mit seiner Arbeit über die „new politicians of fifth-century Athens“ ein, der dafür, nicht überraschend, auf den neureichen und vielfach in Komödien des Aristophanes geschmähten Kleon rekurriert.⁵⁵ Gegen diese „new politicians“ hat Christian Mann die veränderte Quellenlage ins Feld geführt und vermutet, dass es vorher, d.h. vor den erhaltenen Komödien, vergleichbaren Spott auch gegenüber Perikles gegeben habe. Mann hat nicht nur für die Zeit des Archidamischen Krieges einen Wandel verneint, sondern (mit der Ausnahme des Alkibiades) überhaupt für eine große Kontinuität im 5. Jahrhundert argumentiert: Waren schon der Sieger der Schlacht von Salamis, Themistokles, sowie Aristeides und Ephialtes keine Angehörigen der alten Adelshäuser, beriefen sich auch Kimon und Perikles – wie alle Demagogen – im Diskurs mit dem Volk gerade nicht auf politische Freundschaften und Nahbeziehungen, edle Herkunft, materiellen Reichtum, vortreffliche Ausbildung

⁵² Vgl. bereits FINLEY 1962.

⁵³ Übernommen wird diese Bewertung der Sizilienexpedition als Beispiel für „schlechten Rat“ von UHLMANN 2019, 32f., 43, was angesichts des Kontingenz des Ausgangs nicht unproblematisch ist. Abgewogener urteilt FLAIG 2013, 331-340.

⁵⁴ Vgl. Thuk. 2.65.8-10 und s. CANFORA 1993, 17f.; anders lautet das Urteil Platons über Perikles (vgl. *Grg.*, 515e).

⁵⁵ Siehe CONNOR 1971, ähnlich jetzt wieder BEIGEL 2017.

oder andere aristokratische Distinktionsmerkmale.⁵⁶ Diese Anpassung an Erwartungen des Volkes, inklusive der Anerkennung der Entscheidungshoheit des *demos*, hat Ober auch für die Gerichtsredner im 4. Jahrhundert zeigen können, was jetzt von Piepenbrink dahingehend flankiert wird, dass keine Teilgruppen, sondern stets der *demos* als Ganzes adressiert worden sei.⁵⁷

Dazu ließe sich sagen, um Kategorien aus der aktuellen Debatte anzulegen, dass Stilisierungen als „Mann des Volkes“ und vor allem die beschriebenen diskursiven Anpassungen nicht nur für Responsivität sprechen, sondern als Konsonanz-Kommunikation verstanden werden können. (In dieser Weise könnte auch das Thukydides-Zitat gelesen werden, das Perikles ja explizit dadurch auszeichnet, dass er sich Wünschen widersetzt habe.) Die Frage ist, ob man damit von Populismus sprechen will, zumal das Kriterium volksfreundlicher Kommunikation in einer direkten Demokratie wenig trennscharf scheint. Hinzukommt, dass es den nie als Gruppe, aber immer in der Mehrzahl auftretenden Demagogen als Ratgebern des *Demos* ja um Alternativen ging.⁵⁸ Vor allem aber widerspricht, bei Thukydides, auch Kleon dem Volk. Kontext dafür ist die berühmte Mytilene-Debatte mit der doppelten Beschlussfassung der Athener im Jahr 427 über das weitere Vorgehen gegenüber den erst abgefallenen, dann besiegten Mytilenern.⁵⁹ Zunächst hatten die Athener auf Antrag Kleons beschlossen, alle erwachsenen Mytilener hinzurichten sowie Frauen und Kinder in die Sklaverei zu verkaufen. „Am folgenden Tag“, so Thukydides weiter, „überkam sie dann plötzlich Reue und der Gedanke, es sei doch ein sehr roher Entschluss (ὄμῶν τὸ βούλευμα), eine ganze Stadt auszurotten statt nur die Schuldigen.“⁶⁰ Gesandte der Mytilener und am Vortag unterlegene Athener nahmen diese Stimmung auf und setzten eine zweite Abstimmung an. Vor dieser werden bei Thukydides zwei lange Reden gehalten, zunächst von Kleon, der beim ersten Beschluss der Vernichtung bleiben will, dann von dem ansonsten unbekanntem Diodotos, der auf Revision plädiert und sich am Ende, wenn auch knapp, durchsetzt. Kleon hatte vergeblich an das Volk appelliert, die Demokratie sei unfähig, über andere zu herrschen, wenn kein Beschluss mehr unumstößlich feststehe und man nicht der Devise folge, dass eine Stadt mit schlechteren, aber unveränderlichen Gesetzen

⁵⁶ Vgl. MANN 2007.

⁵⁷ Vgl. OBER 1989, 239-329 respektive PIEPENBRINK 2020.

⁵⁸ Zur Rolle der Redner als Ratgeber s. jetzt LANDAUER 2019.

⁵⁹ Vgl. Thuk. 3.36-50.

⁶⁰ Thuk. 3.36.4 (Ü. H. Vretska - W. Rinner).

mächtiger sei als eine mit guten, an die man sich nicht halte.⁶¹ Deutlich wird, dass Kleon dem *demos* eher ins Gewissen als nach dem Mund redet, was angesichts der wohl auf ihn gemünzten und ubiquitär zitierten Verse aus Aristophanes' *Rittern* („Demos – ich bin dein Freund und liebe dich | Ich bin der einz'ge, der dich hegt und pflegt“) zu betonen ist; es ist jedenfalls der genuin „Aristophanische Kleon“, der in jüngeren Arbeiten zum Populismus als Prototyp desselben avanciert,⁶² während bei Thukydides zumindest von Konsonanz als Leitmotiv keine Rede sein kann.⁶³

Die Mytilene-Debatte ist noch aus einem anderen Grund interessant, und zwar bezüglich des Willens oder besser: der Willensbildung des Volkes. In der vorliegenden Situation zeigt sich paradigmatisch, wie schnell und problemlos in der direkten Demokratie Athens aus einer Stimmung im Volk auch ein Beschluss der Versammlung werden konnte. Gerade Kleons Argumentation ist hierfür aufschlussreich: Erstens lässt ihn Thukydides die Kompetenz des *demos*, den Beschluss vom Vortrag aufzuheben, nicht in Frage stellen, im Gegenteil: Je kräftiger er davon abrät, um so mehr wird die prinzipielle Kompetenz bestätigt.⁶⁴ Zweitens findet sich keinerlei Hinweis auf eine vielleicht auch leicht divergierende Zusammensetzung der *ekklesia* im Vergleich zum Vortrag oder gar der Hinweis auf Stimmungen im Volk außerhalb der Versammlung. Dazu passt, dass in Athen zwar nie alle Stimmberechtigten zu Versammlungen kamen, aber sehr wohl hätten kommen können, wenn denn die Intensität ihrer Präferenz entsprechend hoch gewesen wäre.⁶⁵ Wie bereits im ersten Abschnitt erwähnt, wird der Populismus auch deshalb mit dem Rekurs auf das Volk an den Institutionen vorbei der repräsentativen Demokratie zugeordnet; pointiert heisst es

⁶¹ Vgl. Thuk. 3.37.1-3.

⁶² Vgl. Aristoph., *eq.*, 1341f.: ὦ Δῆμι', ἐραστής εἰμι σὸς φιλῶ τέ σε | καὶ κήδομαι σου καὶ προβουλεύω μόνος (Ü. L. Seeger); siehe dazu BEIGEL 2017 oder auch RIEDWEG 2020.

⁶³ Denkt man an die in der Mytilene-Debatte folgenden Passagen (Thuk. 3.38), in denen Kleon dem versammelten Volk vorwirft, dem neuen Glanz einer Rede eher zu folgen als bewährtem Rat, ja Sklaven (!) des Außerordentlichen zu sein (δοῦλοι ὄντες τῶν αἰεὶ ἀτόπων), so ist solche Rhetorik nicht weit entfernt von römischen Beispielen, die JEHNE 2011 unter dem Titel „Blaming the People in Front of the People“ untersucht hat. Zur Figur einer Anti-Rhetorik-Rhetorik s. weiter HESK 2000, 242-257.

⁶⁴ Gegen die Lesart, Kleon attackiere hier die *ekklesia* und damit die Demokratie als solche (wie u.a. von VILLACÉQUE 2013, 253) s. LANDAUER 2019, 113f., 210f., der vor allem darauf verweist, dass Kleon den Bürgern falsches Zuhören unterstellt (vgl. oben Anm. 61); zur Rolle des Zuhörens auch FLAIG 2013, 282f., der ferner darauf aufmerksam macht, dass auch Diodotos seinen Antrag im Verlauf der Debatte modifizierte (316-324).

⁶⁵ Das für einige Beschlüsse nötige Quorum von 6000 Bürgern dürfte (im 4. Jahrhundert) etwa einem Fünftel der Vollbürger (sowie ungefähr auch der Größe der Pnyx) entsprochen haben, vgl. HANSEN 1995, 133-135.

diesbezüglich etwa bei Müller: „Der Populismus ist der Schatten der repräsentativen Demokratie; er ist ein spezifisch modernes Phänomen. Im Athen der Antike gab es keinen Populismus. Demagogie sehr wohl, Volksverführer aller Art, die eine wankelmütige Masse von Mittellosen zu unvernünftiger Politik verleiten konnte, aber keinen Populismus.“⁶⁶

In der Tat dürfte es schwierig werden, Populismus im Sinne eines Alleinvertretungsanspruches wahrer Volksinteressen für Athen plausibel zu machen. Auch eine spezifische Institutionenfeindlichkeit lässt sich zumindest in dieser Debatte nicht ausmachen. Anders sieht es aus, wenn man Kleons harsche Rhetorik gegenüber seinen Gegnern als Stil, Performanz oder Strategie (also im Sinne etwa von Moffit oder Weyland statt Müller oder Urbinati) wertet – was die Abhängigkeit der Bewertung von den gewählten Kategorien exemplifiziert.⁶⁷ Der so gewählte Fokus auf die Rhetorik erinnert daran, dass auch Müllers Bemerkung zur Demagogie so nicht stehenbleiben kann. Es ist zumindest darauf hinzuweisen, dass *demagogein* im Athen des 5. Jahrhunderts gerade nicht die heutzutage damit verbundene, klar negative Konnotation einer „Verführung des Volkes“ aufwies und sich diese wirkmächtige Verschiebung dezidiert demokratiekritischen Denkern verdankt.⁶⁸ Parallelen in der Begriffsgeschichte sind damit für die Demagogen des 5. Jahrhunderts nicht einfach, gerade weil die Differenz von schlechten Demagogen und guten Politikern noch heute den politischen Diskurs prägt.⁶⁹ Um hier Fortschritte zu machen, ist eine Untersuchung der einzelnen athenischen Politiker nötig, nicht ein modisches Etikett für die Demagogen als Gruppe, welches nur bedingt passt und nichts erklärt.

Sieht es anders aus mit den Popularen der römischen Republik? Die Schwierigkeit auch dieser Antwort liegt darin begründet, dass sich diese Gruppe kaum fassen lässt. Für Mommsen bildeten die Popularen zusammen mit den ihnen entgegengesetzten Optimaten zwei feste politische Par-

⁶⁶ MÜLLER 2016, 18.

⁶⁷ Vgl. MOFFIT 2016, 43-45; wobei m.E. „bad manners“ und, in der Mytilene-Debatte, „performance of crisis, breakdown or threat“ in Frage kommen, weniger die Elitenkritik – es sei denn, man subsumiert darunter „a spirit of suspicion and mistrust“ den ORWIN 1984 ausgemacht hat, der die Rede als „masterpiece of Populism“ mit dem „McCarthyism“ vergleicht (314f.). Die direkte Ansprache des Politikers an seine Gefolgsleute (im Sinne von WEYLAND 2017) bleibt für direkte Demokratien, aber auch Gemeinwesen wie die römische Republik m.E. zu unspezifisch.

⁶⁸ Vgl. CANFORA 1993 und LANE 2012; auch die von Platon im Gorgias diskreditierte *demegoria* bedeutet zunächst nur die Rede vor dem Volk, siehe in diesem Kontext auch UHLMANN 2019, 277-281.

⁶⁹ Vgl. LANE 2012, 198: „In an age when democracy is still undeniable divided between mass and elite, but when we are less willing than Plato or Plutarch to accept that the elite have the monopoly on either virtue or insight, we need to refashion the straitjacket of the statesman-demagogue distinction that they have bequeathed to us if we are to have room to think again.“

teien, eine Linie, die später von Taylor mit Rekurs auf familiäre Beziehungen (und damit Vorstellungen von Münzer und Syme) ausgebaut wurde.⁷⁰ Die Gegenposition, zunächst von Strasburger, keinerlei feste Gruppen zu erkennen, ist dann vor allem mit Christian Meier und seiner Rede von der „populare[n] Methode“ verbunden, die populare Politik vor allem als gegen den Senat gerichtet und mit dem direkten Rekurs auf die Volksversammlungen verknüpft ansieht.⁷¹ Keine Einigkeit besteht auch in der Dattierung: Werden in der Debatte meist die Gracchen als Ausgangspunkt genommen, haben Jochen Martin und Jean-Louis Ferrary in der „popularen Ideologie“ eine Antwort erst auf die Reformen Sullas gesehen.⁷² Schließlich hat Robb die binäre Trennung zwischen Optimaten und Popularen als solche in Frage gestellt und darauf hingewiesen, dass die Gegenüberstellung dieser Termini außerhalb von Ciceros Rede *pro Sestio* äußerst selten sei und zu den Optimaten allenfalls die *seditiones* ein Gegenpol wären, wohingegen *popularis* als Begriff negativ, neutral oder positiv gemeint sein konnte, etwa wenn Cicero sich selbst als wahren *popularis* präsentiere.⁷³ Dazu hat Eich unterstrichen, dass populare Sachthemen wie Getreide- und Landversorgung gar nicht immer popularitätssteigernd in Wahlerfolge umgemünzt werden konnten, während Mouritsen unter dem Titel „Inventing Populares and Optimates“ darauf hingewiesen hat, dass kaum jemand mehr Land in Italien verteilt habe als der „Erz-Optimat“ Sulla, wohingegen der „Vorzeige-Popular“ Caesar die Anzahl der Getreideempfänger reduzierte.⁷⁴ Entsprechend hat Mackie unter populärer Ideologie alles von Gerichtsprozessen über Priesterwahlen bis hin zur Außenpolitik verstanden, solange dies mit Rekurs auf die *populi libertas* und im Gegensatz zur *senatus auctoritas* geschehen sei.⁷⁵

Dass sich vor diesem Hintergrund „die“ *populares* nicht recht fassen lassen, kann nicht überraschen. Das alles macht es schwierig, den Bogen zum Populismus zu schlagen – oder vielleicht eben auch nicht? Man könnte genau hierin eine Parallele zur gegenwärtigen Frage sehen, wer ein Populist ist, die ähnlich ambivalent und zwischen inhaltlichen und formalen

⁷⁰ Vgl. TAYLOR 1949.

⁷¹ Vgl. STRASBURGER 1939 respektive MEIER 1965.

⁷² MARTIN 1965 respektive FERRARY 1997.

⁷³ Vgl. ROBB 2010; die Cicero-Stellen sind *leg. agr.*, 1.23 und 2.7; siehe dazu auch LUNDGREEN 2021a. Zur allgemeinen Verwendung von *popularitas* siehe weiter URSO 2019.

⁷⁴ Vgl. EICH 2017 respektive MOURITSEN 2017, 112-123; ähnlich MORSTEIN-MARX 2013, 42 Anm. 66, für den die Dichotomie von *populares* und *optimates* „impossibly blurred“ ist.

⁷⁵ MACKIE 1992.

Kriterien schwankend verläuft. So interessant die Beobachtung ist – die zumindest zu „Populist“/*popularis* als Etikett politischer Gegner⁷⁶ (und teils als stolze Selbstbezeichnung) gut passt –: überraschen oder gar erklären kann sie wenig. „Populismus“ wird als Sammelbegriff für Bezüge jeder Art auf das Volk (instrumenteller, ideologischer, rhetorischer Natur) auf die Popularen gelegt, die ihrerseits mal durch Ideologie, mal durch eine Methode, mal durch Sachthemen oder eine Diskursstrategie definiert werden. Die Rede von „proto-populists“ ist damit für die aktuelle Debatte kaum weiterführend und für die römische Republik problematisch, da sich meist implizite Annahmen der aktuellen Debatte mit speziellen Forschungspositionen verknüpfen: etwa wenn die Gracchen als Populisten entweder die Krise der römischen Republik auslösen oder aber als Indikatoren derselben erscheinen, die (vergeblich) auf Sachprobleme aufmerksam machen wollten.⁷⁷ Hinzu kommt, dass der Hauptaspekt der sogenannten popularen Methode, der direkte Gang vor die Volksversammlung, ebenso wie der Rekurs auf die *libertas populi* nicht auf bestimmte Gruppen beschränkt war und etwa von Volkstribunen sogar erwartet werden konnte.⁷⁸ Zu denken ist in diesem Zusammenhang an die Liste der gegen senatorischen Widerstand zustande gekommenen Gesetze von 133 bis 58, die Morstein-Marx als „SAPS“, als „successful assertion of popular sovereignty“ bezeichnet.⁷⁹ So interessant der Befund gegenüber einer angeblich rein von der Elite dominierten *res publica* ist, wird er doch vom Autor zu Recht dahingehend relativiert, dass in Rom „popular sovereignty“ und „elite paternalism“ eben in einem strukturellen Konkurrenzverhältnis zusammenwirkten.⁸⁰ Dies ist auch der Hintergrund sowohl für Ciceros berühmte Passage über die Beibehaltung des Volkstribunats (*leg.*, 3.23-26) als auch für die diesbezügliche Einschätzung der Forschung, die für die ebenfalls stark heterogene Gruppe der Tribune trotz der prägenden revolutionären Ent-

⁷⁶ Vgl. TIERSCH 2018; TIERSCH 2021.

⁷⁷ Für die letzte Deutung vgl. STRAUSS 2016, der (bes. 10f.) für die römische Republik vor allem das Versagen der Eliten ausmacht, sich den legitimen Wünschen und Nöten der Bevölkerung verschlossen zu haben, was dann zum Aufkommen von *populares* geführt habe – woraus er eine entsprechende Warnung für die Gegenwart ableitet.

⁷⁸ Vgl. TATUM 1999, 14. – Ähnlich zur Differenz von populistischen Elementen und Populisten (etwa bei Puhle, Anm. 19 oben) lassen sich also auch in Rom populare Methoden leichter ausmachen als genuin populare Politiker.

⁷⁹ MORSTEIN-MARX 2013, 34.

⁸⁰ Vgl. MORSTEIN-MARX 2013, 43-47; treffend wird in diesem Zusammenhang auch Sall., *Catil.*, 38.3 zitiert; dessen Kritik zielt ja gerade darauf ab, dass Politiker nur noch für sich und nur vorgeblich das *bonum publicum* anstreben, was durch den Rekurs auf die *populi iura* ebenso wie auf die *senatus auctoritas* möglich sei.

stehungsgeschichten traditionell eher ihre systemstabilisierende Rolle betont.⁸¹ Dieser letzte Aspekt soll sogar noch für die teils drastische Rhetorik der Elite gelten, deren Angehörige einander wüst beschimpften – dabei aber die Institutionen als solche kaum in Frage stellten.⁸²

Anders als häufig in Einleitungen en passant zu lesen, bilden Demagogen und Populare damit keine klaren Vorläufer oder Vorbilder für moderne Populisten; die Dinge liegen komplizierter.⁸³ Dass sich angesichts der Bandbreite der modernen Debatte auch Parallelen sehen lassen, lässt sich kaum vermeiden – aber die Frage nach Vorläufern von Populisten braucht einen klaren Fokus anstelle von „empty shell“ oder bloßem Etikett, was weder der modernen Debatte nützt noch der Alten Geschichte hilft. Beide Befunde laden gleichwohl ein, die Arbeit mit größerer Detailschärfe fortzusetzen und einzelne antike Politiker zu untersuchen: ihren rhetorischen Rekurs auf das Volk und ihre politischen Ziele inklusive möglicher Rückwirkungen auf Institutionen.⁸⁴

2.2 *Populismus als analytische Brille für die Antike*

Ändert man also die Perspektive, weg von der Heranziehung von Beispielen oder der Verlängerung von Vorbildreihen, kann erstens der Fokus über die beiden genannten Gruppen hinaus erweitert werden und zweitens die geschilderte Populismusdebatte fruchtbar gemacht werden – und zwar gerade auf Grund ihrer schillernden Vielfarbigkeit, die als Prismen auf ganz verschiedene Aspekte der Antike neues Licht werfen können. Dies gilt im Großen, wenn man etwa überlegt, inwiefern Armut in der Antike politisierbar war, wie im Kleinen, wenn man beispielsweise Taggarts Konzeption des „Heartland“, des idealisierten „früher, als alles besser war“, versuchsweise mit dem Konzept des *mos maiorum* in der römischen Republik verknüpfte. Es gilt für Fragen von Performanz und Rhetorik im Sinne von Moffit ebenso wie für deren Rückwirkungen auf Institutionen, wie sie

⁸¹ Dies gilt zumindest bis 133; zu denken ist etwa an BLEICKEN 1968 und BLEICKEN 1981. Bezüglich der hier im Band behandelten Frage von Konsens habe ich selbst auch Überlegungen angestellt, inwiefern die Streuung von Veto-Macht für politische Kompromisse und Stabilität sinnvoll gewesen sein könnte, vgl. LUNDGREEN 2017.

⁸² Für Beispiele siehe THURN 2018 und, aus dem Kontext des Dresdner SFB „Invektivität“, etwa JEHNE 2020, beide mit weiteren Verweisen.

⁸³ Wie leicht die antiken Beispiele missverstanden werden können, zeigt sich etwa im kursorischen Durchgang von FLENDER 2018, 63-66.

⁸⁴ Dies entspricht der von KNÖBL 2016, 32 für die Gegenwart geforderten „dezidiert kontextualisierende“ Analysestrategie.“

von Müller oder Urbinati befürchtet werden. Für diesen letzten Punkt seien hier einige erste Überlegungen angestellt.

Ausgangspunkt sind die Ausführungen bezüglich der Demagogen und Popularen hinsichtlich der Frage des Volkswillens und seines Zustandekommens. War für Athen bei der Mytilene-Debatte die Unmöglichkeit des Volkswillens „außerhalb“ der *ekklesia* behauptet worden, scheint es reizvoll, die Frage nach dem Wollen des Volkes auch noch einmal für die römische Republik durchzuspielen. Dies gilt besonders vor dem Hintergrund der bekannten Äußerung Ciceros, dass es drei Gelegenheiten gebe, bei denen man *iudicium ac voluntas* des römischen Volkes am besten erkennen könne: in einer *contio*, in den Komitien sowie bei Spielen und Gladiatorenkämpfen.⁸⁵ Was Fuhrmann mit „politische Meinung und Auffassung“ übersetzt, lässt sich m.E. kategorial noch stärker differenzieren, da *iudicium* sich eher auf den Beschluss einer Versammlung, *voluntas* dagegen auf das Wollen einer Menge bezieht. Dass überhaupt die im Wortsinne entscheidenden Volksversammlungen zwischen politischen Kundgebungen einerseits und Spielen andererseits auftauchen, ist interessant, vergegenwärtigt man sich die klare Differenz hinsichtlich des Volkes: Selbst wenn die soziale Zusammensetzung nicht unbedingt divergieren musste, wurde eine Menge von Bürgern ja erst durch die Aufforderung des die Abstimmung leitenden Magistraten, sich gemäß den jeweiligen Ordnungsprinzipien einer Volksversammlung aufzustellen, zum Volk im Sinne des *populus Romanus*.⁸⁶ Das Cicero-Zitat ist damit relevant sowohl für Fragen der integrativen, responsiven politischen Kultur der römischen Republik und der öffentlichen Meinung als auch für die aufscheinende Differenz zwischen physisch-sozialem Volk und rechtlich-konstitutionellem Volk, eben *plebs* und *populus* im analytischen Sinn (obwohl in der Quelle nur von *populus* die Rede ist).⁸⁷

Diese Differenz zwischen dem Volkswillen im Sinne einer Abstimmung und dem Volkswillen im Sinne der Stimmungslage einer großen Anzahl, gar Mehrheit, kann aus moderner Sicht nicht überraschen. So hat etwa

⁸⁵ Cic., *Sest.*, 106: *enim tribus locis significari maxime populi Romani iudicium ac voluntas potest, contione, comitiis, ludorum gladiatorumque consessu.*

⁸⁶ Vgl. nur NICOLET 1976, 291f., 345-347. Die entscheidende Besonderheit ist dann, dass dies nicht als Abstimmung einer Teilgruppe, sondern als Abstimmung des ganzen *populus Romanus* wahrgenommen wurde, vgl. JEHNE 2014.

⁸⁷ Zum Konzept der politischen Kultur ist vor allem auf HÖLKEKAMP 2010 zu verweisen, für die Rolle einer *public opinion* in diesem Zusammenhang ferner auf ROSILLO-LÓPEZ 2017 und ROSILLO-LÓPEZ 2019. – Die juristisch-konstitutionelle Differenz ändert auch nichts daran, dass jede Volksmenge als prinzipieller (oder potentieller?) *populus Romanus* rhetorisch adressiert werden konnte, vgl. nur HÖLKEKAMP 1995 und MORSTEIN-MARX 2004, 120f.

Christoph Möllers betont: „Es gibt keinen Willen des Volkes vor der Demokratie, sondern erst demokratische Verfahren bringen ihn zum Ausdruck.“⁸⁸ Auch Rosanvallon betont, dass das Volk als kohärente Größe nur im Akt der Wahl überhaupt vorhanden ist und ansonsten „introuvable“ bleibt.⁸⁹ Gleichwohl ist genau dies, wie im ersten Abschnitt gezeigt, ein Einfallstor für Populisten, gegenüber einer verfahrensmäßigen Entscheidung auf den „wahren“, und (nur) ihnen erkenntlichen Volkswillen zu verweisen, der vom Akt der Abstimmung angeblich nicht abgebildet wird. Insofern liegt in Ciceros Formulierung zumindest das Potential, auch außerhalb der römischen *comitia* Legitimitätsreserven (s)einer Politik zu verorten. In der Tat fällt beim Durchgang durch Ciceros Schriften auf, dass er seit der Rückkehr aus dem Exil im Jahre 57 vermehrt vom Wohl des Volkes (sowie der *res publica*) spricht und nicht mehr auf den Willen des Volkes im Sinne der Entscheidungskompetenz der Versammlungen rekurriert, die er in seiner Rede über das Ackergesetz im Jahre 63 noch gepriesen hatte.⁹⁰ Vergegenwärtigt man sich ferner, dass Cicero erstens persönliche politische Gegner als Feinde der *res publica* rhetorisch auszugrenzen versucht und zweitens in *De legibus* das Konzept eines den Gesetzen der *comitia* vorgehenden, übergeordneten Rechts entwirft,⁹¹ scheinen in seiner Person überraschend viele Kennzeichen moderner Populisten zusammenzutreffen. Dies lässt dann auch Ciceros stete Betonung der Anzahl der Abstimmenden sowie der Intensität ihrer Zustimmung zu seiner Rückkehr in anderem Licht erscheinen – von seiner Abgrenzung zwischen den Anhängern des Clodius und einem *verus populus* gar nicht erst zu reden.⁹²

Ohne dies weiter ausführen oder abschließend bewerten zu wollen, zeigt sich, wie mit Hilfe dezidiert kleiner, ausgewählter Aspekte der aktuellen Debatte, hier etwa Ausschließlichkeitsanspruch und Antipluralismus im Sinne von Müller, antike Phänomene neu gelesen werden können – gerade weil sie über die klassische Beobachtung eines sich bis zu seiner Wahl zum Konsul eher volksfreundlich gerierenden Cicero ebenso hinausgehen

⁸⁸ MÖLLERS 2008, 13; vgl. weiter auch 27-29.

⁸⁹ Vgl. ROSANVALLON 1998, ROSANVALLON 2011 und ROSANVALLON 2020, 147-151 zusammen mit DIEHL 2016, 59-86, die festhält: „Der Populismus setzt ‘Wahl-Volk’ mit ‘Sozial-Volk’ gleich und blendet die Differenz zwischen Mehrheitswille und Allgemeinwille aus.“

⁹⁰ Vgl. vor allem Cic., *leg.*, 2.16: *si falsa vobis videbuntur esse, sequar auctoritatem vestram, mutabo meam sententiam*. Für die Argumentation in diesem Absatz sei weiter auf LUNDGREEN 2021a verwiesen.

⁹¹ Vgl. LUNDGREEN 2021b respektive LUNDGREEN 2014.

⁹² Vgl. Cic., *p. red. in sen.*, 28; *Att.*, 4.1.4 (mit BLEICKEN 1975, 282-285 für Ciceros starken Rekurs auf *Italia*) respektive *Sest.*, 108; 114 (mit CELS-SAINT-HILAIRE 2005 und RUSSELL 2019 für Ciceros Ausgrenzung der Anhänger des Clodius).

wie umgekehrt über die traditionelle Bewertung von Clodius' Politik als „boldly populist measures.“⁹³ Dass Populismus besonders im Gefolge von repräsentativen Demokratien auftaucht, soll mit diesen Ausführungen nicht generell bestritten werden. Allerdings hat schon James Madison 1788 festgehalten, dass die Differenz zwischen antiken Demokratien und modernen Republiken (wie den USA) in „*the total exclusion of the people in their collective capacity from any share in the latter, and not in the total exclusion of the representatives of the people from the administration of the former*“ zu sehen sei.⁹⁴ Die Frage nach dem Volkswillen in den politischen Gemeinwesen der Antike bleibt auch deshalb interessant, weil das Volk – wie heute – nicht nur Objekt und Adressat, sondern auch Subjekt und politischer Akteur war; entsprechend verliefen die antiken Diskussionen um Grenzen der Veränderbarkeit der politischen Ordnung sowohl in Athen als auch in Rom immer mit Bezug auf die Rolle der Volksversammlungen. In der Forschung ist hierzu häufig von einer „popular sovereignty“ zu lesen. Ob der Begriff „Souveränität“ überhaupt auf die Antike oder Vormoderne angewandt werden kann, und wenn ja, auf welche Weise, ist umstritten; doch gerade der Aspekt einer „popular sovereignty“ ließe sich m.E. unter dem Rubrum des Populismus noch einmal neu konzipieren, da die Bezüge heute wie damals zwischen den konkreten Befugnissen einer Versammlung und der diskursiven Rolle des Volkes changieren.⁹⁵

⁹³ Zu denken ist beispielsweise an Ciceros starke Kritik an der senatorischen Elite in der Rede über den Oberbefehl des Pompeius, vgl. zuletzt deutlich BLOESEL 2019, 142-144. – Für Clodius vgl. hier RUSSELL 2016, 186, die allerdings selbst auf die eher abwägende Einschätzung von TATUM 1999 eines zunächst maßvoll agierenden Volkstribunen Clodius hinweist (114, 135f.), der er erst bei der Agitation gegen Cicero und Pompeius unter dem Stichwort „Demagogue“ (150-175) geführt wird – ein Begriff, der im analytischen (also nicht „athenischen“) Sinn benutzt wird, gleichwohl definiert werden müsste; bei TATUM 1999, der u.a. auf Clodius' Lust an der Aktion abstellt (167) dürfte im Hintergrund die (etwa von Uhlmann oben in Anm. 18 abgelehnte) Variante einer aufrührerischen Rhetorik stehen. Für beide Protagonisten (und Deutungen) kommt die Abgrenzung zur *popularitas* hinzu, vgl. RODDZ 2005.

⁹⁴ J. Madison, „The Federalist“, New York, 1788, N. 63 (Hervorhebung im Orig.). Datierung und Zuschreibung sind nicht ganz klar; die These als solche ist der Ausgangspunkt für die Studie von Bernard Manin zu „Principles of Representative Government“ (MANIN 1995).

⁹⁵ Für die unbegrenzten Kompetenzen der athenischen *ekklesia* im 5. Jahrhundert siehe LANNI 2010, für die Begrenzungen der *ekklesia* (und, wenn man so will, ihrer 'Souveränität') im 4. Jahrhundert siehe HANSEN 1995, 159f. Im Hintergrund steht die größere Rolle des Volkserichts, was, mit OSTWALD 1986 gesprochen, von „popular sovereignty“ zur „sovereignty of law“ führt. Für Rom verläuft die Debatte trotz einer fundamental anderen Partizipationsstruktur und der wichtigen Rolle religiöser Vorbehalte nicht unähnlich; für die Schwierigkeiten, Grenzen der Gesetzgebung festzustellen, siehe LUNDGREEN 2014; für die Vorstellung einer eher „diskursiv-prinzipiellen“ Souveränität HAMMER i.V., der überzeugend von der *maiestas populi Romani* als Leitidee spricht. – Es bleibt die prinzipielle Frage, wie mit Souveränität als Kategorie für die Vormoderne umzugehen ist, siehe dazu LUNDGREEN i.V. sowie die Beiträge in BOURKE - SKINNER 2016.

Ein solches Spannungsverhältnis wird auch in der divergierenden Einschätzung der (weiter oben schon genannten) Volkstribune sichtbar, und zwar nicht nur in der Rezeption, sondern bereits in griechischen Quellen. Zu denken ist an Polybios, der in seinen Passagen zur römischen Verfassung behauptet, die Volkstribune seien stets verpflichtet, „zu tun, was das Volk will, und seine Wünsche zu beachten.“⁹⁶ Zugrunde liegen hier spezifisch griechische (athenische?) Vorstellungen, erstens bezüglich von Amtsträgern, die eher als Delegierte denn als Mandatsträger zu verstehen sind, und zweitens hinsichtlich der Möglichkeit, den Willen einer Menge auch als Volkswillen feststellen zu können, wie in der Mytilene-Debatte zu sehen.⁹⁷ Für die römische Republik passt Polybios' Behauptung dagegen weder zu den überlieferten Episoden mit Volkstribunen noch zu dem generellen römischen Amtsverständnis.⁹⁸ Vor allem aber übersieht Polybios, dass das Volk der römischen Republik im Sinne des *populus* alleine, also ohne Verfahren und Versammlung, gar nicht existierte, also auch nichts „wünschen“ konnte, die Wünsche einer Menge dagegen für Volkstribune vielleicht politisch relevant, aber eben nicht bindend waren.⁹⁹ Dass Cicero selbst später anderes suggeriert, wenn es ihm opportun erscheint, ist kein Argument gegen diesen Befund, sondern zeigt die Wirkungsmacht einer entsprechenden Rhetorik und die Ambiguität des Volkes – innerhalb und außerhalb von Institutionen.

Vor diesem Hintergrund von Rhetorik und Institutionen, Volkskonzeption und Souveränität sei abschließend noch einmal ein Blick auf Kleon gerichtet. Edward Harris hat – und zwar mit Rekurs auf die hier diskutierte Mytilene-Debatte – hervorgehoben, dass Kleon in gewisser Hinsicht doch ein Politiker neuen Typs war, indem er begann, erstens vor der Volksversammlung juristische Rhetorik zu verwenden und zweitens auch die Gerichtshöfe (anstelle des Ostrakismos) für politische Auseinandersetzungen zu bemühen: eine Entwicklung, die im Arginusenprozess kulminierte und für das politische System Athens insgesamt schwerwiegende

⁹⁶ Plb. 6.16.5: ὀφείλουσι δ' αἰ ποιεῖν οἱ δῆμαρχοι τὸ δοκοῦν τῷ δήμῳ καὶ μάλιστα στοχάζεσθαι τῆς τούτου βουλήσεως (Ü. H. Drexler); s. weiter WALBANK 1957, 691-692 zur Frage der Authentizität der Stelle.

⁹⁷ Dass umgekehrt das Volk „unaccountable“ bleibt, betont LANDAUER 2019.

⁹⁸ Dass die Volkstribune technisch keine Magistrate waren, steht dem nicht entgegen; für ausgewählte Konfliktfälle mit Volkstribunen, von denen die meisten allerdings auf späteren Quellen beruhen, s. weiter LUNDGREEN 2011.

⁹⁹ Es ist dieses „griechische Mißverständnis“, was m.E. auch die Passagen von Appian (etwa BC, 1.12.51) und Plutarch (TG, 15) hinsichtlich der Absetzung des Volkstribunen Octavius durch seinen Kollegen Ti. Gracchus erklärt, die beide Autoren als Frage von Volksrechten falsch verstehen.

Folgen zeitigte.¹⁰⁰ Vor Gericht in der *ekklesia* gewählte Strategen anzuklagen stellte die Souveränität des athenischen *demos* nicht direkt in Frage, aber gleichwohl vor strukturelle Probleme, da die beiden für die Souveränität des Volkes stehenden Institutionen gegeneinander ausgespielt wurden – ein Befund, der Harris' Sicht auf Kleon und dessen Ausnutzen der unterschiedlichen Regeln der Rhetorik und der Entscheidungsfindung beider Institutionen unterstreicht, zugleich aber für die gegenwärtige Debatte von Interesse sein kann, da eine Veränderung des politischen Klimas nachzuzeichnen ist auch ohne offene Delegitimation der Institutionen.

Andere Beispiele ließen sich finden, weitere Fragen anschließen, von intermediären Gewalten in Rom oder Athen bis hin zu den verschiedenen Konzeptionen des Volkes auch darüber hinaus, etwa in der frühen archaischen *polis* oder der römischen Kaiserzeit. Anstelle vorschneller Etikettierungen antiker Beispiele muss dabei das Potential der modernen Debatte fruchtbar gemacht werden, gerade weil damit verschiedene Aspekte als Prismen für die antiken Quellen genutzt werden können – von Konsonanz bis „othering“, von „Verbesserung der Lage“ bis zur Veränderung von Institutionen, immer unter der Frage, wer sich wann und wie auf das Volk berief, es dadurch zugleich konstituierte und behauptete, in seinem Namen sprechen und handeln zu können.

* * *

Der schwierigste Schritt liegt schließlich darin, mit einer erneuten Wendung der Perspektive auch die gegenwärtige Debatte zu bereichern. Dabei kann die angedeutete Differenz von Rom und Athen dazu beitragen, den unspezifischen Rekurs auf antike Ursprünge ebenso zu präzisieren wie Beispiele aus der Begriffs- und Ideengeschichte. Für die hier angesprochene Frage nach „dem Willen des Volkes“ zeichnet sich ab, dass sie im Spannungsfeld von Institutionen, Regeln und Verfahren einerseits, politischer Rhetorik andererseits für Athen wie Rom relevant war – sich also weder auf moderne Demokratien noch überhaupt auf Demokratien

¹⁰⁰ Vgl. HARRIS 2013, 305-344 zur Mytilene-Debatte hier bes. 320-334. Im Hintergrund steht die aristotelische Differenz von epideiktischer, juridischer und deliberativer Rhetorik; während die juridische zurückschaut und die Schuld betrachtet, blickt die deliberative nach vorne und behandelt eher Interessen. Siehe weiter LANDAUER 2019, 106-119, der allerdings auch Kleons Argumentation einen zukunftsgerichteten Aspekt unterstellt.

beschränken lässt. Wie sich die Differenz von Demokratie und Volkssouveränität zu aktuellen Fragen der Demokratie verhält, bleibt abzuwarten; der abstrakt so schwierig zu fassenden Differenz zwischen irreversibler Veränderung von Institutionen und legitimem politischen Wandel, beides stets im Namen des Volkes, wird größere historische Tiefenschärfe jedenfalls zugutekommen.

CHRISTOPH LUNDGREEN

LITERATUR

- ALBERTAZZI, D. - McDONNELL, D. (2008), *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, London.
- ALBERTAZZI, D. - McDONNELL, D. (2015), *Extremism and Democracy*, London - New York.
- ALBERTAZZI, D. - ZULIANELLO, M. (2021), *Populist Electoral Competition in Italy: The Impact of Sub-National Contextual Factors*, "Contemporary Italian Politics", 13, 1-28.
- ANSELMINI, M. (2019), *Populismo. Teorie e problemi*, Milano.
- ARDITI, B. (2007), *Politics on the Edges of Liberalism: Difference, Populism, Revolution, Agitation*, Edinburgh.
- BEIGEL, T. (2017), *Das klassische Athen: Geführte oder verführte Demokratie?*, in BEIGEL - ECKERT 2017, 39-54.
- BEIGEL, T - ECKERT, G. (edd.) (2017), *Populismus. Varianten von Volksherrschaft in Geschichte und Gegenwart*, Münster.
- BENVENUTO, S. (2020), *Die Stimmen für Trump und Biden*, "Lettre", 131, 124-125.
- BERLIN, I. (1968), *To Define Populism*, "Government and Opposition", 3, 137-179.
- BLEICKEN, J. (2^o1968) [1^o1955], *Das Volkstribunat der klassischen Republik: Studien zu seiner Entwicklung zwischen 287 und 133 v. Chr.*, München.
- BLEICKEN, J. (1975), *Lex Publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York.
- BLEICKEN, J. (1981), *Das römische Volkstribunat. Versuch einer Analyse seiner politischen Funktion in republikanischer Zeit*, "Chiron", 11, 87-108.
- BLÖSEL, W. (2019), *The Imperia Extraordinaria of the 70s to 50s B.C. and Public Opinion*, in ROSILLO-LÓPEZ 2019, 135-149.
- BOBBIO, N. (1987), *The Future of Democracy. A Defence of the Rules of the Game*, Minneapolis.
- BOURKE, R. - SKINNER, Q. (edd.) (2016), *Popular Sovereignty in Historical Perspective*, Cambridge.

- BROWN, W. (2012), *Wir sind jetzt alle Demokraten...*, in *Demokratie? Eine Debatte*, Berlin, 55-71.
- BUTLER, J. (2015), *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Cambridge MA - London.
- CANFORA, L. (1993), *Demagogia*, Palermo.
- CANOVAN, M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, "Political Studies", 47, 2-16.
- CANOVAN, M. (2005), *The People*, Cambridge.
- CELS-SAINT-HILAIRE, J. (2005), *P. Clodius, ses amis, ses partisans, sous le regard de Cicéron*, "DHA", suppl. 1, 69-90.
- CHAMBERS, S. (2019), *Democracy and Constitutional Reform: Deliberative Versus Populist Constitutionalism*, "Philosophy and Social Criticism", 45, 1116-1131.
- CONNOR, W.R. (1971), *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton.
- CROUCH, C. (2004), *Post-Democracy*, Oxford.
- DAHRENDORF, R. (2003), *Acht Anmerkungen zum Populismus*, "Transit", 25, 156-163.
- DE LA TORRE, C. (2017), *Populism in Latin America*, in ROVIRA KALTWASSER *et al.* 2017a, 195-213.
- DE LA TORRE, C. (ed.) (2018), *Routledge Handbook of Global Populism*, London - New York.
- DECKER, F. (ed.) (2006), *Populismus. Gefahr für die Demokratie oder nützliches Korrektiv?*, Baden-Baden.
- DIAMANTI, I. - LAZAR, M. (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Bari - Roma.
- DIEHL, P. (2011), *Die Komplexität des Populismus. Ein Plädoyer für ein mehrdimensionales und graduelles Konzept*, "Totalitarismus und Demokratie", 8, 273-291.
- DIEHL, P. (2012), *Populismus und Massenmedien*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", 5-6, 16-22.
- DIEHL, P. (2016), *Rosanvillons Konzepte von Repräsentation und Volk und ihre Bedeutung für das Verstehen des Populismus*, "Zeitschrift für Politische Theorie", 7, 73-89.
- DIEHL, P. (2020), *Populismus*, in *Staatslexikon*, IV, Freiburg, 927-932.
- EICH, A. (2017), *Populare Politik in der späten römischen Republik*, in BEIGEL - ECKERT 2017, 55-68.
- FERRARY, J.-L. (1997), *Optimates et populares. Le problème du rôle de l'idéologie dans la politique*, in *Die späte römische Republik / La fin de la République romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie*, Roma, 221-231.
- FINLEY, M. (1962), *Athenian Demagogues*, "P&P", 21, 3-24.
- FLAIG, E. (2013), *Die Mehrheitsentscheidung. Entstehung und kulturelle Dynamik*, Paderborn u.a.
- FLENDER, A. (2018), *Populismus und Demokratie. Anmerkungen zu einer beziehungsreichen Geschichte*, in J. SCHELLHÖH - J. REICHERTZ - V.M. HEINS - A. FLENDER (edd.), *Großzählungen des Extremen. Neue Rechte, Populismus, Islamismus, War on Terror*, Bielefeld, 59-68.
- GAGNON, J.-P. - BEAUSOLEIL, E. - SON, K.-M. - ARGUELLES, C. - CHALAYE, P. - JOHNSTON, C.N., *What is Populism? Who is the Populist?*, "Democratic Theory", 5, vi-xxvi.

- GAULAND, A. (2018), *Warum muss es Populismus sein?*, "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 6/10/2018, 10.
- GENTILE, E. (2016), *Il capo e la folla*, Bari.
- HAMMER, D. (i.V.), *Between Sovereignty and Non-Sovereignty: Maiestas Populi Romani and Foundational Authority in the Roman Republic*, in SMITH i.V.
- HANSEN, M.H. (1995), *Die Athenische Demokratie im Zeitalter des Demosthenes. Struktur, Prinzipien und Selbstverständnis*, Berlin.
- HARRIS, E. (2013), *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford.
- HARTLEB, F. (2012), *Populismus als Totengräber oder mögliches Korrektiv der Debatte?*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", 5-6, 22-29.
- HEINISCH, R.C. - HOLTZ-BACHA, C. - MAZZOLENI, O. (edd.) (2017), *Political Populism. A Handbook*, Baden-Baden.
- HESK, J. (2000), *Deception and Democracy in Classical Athens*, Cambridge.
- HÖLKESKAMP, K.-J. (1995), *Oratoris maxima scaena: Reden vor dem Volk in der politischen Kultur der Republik*, in M. JEHNE (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart, 11-49 [= K.-J. HÖLKESKAMP, *Senatus Populusque Romanus. Die Politische Kultur der Republik – Dimensionen und Deutungen*, Stuttgart, 2004, 219-256].
- HÖLKESKAMP, K.-J. (2010), *Reconstructing the Roman Republic. An Ancient Political Culture and Modern Research*, Princeton.
- IONESCU, G. - GELLNER, E. (edd.) (1969a), *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, New York.
- IONESCU, G. - GELLNER, E. (1969b), *Introduction*, in IONESCU - GELLNER 1969a, 1-5.
- JEHNE, M. (2011), *Blaming the People in Front of the People. Restraint and Outbursts of Orators in Roman Contiones*, in R. CORVINO - C. SMITH (edd.), *Praise and Blame in Roman Republican Rhetoric*, Swansea, 111-126.
- JEHNE, M. (2014), *Das Volk als Institution und diskursive Bezugsgröße in der römischen Republik*, in C. LUNDGREEN (ed.), *Staatlichkeit in Rom? Diskurse und Praxis (in) der römischen Republik*, Stuttgart, 117-137.
- JEHNE, M. (2020), *Freud und Leid römischer Senatoren. Invektivarenen in Republik und Kaiserzeit*, Göttingen.
- JÖRKE, D. - NACHTWEY, O. (edd.) (2017), *Das Volk gegen die (liberale) Demokratie*, Baden-Baden.
- JÖRKE, D. - SELK, V. (edd.) (2017), *Theorien des Populismus*, Hamburg.
- KAZIN, M. (1995), *The Populist Persuasion: An American History*, New York.
- KELLY, D. (2017), *Populism and the History of Popular Sovereignty*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 511-534.
- KIELMANSEGG, P.G. (2017), *Demos und Populus: Demokratietheoretische Annäherungen an das Phänomen Populismus*, in BEIGEL - ECKERT 2017, 267-281.
- KNÖBL, W. (2016), *Von alten und neuen Gespenstern. Historisch-systematische Anmerkungen zum „Populismus“*, "Mittelweg 36", 25, 8-35.
- LACLAU, E. (2005), *On Populist Reason*, London.
- LACLAU, E. - MOUFFE, C. (2014) [1984], *Hegemony and Socialist Strategy*, London - New York.

- LANDAUER, M. (2019), *Dangerous Counsel. Accountability and Advice in Ancient Greece*, Chicago - London.
- LANE, M. (2012), *The Origins of the Statesman-Demagogue Distinction in and after Ancient Athens*, "JHI", 73, 179-200.
- LANNI, A. (2010), *Judicial Review and the Athenian Constitution*, in *Démocratie athénienne – démocratie moderne : tradition et influences*, Genève, 235-276.
- LEPORE, J. (2018), *These Truths*, New York.
- LILLA, M. (2016), *Our Reactionary Age*, "New York Times", 07/11/2016, 15.
- LUNDGREEN, C. (2011), *Regelkonflikte in der römischen Republik. Geltung und Gewichtung von Normen in politischen Entscheidungsprozessen*, Stuttgart.
- LUNDGREEN, C. (2014), *Gesetze und ihre Geltung: leges und konkurrierende Normen in der römischen Republik*, in U. WALTER (ed.), *Gesetzgebung und politische Kultur in der römischen Republik*, Heidelberg, 108-167.
- LUNDGREEN, C. (2017), *Jeder Familie ihr veto? Entscheidungsfindung und Entscheidungsverhinderung in der römischen Republik*, in M. HAAKE - A.-C. HARDERS (edd.), *Politische Kultur und soziale Struktur in der römischen Republik*, Stuttgart, 335-360.
- LUNDGREEN, C. (2021a), *Consul popularis ou populiste moderne ? La différence entre le bien, la volonté et la décision du peuple dans la rhétorique cicéronienne*, "CCG", 31, 287-318.
- LUNDGREEN, C. (2021b), *Amicus - inimicus - hostis. Die Philippischen Reden Ciceros und der Umgang mit radikaler Devianz*, in NEBELIN - TIERSCH 2021, 373-415.
- LUNDGREEN, C. (i.V.), *On the Usability of the Concept of "Sovereignty" for the Ancient World*, in SMITH i.V.
- MACKIE, N. (1992), *Popularis Ideology and Popular Politics at Rome in the First Century B.C.*, "RhM", 135, 49-37.
- MANIN, B. (1995), *The Principles of Representative Government*, Cambridge.
- MANN, C. (2007), *Die Demagogen und das Volk. Zur politischen Kommunikation im Athen des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin.
- MANOW, P. (2018), *Die politische Ökonomie des Populismus*, Frankfurt am Main.
- MANOW, P. (2020), *(Ent-)Demokratisierung der Demokratie*, Frankfurt am Main.
- MARTIN, J. (1965), *Die Popularen in der Geschichte der späten Republik*, Freiburg.
- MEIER, C. (1965), *Populares*, in *RE*, Suppl. X, 549-615.
- MÉLENCHON, J.-L. (2010), *Populiste, moi ? J'assume !*, "L'Express", 16/9/2010.
- MÉNY, Y. - SUREL, Y. (edd.) (2002a), *Democracies and the Populist Challenge*, New York.
- MÉNY, Y. - SUREL, Y. (2002b), *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in MÉNY - SUREL 2002a, 1-21.
- MÖLLER, K. (2020), *Volksaufstand & Katzenjammer. Zur Geschichte des Populismus*, Berlin.
- MÖLLER, K. (i.V.), *Populismus – Ein Reader*, Berlin.
- MÖLLERS, C. (2008), *Demokratie – Zumutungen und Versprechen*, Berlin.
- MÖLLERS, C. (2020), *Freiheitsgrade. Elemente einer liberalen politischen Mechanik*, Berlin.
- MOFFIT, B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford.

- MOFFIT, B. (2020), *Populism*, London.
- MORSTEIN-MARX, R. (2004), *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- MORSTEIN-MARX, R. (2013), "Cultural Hegemony" and the Communicative Power of the Roman Elite, in C. STEEL - H. VAN DER BLOM (edd.), *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford, 29-47.
- MOUFFE, C. (2005), *On the Political*, Oxford - New York.
- MOUFFE, C. (2014), *Agonistik. Die Welt politisch denken*, Frankfurt am Main [orig. London - New York, 2013].
- MOUFFE, C. (2018), *For a Left Populism*, London - New York.
- MOUFFE, C. (2020), *Ce que Pierre Rosanvallon ne comprend pas*, "Le Monde diplomatique", 5/2020, 3.
- MOURITSEN, H. (2017), *Politics in the Roman Republic*, Cambridge.
- MUDDE, C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, "Government and Opposition", 39, 541-563.
- MUDDE, C. - ROVIRA KALTWASSER, C. (2013), *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, in "Government and Opposition", 48, 147-174.
- MUDDE, C. - ROVIRA KALTWASSER, C. (2017), *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford.
- MUELLER, A. (ed.) (2019a), *Special Issue on Populism*, "Philosophy and Social Criticism", 45, 961-1238.
- MUELLER, A. (2019b), *The Meaning of "Populism"*, in MUELLER 2019a, 1025-1057.
- MÜLLER, J.-W. (2016), *Was ist Populismus? Ein Essay*, Frankfurt am Main.
- MÜLLER, J.-W. (2017), *Populism and Constitutionalism*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 590-606.
- MÜLLER, J.-W. (2019), *Furcht und Freiheit. Für einen anderen Liberalismus*, Berlin.
- MÜNKLER, H. (2011), *Populismus, Eliten und Demokratie: eine ideengeschichtlich - politiktheoretische Erkundigung*, "Totalitarismus und Demokratie", 8, 195-219.
- NEBELIN, M. - TIERSCH, C. (edd.) (2021), *Semantische Kämpfe zwischen Republik und Prinzipat? Kontinuität und Transformation der politischen Sprache in Rom*, Göttingen.
- NICOLET, C. (1976), *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris.
- OBER, J. (1989), *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology, and the Power of the People*, Princeton.
- OBER, J. (2017), *Demopolis: Democracy Before Liberalism in Theory and Practice*, Cambridge.
- OCHOA ESPEJO, P. (2017), *Populism and the Idea of the People*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 607-628.
- O'DONNELL, G. (1994), *Delegative Democracy*, "Journal of Democracy", 5, 55-69.
- ORWIN, C. (1984), *Democracy and Distrust. A Lesson from Thukydides*, "The American Scholar", 53, 313-325.
- OSTWALD, M. (1986), *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley u.a.
- PANIZZA, F. (ed.) (2005), *Populism and the Mirror of Democracy*, London - New York.

- PIEPENBRINK, K. (2020), „Populismus“ in der Antike? Überlegungen zur Anwendung der Kategorie des „Populismus“ auf die attische Demokratie, „Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde“, 40, 53-67.
- POSTEL, C. (2007), *The Populist Vision*, Oxford.
- PRIESTER, K. (2007), *Populismus. Historische und aktuelle Erscheinungsformen*, Frankfurt.
- PRIESTER, K. (2012a), *Rechter und Linker Populismus. Annäherungen an ein Chamäleon*, Frankfurt.
- PRIESTER, K. (2012b), *Wesensmerkmale des Populismus*, „Aus Politik und Zeitgeschichte“, 5-6, 3-9.
- PRIESTER, K. (2016), *Populismus und kein Ende. Müller belebt die Debatte, aber bereichert er sie auch?*, „Zeitschrift für Politische Theorie“, 7, 209-219.
- PRZEWORSKI, A. (2019), *Crises of Democracy*, Cambridge.
- PUHLE, H.-J. (2011), *Populismus: Form oder Inhalt?*, in H.R. OTTEN - M. SICKING (edd.), *Kritik und Leidenschaft: Vom Umgang mit politischen Ideen*, Bielefeld, 29-47.
- REVELLI, M. (2017), *Populismo 2.0*, Torino.
- RIEDWEG, C. (2020), *Kleon, Populist. Eine griechische Komödie als Lehrstück*, „Geschichte der Gegenwart“, 15/3/2020.
- ROBB, M.A. (2010), *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- RODDAZ, J.-M. (2005), *Popularis, Populisme, Popularité*, in G. URSO (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa, 97-122.
- RÖMER, D. - SPIESS, C. (edd.) (2019), *Populismus und Sagbarkeiten in öffentlich-politischen Diskursen*, Osnabrück.
- ROSANVALLON, P. (1998), *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris.
- ROSANVALLON, P. (2000), *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris.
- ROSANVALLON, P. (2011), *Penser le populisme*, „La vie des idées“, 27/9/2011, 1-11.
- ROSANVALLON, P. (2020), *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*, Paris.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017), *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (ed.) (2019), *Communicating Public Opinion in the Roman Republic*, Stuttgart.
- ROVIRA KALTWASSER, C. - TAGGART, P. - OCHOA ESPEJO, P. - OSTIGUY, P. (edd.) (2017a), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford.
- ROVIRA KALTWASSER, C. - TAGGART, P. - OCHOA ESPEJO, P. - OSTIGUY, P. (2017b), *Populism: An Overview of the Concept and the State of the Art*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 1-24.
- RUSSELL, A. (2016), *Why Did Clodius Shut the Shops?*, „Historia“, 65, 186-210.
- RUSSELL, A. (2019), *The Populus Romanus as the Source of Public Opinion*, in ROSILLO-LÓPEZ 2019, 41-56.
- SCHULER, R. (2019), *Lasst uns Populisten sein. Zehn Thesen für eine neue Streitkultur*, Freiburg u.a.

- SCHWARTZBERG, M. (2007), *Democracy and Legal Chance*, Cambridge.
- SÉVILLE, A. (2018), *Der Sound der Macht. Eine Kritik der dissonanten Herrschaft*, München.
- SHILS, E. (1956), *The Torment of Secrecy: The Background and Consequences of American Security Policies*, London.
- SMITH, C. (ed.) (i.V.), *Sovereignty: A Global Perspective*, Oxford.
- SOMMER, M. (2017), „Demos, ich bin dein Freund...“ – Populisten in Antike und Gegenwart, in JÖRKE - NACHTWEY 2017, 19-40.
- STAVRAKAKIS, Y. (2017), *Populism and Hegemony*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 535-553.
- STRASBURGER, H. (1939), *Optimates*, in RE, XVIII.1, 773-798.
- STRAUSS, B. (2016), *Populares & Populists. On the Proto-Populist Movements of the Roman Republic*, „The New Criterion“, 35.2.
- STROHSCHNEIDER, P. (2020), *Zumutungen. Wissenschaft in Zeiten von Populismus, Moralisierung und Szientokratie*, Hamburg.
- TAGGART, P. (2000), *Populism*, Buckingham - Philadelphia.
- TAGGART, P. (2002), *Populism and the Pathology of Representative Politics*, in MÉNY - SUREL 2002a, 62-80.
- TAGGART, P. (2004), *Populism and Representative Politics in Contemporary Europe*, „Journal of Political Ideologies“, 9, 269-288.
- TATUM, W.J. (1999), *The Patrician Tribune. Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill.
- TAYLOR, L.R. (1949), *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley - Los Angeles.
- THOMMEN, L. (2008), *Populus, Plebs und Populares in der römischen Republik*, in R. FABER - F. UNGER (edd.), *Populismus in Geschichte und Gegenwart*, Würzburg, 31-41.
- THURN, A. (2018), *Rufmord in der späten römischen Republik. Charakterbezogene Diffamierungsstrategien in Ciceros Reden und Briefen*, Berlin.
- TIERSCH, C. (2018), *Political Communication in the Late Roman Republic. Semantic Battles Between Optimates and Populares?*, in H. VAN DER BLOM - C. GRAY - C. STEEL (edd.), *Institutions and Ideology in Republican Rome*, Cambridge, 35-68.
- TIERSCH, C. (2021), *Optimates und populares als politische Kampfbegriffe?*, in NEBELIN - TIERSCH 2021, 331-355.
- UHLMANN, G. (2019), *Rhetorik und Wahrheit. Ein prekäres Verhältnis von Sokrates bis Trump*, Berlin.
- URBINATI, N. (1998), *Democracy and Populism*, „Constellations“, 5, 110-124.
- URBINATI, N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Cambridge MA - London.
- URBINATI, N. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Cambridge MA - London.
- URSO, G. (2019), *Popularitas*, „Aevum“, 93, 97-109.
- VILLACÈQUE, N. (2013), *Spectateurs de paroles. Délibération démocratique et théâtre à Athènes à l'époque classique*, Reims.
- VORLÄNDER, H. (2011), *The good, the bad, and the ugly. Über das Verhältnis von Populismus und Demokratie – eine Skizze*, „Totalitarismus und Demokratie“, 8, 185-194.
- WALBANK, F.W. (1957), *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford.

- WEYLAND, K. (2001), *Clarifying a Contested Concept: "Populism" in the Study of Latin American Politics*, "Comparative Politics", 34, 1-22.
- WEYLAND, K. (2017), *Populism: A Political-Strategic Approach*, in ROVIRA KALTWASSER et al. 2017a, 48-72.
- WEYLAND, K. (2020), *Populism's Threat to Democracy: Comparative Lessons for the United States*, "Perspectives on Politics", 18, 389-406.
- WIDDER, R. (2020), *Vom Pöbel zum Populismus*, "Merkur", 859, 5-17.
- WODAK, R. (2020) [¹2016], *Politik mit der Angst. Die schamlose Normalisierung rechtspopulistischer und rechtsextremer Diskurse*, Wien.
- WORSLEY, P. (1969), *The Concept of Populism*, in IONESCU - GELLNER 1969a, 212-250.
- ZAKARIA, F. (1997), *The Rise of Illiberal Democracy*, "Foreign Affairs", 76.6, 22-43.
- ZANATTA, L. (2013), *Il populismo*, Roma.
- ZANATTA, L. (2020), *Il populismo gesuita. Perón, Fidel, Bergoglio*, Roma.

UN POPULISMO DEI TRIBUNI DELLA PLEBE AGLI INIZI DELLA REPUBBLICA?

Introduzione

Il conflitto degli ordini è uno dei periodi politici più importanti della storia di Roma, ma anche uno dei più difficili da comprendere in quanto le relative fonti, tutte posteriori di più secoli rispetto agli avvenimenti riferiti, devono essere utilizzate con prudenza. Da questo conflitto sono nate sia le istituzioni della repubblica classica, sia la *nobilitas*. Esso ha dunque contribuito alla formazione di Roma ed è per questo che è così importante per i Romani. In effetti, non si trattava semplicemente di un conflitto fondativo, ma anche di un esempio di *stasis* e d'antagonismo politico alla fine superati. Per un romano del I secolo¹, l'epoca di Cicerone e di Livio, esso costituiva una sorta di specchio della crisi della repubblica. La visione dei secoli V e IV da parte degli storici successivi non era e non poteva essere neutrale. In effetti, i tribuni della plebe, considerati come i campioni della lotta contro il patriziato, svolsero un ruolo importante con le loro azioni, misure e pressioni politiche. L'associazione di questa immagine retroproiettata e di quella del tribuno della tarda repubblica (in particolare dei Gracchi) fa sì che il tribuno diventi quasi ovunque in Europa il prototipo del rivoluzionario (pensiamo a Gracchus Babeuf) e del populista. Alcuni politici contemporanei che si considerano populistici (o che tali sono considerati dai *media*) a volte fanno ancora riferimento ai tribuni della plebe. In Francia, Jean-Luc Mélenchon e Jean-Marie Le Pen costituiscono probabilmente il miglior esempio; in Italia, diversi uomini politici sono stati talvolta etichettati come tribuni (per esempio Antonio Di Pietro). Questa evoluzione nell'uso della parola mostra un'interessante distorsione, perché storicamente i tribuni della plebe non furono i rivoluzionari professionisti che Lenin voleva vedere in loro, anzi. Se alcuni tribuni hanno lasciato ai posteri un'immagine di demagoghi e di sediziosi, soprattutto nell'ultimo secolo

¹ Tutte le date sono avanti Cristo.

della repubblica (per esempio L. Appuleio Saturnino o P. Clodio), essi sono ben lontani dall'essere rappresentativi di tutti i tribuni della plebe di quel periodo². Qual era allora la situazione degli inizi della repubblica, un momento di crisi fondativa per la storia successiva di Roma? I tribuni furono dei rivoluzionari, artefici di misure populiste? Il nostro obiettivo è di tornare su questi argomenti per mostrare la complessità della figura dei tribuni della plebe degli inizi della repubblica.

A tal fine, è opportuno ritornare prima di tutto sulla questione del populismo e più generalmente del popolo, in particolare nella Roma arcaica. "Populismo" non è un termine facile da definire³. In Francia, questa parola appare soltanto nel XX secolo e in riferimento innanzitutto a un movimento letterario. Nella sua accezione politica, sappiamo tuttavia che a partire dal XIX secolo si formarono alcuni movimenti di stampo populista: i Narodniki in Russia, il boulangismo in Francia o il populismo americano della fine dell'Ottocento. Questo termine indica nella maggior parte dei casi dei politici che affermano di avere una relazione particolare con il popolo e che sfruttano questo legame nel campo politico. A questo si potrebbe aggiungere la definizione di G. Hermet, interessante per il nostro obiettivo, secondo cui il populismo si definisce anche per un diverso rapporto col tempo politico, che privilegia un tempo immediato e delle risposte immediate⁴. Alla fine della repubblica, per esempio, grazie alle distribuzioni di grano, i *populares* pensano effettivamente a breve termine, mentre gli *optimates* pensano (o pretendono di pensare) a lungo termine. Resta il fatto che tutto questo è di scarso aiuto, a tal punto il termine è fuorviante per Roma.

Se la parola "populismo" si forma sulla nozione di popolo (che deriva dal latino *populus*), il concetto in quanto tale era sconosciuto in epoca repubblicana e *a fortiori* nel V e IV secolo. A Roma, invece, vi erano dei *populares*: in latino, il termine compare già in Plauto, ma con un significato diverso (quello del "compatriota")⁵ e solo in seguito iniziò a indicare i politici provenienti dall'aristocrazia, favorevoli (almeno in apparenza) a un certo numero di riforme in favore del popolo, giudicate necessarie per il mantenimento del sistema politico tradizionale. Ricordiamo qui la definizione classica formulata da J. Hellegouarc'h: «Au sens ordinaire de "agréable au peuple" qui est généralement favorable, *popularis* joint presque

² È una delle principali conclusioni di THOMMEN 1989.

³ Per un'ampia analisi della questione si veda, in questo volume, il contributo di C. Lundgreen.

⁴ HERMET 2012, 72-73.

⁵ Plaut., *Amph.*, 190-195.

constamment dans le vocabulaire politique la nuance prégante de “celui qui s’efforce de gagner les faveurs du peuple”, ce qui contribue à le rendre généralement péjoratif. [...] Dans le vocabulaire politique en effet, *popularis* s’applique surtout à l’ensemble de ceux qui s’efforcent de s’appuyer sur le peuple pour assurer leur carrière»⁶. Se da un lato queste definizioni mostrano quale sia il legame che la nozione di *popularis* può avere con ciò che chiamiamo populismo, dall’altro l’equiparazione populismo = *popularis* è probabilmente semplicistica e solleva in realtà diversi interrogativi: i tribuni degli inizi della repubblica erano dei *populares*? Se è così, cosa significa per loro questo qualificativo? È sufficiente a renderli populisti? Se, come vedremo, alcuni comportamenti che noi potremmo considerare come populistici sono stati pensati secondo le caratteristiche dei *populares*, allora le due nozioni sono davvero sovrapponibili?

Si tratta di una questione fondamentale per i tribuni degli inizi della repubblica, la cui azione fu parzialmente reinterpretata alla luce della crisi del I secolo e in funzione delle categorie politiche di quel periodo. Sorge qui un altro problema: quando è stato utilizzato per la prima volta il termine *popularis*? Hellegouarc’h fa notare che esso è applicato a personaggi della storia romana fin dall’inizio della repubblica, ma che non compare nelle nostre fonti prima della fine della repubblica e che dunque non è del tutto certo che sia veramente esistito, nella sua accezione politica, prima di allora. La cosa è persino improbabile, se consideriamo l’uso che ne fa Plauto. L’impiego di *popularis* per situazioni anteriori è dunque una questione di rappresentazione. Il concetto stesso di “popolo” è ingannevole: il popolo, *populus* in latino, indicava a Roma l’insieme dei cittadini e non aveva la connotazione sociale che può assumere nella sua accezione “populista”. Diverso era il caso della plebe che, pur designando inizialmente tutti coloro che non erano patrizi all’interno del *populus*, ha finito per indicare anche i ceti popolari: la bassa plebe e in particolare la plebe urbana di Roma. Non per niente esiste in latino il termine *plebicola* (che ricopre parzialmente il termine *popularis*): il cortigiano, l’adulatore del popolo (poco attestato come vedremo); mentre *publicola* si riferisce piuttosto all’amico del popolo (con una connotazione positiva in questo caso). È impossibile ipotizzare l’esistenza di un eventuale populismo dei tribuni della plebe nel V e IV secolo senza tener conto di queste sfumature e senza riconside-

⁶ HELLEGOUARC’H 1963, 519-520. Su *popularis* in generale si può consultare, e.g., GELZER 1969 [1912]; TAYLOR 1977 [1949]; MEIER 1965; MEIER 1997 [1966], 116-151; SEAGER 1972a; SEAGER 1972b; SEAGER 1977; FERRARY 1982; MARTIN 2003; LAPYRIONOK 2005; ROBB 2010.

rare sia la nozione di plebe nel periodo alto-repubblicano, sia il *milieu* sociale dei tribuni della plebe.

Ancora una volta, all'inizio della repubblica, la parola "plebe" aveva un senso politico: si riferiva a tutti coloro che, all'interno del *populus*, non erano patrizi. Riguardava dunque categorie molto diverse della popolazione, soprattutto i plebei secessionisti e i tribuni della plebe. Il libro magistrale di T.J. Cornell offre qui un buon punto di partenza: secondo lo studioso, i plebei che fecero secessione «were drawn from the poorest and most disadvantaged people in the community»⁷. Quest'affermazione è in realtà problematica ed è stata messa in discussione, con buoni argomenti, per esempio da K.A. Raafaub. Anch'io ho cercato di dimostrare perché questa posizione mi sembrasse insostenibile e perché, al contrario, l'esistenza di un'alta plebe nella quale vennero reclutati i primi tribuni della plebe rendesse meglio conto della situazione del V secolo⁸. L'ambiente di reclutamento dei tribuni non era la bassa plebe: questo è tanto più importante in quanto Hellegouarc'h aveva già notato che la parola *popularis* si applicava, nelle fonti, «à des personnages appartenant le plus souvent à l'*ordo senatorius* et à la *nobilitas*, plus rarement à l'*ordo equester*»⁹. Il *popularis* (e con lui il populista) apparteneva raramente alle ultime classi del censo¹⁰, pur non facendo parte della cerchia dirigenziale. Egli era spesso una sorta di *outsider*. Nelle nostre fonti, il trasferimento di questa categoria ai tribuni degli inizi della repubblica è un buon indizio della classe sociale che pensavano essere la loro. Ciò non significa che non esistesse una plebe povera o un interesse per questa plebe povera da parte dei tribuni, ma semplicemente che i tribuni non ne facevano parte (anche se potevano essere collegati ad essa dalla loro clientela): il che non era privo di conseguenze sulle loro priorità nell'ambito della lotta politica.

In questo quadro generale, necessariamente rievocato a grandi linee (le questioni sollevate meriterebbero ciascuna un libro intero), noi possiamo porre la questione dello sviluppo di un eventuale populismo dei tribuni. Una tale questione riguarda al tempo stesso la percezione dei tribuni della plebe e la loro azione reale (nella misura in cui possiamo ricostruirla). Si pone anche la questione di sapere se vi fossero altri populismi al di fuori dell'ambito dei tribuni e in quale contesto.

⁷ Cfr. CORNELL 1995, 256-258 (cit. p. 257).

⁸ RAAFLAUB 2005, 208-210; LANFRANCHI 2015, 123-211.

⁹ HELLEGOUARC'H 1963, 521.

¹⁰ Anche se la povertà resta una nozione relativa.

1. *Una visione populista dei tribuni della plebe*

È indiscutibile che le fonti antiche percepiscano, almeno in parte, i tribuni della plebe come dei politici populistici nel senso di cui abbiamo parlato sopra. Per descrivere tali fenomeni, dipendiamo quasi esclusivamente da Livio e da Dionigi d'Alicarnasso, e la nostra dimostrazione sarà costruita sulla loro testimonianza. Il modo in cui questi autori tendono a presentare i tribuni è ampiamente formato dalla retroproiezione di categorie posteriori sui tribuni degli inizi della repubblica¹¹. Questo emerge in modo particolare dal lessico utilizzato dalle nostre fonti, che attingono largamente (a seconda che le fonti siano latine o greche) dal lessico delle lotte della tarda repubblica o della demagogia ateniese. Alcuni esempi lo dimostrano, a partire da un passo di Livio che descrive le controversie sulle misure agrarie nel 463:

Liv. 3.1.3: *possessores, et magna pars patrum, tribuniciis se iactare actionibus principem civitatis et largiendo de alieno popularem fieri querentes, totius invidiam rei a tribunis in consulem averterant* («I proprietari e gran parte dei patrizi, lamentando che il primo magistrato della repubblica si gloriasse di proposte degne di tribuni e si acquistasse popolarità elargendo i beni altrui, rivolsero tutto l'odio della legge dai tribuni contro il console». – Qui e *infra*, trad. L. Perelli, Torino, 1974-1979).

Questo passo concentra tutti i termini del problema e mostra bene che la natura “populista” dei tribuni non può essere descritta impiegando questo stesso termine, ma tutta una serie d'altri termini correlati. Vi troviamo innanzitutto un lessico eloquente: *possessores* e, soprattutto, *populares*, di cui abbiamo visto sopra che, sebbene impiegato per personaggi di quest'epoca, non è affatto certo che sia esistito prima del II secolo. Si tratta quindi di un lessico anacronistico, anche se ciò non significa che l'atteggiamento così denunciato sia antistorico. Questo testo presenta inoltre tale politica come specificamente propria ai tribuni, pur sottolineando il timore dei principali cittadini, i quali constatano che essa è stata ripresa da uno di loro (su questo punto torneremo). Quest'idea per cui le misure agrarie sarebbero per essenza di natura populista si ritrova, tra l'altro, anche prima nel testo liviano, quando sono evocate le controversie, in seguito alla morte di Sp. Cassio, circa un disegno di legge agraria¹².

¹¹ Rinvio qui allo studio più esaustivo che ho dedicato all'immagine dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica (LANFRANCHI 2015, 549-644), le cui conclusioni mi sembrano sempre valide.

¹² Liv. 2.42.6.

Un altro valido esempio si trova nel discorso che T. Quinzio Capitolino pronunciò ai plebei, nel 446, per far accettare loro un arruolamento di truppe:

Liv. 3.68.4 e 3.68.10: *tribuni vobis amissa reddent ac restituent? Vocis verborumque quantum voletis ingerent, et criminum in principes et legum aliarum super alias et contionum; sed ex illis contionibus numquam vestrum quisquam re, fortuna domum auctior rediit [...]* Nisi forte adsentatores publicos, plebicolos istos, qui vos nec in armis nec in otio esse sinunt, vestra vos causa incitare et stimulare putatis («I tribuni vi rimborseranno e vi rimetteranno in sesto le fortune perdute? Tirananno fuori discorsi e parole finché vorrete, e accuse contro i nobili e nuove leggi l'una dopo l'altra e assemblee popolari; ma da quelle assemblee mai nessuno di voi è ritornato a casa più ricco di beni e di denaro. [...] A meno che per caso voi pensiate che codesti pubblici adulatori e servitori della plebe, i quali non vi lasciano essere né in guerra né in pace, vi incitano e vi stimolino per il vostro interesse»).

Occorre qui sottolineare che Livio non utilizza i termini del conflitto *optimates / populares*, ma preferisce *plebicola* (parola anch'essa sconosciuta prima di Cicerone), forse perché questo passo è tratto da un discorso rivolto ai plebei e lo storico latino desidera insistere sulla dimensione plebea di ciò che sta evocando.

La testimonianza delle fonti greche, in particolare di Dionigi, è qui preziosa e completa il quadro. Basterà un solo esempio, molto eloquente, ossia la presentazione che Dionigi fa del tribuno L. Sicinio Velluto:

D.H. 7.33.1-2: ἔχθιστος ἀνὴρ ἀριστοκρατία καὶ διὰ τοῦτο προηγμένος ὑπὸ τῶν πολλῶν εἰς ἐπιφάνειαν τὴν τε δημαρχικὴν ἐξουσίαν δεύτερον ἤδη παρειληφώς, ἀπάντων ἥκιστα τῶν δημαγωγῶν ἑαυτῷ συμφέρειν ὁμοιοῦσαι οἰόμενος τὴν πόλιν καὶ τὸν ἀρχαῖον ἀναλαβεῖν κόσμον. Οὐ γὰρ ὅσον τὰς τιμὰς καὶ τὰς δυνάμεις ἔξειν ἔτι τὰς αὐτὰς ὑπελάμβανεν ἀριστοκρατίας πολιτευομένης, γεγωνώς τε κακῶς καὶ τεθραμμένος ἀδόξως καὶ λαμπρὸν οὐθὲν ἀποδειξάμενος οὔτε κατὰ πολέμους οὔτ' ἐν εἰρήνῃ, ἀλλὰ καὶ περὶ τῶν ἐσχάτων κινδυνεύσειν, ὡς διεστασιακῶς τὴν πόλιν καὶ πολλῶν αὐτῇ κακῶν γεγωνώς αἴτιος («Egli era irriducibile nemico degli aristocratici, e per questo era stato innalzato a grande gloria dal popolo ed era stato già investito per la seconda volta della carica di tribuno, e riteneva che, tra tutti i tribuni, a lui meno che mai giovassero la concordia della città e il ripristino dell'antico assetto statale. Presumeva infatti che in un ordinamento aristocratico egli non avrebbe più goduto degli stessi onori e degli stessi poteri, visto che le sue origini erano umili, era cresciuto nell'anonimato e non aveva fatto nulla di considerevole né durante le guerre né in tempo di pace, anzi sarebbe andato incontro al massimo rischio, come promotore della rivolta della città, essendo stato la causa di molti disastri per la stessa». – Qui e *infra*, trad. E. Guzzi, Torino, 2010).

Questo passo è di scarsa affidabilità storica. In compenso, esso corrisponde alla descrizione di come dovesse essere un tribuno della plebe, in modo particolare un demagogo, per gli autori della tarda repubblica.

Non è qui utile moltiplicare gli esempi: è sufficiente fare riferimento alle fonti e alle analisi che ho proposto altrove¹³. Notiamo però il ricorso a un lessico ben preciso. A partire da Livio, l'elemento più notevole è l'uso di *popularis* che Hellegouarc'h ha analizzato nel senso preciso di "ciò che piace al popolo", nella sua accezione peggiorativa. In quest'ultimo caso, c'è il deliberato reimpiego di un linguaggio connotato dalla fine della repubblica e dal conflitto fra *optimates* e *populares*¹⁴. Questo appare in modo eclatante al momento del decemvirato legislativo. Durante la campagna per l'elezione del secondo collegio decemvirale, Appio Claudio è così presentato:

Liv. 3.35.4: *criminari optimates, extollere candidatorum levissimum quemque humillimumque* («Lanciava accuse contro i nobili [*optimates*], elogiava i candidati meno autorevoli e di più bassi natali»)¹⁵.

Un esempio simile si può vedere in un passo che si riferisce all'anno 449, dove Livio espone gli attacchi contro i decemviri nel momento in cui viene messo in discussione il decemvirato legislativo. I decemviri si rivolgono al Senato sperando di ricevere sostegno, ma si scontrano con la sua dichiarata ostilità. Livio riferisce allora un discorso di M. Orazio Barbato, che attacca la politica dei decemviri. Orazio conclude ponendo la questione della loro appartenenza politica, nella forma dell'alternativa seguente:

Liv. 3.39.9: *fuisse regibus exactis patricos magistratus, creatos postea post secessionem plebis plebeios: cuius illi partis essent rogitare. Populares? Quid enim eos per populum egisse? Optimates? Qui anno iam prope senatum non habuerint, tunc ita habeant ut de re publica loqui prohibeant?* («Cacciati i re vi erano stati dei magistrati patrizi, e dopo la secessione della plebe ne erano stati creati pure dei plebei: ma – egli domandava – i decemviri di quale parte erano? Forse del popolo? E per quali affari mai avevano consultato la volontà

¹³ Si veda per esempio LANFRANCHI 2015, 561-570. Per le fonti, cfr. Liv. 2.42.6; 3.1.3; 3.11.7; 3.19.4; 3.68.4; 3.71.5; 4.13.9; 4.30.3; 4.55.7; 5.12.3-4; 5.26.1; 6.27.9; 6.36.10; 6.37.12; D.H. 7.15.1-2; 7.23.3; 7.24.2; 7.25.4; 7.28.2; 7.29.1; 7.29.5; 7.31.1; 7.33.1; 7.36.1; 7.56.2; 8.24.4; 8.31.4; 8.91.4; 9.29.4; 9.32.4; 9.32.6; 9.37.2; 9.38.1; 10.18.3; 10.33.4.

¹⁴ HELLEGOUARC'H 1963, 518-525. La bibliografia sui *populares* è particolarmente abbondante, cfr. *supra* pp. 47-50 e n. 6.

¹⁵ Si veda anche, qualche riga dopo, Liv. 3.35.9.

del popolo? Forse dei nobili? Proprio loro che già da quasi un anno non avevano più riunito il senato, ed ora che l'avevano convocato impedivano di parlare della situazione politica?»¹⁶.

Ancora più eloquente è il modo in cui, nel 385, viene presentato M. Manlio Capitolino, uno dei difensori della plebe e personaggio piuttosto complesso:

Liv. 6.11.6-7: *postquam inter patres non quantum aequum censebat excellere suas opes animadvertit, primus omnium ex patribus popularis factus cum plebeiis magistratibus consilia communicare* («Quando vide che fra i patrizi non riusciva ad emergere come egli riteneva di meritare, primo fra tutti i patrizi passò dalla parte del popolo [*popularis factus*] e si accordò coi magistrati plebei»).

Il lessico politico della fine della repubblica serve così a Livio (e ad altri) come quadro semantico per analizzare l'azione dei tribuni durante le origini della repubblica classica, e l'alternativa proposta da M. Orazio Barbato (*optimates* o *populares*) è rivelatrice. Come constatato da Hellegouarc'h, i *populares* sono coloro che governano per mezzo del popolo. Va aggiunto che, in Livio, essi sono anche coloro che adattano le loro politiche ai desideri del popolo, con modalità che possono ricordare le odierne definizioni dei populistici. Livio lo spiega molto chiaramente: «I tribuni, che quasi sempre anziché guidare la folla ne sono guidati...»¹⁷. Questo, nella concezione liviana, è ciò che costituiva uno dei maggiori errori politici dei tribuni e la concezione del tribuno *popularis*, che comporta in permanenza l'associazione di due elementi: da un lato, l'idea che egli sia un agitatore che cerca di dirigere gli affari politici attraverso il sostegno popolare; dall'altro che egli sia anche un personaggio che si lascia talvolta guidare dagli istinti della *plebs* e si aspetta di essere ricompensato per questo. Per dirlo alla greca: così facendo i tribuni cadono nell'oclocrazia, una forma traviata di democrazia.

Sono questi i primi elementi che spiegano e giustificano le altre caratteristiche del tribuno, in particolare quella di essere *adsentator*, adulatore. Questa caratterizzazione è disonorevole durante la repubblica, in quanto

¹⁶ Un passo simile si trova al momento della sedizione di M. Manlio Capitolino: *primus omnium ex patribus popularis factus cum plebeiis magistratibus consilia communicare* (Liv. 6.11.7); poco dopo, un'eco più flebile: *quod primus a patribus ad plebem defecisset* (Liv. 6.20.3).

¹⁷ Liv. 3.71.5: *tribuni, ut fere semper reguntur a multitudine magis quam regunt*.

conduce a fingere l'accordo con l'interlocutore. Si tratta di un atteggiamento falso e disonesto, denunciato da Cicerone e Seneca in quanto contrario alla *gravitas*, qualità senatoriale per eccellenza¹⁸. In un passo del *Laelius*, Cicerone accosta *popularis ad adsentator*¹⁹. I due termini vanno di pari passo e si ritrova quest'accusa a proposito dei consoli plebei: nel 296, Ap. Claudio accusò il suo collega L. Volumnio di pronunciare dei discorsi *populares* perché rispondeva favorevolmente alle richieste dell'esercito²⁰. Si aggiungono poi la *largitio* e la *merces*. La *largitio* rappresenta una forma di liberalità che consiste solo nel fare regali interessati²¹, motivati da ambizioni politiche. Il senso dell'espressione è quindi peggiorativo poiché, come sottolineato da Cicerone, la *largitio* è il metodo proprio dei demagoghi²². Tutti questi elementi rispondono l'uno all'altro per definire la politica dei tribuni, e la *merces* non è altro che ciò che il tribuno si aspetta: il suo salario.

Quest'assimilazione del linguaggio politico della fine della repubblica si spinge ancora oltre. Il tema della *libertas*, tema *popularis* per eccellenza, è infatti al centro della presentazione che Livio fa delle richieste dei plebei. Come è stato mostrato da P.-M. Martin, vi sono 128 occorrenze nella prima decade, che sono principalmente concentrate nei libri 2-5 (i.e. tra il 509 e i plebisciti licinio-sestii) e riguardano spesso la lotta politica. Quando Livio caratterizza più nel dettaglio questa rivendicazione di libertà, egli indica che si tratta di una *aequanda libertas*. Ora, quando Floro cerca di definire il programma politico dei Gracchi, lo fa in questo modo: *quid ad ius libertatis aequandae*²³. La sorprendente somiglianza della formulazione conferma che l'azione dei primi tribuni viene presentata proprio a partire da categorie più tarde e che questa idea di *aequanda libertas* è legata alla tradizione *popularis*²⁴.

Che cosa dicono le fonti greche? La nozione di populismo in quanto tale non compare nemmeno in Dionigi e il campo lessicale impiegato è dominato dall'utilizzo dei qualificativi derivati da *δημαγωγία*. Sottolineiamo in particolare l'utilizzo di due verbi appartenenti a questo campo lessicale: *ἐκδημαγωγέω* e *δημαγωγέω*; essi sono piuttosto rari nel greco classico e,

¹⁸ HELLEGOUARC'H 1963, 214; Cic., *Lael.*, 89; Sen., *benef.*, 5.7.4.

¹⁹ Cic., *Lael.*, 95.

²⁰ Liv. 10.19.8.

²¹ HELLEGOUARC'H 1963, 219-221.

²² Cic., *Mur.*, 24.

²³ Cfr. Liv. 3.31.7; 3.39.8; Flor. 2.1.4 (= 3.13). Cfr. anche MARTIN 2007, 190-192.

²⁴ ARENA 2012, 140-143.

per fare un confronto, non sono utilizzati da Cassio Dione²⁵. Inoltre, non servono solo per qualificare l'azione dei tribuni della plebe: ἐκδημαγωγέω è utilizzato quando Dionigi parla dell'assemblea generale dei Latini, per render conto del modo in cui Tarquinio, Mamilio e i maggiorenti d'Arricia tentarono di coinvolgere gli altri Latini in una guerra contro Roma²⁶; e lo si ritrova impiegato, in modo meno sorprendente, a proposito del tiranno Aristodemo di Cuma²⁷. Quest'ultimo uso del termine si avvicina a quello che ne viene fatto per i tribuni della plebe. L'utilizzo di questi verbi corrisponde a una scelta deliberata di Dionigi e si abbina all'utilizzo frequente dell'appellativo "demagogo" per caratterizzare i tribuni.

Sempre nel confronto con Dione, notiamo che quest'ultimo fa un utilizzo molto sporadico di questi qualificativi e non li utilizza per qualificare i *populares* della fine della repubblica, preferendo δημότης e δημοτικός²⁸ (quest'ultimo è utilizzato anche da Dionigi, ma unicamente nel suo significato originale, che designa i plebei)²⁹. Appiano, invece, utilizza spesso questi termini, aggiungendovi la nozione di δημοκοπία con i suoi derivati³⁰. Quest'ultima nozione si riferisce, classicamente, all'arte di cercare e di attirare i favori del popolo: nel mondo greco, questo evoca certamente i demagoghi ateniesi e il più celebre fra tutti, Cleone. Così il già citato ritratto di Sicinio di Dionigi ricorda alcuni tratti della figura di Cleone, come viene presentata da Aristofane nei *Cavalieri*, nella veste di Paflagone: un *parvenu* poco educato, che ricopre di lusinghe le persone e in particolare Demos, personificazione del popolo ateniese. L'utilizzo che Dionigi fa di questo lessico colloca i tribuni in una lunga tradizione politica greca, che funge da matrice per la sua ricostruzione. Come i tribuni, il demagogo greco è colui che guida (ἄγειν) il popolo (δῆμος), un personaggio che utilizza a tal fine dei mezzi non convenzionali (come le largizioni), facendo così concorrenza al monopolio aristocratico della clientela e ai metodi tradizionali, a lui non accessibili. Cleone, il modello stesso del demagogo greco, lo dimostra bene: egli è un nuovo ricco (grazie a suo padre), che per questo è mal visto dalla nobiltà ateniese alla quale non appartiene. I *Cavalieri* d'Aristofane sono dunque un'accusa violenta contro di lui.

²⁵ FREYBURGER-GALLAND 1997, 89-90. Tuttavia troviamo δημαγωγέω in Isoc., *Nic.*, 16; Xen., *an.*, 7.6.4.

²⁶ D.H. 5.61.2.

²⁷ D.H. 7.4.5.

²⁸ FREYBURGER-GALLAND 1997, 89-90, 108-111.

²⁹ Per esempio D.H. 6.37.1; 7.17.1. Sul modo in cui Dionigi descrive la plebe degli inizi della repubblica, cfr. LANFRANCHI 2016.

³⁰ FAMERIE 1998, 104-105, 281, 295.

Questi elementi testimoniano come Dionigi, per fare il ritratto dei tribuni d'epoca alto-repubblicana, abbia cercato di conformarsi meno al modello offerto dalla fine della repubblica (che ritroviamo in Dione) che ai canoni del linguaggio politico greco, con le sue implicazioni, nonché alle figure derivate da questo immaginario politico, in particolare i demagoghi ateniesi. Per lui questo è tanto più facile in quanto i due nomi greci dei tribuni rinviano al mondo politico ateniese. La designazione classica di δῆμαρχος è una traduzione fondata su un controsenso, poiché ad Atene il δῆμαρχος è un demarco, la cui funzione non corrisponde a quella dei tribuni romani³¹. L'altra designazione possibile – quella di προστάτης τοῦ δήμου – può riferirsi alla funzione ateniese di προστάτης, anche se il προστάτης ateniese non è un magistrato, ma corrisponde piuttosto a una sorta di protettore a cui un meteco può rivolgersi in diverse situazioni. Allo stesso modo, l'uso del verbo συκοφαντέω³² ricorda la figura del συκοφάντης, che era ad Atene il delatore professionista. Questi personaggi erano noti per rilasciare talvolta delle false testimonianze, come almeno uno dei tribuni del V secolo: M. Volscio Fittore, il cui stesso *cognomen* significa “il bugiardo”. Inoltre, lo statuto dei tribuni della plebe poteva ricordare la posizione di *outsider* di un Cleone o dei demagoghi greci: senza provenire dall'aristocrazia tradizionale (patrizia in questo caso), il loro *milieu* sociale non era quello della bassa plebe. Stretti fra le due classi, essi avevano dovuto sviluppare (almeno secondo la storiografia successiva) armi retoriche e politiche nuove. Infine, anche il confronto con la *Politica* d'Aristotele dimostra quanto Dionigi si serva di questo lessico greco con le sue connotazioni:

Arist., *Pol.*, 5.5.1.1304b: αἱ μὲν οὖν δημοκρατίαι μάλιστα μεταβάλλουσι διὰ τὴν τῶν δημαγωγῶν ἀσέλγειαν· τὰ μὲν γὰρ ἰδίᾳ συκοφαντοῦντες τοὺς τὰς οὐσίας ἔχοντας συστρέφουσιν αὐτούς (συνάγει γὰρ καὶ τοὺς ἐχθίστους ὁ κοινὸς φόβος), τὰ δὲ κοινῇ τὸ πλῆθος ἐπάγοντες. Καὶ τοῦτο ἐπὶ πολλῶν ἄν τις ἴδοι γιγνόμενον οὕτω («Le democrazie si trasformano soprattutto a causa dell'impudenza dei demagoghi: talora, infatti, lanciando false accuse individualmente nei confronti di coloro che possiedono le ricchezze, li spingono a unirsi (la paura comune, infatti, avvicina anche i più acerrimi nemici); talora, invece, istigano pubblicamente la massa contro di loro. E che le cose vadano così, lo si può notare in numerose circostanze». – Trad. M.E. De Luna - C. Zizza, Roma, 2016)³³.

³¹ FREYBURGER-GALLAND 1997, 167-168.

³² Per esempio D.H. 7.29.5.

³³ In realtà è tutto questo passo sui regimi politici che ha chiaramente ispirato Dionigi.

Il testo di Dionigi dà quindi l'impressione di essere stato profondamente influenzato dall'analogia con le istituzioni ateniesi: un parallelo che può essere in parte giustificato dalle somiglianze esistenti tra la figura dei demagoghi greci e l'immagine dispregiativa dei tribuni *populares*. Questo è ancor più vero nel caso di Dionigi, poiché questo tipo d'equivalenza non poteva che giovargli nell'intento di assimilare i Romani ai Greci. Più che al populismo vero e proprio, le nostre fonti fanno così riferimento alle nozioni di *popularis* e di demagogia, con tutto il loro *background* semantico.

2. *Populismo e topos dei tribuni oratori*

La costruzione di questa visione populista dei tribuni della plebe è accompagnata dall'uso del *topos* dei tribuni oratori. In effetti, i tribuni della plebe di età alto-repubblicana compaiono nelle nostre fonti come oratori sorprendentemente abili e audaci. Un primo esempio è dato dal processo di L. Furio Medullino e A. Manlio Vulzone, nel 473. Dionigi d'Alicarnasso precisa che il tribuno all'origine dell'azione, Cn. Genucio, era un uomo audace non privo d'eloquenza (ἦν γάρ τις ἐν τοῖς δημάρχοις θρασὺς καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος ἀνὴρ, Γναῖος Γενύκιος, ὁ παραθήγων τὰς ὀργὰς τῶν πενήτων)³⁴. Livio non ci dà un giudizio così netto sulle qualità del tribuno, anche se ci trasmette uno dei suoi discorsi³⁵. Tribuno della plebe nel 471, C. Letorio completa questo quadro: da nessuna parte si dice in modo esplicito che egli fosse un oratore di talento, ma la sua azione va in questa direzione con un'interessante differenza di presentazione fra le nostre fonti. Livio insiste sulla sua goffaggine quando doveva prendere la parola in pubblico, mentre Dionigi ne fa un uomo abile negli affari di Stato: ἀνὴρ ἔν τε τοῖς πολέμοις ἐγνωσμένος εἶναι ψυχὴν οὐ κακὸς καὶ τὰ πολιτικὰ πρᾶττειν οὐκ ἀδύνατος³⁶, caratteristica convenzionale della presentazione di ogni demagogo nelle fonti antiche. Il modo in cui L. Sicinio Velluto viene presentato da Dionigi è ancora più eloquente³⁷: le osservazioni di Dionigi sono tanto più significative in quanto servono a introdurre il discorso di Sicinio e a giustificarne il modo di parlare e le scelte argomentative. Questo modo di

³⁴ D.H. 9.37.2 («Fra i tribuni c'era un certo Gneo Genucio, uomo audace e non inesperto dell'arte oratoria, che aizzava le ire dei poveri»).

³⁵ Liv. 2.54.3-6.

³⁶ D.H. 9.46.1 («uomo di provato valore militare, e non inesperto nel campo politico»).

³⁷ Cfr. *supra*, pp. 52-53.

presentare i personaggi rinvia ai canoni dell'eloquenza *popularis*, ricordando nel contempo le caratteristiche degli oratori demagogici. Infatti, benché le nostre fonti cerchino di costruire un'immagine dei tribuni come potenziali oratori, lo fanno riutilizzando alcuni luoghi comuni dell'*eloquentia popularis*, che si manifestano secondo due dimensioni principali: l'estrazione sociale di questi tribuni oratori e il tipo d'eloquenza mobilitata al servizio della loro causa. Il primo aspetto è decisivo poiché, tradizionalmente, il tipo d'eloquenza utilizzata dagli oratori popolari si spiega con la loro origine sociale modesta. È questo, in un certo modo, che giustifica la ricerca di una retorica dell'efficienza e della violenza³⁸.

Il racconto di Dionigi a proposito di L. Sicinio Dentato è in tal senso particolarmente coerente. Sicinio Dentato era in quel periodo molto coinvolto nella vita politica romana e nei procedimenti penali dei tribuni. Dionigi si dilunga su questo personaggio molto più di Livio e sottolinea ripetutamente le sue doti oratorie, in particolare nel resoconto degli anni 455-454. Mentre introduce un discorso da lui tenuto, Dionigi fa notare che, per essere un soldato, non gli mancava l'eloquenza³⁹: questa precisazione costituisce un'allusione implicita alla persona di Mario. Il trattamento di Sicinio Dentato da parte di Dionigi dimostra quanto la funzione oratoria potesse sembrare inseparabile, nello spirito degli annalisti, dalla funzione dei tribuni, anche se la veridicità di tale legame è molto improbabile per la repubblica arcaica di quel periodo. La figura degli oratori popolari della fine della repubblica ha qui giocato un ruolo di primo piano: molto spesso, gli indizi di un loro ricorso all'*eloquentia popularis* si trovano proprio nel contesto del loro tribunato⁴⁰. Questo ha facilitato l'applicazione di tali concetti ai tribuni del V e del IV secolo, così come il ricorso al luogo comune dell'estrazione sociale modesta. Il carattere automatico e ricorrente di questo modo di vedere è evidente in Dionigi dall'uso frequente della formula stereotipata οὐκ ἀδύνατος. Questa formula viene usata sette volte per designare un certo talento oratorio; in tutti i casi, tranne due, viene impiegata in relazione ai tribuni della plebe⁴¹. Essa esprime l'idea che, contro ogni attesa, il tribuno in questione non fosse privo d'abilità in questo campo.

³⁸ Circa questi aspetti, si veda DAVID 1980, 171-211; DAVID 1992, 553-556, 597-598.

³⁹ D.H. 10.36.3.

⁴⁰ Cfr. DAVID 1980, 172-175.

⁴¹ Cfr. D.H. 6.70.1 (καὶ εἰπεῖν ὁ τι νοήσειεν ὡς λάλος καὶ κοτύλος οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Giunio Bruto nel 493); 9.37.2 (καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος ἀνὴρ, a proposito di Cn. Genucio nel 473); 9.46.1 (καὶ τὰ πολιτικὰ πράττειν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di C. Letorio nel 471); 10.31.2 (δραστήριος δὲ τις ἦν ἀνὴρ καὶ ὡς Ῥωμαῖος εἰπεῖν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Icilio nel 456); 10.36.3 (καὶ φρονῆσαι τὰ

I processi istruiti dai tribuni, in particolare, sono utilizzati dagli autori antichi per costruire un'immagine dei tribuni come oratori e, più particolarmente, come oratori *populares*⁴². Compare così una serie d'espressioni che li presentano come ottimi oratori, i quali cercano di compiacere la folla piuttosto che compiere un'azione concreta: *artifices iam tot annorum usu tractandi animos plebis*⁴³; *huius generis orationes*⁴⁴; *lingua criminibusque regnarent*⁴⁵; *popularis oratio*⁴⁶. Quest'immagine si comprende in quanto legata alla visione dei tribuni come "demagoghi", come mostra il rimprovero mosso al Senato da L. Quinzio Cincinnato, nel discorso da lui pronunciato nel 460:

Liv. 3.19.4: *cuius ordinis languore perpetui iam tribuni plebis, non ut in re publica populi Romani, sed ut in perdita domo lingua criminibusque regnarent* («Per la debolezza di quest'organo ormai i tribuni della plebe spadroneggiavano stabilmente con la loro mala lingua e le loro calunnie, quasi si fosse non nella repubblica del popolo romano, ma in una casa di malaffare»).

In questo passo, *lingua* significa ovviamente la lingua, il modo di parlare, e la costruzione sintattica di Livio insiste sul legame tra *lingua* e *crimen* tramite l'uso di *-que*, che rinforza l'assimilazione. I tribuni parlano, ma la loro parola è sempre dalla parte dell'accusa, guidata solo dai loro obiettivi politici. È una parola tipica dell'*eloquentia popularis*.

Quest'idea di una parola dei tribuni nociva e pericolosa non è assente nell'opera di Dionigi. Già nel 492, quando menziona i discorsi tenuti da L. Giunio Bruto e Sicinio, allora edili plebei, egli indica che questi due personaggi avevano preparato da tempo discorsi subdoli e odiosi. L'aggettivo utilizzato è *κακοήθης*⁴⁷: questo termine è rivelatore in quanto costruito sul greco *κακός* (e *ἥθος*), che rinvia a persone di cattiva nascita o di dubbia moralità. Esso introduce quindi una dimensione sociale e morale, che ricorda questo legame stereotipato tra estrazione sociale e tipo d'eloquenza.

δέοντα ἱκανὸς εἰπεῖν τε ὡς στρατιώτης οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Sicinio Dentato nel 455). Sebbene queste espressioni servano principalmente per designare i tribuni, esse sono talvolta utilizzate per altri, come per esempio 4.45.4 (ἀνὴρ τις ἐν πόλει μὲν οἰκῶν Κορίλλη, δυνατὸς δὲ καὶ χρήμασι καὶ φίλοις καὶ τὰ πολέμια ἄλκιμος πολιτικόν τε λόγον εἰπεῖν οὐκ ἀδύνατος, Τύρνος Ἐρδάνιος ὄνομα, a proposito di Turno Erdonio); 11.5.1 (καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di M. Orazio Barbato nel 449).

⁴² A proposito di questi processi, si veda LANFRANCHI 2015, 449-548 (spec. p. 509-520).

⁴³ Liv. 6.36.10.

⁴⁴ Liv. 6.37.12.

⁴⁵ Liv. 3.19.4.

⁴⁶ Liv. 3.69.1.

⁴⁷ D.H. 7.14.3.

Nel 488, quando Coriolano assediò Roma, M. Minucio si rivolse a lui per cercare di convincerlo ad abbandonare i suoi piani. Nel suo discorso, Minucio voleva convincere Coriolano che solo una piccola parte della popolazione romana lo aveva attaccato e che era ingiusto fare la guerra a Roma. Così facendo, lo interrogò riferendosi ai tribuni: «Quali voti hanno espresso in relazione al tuo esilio e quali parole avverse hanno proferito contro di te?»⁴⁸. L'uso di *πονηροὺς λόγους* è in linea con le parole di Livio citate sopra, si riferisce cioè a discorsi e parole perniciose: nel contesto di quest'arringa, l'espressione può riferirsi solo ai discorsi dei tribuni della plebe. Ancora più significativo è il fatto che uno dei verbi utilizzati da Dionigi per descrivere l'azione dei tribuni sia *κατηγορέω* ("biasimare, imputare, accusare")⁴⁹. Tale termine rinvia al duplice utilizzo del discorso da parte dei tribuni: da un lato, essi se ne servono per calunniare e biasimare gli avversari; dall'altro, naturalmente, lo utilizzano per le loro accuse in tribunale, alla maniera degli *oratores populares*. *Κατηγορέω* va di pari passo con l'uso del verbo *συκοφαντέω*, la cui connotazione abbiamo menzionato sopra.

Infine, nel 482, sorsero delle controversie sulla necessità di attaccare Veio, il tutto in un contesto di agitazione agraria da parte dei plebei:

D.H. 8.91.4: οὐ μὴν ἴσχυσάν γ' οἱ τῶν στασιαστῶν λόγοι, ἀλλ' ἐκύρωσε καὶ ὁ δῆμος τὸ τῆς βουλῆς δόγμα τῆ Σπορίου Λαρκίου γνώμη τε καὶ παρακλήσει χρησάμενος («Tuttavia i discorsi dei contestatari non ebbero la meglio e anche il popolo ratificò il decreto del senato, accogliendo la proposta e i suggerimenti di Spurio Larcio») ⁵⁰.

Anche in questo caso, l'espressione greca utilizzata è rivelatrice: οἱ τῶν στασιαστῶν λόγοι, ossia "coloro i cui discorsi sono sediziosi". Così i discorsi *populares* dei tribuni sono in linea col loro comportamento più ampiamente populista e con la loro immagine di fomentatori di disordini.

Sottolineiamo allora un aspetto molto interessante di queste rappresentazioni: il ricorrere della violenza nei discorsi populistici e il loro carattere accusatorio. Ciò si riferisce probabilmente all'idea che essi servissero a canalizzare la rabbia popolare che esplodeva talvolta durante le rivolte o le secessioni. Le nostre fonti sembrano immaginare che tale rabbia, e il suo

⁴⁸ D.H. 8.24.4: ποίαν ἐπενέγκασαι περὶ φυγῆς ψῆφον ἢ τίνας εἰποῦσαι κατὰ σοῦ πονηροὺς λόγους;

⁴⁹ D.H. 7.50.2; 9.25.3.

⁵⁰ Si noti nel testo la presenza di una reminiscenza di Polibio nell'associazione del verbo *κυρώω* con la nozione di *δῆμος*. Cfr. NICOLET 1973, 222-231.

sfruttamento, avessero forme simili all'inizio e alla fine della repubblica. Anche se si tratta di ricostruzioni, esse si riferiscono a una realtà sociale, in particolare a norme comportamentali. Accusare, per esempio, è una pratica mal vista nel mondo romano, alla quale ci si dedica più spesso in gioventù, mentre l'uomo adulto e dabbene la evita. Ci sono poi le norme sociali: colui che è in posizione d'inferiorità o d'estraneità rispetto ai ceti dirigenti si trova obbligato ad essere aggressivo e a ricorrere a questi metodi insoliti. Tutti questi elementi rientrano ugualmente nell'ambito di una serie di stereotipi, ampiamente negativi, che servono alla costruzione di un'immagine dei tribuni della plebe di età alto-repubblicana. Bisogna aggiungere che questo modo di presentare i tribuni si esprime molto spesso nei discorsi, soprattutto in Dionigi. Ora, i discorsi sono evidentemente tra i pezzi retorici più elaborati della storiografia antica⁵¹: dunque ci troviamo proprio nell'ambito della percezione e delle rappresentazioni.

3. *L'azione dei tribuni della plebe: un esempio di populismo?*

Il confronto di queste rappresentazioni con l'azione dei tribuni della plebe, così come noi possiamo ricostruirla, mostra che quest'ultima corrisponde poco ai canoni del populismo come lo intendiamo oggi. Partiamo dalla misura *popularis* per eccellenza: la legge agraria. Colpisce il fatto che le misure agrarie non siano state avviate dai tribuni della plebe. Il primo ad aver proposto una simile misura, nel 486, fu Sp. Cassio⁵²: un personaggio molto probabilmente patrizio, come tra l'altro afferma ben due volte Dionigi d'Alicarnasso⁵³. Non ci interessa qui pronunciarsi sulla storicità o meno della sua legge – un problema che è all'origine di un'imponente bibliografia⁵⁴. Al contrario, è importante sottolineare il primato di Sp. Cassio in questa materia, così come il fatto che i diciotto plebisciti e le tre *rogationes* agrarie compresi tra il 484 e il 367 sono spesso presentati come tentativi di far applicare le proposte di Sp. Cassio⁵⁵. Sul contenuto esatto di queste

⁵¹ Si veda LANFRANCHI 2015, 612-621.

⁵² D.H. 8.69.1-79.4; Liv. 2.41.1-42.1; Flor. 1.17 (= 1.26.5-8).

⁵³ D.H. 9.51.2; 10.38.2.

⁵⁴ Su questo argomento, è necessario consultare gli studi fondamentali di MOMMSEN 1871; GABBA 1964; D'IPPOLITO 1975; CAPANELLI 1981; FLACH 1994, 83-85. Si veda inoltre la nostra discussione del problema (LANFRANCHI 2015, 364-373), con le motivazioni che inducono a non scartare del tutto la storicità della misura.

⁵⁵ Sulle differenze tra Dionigi e Livio nella presentazione di queste misure, si veda anche LANFRANCHI 2015, 373-378.

misure siamo molto mal informati: esse sono spesso menzionate semplicemente come leggi agrarie⁵⁶ o come progetti *de agris dividendis*, senza maggiori dettagli⁵⁷. Conosciamo un po' meglio solo la misura di Sp. Cassio e quella del 367: la prima comprendeva delle clausole di distribuzione che diedero origine a discussioni in quanto includevano gli alleati di Roma, ma non riguardavano in modo specifico ed esclusivo i plebei; la seconda non era in primo luogo una misura di redistribuzione, ma di limitazione del possesso della terra. Inoltre, una testimonianza rivelatrice di Aulo Gellio integra questa misura del 367 in una serie di leggi suntuarie⁵⁸. Il plebiscito agrario del 367 aveva quindi una dimensione suntuaria, che dimostra come esso non mirasse affatto a risolvere problemi esclusivamente agrari o plebei: si trattava anche di definire una norma di comportamento. Le numerose misure agrarie proposte dai tribuni della plebe non possono quindi essere interpretate solo in termini d'azione populista: esse si iscrivono in una serie di mutamenti e di lotte politiche più complesse, di cui sono solo una sfaccettatura.

Infine, solo il plebiscito di suddivisione dell'Aventino (*lex Icilia de Aventino publicando*) del 456 sembra aver interessato unicamente la plebe. Esso è legato a una figura emblematica fra i tribuni della plebe arcaici: L. Icilio. Le nostre fonti non attribuiscono a questa legge un carattere particolarmente populista⁵⁹, ma il suo contesto è interessante. Livio la colloca dopo un momento di agitazione dei tribuni, che portò all'aumento del loro numero fino a dieci⁶⁰. Ancora più interessante è il fatto che, stando a Dionigi, nello stesso anno era scoppiato un conflitto, poiché L. Icilio aveva cercato per la prima volta di convocare il Senato in qualità di tribuno⁶¹: l'approvazione di questa legge sarebbe dunque legata anche a un conflitto di giurisdizione sui poteri dei tribuni. Ed è a questo punto che entra in gioco uno dei brani sopra riportati sull'eloquenza del personaggio, descritta come sorprendente⁶². In questa proposta di legge, legata a un comportamento tipico dei tribuni a connotazione *popularis*, sono implicati anche gli *Icili*, una famiglia molto rappresentativa di un tipo "combattivo" di tribuni della plebe impegnati nel conflitto degli ordini. Quest'esempio

⁵⁶ Per esempio Liv. 2.54.2; 2.61.1-2.

⁵⁷ Per esempio Liv. 3.1.1-4; D.H. 9.37-38.

⁵⁸ Cfr. Gell. 20.1.23 e la discussione in LANFRANCHI 2015, 437-438.

⁵⁹ Liv. 3.31.1-2 e, soprattutto, D.H. 10.32. Su questa legge, si vedano DUBOULOZ 2011, 321-329; LANFRANCHI 2015, 438-441 (con bibliografia).

⁶⁰ Liv. 3.30.5-8 (nel 457).

⁶¹ D.H. 10.31.

⁶² Cfr. *supra*, n. 41.

è interessante, in quanto ci permette di vedere come l'episodio sia ricostruito tramite l'aggiunta successiva di una serie d'elementi: il *topos* del tribuno oratore; il conflitto sulle competenze dei tribuni della plebe; il patrimonio leggendario della famiglia degli *Icili*; la particolare carica simbolica dell'Aventino per la plebe; la distribuzione degli appezzamenti di terreno. Trarne la conclusione di un vero e proprio populismo del personaggio è impossibile, ma l'esempio mostra come le nostre fonti possano rielaborare la figura del tribuno.

Le misure sui debiti sono ancora meno numerose e tutte molto tarde, rispetto alla cronologia del conflitto degli ordini. Se escludiamo il plebiscito di suddivisione dell'Aventino del 456, misure a carattere economico appaiono soltanto dopo il 367 e di fatto sostituiscono i plebisciti agrari, non più menzionati nelle nostre fonti: come se con le leggi *Liciniae Sextiae* questo problema fosse scomparso dalle rivendicazioni dei plebei. Plebisciti sui debiti sono così menzionati nel 367, nel 357, nel 347 e nel 342⁶³; poi, per ritrovarne uno, bisogna attendere il 287 e la terza secessione della plebe⁶⁴. Tutto questo è per noi di poco conto e nessuna misura simile è attestata per il V secolo: durante questo periodo, le misure economiche ruotano tutte intorno alla questione agraria. La presentazione di questi plebisciti sui debiti nelle nostre fonti, con la menzione di cifre impossibili per l'epoca, testimonia una ricostruzione anacronistica. Ciononostante, non mi sembra necessario negare di punto in bianco qualsiasi storicità a queste misure. È nella seconda metà del IV secolo che furono probabilmente create le *tabernae argentariae*; ed è allora che si colloca, in generale, la comparsa a Roma del mestiere degli *argentarii*⁶⁵: l'idea che tali misure abbiano accompagnato lo sviluppo del mestiere degli *argentarii* non è da escludere, anche se siamo lontani da misure populiste e da una frenesia legislativa in questo senso. Tutt'al più potremmo considerarle come frutto della volontà di dare garanzie alla frangia più bassa della plebe, che aveva sostenuto la lotta in favore delle misure politiche del 367.

Anche se lette in tal modo, queste misure riescono difficilmente a mostrare una forte dimensione populista ed è evidente che il testo di Livio non trasmette mai l'idea di una pressione di stampo populista su questo argomento, anzi. Il caso più eclatante è quello del 347:

⁶³ Per il 367: Liv. 6.35-39; per il 357: Cato, *agr.*, 1.1; Liv. 7.16.1; per il 347: Liv. 7.27.3-4; Tac., *ann.*, 6.16; per il 342: App., *BC*, 1.54; Liv. 7.42.1; Tac., *ann.*, 6.16.

⁶⁴ C.D. 8 fr. 37.2-4; Liv., *perioch.* 11; Zonar. 8.2.

⁶⁵ ANDREAU 1987, 337-338; ANDREAU 2001, 65-67.

Liv. 7.27.3-4: *idem otium domi forisque mansit T. Manlio Torquato [L.f.] C. Plautio consulibus. Semunciarium tantum ex unciario fenus factum et in pensiones aequas triennii, ita ut quarta praesens esset, solutio aeris alieni dispensata est; et sic quoque parte plebis adfecta fides tamen publica privatis difficultatibus potior ad curam senatui fuit. Levatae maxime res, quia tributo ac dilectu supersessum* («La stessa tranquillità in patria e fuori perdurò sotto il consolato di T. Manlio Torquato e Gaio Plauzio. L'interesse fu ridotto dall'otto al quattro per cento soltanto, e il pagamento dei debiti fu suddiviso in quattro rate uguali per un triennio, di cui la prima si doveva pagare immediatamente; per quanto anche così una parte della plebe si trovasse in imbarazzo, il senato antepose la cura del credito pubblico a quella delle difficoltà private. Ma le difficoltà economiche del popolo furono alleviate soprattutto con la sospensione del tributo e della leva»).

Questa tranquillità contrasta per esempio con il modo in cui sono riferite le lotte per le leggi agrarie del V secolo. Ribadiamo qui che la maggior parte delle misure sociali dei tribuni della plebe risale in realtà a dopo il 367, quando la questione delle rivendicazioni politiche era già in parte risolta. L'insieme dei plebisciti licinio-sestii è da questo punto di vista interessante, poiché si tratta del primo insieme di provvedimenti normativi che cercano di risolvere a Roma una serie di questioni correlate: l'accesso alle funzioni politiche e religiose, le rivendicazioni agrarie (ma in realtà senza la distribuzione della terra) e la questione dei debiti. Ma si tratta di un caso eccezionale per l'epoca.

Certo, alcuni atteggiamenti di stampo populista ci furono. Il principale fu senza ombra di dubbio il blocco del *dilectus* per sostenere alcune rivendicazioni, il più delle volte agrarie. Solo nel V secolo conosciamo sei casi di questo tipo, che illustrano il carattere ricorrente del fenomeno: nel 483⁶⁶, nel 481⁶⁷, nel 480⁶⁸, nel 445⁶⁹, nel 441⁷⁰ e nel 410⁷¹. Tuttavia, a parte il fatto che la storicità di tali azioni rimane difficile da misurare (anche in questo caso le nostre fonti riutilizzano elementi dei conflitti della tarda repubblica), esse non ci sembrano sufficienti per parlare di comportamenti tipicamente populistici.

⁶⁶ D.H. 8.87.4-88.1; Liv. 2.42.8-9.

⁶⁷ D.H. 9.1.2-2.5; Liv. 2.43.2-4.

⁶⁸ D.H. 9.5.1; Liv. 2.44.1-6; Zonar. 7.17.

⁶⁹ Liv. 4.1.6; 4.6.5-8.

⁷⁰ Liv. 4.12.3-5.

⁷¹ Liv. 4.53.

Bisogna inoltre sottolineare che alcune misure o comportamenti che potrebbero essere descritti come populistici (o che le fonti presentano come tali) sono talvolta attribuibili a personaggi che non erano tribuni della plebe. Abbiamo già menzionato il caso di Sp. Cassio, ma ve ne sono altri, a partire da quello di Cesone Fabio nel 479. In quell'anno, dopo una vittoria militare, Cesone Fabio anticipò alcune potenziali richieste dei tribuni e propose di distribuire la terra alla plebe, evocando ragioni di giustizia sociale e una volontà d'intesa tra patrizi e plebei⁷². La storicità di un tale episodio è stata ovviamente messa in discussione, ancora di recente da J.H. Richardson, che vi intravede un effetto dell'immagine tradizionale dei *Fabii* come famiglia interessata a preservare la *concordia ordinum*⁷³. Potremmo aggiungervi l'episodio del console Ti. Emilio, che nel 467 fu favorevole alla distribuzione delle terre ai plebei, pieni di speranza dopo la sua elezione⁷⁴. Nella stessa ottica, la legge del 430 sull'ammontare delle multe è inizialmente progettata da alcuni tribuni della plebe, i quali vengono preceduti dai consoli in carica, avvisati da uno dei membri del collegio tribunitio. Il caso è presentato da Livio come una sorta di manovra politica volta a tagliare l'erba sotto i piedi ai tribuni, una forma di offerta non priva di richiami ad alcune pratiche della tarda repubblica (in particolare sotto i tribuni T. Sempronio Gracco e M. Livio Druso)⁷⁵. In questo contesto, l'approccio è motivato da fini politici e non risponde in alcun modo al desiderio d'aiutare la plebe. Lo stesso avviene nel 352, con una legge sui quinqueviri per saldare i debiti, e nel 326, con la legge per l'abolizione del *nexum*. Tali casi sollevano evidentemente il problema d'un possibile populismo patrizio e possono solo indicare quanto sia complessa la risposta. Infatti, in molti casi, la motivazione sembra essere guidata meno da un interesse (finto o reale) per il popolo che da considerazioni meramente politiche. Infine va segnalato che anche personaggi che non sono stati tribuni della plebe e che non erano plebei sono talvolta presentati come populistici. È il caso, in particolare, di Ap. Claudio durante il suo secondo decemvirato⁷⁶: un ulteriore segno di come la *popularitas* – e dunque il populismo – fosse prima di tutto un comportamento, ben delimitato nel tempo, e non una qualità permanente, come ha dimostrato J.-M. David. Questo è altrettan-

⁷² Liv. 2.48.1-2.

⁷³ RICHARDSON 2012, 75-77.

⁷⁴ Liv. 3.1.3.

⁷⁵ Liv. 4.30.3.

⁷⁶ Liv. 3.33.7-8 (un episodio molto rielaborato dalle nostre fonti).

to valido per il termine “demagogo”, talvolta utilizzato al di fuori di un contesto strettamente plebeo: viene così impiegato dal decemviro Ap. Claudio contro i suoi avversari in Senato⁷⁷.

Conclusioni

Questo percorso, necessariamente troppo breve, nella storia dei tribuni della plebe d'età alto-repubblicana permette di trarre un certo numero di conclusioni. Innanzitutto, allo stato delle nostre fonti, non crediamo all'esistenza di un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica. Oltre al fatto che il concetto è di per sé poco rilevante per quel periodo, esso presuppone una pratica continua, quando in realtà la pratica dei politici romani era piuttosto quella dell'adattamento e dell'evoluzione in funzione del contesto e della loro situazione personale. Essere *popularis*, per esempio, era una posizione giovanile. Se c'era populismo, poteva essere solo temporaneo, e legato a momenti specifici. Anche così, ciò che possiamo ricostruire dell'azione *reale* dei tribuni non sembra adattarsi bene a una politica populista. Se si aggiunge l'elemento di definizione dato da Hermet, ossia il rapporto con un tempo politico più immediato, la constatazione è ancora più negativa per quanto riguarda l'agenda politica dei tribuni e la temporalità delle loro misure.

D'altra parte, è evidente che le nostre fonti tendono ad applicare questo tipo di comportamenti ai tribuni della plebe. Tuttavia, siamo qui più nell'ordine della ricostruzione che non in quello della descrizione reale di un fenomeno. Questa ricostruzione, inoltre, non si fonda tanto su un'immagine populista simile a ciò che noi oggi intendiamo con questo termine, quanto piuttosto su un riutilizzo di figure politiche successive: quelle della *popularitas* nelle fonti latine, quelle dei demagoghi e della demagogia nelle fonti greche. In questo modo l'indagine sul “populismo” dei tribuni induce a interrogarsi sulle categorie storiche utilizzate dalle nostre fonti. Essa testimonia una riflessione sulla storia romana, in forza del parallelo tra la crisi dell'inizio e quella della fine della repubblica come paradigma interpretativo. Testimonia anche una riflessione sul rapporto di questa storia con il modello greco, in forza del parallelo con Atene e di quello con la fondazione delle città greche nel VII e VI secolo, costellata da crisi politiche e

⁷⁷ D.H. 11.6.4.

misure sociali. Infatti, la questione dei debiti è al centro anche della crisi delle città greche del VII secolo, dell'opposizione tra le antiche famiglie aristocratiche e i nuovi ricchi, e del ricorso al legislatore (Solone abolì i debiti e la schiavitù per debiti). Sono tali complesse questioni che la figura dei tribuni della plebe porta alla luce ed è per questo che essa rimane un argomento storico sempre affascinante.

THIBAUD LANFRANCHI

BIBLIOGRAFIA

- ANDREAU, J. (1987), *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent (IV^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- ANDREAU, J. (2001), *Banque et affaires dans le monde romain (IV^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*, Paris.
- ARENA, V. (2012), *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- CAPANELLI, D. (1981), *Appunti sulla rogatio agraria di Spurio Cassio*, in F. SERRAO (ed.), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli, 3-50.
- CORNELL, T. J. (1995), *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London - New York.
- DAVID, J.-M. (1980), *Eloquentia popularis et conduites symboliques des orateurs de la fin de la République. Problèmes d'efficacité*, "QS", 12, 171-211.
- DAVID, J.-M. (1992), *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma.
- D'IPPOLITO, F. (1975), *La legge agraria di Spurio Cassio*, "Labeo", 21, 197-210.
- DUBOULOZ, J. (2011), *La propriété immobilière à Rome et en Italie (I^{er} -V^e siècles). Organisation et transmission des praedia urbana*, Roma.
- FAMERIE, É. (1998), *Le latin et le grec d'Appien. Contribution à l'étude du lexique d'un historien grec de Rome*, Genève.
- FERRARY, J.-L. (1982), *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino, 723-804.
- FLACH, D. (1994), *Die Gesetze der frühen römischen Republik. Text und Kommentar*, Darmstadt.
- FREYBURGER-GALLAND, M.-L. (1997), *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris.
- GABBA, E. (1964), *Studi su Dionigi d'Alicarnasso. 3. La proposta di legge agraria di Spurio Cassio*, "Athenaeum", 42, 29-41.
- GELZER, M. (1969) [1912], *The Roman Nobility*, trad. ingl., Oxford.

- HELLEGOUARC'H, J. (1963), *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.
- HERMET, G. (2012), *Permanences et mutations du populisme*, "Critique", 68.776-777, 62-74.
- LANFRANCHI, T. (2015), *Les tribuns de la plèbe et la formation de la République romaine (494-287 avant J.-C.)*, Roma.
- LANFRANCHI, T. (2016), *La plèbe romaine du début de la République chez Denys d'Halicarnasse*, in B. MINEO - T. PIEL (edd.), *Les premiers temps de Rome. VI^e-III^e siècle av. J.-C. La fabrique d'une histoire*, Rennes, 219-232.
- LAPYRIONOK, R. (2005), *Die Entwicklung der Begriffe optimates und populares in den Werken von M. Tullius Cicero*, "AAWW", 140.1, 145-151.
- MARTIN, P.-M. (2003), *Le mos maiorum et l'idéologie popularis*, in B. BAKHOUCHE (ed.), *L'ancienneté chez les Anciens*, I, Montpellier, 155-168.
- MARTIN, P.-M. (2007), *L'inspiration popularis dans les discours attribués aux tribuns de la plèbe par Tite-Live dans la première décade*, in M. LEDENTU (ed.), *Paroles, « media », pouvoir dans l'Occident romain. Hommages offerts au Professeur Guy Achard*, Paris, 187-210.
- MEIER, C. (1965), *Populares*, in *RE*, suppl. X, 549-615.
- MEIER, C. (1997³) [1966], *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Frankfurt.
- MOMMSEN, T. (1871), *Sp. Cassius, M. Manlius, Sp. Maelius, die drei Demagogen der älteren republikanischer Zeit*, "Hermes", 5, 228-271.
- NICOLET, C. (1973), *Polybe et les institutions romaines*, in *Polybe (Vandoeuvres - Genève, 27 aout - 1^{er} septembre 1973)*, Genève, 207-265.
- RAAFLAUB, K.A. (2005), *From Protection and Defense to Offense and Participation: Stages in the Conflict of the Orders*, in Id., (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Malden, 185-222.
- RICHARDSON, J.H. (2012), *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome*, Stuttgart.
- ROBB, M.A. (2010), *Beyond Populares and Optimates: Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- SEAGER, R. (1972a), *Factio: Some Observations*, "JRS", 62, 53-58.
- SEAGER, R. (1972b), *Cicero and the Word Popularis*, "CQ", 22, 328-338.
- SEAGER, R. (1977), *Populares in Livy and the Livian Tradition*, "CQ", 27, 377-390.
- TAYLOR, L.R. (1977) [1949], *La politique et les partis au temps de César*, trad. fr., Paris.
- THOMMEN, L. (1989), *Das Volkstribunat der späten römischen Republik*, Stuttgart.

PRECURSORI DEI GRACCHI? RICERCA DEL CONSENSO E PRIME TENTAZIONI “POPULISTE” NELLA MEDIA REPUBBLICA

1. Nel 133 a.C. Tiberio Gracco, per aggirare l'opposizione di una parte dei senatori alla sua *rogatio* agraria, decise di sottoporla direttamente al voto dei comizi. Si trattò di un'iniziativa non certo illegale¹ e in fondo non del tutto inconsueta², mirante a facilitare l'approvazione della *rogatio*. Il tribuno della plebe M. Ottavio, collega di Tiberio, minacciò di bloccare la procedura esercitando il suo diritto di veto: niente di nuovo anche in questo caso, salvo che Ottavio si mantenne fermo nel suo proponimento, dando prova di un'ostinazione forse inattesa³. Allora Tiberio propose ai comizi, secondo Appiano (*BC*, 1.12.51), di votare «se un tribuno che agiva contro il popolo dovesse mantenere la carica»; secondo Plutarco (*TG*, 11.6), di scegliere tra lui e Ottavio, ossia di privare della carica uno dei due. L'*abrogatio* di Ottavio fu approvata senza che altri tribuni vi si opponessero⁴: ciò consentì il voto e la conversione in legge della *rogatio* agraria. Tiberio spiegò il suo operato in un celebre discorso (Plut., *TG*, 15.2-9)⁵, in cui «disse che il tribuno è sacro e inviolabile in quanto è stato consacrato al popolo e lo protegge. [...] Qualora distrugga l'autorità del popolo (ἐὰν δὲ καταλύη τὸν δῆμον)⁶, non è più tribuno. [...] Non è giusto che il tribuno che fa torto al popolo mantenga l'invulnerabilità che il popolo gli ha dato, poiché annulla *quel potere da cui attinge il suo* (ἢ γὰρ ἰσχύει δυνάμει, ταύτην

¹ La *lex Sempronia agraria* rimase in vigore fino al suo rinnovo da parte di Gaio Gracco (cfr. PANI 1976-1977).

² Tale la ritiene EARL 1963, 47; ma cfr. BADIAN 1972, 695-697, 701; per i precedenti, BALBO 2013, 50-52. Il caso più recente era stata la *lex tabellaria* del 137 (che aveva introdotto il voto segreto nei processi giudiziari), proposta dal tribuno L. Cassio Longino. Il voto di questa legge era stato inizialmente ostacolato dall'opposizione di un gran numero di senatori e del console M. Emilio Lepido, nonché dal veto del tribuno M. Anzio Brisone. Alla fine quest'ultimo aveva desistito, su pressione di Scipione Emiliano (Cic., *Brut.*, 25.97; MARSHALL 1997, 55-56).

³ BADIAN 1972, 701, 706.

⁴ Sull'episodio resta imprescindibile GUARINO 1974, spec. pp. 696-705.

⁵ Sulla sua storicità, cfr. BADIAN 1972, 708; SORDI 1981, 124; BALBO 2013, 53-54.

⁶ «Autorità» è la traduzione di D. Magnino (Milano, 1991) e G. Marasco (Torino, 1994), «autorité» quella di R. Flacelière - É. Chambry (Paris, 1976). B. Perrin (London - Cambridge MA, 1921) traduce «power».

ἀναρπεῖ)». L'*abrogatio* di Ottavio era dunque giustificata dal fatto che il veto del tribuno avrebbe privato il popolo del suo potere di decisione nei comizi tributi⁷.

Il gesto di Tiberio segnò una rottura rispetto al passato: l'idea, «inconcepibile per il diritto pubblico e la tradizione politica romana»⁸, secondo cui il potere di un tribuno dipendeva esclusivamente dal popolo che glielo aveva conferito col suo voto, e che poteva perciò anche revocarglielo, non era mai stata formulata prima. Ponendo il problema di *chi rappresentasse il popolo e chi no*, Tiberio da un lato si accreditava come suo *interlocutore diretto*, dall'altro mostrava di considerarlo come *un blocco unitario e omogeneo*, senza cioè distinzioni di opinione al suo interno (una pretesa infondata sia in linea di principio, sia nel caso specifico)⁹; facendo votare l'*abrogatio* di Ottavio, Tiberio esprimeva una *concezione "assoluta" della sovranità popolare*¹⁰, precedente e addirittura superiore alla stessa *sacrosanctitas* tribunizia¹¹; presentando la *rogatio* direttamente ai comizi, egli metteva in atto una strategia *decisionista*¹²; infine, l'invito a scegliere tra lui e Ottavio faceva emergere una connotazione *personalistica* dello scontro politico¹³.

Il voto della *lex Sempronia agraria* «prefigura[va] per le assemblee popolari un nuovo potere di decisione, non necessariamente in linea con quello del senato»¹⁴. Il passo successivo fu compiuto, dieci anni dopo, da Gaio Gracco. Il programma politico di Gaio, molto più articolato di quello del fratello, era rivolto a gruppi sociali assai differenti tra loro (dai cavalieri alle masse popolari urbane), di cui intendeva intercettare il consenso. Si trattava di un «ampio progetto di superamento dell'assetto politico-istitu-

⁷ SUMNER 1963, 347.

⁸ GABBA 1967 [1958], 37. Cfr. ora PINA POLO 2017, 8.

⁹ Come mostrano le perplessità che comunque accompagnarono il voto su Ottavio (Plut., *TG*, 15.1).

¹⁰ ZECCHINI 2018a [1997], 48.

¹¹ SORDI 1981.

¹² Non fu questo l'unico caso: FLOWER 2013, 86 ha messo in evidenza il «pattern of rapid and repeated political initiatives», che caratterizza l'intero tribunato di Tiberio.

¹³ Ciò non significa ovviamente che Tiberio agisse da solo. L'azione del tribuno (in particolare le modalità di presentazione della *rogatio*) doveva essere stata concordata con i suoi sostenitori, in particolare con gli altri tre estensori del testo: P. Licinio Crasso Muciano, P. Mucio Scevola e Ap. Claudio Pulcro (cfr. GABBA 1990, 676; BALBO 2013, 50).

¹⁴ BRIZZI 1997, 287. Un ulteriore, successivo scontro riguardò la sorte delle città dell'ex regno di Atalo III: Tiberio «disse che non toccava al senato decidere, ma che avrebbe lui stesso presentato una proposta al popolo» (Plut., *TG*, 14.2; ma la questione fu poi regolata dal senato: *OGIS*, 435 = *RDGE*, 11). La gestione dell'eredità pergamena fu forse il vero «turning-point», che scatenò contro Tiberio le prime accuse di *adfectatio regni* (Plut., *TG*, 14.3; la definizione è di BADIAN 1972, 714; cfr. MARTIN 1994, 125-126; BALBO 2013, 60-62; PINA POLO 2017, 8).

zionale oligarchico»¹⁵ e implicava un’esplicita *contrapposizione all’élite* senatoria, chiaramente enunciata in tre noti passi di Diodoro e di Appiano¹⁶:

- secondo un frammento di Diodoro, dopo l’approvazione di una «legge», certo da identificarsi con la *lex Sempronia iudiciaria*, Gaio disse: «Ora la spada incombe sulla testa dei [miei] nemici» (34/35 fr. 27 Bekker = 35 fr. 13 Goukowsky);
- alla *lex iudiciaria* si riferisce esplicitamente un altro frammento diodoreo (37 fr. 9 B. = 37 fr. 12 G.), in cui si attribuiscono a Gaio queste parole: «Anche se muoio, non smetterò di [*lacuna*] la spada dal fianco dei senatori»;
- secondo Appiano, infine, fu proprio in quell’occasione che Gaio affermò «di avere abbattuto il senato una volta per tutte» (BC, 1.22.93)¹⁷.

Certo, un conto è alludere ai propri «nemici», altra cosa è parlare di «senatori». Ma la tradizione ostile attribuisce già a Tiberio un risentimento di fondo nei confronti di una parte del senato e lo spiega con la mancata ratifica dell’accordo di pace con Numanzia (concluso nel 137 da C. Ostilio Mancino, ma trattato da Tiberio, suo questore)¹⁸. Comunque sia, la fine violenta di Tiberio, la successiva repressione dei suoi sostenitori e le modifiche del 129 alla *lex Sempronia agraria* bastano a spiegare l’ostilità che si riflette nelle parole di Gaio, ricambiata poi dal senato nel modo che sappiamo. L’immagine dello ξίφος, della spada di Damocle minacciante i senatori, si adatta perfettamente allo stile oratorio di Gaio, appassionato e focoso. Ed è significativo che chi pronunciò quella frase non fosse certo un *outsider*, ma il figlio di un console famoso, un nipote dell’Africano, un membro a pieno titolo di quella stessa *élite*.

Nel *De re publica* ciceroniano (1.19.31), Lelio afferma che «la morte di Tiberio Gracco e, ancor prima, tutta la sua condotta durante quel tribunato, divise un unico popolo in due parti». Queste parole rispecchiano un’opinione ampiamente condivisa delle fonti antiche¹⁹, seppure variamente de-

¹⁵ MASSA 1996, 104-112 (cit. p. 109).

¹⁶ BOTTERI 1992, 89-90, 100-101.

¹⁷ Come sempre, Cicerone ne fornisce una versione particolarissima (*leg.*, 3.9.20): *...iis sicis, quas ipse [scil.: Gaius] se proiecisce in forum dixit*.

¹⁸ Val. Ant., *FRHist* 15,58 (cfr. Quadrig., *FRHist* 14,74); Cic., *har. resp.*, 20.43; *Brut.*, 17.103; Plut., *TG*, 5.3-6.6; Vell. 2.2.1; Quint., *inst.*, 7.4.13; Flor. 2.2.2; C.D., fr. 83.2; *vir. ill.*, 59.4; 64.1; Oros., *hist.*, 5.8.3.

¹⁹ Cfr. in particolare Varro, *De vita populi Romani*, fr. 114 Riposati = fr. 108 Pittà: *bicipitem civitatem fecit, discordiarum civilium fontem*; Flor. 2.5.3 (cfr. PITTA 2015, 459-460).

clinata: la versione “ottimate” insisteva sulla portata “sovversiva” del tribunato di Tiberio e sui disordini che l’accompagnarono²⁰; la versione *popularis*, invece, centrava l’attenzione sulla violenza della reazione anti-graccana e sull’introduzione a Roma dell’assassinio politico (è il tema che apre le *Guerre civili* di Appiano: 1.2.4-5)²¹. Le vicende dei Gracchi furono insomma viste dagli antichi (e lo sono tuttora) come il punto di partenza di quel processo degenerativo che portò alla fine della repubblica²²; ma chi visse quelle vicende non poteva ovviamente saperlo: per i contemporanei, i tribunati dei Gracchi furono semmai un punto di arrivo.

Sessant’anni fa L.R. Taylor ha dedicato un importante studio ai “precursori dei Gracchi”²³, dove ha contestato l’idea secondo cui nel periodo tra il 287 (voto della *lex Hortensia de plebiscitis*) e il 133 i rapporti tra i tribuni e le istituzioni sarebbero stati complessivamente pacifici²⁴. Secondo la Taylor, un anno di svolta fu il 151²⁵, quando i tribuni imprigionarono i consoli L. Licinio Lucullo e A. Postumio Albino (Liv., *perioch.* 48), che avevano reclutato mediante sorteggio un’armata da inviare in Spagna (App., *Hisp.*, 49.209)²⁶; l’iniziativa dei tribuni del 151 segnò un salto di qualità rispetto alle precedenti iniziative tribunicie in materia di leva militare²⁷ e «inaugurated a period of defiance of the will of the Senate and magistrates by tribunes who may properly be described as forerunners of the Gracchi»²⁸.

²⁰ Sulla criminalizzazione dei Gracchi nella tradizione “ottimate”, cfr. PINA POLO 2017.

²¹ Che non ci fosse stato alcun φόνοσ ἐμφυλοσ a Roma prima del 133 a.C. (con la sola eccezione della guerra di Coriolano: BC, 1.1.3-2.4) è un’esagerazione di Appiano (sulla violenza politica a Roma nei primi due secoli della repubblica, cfr. LINTOTT 2006). Ma l’affermazione è pienamente valida se riferita al periodo medio-repubblicano (cfr. MILLAR 1984, 2 = 2002, 111-112).

²² Lo stesso Sallustio, per il quale la corruzione della *res publica* era iniziata dopo la distruzione di Cartagine (*Catil.*, 10.1-5; *hist.*, 1 fr. 15-16 La Penna - Funari = 1 fr. 11-12 Maurenbrecher; cfr. *infra*, p. 80 e n. 65) e si era aggravata con la dittatura di Silla (*Catil.*, 11.4-7), individua nell’uccisione di Tiberio Gracco il momento *a quo* [...] *seditiones graves coepisse* (*hist.*, 1 fr. 19 L.P. - F. = 1 fr. 17 M.). Secondo LINDERSKI 2002, 339, appunto il 133 sarebbe la “vera” data d’inizio della *Roman revolution*.

²³ TAYLOR 1962. Cfr. anche MARSHALL 1997, 54-58; più in generale WILLIAMS 2004.

²⁴ «Era of quiescence» è la definizione di BRUNT 1971, 60.

²⁵ Come peraltro evidenzia TAYLOR 1962, 22, la perdita di Livio ci impedisce di cogliere nel dettaglio l’evoluzione dei rapporti tra i tribuni da un lato, i consoli e il senato dall’altro, negli anni tra il 166 e il 152.

²⁶ Cfr. Plb. 35.4.4-6. – Un episodio analogo si sarebbe poi verificato nel 138, quando i tribuni imprigionarono i consoli P. Cornelio Scipione Nasica e D. Giunio Bruto, perché si erano rifiutati di concedere esoneri alla leva (Cic., *leg.*, 3.9.20; Liv., *perioch.* 55). Cicerone lo considera un gesto senza precedenti, ma il precedente, come detto, c’era stato. Purtroppo molti particolari ci sfuggono, ma è certo che il contrasto tra i tribuni e i consoli non fu limitato alla leva militare: lo dimostra lo scontro tra Scipione Nasica e il tribuno C. Curiazio, descritto da Cic., *leg.*, 3.9.20; Val. Max. 3.7.3; Liv., *perioch.* 55.

²⁷ Per una rassegna di questi casi, cfr. TAYLOR 1962, 20-21; FEIG VISHNIA 1996, 147-150.

²⁸ TAYLOR 1962, 19.

L'indagine della Taylor, concentrata sui tribuni e largamente basata sulle testimonianze e sui giudizi di Cicerone²⁹, coglieva però solo una parte del problema. Se parliamo di forme “conflittuali” di ricerca del consenso (la *discors popularitas* attribuita ai Gracchi da Plin., *nat.*, 8.34)³⁰, di assolutizzazione della volontà popolare, di atteggiamento critico nei confronti dell'*élite*, di anti-pluralismo, di decisionismo, di concezione personalistica della politica – se parliamo di tutto questo, i precursori dei Gracchi devono essere cercati anche al di fuori della cerchia dei tribuni della plebe. Questo vale per l'età arcaica, i cui grandi “sovversivi” (Spurio Cassio, Spurio Melio, M. Manlio Capitolino...) furono personaggi molto diversi tra loro e soprattutto non furono tribuni³¹; ma vale anche, a maggior ragione, per la media repubblica. Naturalmente il limite di un'indagine di questo tipo risiede nella difficoltà di distinguere, caso per caso, in che misura simili atteggiamenti di stampo “populista”³², attestati dalle nostre fonti, corrispondano a fatti reali e in che misura essi siano il riflesso di una polemica politica o storiografica³³. Ma nella misura in cui il giudizio delle fonti esprima (del tutto o in parte) polemiche contemporanee agli avvenimenti descritti, esso resta degno di attenzione anche qualora si riveli infondato.

2. Per Polibio (2.21.8) il primo “demagogo” di Roma fu Gaio Flaminio (*cos.* 223, 217): il voto, durante il suo tribunato del 232, della *lex Fla-*

²⁹ Sull'attendibilità di Cicerone si vedano, in questo volume, le considerazioni di F. Pina Polo (pp. 157-158), con cui concordo pienamente.

³⁰ Sull'originario significato attivo di *popularitas* (non tanto “popolarità”, ma “ricerca del consenso popolare”), cfr. URSO 2019b, 101-106. Di per sé, il consenso è uno dei fondamenti dell'*auctoritas* di un uomo politico (sul tema, cfr. ora DAVID - HURLET 2020); la ricerca di un ampio consenso è parte integrante della sua attività. Già nel III secolo a.C. il *consensus* era evocato negli *elogia* di A. Atilio Calatino (*cos.* 258, 254: Cic., *Cato*, 17.61; *fin.*, 2.116) e di L. Cornelio Scipione (*cos.* 259: *ILLRP*, 310). E nel passo citato del *Cato Maior*, Catone afferma che l'uomo autorevole (*gravis*) è appunto colui che gode del *consensus omnium* (cfr. PANI 2002, 281; URSO 2019b, 97-99, con altri esempi e bibliografia).

³¹ Spurio Cassio è detto erroneamente tribuno solo da Val. Max. 5.8.2 (cfr. BROUGHTON 1951, 21). Sulla *popularitas* dei tribuni in età arcaica si veda, in questo volume, il contributo di T. Lanfranchi.

³² È lecito utilizzare il termine “populismo”? Ciò che definisce tecnicamente il populismo è un insieme di principi teorici e di comportamenti concreti (come quelli appena ricordati e altri che vedremo), tuttora variamente interpretati da politologi e sociologi. Che in Roma antica non ci fossero “populisti” nel senso pieno del termine, è constatazione ovvia e persino banale. Nondimeno è possibile cogliere, in diversi esponenti politici romani, tracce di concezioni del potere e del rapporto col popolo e con le istituzioni, che sarebbero oggi considerate (se non altro, nel linguaggio comune) come espressioni di “populismo”. Sul problema si vedano, in questo volume, il contributo di C. Lundgreen e le osservazioni di F. Hurlet (pp. 243-244; 245-247); inoltre RODDÀZ 2005, 97, 109-110.

³³ Un esempio significativo è la tradizione storiografica sulle *frumentationes*, su cui si veda, in questo volume, il contributo di F. Pina Polo.

minia de agro Piceno et Gallico viritim dividundo, fortemente osteggiata da buona parte del senato (e, sotto questo aspetto, modello diretto della *lex Sempronia agraria* del 133)³⁴, segnò l'introduzione di una «politica demagogica (δημαγωγίαν καὶ πολιτείαν)», che «fu per i Romani, in qualche modo, l'origine di un mutamento in peggio del popolo (ἀρχηγὸν [...] τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον τοῦ δήμου διαστροφῆς)»³⁵. In seguito (3.80.3; 3.82.8), quando descrive gli antefatti della battaglia del Trasimeno, Polibio afferma che Flaminio (ormai console per la seconda volta) «cercava l'appoggio delle masse ed era un perfetto demagogo (ὄχλοκόπον μὲν καὶ δημαγωγὸν εἶναι τέλειον)»; egli «aveva ispirato così grandi speranze nella massa, che più numerosi di quanti portavano le armi erano gli estranei che li seguivano per fare bottino». Nel racconto di Polibio, la strategia del console appare ispirata dal desiderio di compiacere l'opinione pubblica e dal timore dello scherno delle truppe. Flaminio agisce «mosso più dal *thymòs* che da una considerazione razionale della situazione»³⁶ e ciò lo porta alla disfatta.

È superfluo insistere sulla parzialità di queste accuse, che non trovano pieno riscontro nella tradizione romana, pur assai ostile, e che gli avversari di Flaminio formularono probabilmente in termini diversi³⁷. Non credo però che nell'allusione polibiana al «mutamento in peggio del popolo» si debba vedere un'inserzione tardiva, successiva al tribunato di Tiberio Gracco³⁸; né credo che qui Polibio alluda soltanto a quella pressione popolare, apparentemente sopitasi dopo Canne, che portò nel 217 alla “doppia dittatura” di Q. Fabio Massimo e M. Minucio Rufo, e nel 216 al consolato di C. Terenzio Varrone³⁹. La spiegazione più probabile è che per Polibio il tribunato di Flaminio rappresentasse la prima tappa (meglio, un antefatto)⁴⁰

³⁴ Badian 1972, 696-697; Zecchini, 2018a [1997], 47; Balbo 2013, 51.

³⁵ Per Polibio seguo l'ottima traduzione di M. Mari (Milano, 2001-2006). Qui P. Pédech (Paris, 1970) traduce: «...le commencement de la corruption populaire». Non mi pare condivisibile l'interpretazione di W.R. Paton (Cambridge MA - London, 1922): «...the first step in the demoralization of the populace».

³⁶ Thornton 2020, 229. Il suo comportamento è in qualche misura accostabile a quello di Cleone in Thuc. 5.7.2 (*ibid.*, 337-338 n. 28); la sua cieca fiducia nella vittoria può anche ricordare la descrizione degli Etoi all'assedio di Medione in Plb. 2.2.9-11 (così Walbank 1957, 414).

³⁷ Come si evince soprattutto da Liv. 22.9.7. Cfr. Cassola 1962, 299; Caltabiano 1976, 107-117; Caltabiano 1995, 114-116; Cenerini 1995, 134-136; Beck 2005, 244-246; Feig Vishnia 2012, 30-31; Santangelo 2019, 121.

³⁸ Come pensano Meyer 1924 [1910], 374; De Sanctis 1916, 206 = 1967, 202; Bleicken 1955, 29.

³⁹ È l'opinione di Walbank 1957, 193.

⁴⁰ Questa interpretazione risolverebbe le perplessità di Champion 2013, 146, secondo cui l'affermazione di Polibio sul «mutamento in peggio del popolo» nel 232 risulta «curiously at odds with the idea that the onset of Roman deterioration began sometime after the moral highpoint of the Roman response to the disaster at Cannae».

del successivo processo di degenerazione morale che colpì sia il popolo sia la classe dirigente⁴¹, di quel grande «mutamento di condizione» (μεταβολή) che lo storico acheo constatava «ai nostri tempi» (6.2.7): un processo che secondo lui si manifestò dopo il 168⁴² e comunque ben prima della “svolta graccana”.

Polibio ignora del tutto la presunta “demagogia” di Varrone, console del 216, cui Livio dedica invece ampio spazio e tutto l’armamentario retorico delle invettive anti-popolari. Varrone entra in scena nel 217, in qualità di *suasor* della *rogatio* del tribuno M. Metilio per la nomina di Minucio a dittatore (22.25.18-26.4)⁴³. Livio lo presenta come un personaggio di «spregevoli» origini⁴⁴, che si era guadagnato notorietà presso il popolo (*in notitiam populi [...] pervenit*) difendendo nel foro e nei processi gente miserabile (*pro sordidis hominibus*), aveva ricoperto la questura, l’edilità plebea, quella curule e la pretura⁴⁵, e ora aspirava al consolato; perciò «inseguiva con non poca scaltrezza il vento del favore popolare (*haud parum callide auram favoris popularis [...] petit*)» e sostenne la *rogatio* Metilia perché era «ciò che piaceva alla massa» (*quod volgo placebat*).

Le successive elezioni consolari per il 216 furono assai combattute⁴⁶. Secondo Livio (22.34-35), Varrone era il candidato della plebaglia (*volgus*)⁴⁷, di cui si era guadagnato le simpatie con le sue «arti demagogiche» (*popularibus artibus*)⁴⁸; in Varrone essi vedevano *uno di loro* (*sui generis hominem*). Livio aggiunge che tra i sostenitori di Varrone c’era un tribuno suo parente, Q. Bebio Erennio: costui accusava i *nobiles* «di cercare la guerra da molti anni e di aver attirato Annibale in Italia»; rimproverava sarcasticamente quei plebei che, divenuti membri della classe dirigente e *patres*

⁴¹ ECKSTEIN 1995, 230, 260; SANTANGELO 2019, 113; URSO 2019c, 85.

⁴² Cfr. *infra*, p. 90 e n. 124.

⁴³ Sugli attacchi di Metilio a Fabio, cfr. Plut., *Fab.*, 8.4.

⁴⁴ Su questo punto, cfr. Val. Max. 3.4.4; C.D., fr. 57.24.

⁴⁵ Come nota SCULLARD 1951, 52, «there is no record that he was ever tribune».

⁴⁶ Vi si presentarono sei candidati, tre patrizi e tre plebei (tra cui appunto Varrone), cui alla fine si aggiunse L. Emilio Paolo, già *cos.* 219 (Liv. 22.35.1-3).

⁴⁷ Cfr. Sil. 8.249: *infima vulgi*.

⁴⁸ Il ritratto liviano trova riscontro nelle più brevi descrizioni di Plutarco e di Appiano: Plutarco parla di «brama del favore popolare e sconsideratezza» (*Fab.*, 14.2: δημοκοπία και προπέτεια); analogamente Appiano dice che Varrone, animato da «brama di onori» (*Hann.*, 17.74: δοξοκοπία) ottenne il consolato ἐκ δημοκοπίας. L’uso di δημοκοπία è significativo. Nei *Praecepta rei publicae gerendae*, Plutarco lo confronta col più comune δημαγωγία (*mor.*, 802 d-e): δημαγωγεῖν significa propriamente «guidare il popolo»; δημοκοπεῖν è «andare a caccia dei suoi favori», corteggiarlo con insistenza e quasi infastidendolo (VALGIGLIO 1976, 93; URSO 2019c, 102-103, 109-110). Il δημαγωγός (per lo meno nel significato etimologico) si pone davanti al popolo, il δημοκόπος gli va dietro.

essi stessi, avevano finito col dividerne l'antico disprezzo per la *plebs*⁴⁹; e ne deduceva la necessità di eleggere un *homo novus*, ossia «un console veramente plebeo (*consul vere plebeius*)». E tutti questi discorsi «accendevano» gli animi della folla (*his orationibus accensa plebs*).

Qui Livio descrive una ricerca del consenso fondata (1) sulla capacità di percepire gli umori del popolo (o, nella versione degli avversari, di assecondarne i desideri) (2) e di essere percepito come uno di loro; (3) sulla capacità di suscitare l'entusiasmo; (4) su un'esplicita contrapposizione al senato (soprattutto nel discorso di Bebio); (5) sulla pretesa (del solo Bebio) di *distinguere tra chi fa parte del "popolo" e chi no*: i plebei che sono entrati nella *nobilitas* non sono più "veri plebei", hanno in qualche modo tradito la causa. Certo, occorre subito aggiungere che i particolari di questa descrizione sono apparsi anacronistici a buona parte della critica⁵⁰: e non senza buone ragioni. In generale va osservato che la tradizione, quasi unanimemente sfavorevole a Varrone, mostra ampie tracce di stratificazioni e di rielaborazioni successive⁵¹. Nel caso poi di questo episodio specifico ha suscitato perplessità, se non aperto scetticismo, soprattutto la contrapposizione tra *patres* e *plebs*. Del resto, l'aumento delle forze messe in campo da Roma, all'inizio del 216, dimostra che «proposito comune dei consoli e del senato»⁵² era appunto quello perseguito da Varrone e da molti altri (Plut., *Fab.*, 8.4)⁵³ sin dal 217: quello cioè di abbandonare la strategia del *Cunctator*⁵⁴. Si aggiungano la carriera post-cannense di Varrone⁵⁵ e lo stesso elogio *quod de re publica non desperasset*, rivolto proprio dal senato e da tutta la *civitas* dopo la battaglia⁵⁶.

⁴⁹ Liv. 22.34.8: *nam plebeios nobiles iam eisdem initiatos esse sacris et contemnere plebem, ex quo contemni patribus desierint, coepisse*.

⁵⁰ Al di là della tendenza ostile a Varrone, il racconto liviano è ritenuto sostanzialmente attendibile per la parte che ci interessa da CASSOLA 1962, 366-367; TWYMAN 1984, 285-288; *contra* GRUEN 1978, 62, 66-67 (secondo cui, comunque, Livio «comprehended the real issues at stake»); DEVELIN 1985, 153-157, 230-231; HOYOS in YARDLEY - HOYOS 2006, 644 n. 34. In particolare sull'anacronismo del concetto di *homo novus* in questo contesto, cfr. BECK 2005, 119-121.

⁵¹ ZECCHINI 1976.

⁵² DE SANCTIS 1916, 56 = 1967, 56.

⁵³ Cfr. BLEICKEN 1955, 38.

⁵⁴ Basterebbe a dimostrarlo Plb. 3.107.7; 3.108.1-2, da cui si vince l'accordo tra i due consoli del 216 e il senato.

⁵⁵ Varrone fu proconsole nel Piceno tra il 215 e il 213, propretore in Etruria tra il 208 e il 207, ambasciatore presso Filippo V nel 203 e in Africa nel 200; nel 200 fu anche triumviro per l'invio di coloni a Venosa (BROUGHTON 1951, 256, 260, 265, 292, 296, 313, 325).

⁵⁶ Liv. 22.61.14; 25.6.7; Val. Max. 3.4.4; Plut., *Fab.*, 18.5; Frontin., *strat.*, 4.5.6 (cfr. ZECCHINI 1976, 119 e n. 7, 126-128).

Tutte queste considerazioni, però, devono indurci a valutare criticamente i dettagli del racconto liviano, non a rigettarlo *in toto*. Non c'è motivo di dubitare che Varrone fosse un personaggio «willing to make a wider popular appeal [...] than was normal for the governing class»⁵⁷. Né vi sono dubbi sul fatto che la strategia “temporeggiatrice” di Fabio Massimo fosse oggetto, a Roma, di accese discussioni e che una buona parte dell'opinione pubblica fosse favorevole a una condotta di guerra più incisiva. Ora, è proprio su questo punto, in particolare sull'appoggio da lui prestato nel 217 alla *rogatio Metilia*, che si fondava la (ricerca di) popolarità del candidato Varrone⁵⁸. Il consolato di Flaminio prima, la controversia tra Fabio e Minucio poi, avevano messo a nudo la presenza, in seno alla classe dirigente, di visioni strategiche contrapposte, che non potevano non provocare tensioni anche sociali (dettate, se non altro, dalla paura di Annibale e del suo “mostruoso” esercito, giunto in Italia «dagli estremi confini del mondo»)⁵⁹. Inoltre le elezioni consolari si prospettarono sin dall'inizio assai equilibrate (Liv. 22.34.1; 22.35.2): ci si poteva perciò attendere che sarebbero state chiamate a votare anche classi successive alla seconda⁶⁰. In un contesto del genere, di cui non sempre si tiene conto, l'*homo novus* Varrone poteva avere tutto l'interesse a mostrare un profilo più “aggressivo” rispetto a quello dei suoi mediocri concorrenti⁶¹. Infine, occorre distinguere fra ciò che Livio attribuisce a Varrone e ciò che attribuisce *ai suoi sostenitori*, come appunto il tribuno Beblio: un agitatore, un *perturbator plebis* che poi sparì dalla scena politica.

Se riconosciamo un nucleo di storicità al racconto liviano, dobbiamo concludere che atteggiamenti “populisti”, finalizzati al raggiungimento di uno specifico obiettivo (come l'elezione a una magistratura), per quanto condannati dalla tradizione storiografica, non implicavano necessariamente l'emarginazione politica: ci si poteva cioè presentare, o ci si poteva *far* rappresentare come avversari dell'*élite*, ma rimanendo pienamente all'interno di essa (e anzi collaborando con essa...) una volta conseguito l'obiettivo.

⁵⁷ BRISCOE 1989, 69.

⁵⁸ GRUEN 1978, 66.

⁵⁹ Su questa rappresentazione dell'esercito di Annibale e sul suo significato, cfr. URSO 1994.

⁶⁰ Le modalità con cui, nelle elezioni consolari, potevano essere coinvolte le classi successive alla seconda restano tuttora controverse. Ho espresso il mio punto di vista sull'argomento in URSO 2019a 159-160 n. 60 (con bibliografia).

⁶¹ Cfr. Liv. 22.35.2: *parum fuisse virium in competitoribus eius*. Che Varrone abbia mantenuto questo profilo anche dopo la sua elezione (come afferma Liv. 22.38.6), possiamo senz'altro escluderlo (cfr. *supra*, n. 54): qui entra senz'altro in gioco la rielaborazione liviana, che riguarda *entrambi* i consoli del 216 e che fa di Varrone l'agitatore a oltranza, di Emilio Paolo il saggio e inascoltato seguace di Fabio Massimo.

3. L'iniziativa del tribuno della plebe (un altro Q. Bebio) che nel 200, nell'imminenza della seconda guerra macedonica, accusò i senatori di far nascere «guerre su guerre», adottando «l'antico metodo di accusare i senatori» (Liv. 31.6.3-4)⁶², fu a quanto sembra isolata e rimase senza seguito immediato⁶³. All'inizio del II secolo i tribuni risultano per lo più rispettosi dell'orientamento e dell'autorità del senato⁶⁴, dando *apparentemente* ragione a Sallustio, che vedeva proprio nei decenni tra la seconda e la terza guerra punica il periodo di *maxima concordia* tra *patres* e *plebs* (*hist.*, 1 fr. 15 La Penna - Funari = 1 fr. 11 Maurenbrecher)⁶⁵. Sebbene Catone, nella versione liviana del suo discorso del 195 a difesa della *lex Oppia*⁶⁶, arrivi a parlare di *tribuniciae sediciones* (34.2.7; 34.5.5), nella condotta dei tribuni di questo periodo c'è ben poco di «sedizioso»: e ciò vale anche per questioni, come la leva militare, che quarant'anni dopo avrebbero provocato la loro intransigente reazione⁶⁷. All'iniziativa dei tribuni si deve anzi una serie di leggi regolatrici della vita sociale e delle istituzioni, la più famosa delle quali è la *lex Villia annalis* del 180⁶⁸.

A una contrapposizione (ancora embrionale) tra *patres* e *populus* accenna Livio, sotto il 194, anno del secondo consolato di Scipione Africano. Allora per la prima volta furono assegnati ai senatori posti riservati tra gli spettatori dei *ludi Romani*. Secondo Livio (34.54.5), questa iniziativa non incontrò un consenso unanime: molti «ritenevano che quanto era stato aggiunto alla *maiestas patrum* fosse stato sottratto alla *dignitas populi*».

⁶² Cfr. Liv. 4.58.12; 6.27.7.

⁶³ L'iniziativa di Bebio appare ispirata a quella del tribuno del 216 suo omonimo. Ma l'azione del tribuno del 216 aveva avuto lo scopo di sostenere la candidatura di Varrone al consolato; quella del tribuno del 200 scaturì dalla stanchezza e dalla paura di chi era appena uscito dalla guerra annibalica. Anche di questo Bebio, dopo il tribunato, non si hanno più notizie. Né si hanno ulteriori notizie di quel C. Publicio Bibulo, tribuno nel 209, che aveva cercato di far privare M. Claudio Marcello del suo *imperium* proconsolare «ponendolo continuamente in cattiva luce di fronte alla plebe» e «accusando non solo Marcello ma tutta la *nobilitas*» per il protrarsi del conflitto (Liv. 27.20.11; 27.21.2; cfr. Plut., *Marc.*, 27.2-3).

⁶⁴ Cfr., per esempio, Liv. 26.21.5; 27.5.16; 27.8.3; 27.8.10; 30.27.3; 30.40.3; 32.7.12; 32.28.8; 34.53.1; 34.56.9-13; 36.3.5; 36.40.10. Come scrisse incisivamente DE SANCTIS 1923, 537 = 1969, 523: «Al vecchio tribunato s'erano mozzate le zanne e gli artigli. Non era più un potere rivoluzionario al di fuori del Governo, ma un ingranaggio nella vita costituzionale della Repubblica». La legge del 189 sui figli degli ἐλευθεροί (probabilmente i *libertini*), proposta dal tribuno Q. Terenzio Culleone allo scopo, stando a Plutarco (*Flam.*, 18.2), di «irritare gli aristocratici», non cambia il quadro generale (cfr. BADIEN 1996, 188).

⁶⁵ Dopo la distruzione di Cartagine sarebbero invece subentrate *discordia*, *avaritia*, *ambitio* et *cetera mala*. Come si vedrà, su questa interpretazione sallustiana è lecito nutrire riserve.

⁶⁶ Alla cui abrogazione, sostenuta dai tribuni M. Fundanio e L. Valerio, si opposero i colleghi M. e P. Giunio Bruto (Liv. 34.1.2-4; 34.2.6; 34.5.1; Zonar. 9.17.3-4).

⁶⁷ Cfr. *supra*, p. 74 e n. 26.

⁶⁸ BLEICKEN 1955, 55-60, 68-69; TAYLOR 1962, 21; MILLAR 1984, 8-9 = 2002, 122-124; BADIEN 1996, 187-189.

In seguito l'Africano stesso si sarebbe pentito di avere promosso (34.54.8), o comunque tollerato (Cic., *Corn.*, in Ascon., p. 69 Clark), questa decisione⁶⁹. Non possiamo dire se Livio riporti fedelmente l'opinione dei *multi* o se attribuisca loro una sua personale opinione: ma questo primo accenno alla *maiestas patrum* e alla *dignitas populi* come realtà conflittuali è il seme di conflitti futuri ben più profondi.

4. Un potenziale fattore di turbamento della vita politica sono ovviamente le elezioni. Dopo Canne, la presenza di Annibale in Italia aveva imposto di mantenere il più possibile la concordia interna⁷⁰. Terminata la guerra, le cose non tardarono a cambiare. Nel 197 il numero dei pretori annualmente eletti passò da quattro a sei (Liv. 32.27.6), aumentando in tal modo i possibili aspiranti al consolato⁷¹: cominciarono così a presentarsi alle elezioni candidati sempre più numerosi (a volte provenienti dalla stessa famiglia)⁷², in una situazione di relativo equilibrio. Verso la fine degli anni '90 il confronto elettorale si fece sempre più teso⁷³ e sempre più forte dovette farsi la tentazione di ricorrere a strategie eterodosse per ottenere consenso.

Livio fornisce un riferimento cronologico preciso: a proposito delle elezioni consolari per il 192, egli afferma che la competizione fu accesa come non era mai stata (35.10.1: *ambitio magis quam umquam alias exarserat consularibus comitiis*)⁷⁴; e lo ripete per l'anno successivo (35.24.4: *eo quoque anno magna ambitio fuit*). In entrambi i casi Livio usa il termine *ambitio*: esso allude a una forma di competizione che può anche implicare

⁶⁹ Una versione attribuisce l'iniziativa ai due censori Sex. Elio Peto e C. Cornelio Cetego (Val. Ant., *FRHist* 25,41; Cic., *Corn.*, in Ascon., p. 69 Clark; Liv. 34.44.5); un'altra allo stesso Scipione (Cic., *har. resp.*, 12.24; Liv. 34.54.8) o ai due consoli, Scipione e Ti. Sempronio Longo (Ascon., p. 70 Clark; cfr. Val. Max. 4.5.1).

⁷⁰ Cfr. Liv. 23.31-7-9; 24.7.11-12; 24.9.1-3; 26.22.2-13.

⁷¹ ASTIN 1989, 176; ROSILLO-LÓPEZ 2010, 56; BECK 2016, 137, 139. Anche prima della *lex Villia annalis* del 180 si era normalmente prima pretori, poi consoli: sulla progressiva instaurazione di questo rapporto gerarchico, cfr. BECK 2005, 63-70.

⁷² Questo accadde alle elezioni consolari per il 191 (cfr. TATUM 2001, 391-392), cui si presentarono, tra gli altri, il cugino e il fratello dell'Africano: P. Cornelio Scipione Nasica (che fu eletto) e L. Cornelio Scipione [Asiatico] (eletto l'anno successivo) (Liv. 35.24.4). Gli stessi due personaggi si presentarono alle elezioni per la censura del 184 (Liv. 39.40.2). Essendo patrizi, le loro candidature si escludevano a vicenda (il problema è evocato da Liv. 35.24.4; 39.32.7; cfr. DOREY 1961, 198; SCULLARD 1970, 222).

⁷³ Le fonti delineano un quadro ben diverso da quel «quietist and gentlemanly political process» immaginato da DEVELIN 1985, 307.

⁷⁴ Cfr. TATUM 2001, 391: «the most competitive [*scil.*: elections] ever before witnessed at Rome». Anche il più cauto DEVELIN 1985, 166 ammette che «it may be best to tone down Livy's account, not to dismiss it as an invention *ex nihilo*».

il ricorso a metodi illeciti. Questa accezione negativa del termine è chiaramente attestata in Plauto⁷⁵ e certo in tal senso l'intende Livio⁷⁶: la prima legge *de ambitu*, da lui posta sotto il 432, è appunto promulgata *tollendae ambitionis causa* (4.25.13)⁷⁷; un'identica spiegazione viene addotta per la *lex Poetelia* del 358 (7.15.13)⁷⁸; e il medesimo significato si riscontra nella maggior parte delle attestazioni di *ambitio* nello storico patavino⁷⁹.

Dal racconto liviano sulle elezioni per il 192 e per il 191 non risultano particolari irregolarità⁸⁰, ma era solo questione di tempo: più le elezioni erano combattute, più diventava probabile che il voto delle prime due classi non bastasse a determinare i vincitori. Ciò dovette verificarsi alle elezioni consolari per il 189 (Liv. 37.6-7), che si svolsero *magna contentione* e alle quali si presentarono quattro candidati. Venne inizialmente eletto soltanto M. Fulvio Nobiliore, poiché nessuno degli altri raggiunse la maggioranza assoluta (*cum ceteri centurias non explessent*): la votazione si era dunque protratta ben oltre la seconda classe⁸¹. Il giorno dopo venne eletto Cn. Manlio Vulzone, sostenuto dal *consul designatus*. Situazioni di questo tipo, con il possibile coinvolgimento nel voto dei cittadini meno abbienti, erano fatte per suggerire ai candidati gesti di tipo "demagogico". E la tentazione doveva essere particolarmente forte per i candidati *patrizi*, dal momento che, per loro, il posto eventualmente disponibile era soltanto uno⁸².

Altrettanto accanita risultò la lotta per l'elezione dei censori del 189 (Liv. 37.57.9-58.2). I concorrenti erano *multi et clari viri*: tra essi c'erano T. Quinzio Flaminio, vincitore di Filippo V a Cinoscefale, e M'. Acilio Glabrone, vincitore di Antioco III alle Termopili; e c'era anche Catone.

⁷⁵ *Persa*, 554-557: *si incolae bene sunt morati, <id> pulchre munitum arbitror; / Perfidia et Peculatus ex urbe et Avaritia si exulant, / quarta Invidia, quinta Ambitio, sexta Obtrectatio, / septimum Periurium...; Trin.*, 1033-1035: *ambitio iam more sanctast, liberast a legibus; / scuta iacere fugereque hostis more habent licentiam; petere honorem pro flagitio more fit.*

⁷⁶ LINTOTT 1990, 4 vede in questo passo «our first unimpeachable evidence for bribery»; ADAM 2004, 92 attribuisce senz'altro ad *ambitio* («brigue électorale») una connotazione negativa.

⁷⁷ Sulla storicità di questa legge (a mio parere assai dubbia), cfr. JEHNE 1995, 1 n. 6 (con bibliografia); ROSILLO-LÓPEZ 2010, 52-53.

⁷⁸ *Eaque rogatione novorum maxime hominum ambitionem, qui nundinas et conciliabula obire soliti erant* («che erano soliti girare per i mercati e per i luoghi di riunione»), *compressam credebant*. Tale giustificazione sembra anticipare nel IV secolo a.C. pratiche correnti nell'epoca di cui ci occupiamo. Su questa legge, cfr. HÖLKEKAMP 1987, 83-85; LINTOTT 1990, 4; ROSILLO-LÓPEZ 2010, 53-54.

⁷⁹ Liv. 2.27.10; 3.47.4; 4.25.12; 7.39.12 ecc.

⁸⁰ Per il 192 Livio si sofferma quasi esclusivamente sullo scontro tra T. Quinzio Flaminio, che sosteneva il fratello Lucio (poi eletto), e Scipione Africano, che sosteneva il cugino Scipione Nasica (*cos.* 191). Ma le dinamiche della competizione furono certo molto più complesse (TATUM 2001, 391).

⁸¹ Cfr. *supra*, n. 60.

⁸² Cfr. *supra*, n. 72.

Secondo Livio, il *favor populi* si indirizzava soprattutto verso Glabrione, il quale aveva legato a sé *magnam partem hominum* con la distribuzione di *congiaria*: fu allora che due tribuni della plebe (tra cui P. Sempronio Gracco, forse zio di Tiberio e Gaio)⁸³ citarono Glabrione in giudizio⁸⁴ per aver sottratto all'*aerarium* una parte del bottino di Antioco⁸⁵. Tra gli accusatori ci fu lo stesso Catone⁸⁶, già *tribunus militum* di Glabrione alle Termopili. Alla fine Glabrione ritirò la sua candidatura, accusando a sua volta Catone di aver pronunciato «uno spergiuro inaccettabile come testimonianza (*intestabile periurium*)»⁸⁷. Glabrione probabilmente non aveva torto: dopo il suo ritiro, i due tribuni «lasciarono cadere la cosa (*eo negotio destiterunt*)». Alla censura furono eletti Flaminio e M. Claudio Marcello (*cos.* 196): il sospetto che l'eliminazione di Glabrione fosse stata lo scopo reale del processo sembra più che giustificato⁸⁸.

La contesa politica si faceva dunque sempre più serrata: una contesa tutta interna alla *nobilitas*, di cui il popolo era per il momento solo spettatore. I nodi vennero al pettine tra il 185 e il 184, con una singolare sequenza di elezioni combattute, contestate e annullate.

Secondo Livio (39.32.5-13) alle elezioni consolari per il 184 si presentarono sette candidati. L'opinione pubblica (*opinio hominum*) dava come sicuri vincitori Q. Fabio Labeone e L. Porcio Licino, ma il console Ap. Claudio Pulcro sostenne apertamente la candidatura del fratello Publio, dapprima sottraendo al collega la direzione dei comizi, poi «andando in su

⁸³ MÜNZER 1923b.

⁸⁴ Su questo processo seguì la convincente interpretazione di BARZANÒ 1996.

⁸⁵ SHATZMAN 1972, 191-192 ha dubitato che questi fossero i termini precisi dell'attacco dei tribuni, ma sembra evidente il tentativo di insinuare l'origine illegale dei donativi del candidato, accusandolo di *peculatus* (BONA 1960, 157 n. 131, con bibliografia precedente; BARZANÒ 1996, 140; BRIZZI 2006, 54). Secondo Barzanò si potrebbe riferire a questo contesto il discorso *De praeda militibus dividenda*, nel quale (secondo Gell. 11.18.18) Catone si lamentò *de impunitate peculatus atque licentia*.

⁸⁶ Delle quattro orazioni *In M'. Acilium Glabronem* resta un breve frammento (*ORF* 8,66).

⁸⁷ Come hanno osservato BRISCOE 1981, 391 e più ampiamente BARZANÒ 1996, 135-137, *intestabile* non ha un generico significato morale («detestabile perjury») è la traduzione di E.T. Sage, Cambridge MA - London, 1935), ma indica la «testimonianza irricevibile», che non soddisfa i requisiti richiesti per accogliere una deposizione in sede giudiziaria. Catone era prima di tutto *periurus* in quanto ex ufficiale di Glabrione, venuto meno al vincolo di *pietas* verso il suo superiore (sull'intensità di questo vincolo, cfr. Cic., *div. in Caec.*, 19.61; DAVID 1992, 206 e n. 133).

⁸⁸ SCULLARD 1951, 137-138 ritiene che Catone sia stato addirittura l'artefice del processo; cfr. però le riserve di KIENAST 1954, 53; ASTIN 1978, 63-64. In ogni caso lo stesso Astin (*ibid.*, 73; 1989, 179) riconosce giustamente che «motives of political expediency played a considerable part in this action». Di «manovra elettorale» parla esplicitamente BONA 1960, 157 n. 131; di «chiara matrice politica» MASI DORIA 2001, 161. Catone, in ogni caso, non ne trasse giovamento alcuno: danneggiò anzi la sua candidatura e macchiò la sua reputazione (TATUM 2013, 139).

e in giù senza littori per tutto il foro con il fratello», tra le proteste degli avversari e della maggior parte dei senatori⁸⁹. I comizi furono più volte turbati (*aliquotiens turbata*) dagli accesi contrasti (*magnis contentionibus*) dei tribuni della plebe, divisi tra quanti appoggiavano il console e quanti gli si opponevano. Alla fine la *vis Claudiana* prevalse: P. Claudio Pulcro fu eletto con Porcio, «contro la propria aspettativa e quella degli altri». Qualcuno ha contestato l'attendibilità di questo racconto, rilevando come l'immagine di Appio «agitatore politico», che emerge da questa pagina, sia contraddetta da altri passi dello stesso Livio (39.36.3; 39.37.19), che ce lo mostrano come modello di senatoria *dignitas*⁹⁰. Ma l'argomento può essere rovesciato: le contraddizioni di un personaggio possono essere un indizio di storicità maggiore, rispetto a una coerenza artificialmente costruita in sede storiografica.

Anche le elezioni dei censori furono assai incerte⁹¹. Secondo Livio (39.40.1-3; 39.41.1-4) un gran numero di candidati gareggiò *summa contentione*, cinque patrizi e quattro plebei – tra essi, di nuovo, Catone; tranne L. Valerio Flacco (già console con lui nel 195), tutti i candidati unirono le loro forze contro Catone, perché egli prometteva, se eletto, di reprimere «la nuova corruzione (*nova flagitia*)»; i suoi discorsi, osteggiati dalla *nobilitas*, «accesero» gli animi della gente (*his accensi homines*) e portarono alla sua elezione. Plutarco (*Cat. Ma.*, 16.4-8) aggiunge che gli avversari di Catone⁹² «blandivano la plebe con belle promesse (θεραπεύοντας ἐλπίσι χρησταῖς τὸ πλῆθος)» e «sembravano fare di tutto per compiacerla (πρὸς χάριν ἅπαντα ποιήσειν δοκοῦντας)», mentre Catone, dal canto suo, li accusava di «cercare con ogni mezzo di arrivare al potere per governare male (ἕκαστον ἄρξαι κακῶς βιαζόμενον)». Anche qui c'è chi ha pensato che questi dettagli siano «aggiunte» di Plutarco al racconto liviano⁹³: l'abbellimento retorico del biografo è sempre possibile, ma non si può certo escludere che sia stato lo stesso Catone a esprimersi in termini simili, per gettare discredito sui propri avversari. Le affermazioni di Plutarco risultano infatti coerenti sia con il racconto di Livio sulle elezioni consolari,

⁸⁹ Ciò che disturbava non era il fatto che sostenesse l'elezione del fratello (su questa pratica, cfr. Cic., *Pis.*, 15.36), ma che lo facesse da console in carica, pur «senza littori».

⁹⁰ WISEMAN 1979, 100. Sulla sostanziale storicità dell'episodio, cfr. LINTOTT 1999 [1968], 71, 74.

⁹¹ Cfr. ASTIN 1978, 75-77.

⁹² Livio ne fornisce l'elenco: oltre ai due vincitori, si candidarono P. Cornelio Scipione Nasica (*cos.* 191), L. Cornelio Scipione Asiatico (*cos.* 190), Cn. Manlio Vulsone e M. Fulvio Nobiliore (*cos.* 189), L. Furio Purpurione (*cos.* 196), Ti. Sempronio Longo (*cos.* 194), M. Sempronio Tuditano (*cos.* 185).

⁹³ BRISCOE 2008, 350.

sia (e soprattutto) con un altro episodio, che non riguarda Catone e che dovette essere successivo di qualche settimana: è l'episodio che ci interessa più direttamente.

Nostra unica fonte è di nuovo Livio (39.39). All'inizio del 184, poco dopo essere entrato in carica, morì il pretore C. Decimio Flavo. Si candidarono a sostituirlo C. Valerio Flacco, *flamen Dialis*, e Q. Fulvio Flacco, edile curule. Quest'ultimo fu un personaggio complesso e tragico: «uno dei membri più ragguardevoli dell'oligarchia senatoria»⁹⁴, fu console nel 179 col fratello, poi censore nel 174, pontefice, nonché zio del console del 125 alleato di Gaio Gracco. Flacco sembrava avere possibilità maggiori rispetto al rivale, ma alcuni tribuni si opponevano alla sua candidatura, perché egli era già edile⁹⁵; altri sostenevano invece che fosse giusto scioglierlo dai vincoli di legge (*legibus eum solvi*), perché fosse salvaguardato *il potere del popolo di nominare pretore chi volesse (ut quem vellet praetorem creandi populo potestas fieret)*⁹⁶. Il senato invitò il console L. Porcio Licino a cercare un accomodamento, ma Flacco non gli diede retta. È opportuno riportare per esteso quanto segue (Liv. 39.39.9-14)⁹⁷:

Ai comizi presentava la candidatura ancor più energicamente di prima, lamentando che un beneficio del popolo romano gli fosse strappato dal console e dal senato (*criminando extorqueri sibi a consule et senatu populi Romani beneficium*) e che lo si rendesse odioso (*invidiam fieri*) per il cumulo delle cariche, come se non fosse chiaro che, una volta nominato pretore, egli avrebbe subito depresso l'edilità. Il console, vedendo che l'ostinazione del candidato cresceva e che la simpatia del popolo inclinava sempre più verso di lui (*favorem populi magis magisque in eum inclinari*), sciolse i comizi e convocò il senato. Riunitisi in gran numero, quelli decretarono che bisognava trattare con Flacco davanti al popolo, poiché l'autorità dei senatori non aveva avuto alcun effetto su di lui. Convocata una *contio*, dopo che il console ebbe esposto i fatti, Flacco non desistette neppure allora dal suo proposito. Egli ringraziò il popolo romano perché, ogni volta che gli era stata data la possibilità di manifestare la sua volontà (*quotienscumque declarandae voluntatis potestas facta esset*), aveva espresso con così grande entusiasmo

⁹⁴ La definizione è di DE SANCTIS 1923, 608 = 1969, 592-593.

⁹⁵ Liv. 39.39.2 lo dice erroneamente *aedilis curulis designatus*: ma cfr. MOMMSEN 1887 [1871], 513 n. 3; BROUGHTON 1951, 377 n. 1; ASTIN 1962, 253 n. 8; SALINAS DE FRÍAS 1989, 70; BRENNAN 2000, 169; BRISCOE 2008, 348; ROSILLO-LÓPEZ 2019, 73.

⁹⁶ Come osserva BAUMAN 1983, 192, «this looks like a case in which legal opinion was as sharply divided as political».

⁹⁷ All'episodio dedica solo un breve cenno MÜNZER 1910, 246.

il desiderio di eleggerlo pretore (*tanto studio [...] praetorem se voluisset facere*); e lui non aveva intenzione di deludere quel sostegno dei suoi concittadini nei suoi confronti (*ea sibi studia civium suorum destituere non esse in animo*). Davvero quel suo tono così risoluto accese nei suoi confronti una così grande simpatia (*tantum ei favorem accendit*) che sarebbe stato senza dubbio eletto pretore, se il console avesse voluto accettare la sua candidatura. I tribuni iniziarono allora una grande discussione (*ingens certamen*), fra loro e col console, finché quest'ultimo non convocò il senato. E si decretò che, poiché l'ostinazione di Q. Flacco e le malsane predilezioni della gente (*prava studia hominum*) impedivano il legale svolgimento dei comizi per la sostituzione del pretore, il senato riteneva che il numero dei pretori fosse sufficiente.

La vicenda è interessante perché anticipatrice di scenari futuri: Flacco vuole introdurre quella che appare a molti una *forzatura istituzionale*; egli si rivolge perciò alla folla in almeno due occasioni, prima della convocazione dei comizi e dopo la loro sospensione, mostrando che il senato e il console sono *contro di lui e contro il popolo*; più cresce l'ostinazione di Flacco, più i suoi sostenitori lo appoggiano; Flacco allora alza il tiro, affermando che senato e console *non vogliono che il popolo esprima la sua volontà*; queste ulteriori parole «accendono» l'entusiasmo generale e accrescono ulteriormente il consenso. A differenza degli episodi precedenti, quanti assistono alla *contio* non appaiono più spettatori di una contesa interna alla *nobilitas*, ma vi partecipano attivamente.

Nei discorsi di Flacco troviamo diversi elementi del vocabolario “populista”: l'opposizione all'*élite*, rappresentata dal senato e dal console; l'identificazione dei propri sostenitori con il popolo (tutto!), ai cui diritti l'*élite* si oppone; l'identificazione tra i propri interessi e quelli del popolo; la pretesa di esserne l'interprete autentico. L'episodio mostra che già in questo momento lo sfruttamento del sostegno popolare poteva consentire di fronteggiare con buone possibilità di successo un'opposizione senatoria anche forte⁹⁸. E la decisione finale del senato segna la presa d'atto dell'impossibilità di influenzare l'opinione pubblica contro l'edile⁹⁹. Se anche il tentativo di Flacco venne sventato, esso non gli impedì di proseguire la carriera politica a cominciare dalla pretura del 182¹⁰⁰ e dal comando in

⁹⁸ ASTIN 1967, 29.

⁹⁹ ROSILLO-LÓPEZ 2019, 74.

¹⁰⁰ Livio (39.56.5) menziona l'elezione senza ulteriori commenti.

Spagna Citeriore dal 182 al 180¹⁰¹, per poi giungere come si è detto al consolato e persino alla censura¹⁰².

Mancavano cinquant'anni al tribunato di Tiberio Gracco, di cui Flacco può per certi aspetti essere definito un precursore. Abbiamo visto che con Tiberio si fa largo una concezione “assoluta” della volontà del popolo: tanto più significativa in quel caso, perché posta su un piano superiore rispetto alla *sacrosanctitas* di Ottavio. Ma il problema viene posto già nei discorsi di Flacco del 184: a un'idea della libertà che implica il rispetto delle leggi, Flacco affianca e contrappone un'idea della libertà come “sovranità popolare”¹⁰³.

Non è un caso che proprio alla fine degli anni '80 siano stati presi provvedimenti per disciplinare la competizione elettorale, moderare l'*ambitio* e frenare la corruzione¹⁰⁴. L'approvazione, nel 181, della *lex Cornelia Baebia de ambitu* (Liv. 40.19.1) implica che il problema fosse concretamente avvertito¹⁰⁵ e che durasse da qualche tempo¹⁰⁶: in effetti esso durava dalle elezioni consolari per il 192. L'approvazione di una *lex Baebia de praetoribus* (40.44.2: forse parte integrante della *lex Cornelia Baebia*) rispondeva alla medesima esigenza: essa stabilì che si eleggessero quattro o sei pretori ad anni alterni, invece dei sei annualmente eletti dal 197 (32.27.6) che avevano moltiplicato i potenziali candidati al consolato. Seguì, nel 180, la *lex Villia annalis* (40.44.1). Questi provvedimenti dovettero avere, almeno all'inizio, una qualche efficacia; ma la disposizione relativa ai pre-

¹⁰¹ Dapprima come pretore, poi come proconsole (Liv. 40.39.1). In occasione della vittoria sui Celtiberi del 180, Flacco promise *ludi* in onore di Giove Ottimo Massimo e un tempio alla Fortuna Equestre. I *ludi* si svolsero durante il suo consolato del 179. Nell'occasione, il senato deliberò che per essi Fulvio non spendesse una cifra superiore a 80.000 sesterzi, limite già imposto a M. Fulvio Nobiliore nel 186 e oggetto di un senatoconsulto del 182 (Liv. 40.44.9-11). Qui si coglie l'intenzione di contenere in qualche modo la *popularitas* di Flacco, che si sarebbe nuovamente manifestata durante la sua censura (cfr. nota successiva).

¹⁰² Quando divenne censore, nel 174, Flacco fece costruire il tempio alla Fortuna Equestre da lui promesso in occasione della vittoria sui Celtiberi. Si racconta che in questa occasione egli si impegnò con ogni sforzo «affinché a Roma non ci fosse un tempio più grande e più splendido», utilizzando tra l'altro delle tegole di marmo asportate dal tempio di Era Lacinia e suscitando l'indignazione (e gli insulti...) dei senatori (Liv. 42.3; cfr. Val. Max. 1.1.20; SALINAS DE FRÍAS 1989, 82-83). Sulla censura di Flacco, cfr. anche *infra*, p. 94 e n. 149.

¹⁰³ BRUNT 1988, 520 n. 5. Cfr. ETCHETO 2012, 127.

¹⁰⁴ Sulla legislazione *de ambitu* nella prima metà del II secolo, cfr. FASCIONE 1984, 27-59; NADIG 1997, 26-31; FERRARY 2002, 162-163 = 2012, 436; FERRARY 2006, 9-15; su quella degli anni '80 in particolare, BECK 2016.

¹⁰⁵ ASTIN 1967, 29.

¹⁰⁶ A una precedente, ignota legge *de ambitu* (che andrebbe datata tra il 201 e il 184) sembrano fare riferimento i vv. 69-74 dell'*Amphitruo* di Plauto (FERRARY 2006, 9-10; ROSILLO-LÓPEZ 2010, 55).

tori, applicata per la prima volta nel 179, fu immediatamente accantonata¹⁰⁷. E da Giulio Ossequente (12) apprendiamo che le elezioni per il 166 si svolsero, di nuovo, *ambitiosissime*¹⁰⁸.

5. Se però prestiamo fede a Livio¹⁰⁹, il primo era stato Scipione Africano. Quando non era ancora *Africanus* e a soli 22 anni volle candidarsi all'edilità per il 213¹¹⁰, ai tribuni della plebe che vi si opponevano¹¹¹ Scipione avrebbe risposto (Liv. 25.2.7): «Se tutti i Quiriti vogliono farmi edile, ho l'età che basta! (*si me omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo*)». La volontà del popolo è superiore alle stesse leggi: è il principio cui si appellò senza successo, nel 184, Fulvio Flacco; è il principio cui si sarebbe appellato *il popolo* trentasette anni dopo, ottenendo l'elezione al consolato di Scipione Emiliano¹¹².

Seguire la vicenda di un personaggio particolarissimo come l'Africano, primo esempio romano di *leader carismatico* e precursore del "cesarismo"¹¹³, esula dagli scopi di questa breve indagine. Vi accenno rapidamente qui, perché proprio il 184 fu l'anno dell'ultimo attacco contro Scipione. La fonte più antica su questo episodio celeberrimo¹¹⁴ è un frammento di Polibio (23.14.1-4), secondo cui Scipione, condotto «in giudizio davanti al popolo [...], non disse nient'altro, se non che non si addiceva al popolo dei Romani di ascoltare qualcuno che accusava Publio Cornelio Scipione, al quale gli accusatori dovevano la stessa facoltà di parlare¹¹⁵. Sentendo queste cose tutto

¹⁰⁷ Dopo il 175 secondo BROUGHTON 1951, 403 n. 1; già dal 177 secondo BECK 2016, 140 (sulla base di Liv. 41.8.1).

¹⁰⁸ Una nuova legge *de ambitu*, forse una *lex Cornelia Fulvia*, fu approvata nel 159 (Liv., *perioch.* 47).

¹⁰⁹ Con BRIZZI 2007, 86-87. La notizia di Polibio (10.4-5), più ampia, ha in comune con Livio solo l'accento alla popolarità del giovane. Essa contiene già diversi elementi della "leggenda" di Scipione e numerose imprecisioni (WALBANK 1967, 60; THORNTON, in MUSTI *et al.* 2002, 516-517; BRECCIA 2017, 17-18).

¹¹⁰ Per Livio, il 212: ma cfr. BROUGHTON 1951, 262, 267 n. 4; PINNA PAPPAGLIA 1980, 339-343.

¹¹¹ La prima *lex annalis* fu la *lex Villia* del 180, ma un'età minima per accedere alle magistrature doveva esistere anche prima. Secondo Polibio (6.19.4), «a nessuno [era] lecito assumere una carica pubblica prima di aver compiuto dieci anni di servizio militare», ossia prima dei 27 anni di età. Non è però chiaro se una norma del genere fosse applicata già nel 213: lo nega ASTIN 1958, 63 n. 1; lo ammette HOYOS in YARDLEY - HOYOS 2006, 660 n. 2.

¹¹² Cfr. *infra*, p. 94.

¹¹³ Ovviamente accusato a più riprese di ambizioni monarchiche: Liv. 28.42.22; 38.54.6 (cfr. BRIZZI 2006, 60 e n. 58). Sul "cesarismo" *ante litteram* degli Scipioni (Africano ed Emiliano), cfr. ETCHETO 2012, 121-135, 353-367.

¹¹⁴ Sulle fonti per i processi degli Scipioni, l'analisi più accurata resta quella di BANDELLI 1972. Cfr. anche BRISCOE 2008, 170-179; RICH 2013, III, 352-357.

¹¹⁵ Evidentemente grazie alla vittoria su Annibale.

il popolo si allontanò subito dall’assemblea, lasciando solo l’accusatore». Alla testimonianza polibiana si aggiunge il ricordo di un gesto teatrale dell’Africano, che segnò la sua uscita dalla scena pubblica e la cui versione più antica si trova in Gellio (4.18.3-6): essendo l’anniversario della battaglia di Zama, Scipione annunciò che si sarebbe immediatamente recato sul Campidoglio per compiere un sacrificio a Giove, e invitò tutti i presenti a seguirlo e a lasciar solo «quel fanfarone (*hunc nebulonem*)» del suo accusatore, il tribuno M. Nevio – cosa che essi puntualmente fecero.

La storicità della “processione capitolina” è stata in genere negata dai moderni, soprattutto sulla base del silenzio di Polibio¹¹⁶; ma alcuni studi recenti hanno riconosciuto in questa tradizione almeno un nucleo di attendibilità¹¹⁷. Certamente fittizio appare in ogni caso il discorso di Scipione ai *Quirites*, che Gellio e Livio (38.51.5-14, da Valerio Anziato)¹¹⁸ riportano in forma diretta, ma dubitando essi stessi della sua autenticità¹¹⁹. Dobbiamo dunque escludere che Scipione abbia davvero pronunciato l’ultima frase che Livio (38.51.10) gli attribuisce¹²⁰ e che resta per noi suggestiva, poiché fa eco a quella di trent’anni prima: «Anche chi tra voi, o Quiriti, ne abbia la possibilità, venga con me e preghi gli dei di avere dei capi simili a me (*vestrum quoque quibus commodum est, Quirites, ite mecum et orate deos, ut mei similes principes habeatis*)»¹²¹. Ma a prescindere da questo discorso, e qualunque cosa si pensi della “processione capitolina”, resta il fatto che già nella versione di Polibio il popolo abbandonò l’assemblea a seguito delle parole di Scipione.

¹¹⁶ Cfr., tra gli altri, FRACCARO 1911, 241-243 = 1956, 279-280; DE SANCTIS 1923, 594-595 = 1969, 579 n. 272; SCULLARD 1970, 289 n. 178; WALBANK 1979, 244; WISEMAN 1979, 36-37 («As Polybius tells it, Scipio’s crushing reply to the prosecuting tribune caused the assembly to break up; in the author quoted by Gellius, the people follow Scipio to the Capitol to give thanks; in Antias’ version (used by Livy), the tribunes’ *scribae* and *viatores* get up and go with Scipio too; and by the time we reach Valerius Maximus [3.7.1e] the prosecuting tribune himself has joined Scipio’s honorific escort!»).

¹¹⁷ BRIZZI 2007, 316 («nel ricordo di Zama, [Scipione] riuscì per la seconda volta ad incantare la folla, ottenendo che si sospendesse nuovamente il giudizio»); ETCHETO 2012, 127 (ammette la storicità di tutto l’episodio, processione compresa); BRECCIA 2017, 269, 323 n. 135 (il frammento polibiano, tratto dagli *Excerpta Constantiniana de virtutibus et vitiis*, «è molto breve e evidentemente incompleto»; la “processione capitolina” può essere «un abbellimento posteriore, ma il silenzio di Polibio non sembra decisivo»); cfr. RICH 2013, III, 355 («The details [...] are not in Polybius, but are well attested in the tradition, and, if not genuine, will be early inventions»).

¹¹⁸ Cfr. anche Val. Max. 3.7.1e; App., *Syr.*, 40.206-211; *vir. ill.*, 49.17.

¹¹⁹ Liv. 38.56.5; Gell. 4.18.6. Tali dubbi sono ribaditi dai moderni: cfr. FRACCARO 1911, 233 = 1956, 273; DE SANCTIS 1923, 594-595 = 1969, 579 n. 272; SCULLARD 1951, 299; SCULLARD 1970, 289 n. 178; BANDELLI 1972, 317-318; WALBANK 1979, 244; GRUEN 1995, 83-84; BRISCOE 2008, 176; RICH 2013, III, 356.

¹²⁰ E che non ha riscontro nella più breve versione di Gellio.

¹²¹ Un’anacronistica allusione ad Augusto? BRISCOE 2008, 183 lo esclude.

Non è un paradosso che nel 184 la più drammatica (e forse la più spettacolare) presa di distanza rispetto all' *élite*, di cui tutto il popolo fu testimone, cui tutto il popolo in qualche misura partecipò¹²², sia stata messa in atto dal *princeps senatus* stesso¹²³, il più "aristocratico" di tutti.

6. «L'avidità di potere, il senso di vergogna legato all'assenza di fama e, anche, lo stile di vita improntato alla sfrontatezza e al lusso cominceranno a modificare in peggio lo stato, e il popolo si assumerà il merito del mutamento, quando si riterrà offeso dalla eccessiva avidità di guadagno di alcuni o sarà gonfiato da altri, *che lo aduleranno per desiderio di potere* (ὄφ' ὧν δὲ χανυθῆναι κολακευόμενος διὰ τὴν φιλαρχίαν)». Così Polibio (6.57.6-9) descrive il primo stadio della degenerazione della democrazia verso l'"oclocrazia": esso comprende forme di ricerca del consenso che sfociano nell'assondare il popolo per ricavarne popolarità e potere, e che presuppongono l'avvenuta corruzione morale del popolo e dei suoi governanti.

Per Polibio la corruzione (morale prima, politica poi) si diffuse a Roma solo dopo la terza guerra macedonica¹²⁴. Ed è appunto sul trionfo di L. Emilio Paolo, vincitore di Perseo a Pidna, che dobbiamo ora soffermarci brevemente. Secondo Livio (45.35-36)¹²⁵, il senato diede parere favorevole al trionfo e incaricò i tribuni presentare la *rogatio* al popolo. Ma c'era chi rinfacciava a Paolo la disciplina eccessiva cui aveva sottoposto i soldati, la sua parsimonia nelle elargizioni; e Ser. Sulpicio Galba, già suo *tribunus militum*¹²⁶, animato da un'ostilità personale verso di lui¹²⁷, faceva pressione sull'esercito (anche attraverso l'aiuto di agenti privati: *prensando ipse et per suae legionis milites sollicitando*)¹²⁸, invitandolo a partecipare in massa al voto e a opporsi al trionfo: la *plebs urbana*, assicurava, sarebbe venuta dietro¹²⁹. Quando il tri-

¹²² Qui Appiano (*Syr.*, 40.211) utilizza di nuovo il concetto di *δημοκρατία* (cfr. *supra*, n. 48).

¹²³ Scipione lo era dal 199 (Liv. 34.44.4).

¹²⁴ ZECCHINI 2006, 27 = 2018b, 127.

¹²⁵ Il racconto parallelo di Plutarco (*Aem.*, 30.4-31.3) non aggiunge dettagli significativi e sembra basato sulla versione liviana.

¹²⁶ Cfr. Liv. 44.21.3.

¹²⁷ L'animosità di Galba potrebbe essere dovuta agli aspri rimproveri precedentemente mossi da Paolo a C. Sulpicio Galo (Liv. 45.28.9-10), lui pure suo *tribunus militum*, candidato (poi eletto) alle elezioni consolari per il 166 e parente di Galba (Cic., *de orat.*, 1.53.228) (cfr. BRISCOE 2012, 727).

¹²⁸ ANGIUS 2018, 285.

¹²⁹ Qui Galba mostra di avere ben chiara l'influenza dei soldati sul voto degli altri cittadini (ANGIUS 2018, 241). Su questo riferimento alla *plebs urbana*, sul suo peso nei comizi tributi e in particolare in questa votazione, cfr. le utili precisazioni di BRISCOE 2012, 727.

buno Tiberio Sempronio¹³⁰ presentò la *rogatio*, Galba prese la parola, la mantenne per l'intera giornata e concluse il suo discorso con un ammonimento: se all'indomani l'esercito di Macedonia si fosse presentato in massa per respingere la *rogatio*, «i potenti (*potentis viros*) avrebbero capito che non tutto è nelle mani dei comandanti; che qualcosa dipende anche dai soldati». Al mattino i soldati, rispondendo all'appello di Galba, occuparono il Campidoglio: si arrivò ai limiti dello scontro fisico¹³¹. Le prime tribù votarono contro il trionfo: segno che le sollecitazioni di Galba avevano avuto effetto¹³². A questo punto, i *principes civitatis* (per Plutarco «i senatori più autorevoli») ¹³³ si precipitarono a loro volta in Campidoglio, gridando che negare il trionfo a Paolo era vergognoso: «I comandanti erano abbandonati alla mercè dell'anarchia e dell'avidità dei soldati. Troppe volte ormai si commettevano errori *per ricercare il consenso (iam nunc nimis saepe per ambitionem peccari)*» (Liv. 45.36.8)¹³⁴.

Ritroviamo qui il termine *ambitio* utilizzato da Livio per descrivere le elezioni consolari per il 192 e per il 191. L'*ambitio*, naturalmente, non era soltanto politica e quella degli *imperatores*, desiderosi di compiacere le truppe allentandone la disciplina, era argomento polemico già noto: tra molti altri ne erano stati vittime lo stesso Scipione Africano¹³⁵ e soprattutto Cn. Manlio Vulzone¹³⁶, accusato (già da Pisone: *FRHist* 9,36) di avere importato a Roma la *peregrina luxuria* e di avere allentato la disciplina degli eserciti (Liv. 39.6.5-10; cfr. 38.12)¹³⁷. Riferendosi ai versi intonati dai soldati durante il suo trionfo del 187, Livio scrive (39.7.3-4): «Si capiva facilmente che erano rivolti a un duce poco esigente e *desideroso di piacere (indulgentem ambitiosumque)* e che quel trionfo era circondato dal favore dei soldati piuttosto che dal favore popolare».

¹³⁰ Un altro personaggio che in seguito scompare (MÜNZER 1923a).

¹³¹ DAVID 2013, 22 n. 42. Livio scrive che «i soldati affollarono il Campidoglio in numero tale che nessun altro poteva entrarvi per dare il proprio voto»: secondo BRISCOE 2012, 729, «there is no implication that the soldiers deliberately made it impossible for other voters to attend»; che questa fosse appunto la loro intenzione, a me pare molto probabile.

¹³² CLEMENTE 1990, 249-250.

¹³³ Plut., *Aem.*, 31.2: οἱ γνωριμώτατοι τῶν ἀπὸ βουλῆς.

¹³⁴ Prima di *ambitionem peccari*, il testo è incerto e in parte corrotto (BRISCOE 2012, 729-730): riporto qui la versione comunemente accettata, che riprende la congettura *iam nunc* di C.F. Büttner (*Observationes Livianae*, 1819 – *non vidi*). Briscoe, nella sua edizione (Stuttgart, 1986), lascia il problema aperto (*† in uno † nimis s<aep>e per ambitionem peccari*). Sul senso della frase non vi sono comunque dubbi.

¹³⁵ Cfr., per esempio, Plut., *Cat. Ma.*, 3.5-7 (con la risposta di Scipione: l'affabilità con i soldati non esclude la risolutezza nell'azione).

¹³⁶ Sulle accuse a Vulzone, in particolare, cfr. ZECCHINI 1982.

¹³⁷ Cfr. anche Plin., *nat.*, 37.6.12.

L'*ambitio* dei comandanti e degli ufficiali era diventata un'altra questione cruciale nel corso degli anni '70: dal discorso ai soldati in Istria con cui C. Claudio Pulcro (*cos.* 177), temendo di perdere il comando, attaccò e insultò i suoi predecessori M. Giunio Bruto e A. Manlio Vulzone (difesi in questo caso dai loro soldati: Liv. 41.10.5-9)¹³⁸; alle accuse contro A. Ostilio Mancino (*cos.* 170), di sfoltire i ranghi dell'esercito in Macedonia concedendo troppi congedi *per ambitionem* – accuse che Mancino scaricò sui *tribuni militum*, i quali a loro volta le ritorsero contro di lui (43.11.10); alla polemica di M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Galo (*pr.* 169), secondo cui le operazioni di leva erano difficili «non per i consoli, ma per dei consoli *ambitiosi*», pronti ad accogliere qualsiasi richiesta di esonero (43.14.1-5)¹³⁹; alle ulteriori voci su congedi frettolosamente concessi in Macedonia *per ambitionem imperatorum* (43.14.7).

Le parole attribuite da Livio ai *principes civitatis* si inseriscono perfettamente in questo contesto: essi presentano gli *imperatores* come le *vittime* di chi cercava popolarità tra i soldati. In questo caso, però, chi cercava popolarità (Galba) sarebbe divenuto a sua volta *imperator* (nella famigerata campagna spagnola del 151-150) e poi console (nel 144). La questione trascendeva ormai la sfera militare, acquisendo un significato politico: anche i soldati erano cittadini, anch'essi votavano, il loro voto poteva influenzare quello degli altri. Siamo ormai dopo Pidna: ma l'*ambitio*, la *discors popularitas*, la contrapposizione all'*élite* (anche solo di facciata), l'eccitazione della folla, l'appello diretto al popolo (in armi o no) appaiono come un *fil rouge* che si dipana da un quarto di secolo – e forse, per certi aspetti, da più tempo ancora.

Al 167 risale anche l'episodio che vide protagonista il pretore *peregrinus* M'. Iuvenzio Talna, di cui parlano Polibio (30.4.4-6) e Livio (45.21)¹⁴⁰. Narra Polibio che Talna, «salito sui rostri, si mise a esortare le masse (παρεκάλει τοὺς ὄχλους) alla guerra contro Rodi»¹⁴¹, ma ne venne tirato giù a forza dal tribuno M. Antonio¹⁴². Secondo Livio, Talna aizzava il popolo (*populum incitabat*) per motivi personali, perché sperava di ottenere

¹³⁸ Trattandosi di un altro esempio di *vis Claudiana*, è possibile che l'episodio sia stato rielaborato dalla tradizione (BRISCOE 2012, 74).

¹³⁹ Sul *dilectus* del 169, cfr. ora SCEVOLA 2017, 559-564.

¹⁴⁰ Cfr. Diod. 31 fr. 5.3 Bekker = 31 fr. 3a Goukowsky. Il nome è solo in Livio. Polibio e Diodoro parlano genericamente di «un pretore».

¹⁴¹ A BRISCOE 2012, 670 il riferimento polibiano alle «masse» appare incongruo, dato che sulla dichiarazione di guerra si sarebbero dovuti pronunciare i comizi centuriati.

¹⁴² Il dettaglio manca in Livio, il cui testo è qui lacunoso.

il comando della guerra, senza la preventiva autorizzazione dei senatori; in questo modo egli introdusse «un precedente nuovo e pericoloso (*malum et novum exemplum*)», inserendosi anche lui nella già nutrita schiera dei “precursori”. Ma per Livio anche l’iniziativa dei tribuni (Antonio e M. Pomponio) non fu esente da forzature, perché essi non potevano interporre il veto senza dare ai cittadini la possibilità di discutere la proposta¹⁴³.

Che davvero il pretore *peregrinus* sperasse di ottenere lui il comando di una guerra contro Rodi, c’è chi ha dubitato¹⁴⁴. In effetti Talna non era il solo a volere la guerra: la volevano i consoli, gli altri pretori e i *legati* che avevano combattuto in Macedonia (Liv. 45.25.2)¹⁴⁵; né risulta che il console M. Giunio Penno e il pretore *urbanus* Q. Cassio Longino, che si trovavano a Roma, abbiano ostacolato l’iniziativa del collega¹⁴⁶. Affiora il sospetto che quella di Talna non sia stata un’iniziativa estemporanea, ma un’azione in qualche modo concordata per creare un “clima” adatto alla dichiarazione di guerra. È vero che i Rodii si salvarono, anche grazie alla difesa di Catone. Ma questo insuccesso e soprattutto il mancato rispetto dell’autorità del senato¹⁴⁷ non impedirono a Talna di ricoprire il consolato pochi anni dopo, nel 163¹⁴⁸.

7. Se nei casi di Flaminio e (in parte) di Varrone le rielaborazioni storiografiche più tarde inducono comunque a una certa prudenza, nella prima metà del II secolo le situazioni e i personaggi sono più numerosi (e di estrazione diversa: oscuri tribuni della plebe, ma anche esponenti della più alta nobiltà); e il contesto generale sembra già evolvere in una direzione che facilitava, e anzi incoraggiava la *popularitas* nelle sue forme estreme. L’*ambitio* non si limitava più allo scontro tra i membri della *nobilitas*, ma implicava un graduale coinvolgimento del popolo. La carriera di Q. Fulvio

¹⁴³ Liv. 45.21.6: *ne quis prius intercederet legi, quam privatis suadendi dissuadendique legem potestas facta esset*. Su questo punto, cfr. MORSTEIN-MARX 2004, 162-163.

¹⁴⁴ BRENNAN 2000, I, 120.

¹⁴⁵ «I più ostili ai Rodii erano i consoli, i pretori e i *legati* che avevano combattuto in Macedonia».

¹⁴⁶ Sulla loro presenza, cfr. Liv. 45.16.8; 45.17.6.

¹⁴⁷ Cfr. Liv. 41.21.5: *...cum antea semper prius senatus de bello consultus esset, deinde <ex auctoritate> patrum ad populum latum...*

¹⁴⁸ Cfr. BRENNAN 2000, I, 120. – Quello di Talna non fu certo l’unico caso. Nel 173 il console M. Popilio Lenate era stato protagonista di un violento scontro con il senato, rifiutandosi di annullare la dura punizione da lui inflitta alla popolazione ligure degli Statielli (Liv. 42.8.7-9.6). Ciò non aveva impedito a suo fratello Gaio di essere eletto console per l’anno successivo, né impedi a lui di diventare censore nel 159 (cfr. CLEMENTE 1990, 248-249).

Flacco, culminata nella censura del 174 (che egli esercitò con memorabile severità)¹⁴⁹, dimostra che in certe occasioni ci si poteva comportare da “populisti”, fare appello alla piazza, opporsi esplicitamente al senato e percorrere una carriera politica di eccellenza. E gli sforzi di Scipione Emiliano per rendersi popolare e perciò competitivo sulla scena politica (Plb. 31.23-30) sono l’annuncio di tempi nuovi: prima che la virtù, Scipione cercava la *reputazione* che le virtù conferivano (31.25.2)¹⁵⁰.

Frutto di questi sforzi fu l’elezione al consolato del 147, a dispetto della giovane età¹⁵¹. Appiano (*Pun.*, 112.530-531) la descrive così: «Il popolo voleva farlo console. Poiché la cosa era illegale e i consoli mostravano loro la legge, quelli insistevano e li incalzavano, e gridavano che secondo le leggi di Tullio e di Romolo *il popolo era sovrano* nella scelta dei magistrati (τὸν δῆμον εἶναι κύριον ἀρχαιρησιῶν) e che delle leggi che concernevano tale scelta essi potevano invalidare o convalidare quella che volevano (τῶν περὶ αὐτῶν νόμων ἀκυροῦν ἢ κυροῦν ὃν ἐθέλοισεν)»¹⁵². La *periocha* 50 di Livio non menziona i consoli, ma i senatori: Scipione fu sciolto dai vincoli di legge dopo un’accesa e lunga disputa tra la *plebs* e i *patres*¹⁵³. Anche qui si delinea una contrapposizione tra il popolo e la sua classe dirigente; anche qui emerge l’idea della sovranità “assoluta” del popolo, superiore alle stesse leggi: non era un principio nuovo, ma aveva acquisito una nuova forza.

Secondo Plutarco (*Cat. Ma.*, 27.3), alla vigilia della guerra con Cartagine «il popolo (τὸν δῆμον) eccedeva nella sua insolenza, per la prosperità e

¹⁴⁹ Della sottrazione dei marmi dal tempio di Era Lacinia si è detto (cfr. *supra*, n. 102). Ma la censura di Flacco e di A. Postumio Albino è ricordata anche per una *lectio senatus* che comportò nove espulsioni, tra cui quella di un fratello di Fulvio (Ant., *FRHist* 25,59; Liv. 41.27.1-2; Val. Max. 2.7.5; Vell. 1.10.6; Frontin., *strat.*, 4.1.31; cfr. SALINAS DE FRIAS 1989, 80).

¹⁵⁰ Cfr. ASTIN 1967, 26-34 (spec. pp. 31-32); THORNTON in MUSTI *et al.* 2005, 404-416 (spec. pp. 407-408). Può essere opportuno citare qui il confronto plutarco (Aem., 38.3-7) tra il consenso goduto da L. Emilio Paolo e quello goduto da Scipione Emiliano, suo figlio. Occasione del confronto è la candidatura di Scipione e di Ap. Claudio Pulcro (poi non eletto) alla censura del 142. Racconta Plutarco che quando Appio vide Scipione nel foro, «scortato da plebei, ex-schiavi, frequentatori abituali della piazza, fomentatori delle masse abituati a imporsi con schiamazzi e imbrogli (ἀγοραίους δὲ καὶ δυναμένους ὄχλον συναγαγεῖν καὶ σπουδαρχία καὶ κραυγῇ πάντα πράγματα βιάσασθαι)», disse (con la consueta *vis Claudiana*) che Emilio si rivoltava nella tomba a vedere il figlio candidarsi «con l’appoggio del banditore Emilio e di Licinio Filonico!». Naturalmente è una versione di parte, il che non la rende meno interessante. Plutarco commenta così: «Scipione si guadagnava il favore popolare appoggiando la plebe; Emilio aveva goduto della medesima benevolenza che il popolo tributa a chi lo favorisce e lo soddisfa sempre per conquistarne le simpatie (τοῦ μάλιστα δημαγωγεῖν καὶ πρὸς χάριν ὀμιλεῖν τοῖς πολλοῖς δοκοῦντος), pur comportandosi da aristocratico». Siamo ormai nel pieno di quella «phase of major constitutional reforms, tension and crises, which began in 149 and continued with the ballot-laws of the early 130s» (MILLAR 1984, 2 = 2002, 111).

¹⁵¹ Cfr. ASTIN 1967, 65-66.

¹⁵² Sull’appoggio prestato dai tribuni a Scipione, cfr. TAYLOR 1962, 25-27.

¹⁵³ *Cum magno certamine suffragantis plebis et repugnantibus ei aliquamdiu patribus.*

per l'orgoglio sfuggiva al controllo del senato, grazie al suo potere (ὕπὸ δυνάμεως) trascinava a forza tutto la città dove i suoi impulsi lo spingevano»; e la “paura di Cartagine” avrebbe dovuto essere «come un freno che moderasse la sfrontatezza della massa»¹⁵⁴. Si tratta di quello stesso δῆμος che, stando a Plutarco, nel 185 era stato «blandito» senza successo dagli avversari di Catone¹⁵⁵. Qui il biografo suggerisce che il «mutamento in peggio del popolo» si era introdotto tra il 185 e il 150. Il 151 fu l'anno in cui i consoli vennero imprigionati dai tribuni per i problemi legati al reclutamento delle truppe¹⁵⁶: di nuovo, il punto di partenza (individuato da L.R. Taylor) può anche apparire come un punto di arrivo.

Quanto di “populista” si può cogliere, sotto diversi aspetti, nei tribunati di Tiberio e di Gaio Gracco è l'esito di un processo graduale, iniziato decenni prima, che coinvolse personalità fra loro molto diverse, di diverso spessore politico e umano, e talvolta persino antitetiche. Con Gaio soprattutto le finalità furono nuove, se non proprio “rivoluzionarie”, ma il metodo non era affatto nuovo. Che nelle vene di Gaio scorresse il sangue dell'Africano, che al suo fianco ci fosse un Fulvio Flacco, a lui legato da «un rapporto politico e personale [...] del tutto paritario»¹⁵⁷, non sembra il frutto del caso.

GIANPAOLO URSO

BIBLIOGRAFIA

- ADAM, R. (2004), *Tite-Live. Histoire romaine*, XXV, Paris.
- ANGIUS, A. (2018), *La repubblica delle opinioni. Informazione politica e partecipazione popolare a Roma tra II e I secolo a.C.*, Milano.
- ASTIN, A.E. (1958), *The Lex Annalis Before Sulla*, “Latomus”, 17, 49-64.
- ASTIN, A.E. (1962), *Professio in the Abortive Elections of 184 B.C.*, “Historia”, 11, 252-255.
- ASTIN, A.E. (1967), *Scipio Aemilianus*, Oxford.
- ASTIN, A.E. (1978), *Cato the Censor*, Oxford.

¹⁵⁴ Cfr. ASTIN 1967, 276-281 (spec. p. 276 n. 4).

¹⁵⁵ Cfr. *supra*, p. 84.

¹⁵⁶ Cfr. *supra*, p. 74.

¹⁵⁷ SANTANGELO 2019, 173.

- ASTIN, A.E. (1989), *Roman Government and Politics, 200-134 B.C.*, in *CAH*², VIII, 163-196.
- BADIAN, E. (1972), *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, in *ANRW*, I.1, 668-731.
- BADIAN, E. (1996), *Tribuni Plebis and Res Publica*, in J. LINDERSKI (ed.), *Imperium Sine Fine: T. Robert S. Broughton and the Roman Republic*, Stuttgart, 187-213.
- BALBO, M. (2013), *Riformare la res publica. Retroterra sociale e significato politico del tribunato di Tiberio Gracco*, Bari.
- BANDELLI, G. (1972), *I processi degli Scipioni: le fonti*, "Index", 3, 304-342.
- BARZANÒ, A. (1996), *Catone il Vecchio e il processo contro Manio Acilio Glabrione candidato alla censura (189 a.C.)*, in M. SORDI (ed.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano, 129-144.
- BAUMAN, R.A. (1983), *Lawyers in Republican Politics. A Study of the Roman Jurists in Their Political Setting, 316-82 BC*, München.
- BECK, H. (2005), *Karriere und Hierarchie. Die römische Aristokratie und die Anfänge des cursus honorum in der mittleren Republik*, Berlin.
- BECK, H. (2016), *Wealth, Power, and Class Coherence. The Ambitus Legislation of the 180s B.C.*, in H. BECK - M. JEHNE - J. SERRATI (edd.), *Money and Power in the Roman Republic*, Bruxelles, 131-152.
- BLEICKEN, J. (1955), *Das Volkstribunat der klassischen Republik. Studien zu seiner Entwicklung zwischen 287 und 133 v.Chr.*, München.
- BONA, F. (1960), *Sul concetto di manubiae e sulla responsabilità del magistrato in ordine alla preda*, "SDHI", 26, 105-175.
- BOTTERI, P. (1992), *Les fragments de l'histoire des Gracques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève.
- BRECCIA, G. (2017), *Scipione l'Africano*, Roma.
- BRENNAN, T.C. (2000), *The Praetorship in the Roman Republic*, I, Oxford.
- BRISCOE, J. (1981), *A Commentary on Livy. Books XXXIV-XXXVII*, Oxford.
- BRISCOE, J. (1989), *The Second Punic War*, in *CAH*², VIII, 44-80.
- BRISCOE, J. (2008), *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford.
- BRISCOE, J. (2012), *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford.
- BRIZZI, G. (1997), *Storia di Roma*, I, Bologna.
- BRIZZI, G. (2006), *Per una rilettura del processo degli Scipioni: aspetti politici e istituzionali*, "RSA", 36, 49-76.
- BRIZZI, G. (2007), *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Bari.
- BROUGHTON, T.R.S. (1951), *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York.
- BRUNT, P.A. (1971), *Social Conflicts in the Roman Republic*, London.
- BRUNT, P.A. (1988), *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford.
- CALBI, A. - SUSINI, G. (edd.) (2005), *Pro populo Ariminese*, Faenza.
- CALTABIANO, M. (1976), *Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flamínio*, in SORDI 1976, 102-117.
- CALTABIANO, M. (1995), *Gaio Flamínio: tra innovazione e tradizione*, in CALBI - SUSINI 2005, 111-128.
- CASSOLA, F. (1962), *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste.

- CENERINI, F. (1995), *Gaio Flaminio: uomo politico, homo religiosus*, in CALBI - SUSINI 2005, 129-143.
- CHAMPION, C. (2013), *Historiographic Patterns and Historical Obstacles in Polybius' Histories: Marcellus, Flaminius, and the Mamertine Crisis*, in B. GIBSON - T. HARRISON (edd.), *Polybius and His World. Essays in Memory of F.W. Walbank*, Oxford, 143-157.
- CLEMENTE, G. (1990), *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in *Storia di Roma*, II.1, Torino, 235-266.
- DAVID, J.-M. (1992), *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma.
- DAVID, J.-M. (2013), *Les règles de la violence dans les assemblées populaires de la République romaine*, “Politica antica”, 3, 11-29.
- DAVID, J.-M. - HURLET, F. (edd.) (2020), *L'auctoritas à Rome. Une notion constitutive de la culture politique*, Bordeaux.
- DE SANCTIS, G. (1967-1969²) [1916-1923¹], *Storia dei Romani*, III.2-IV.1, Firenze.
- DEVELIN, R. (1985), *The Practice of Politics at Rome, 366-167 B.C.*, Bruxelles.
- DOREY, T.A. (1961), *Scipio Africanus as a Party Leader*, “Klio”, 29, 191-198.
- EARL, D.C. (1963), *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles.
- ECKSTEIN, A.M. (1995), *Moral Vision in The Histories of Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London.
- ETCHETO, H. (2012), *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux.
- FASCIONE, L. (1984), *Crimen e quaestio ambitus nell'età repubblicana*, Milano.
- FEIG VISHNIA, R. (1996), *State, Society and Popular Leaders in Mid-Republican Rome 241-167 BC*, London - New York.
- FEIG VISHNIA, R. (2012), *A Case of “Bad Press”? Gaius Flaminius in Ancient Historiography*, “ZPE”, 181, 27-45.
- FERRARY, J.-L. (2002), *La législation de ambitu de Sylla à Auguste*, in *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, III, Napoli, 159-198 [= FERRARY 2012, 435-462].
- FERRARY, J.-L. (2006), *Les lois de répression de la brigue et leurs conséquences sur la création et le gouvernement des provinces*, “RSA”, 36, 9-21.
- FERRARY, J.-L. (2012), *Recherches sur les lois comitiales et sur le droit public romain*, Pavia.
- FLOWER, H.I. (2013), *Beyond the Contio: Political Communication in the Tribune of Tiberius Gracchus*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 85-100.
- FRACCARO, P. (1911), *I processi degli Scipioni*, “Studi storici per l'antichità classica”, 4, 217-414 [= FRACCARO 1956, 263-392].
- FRACCARO, P. (1956), *Opuscula*, I, Pavia.
- GABBA, E. (1967²) [1958¹], *Appiani bellorum civilium liber primus*, Firenze.
- GABBA, E. (1990), *Il tentativo dei Gracchi*, in *Storia di Roma*, II.1, Torino, 671-689.
- GRUEN, E.S. (1978), *The Consular Elections for 216 B.C. and the Veracity of Livy*, “CSCA”, 11, 61-74.
- GRUEN, E.S. (1995), *The “Fall” of the Scipios*, in I. MALKIN - Z.W. RUBINSOHN (edd.), *Leaders and Masses in the Roman World. Studies in Honor of Zvi Yavetz*, Leiden - New York - Köln, 59-90.

- GUARINO, A. (1974), *L'abrogazione di Ottavio*, in *Studi in memoria di Orazio Condorelli*, II, Milano, 693-728.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (1987), *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der römischen Republik im 4. Jhd. v. Chr.*, Stuttgart.
- JEHNE, M. (1995), *Die Beeinflussung von Entscheidungen durch „Bestechung“: zur Funktion des ambitus in der römischen Republik*, in ID. (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart, 51-76.
- KIENAST, D. (1954), *Cato der Zensor. Seine Persönlichkeit und seine Zeit*, Heidelberg.
- LINDERSKI, J. (2002), *The Pontiff and the Tribune: The Death of Tiberius Gracchus*, "Athenaeum", 90, 339-366.
- LINTOTT, A. (1990), *Electoral Bribery in the Roman Republic*, "JRS", 80, 1-16.
- LINTOTT, A. (1999²) [1968¹], *Violence in Republican Rome*, Oxford.
- LINTOTT, A. (2006), *La violenza nella lotta degli ordini*, in G. URSO (ed.), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005)*, Pisa, 13-19.
- MARSHALL, B.A. (1997), *Libertas Populi: The Introduction of Secret Ballot at Rome and Its Depiction on Coinage*, "Antichthon", 31, 54-73.
- MARTIN, P.-M. (1994), *L'idée de royauté à Rome*, II, Clermont-Ferrand.
- MASI DORIA, C. (2001), *L'impatto dell'espansionismo: costituzione e società nell'età medio-repubblicana*, "Index", 29, 159-166.
- MASSA, G. (1996), *La formazione del concetto d'Italia. Tradizioni politiche e storiografiche nell'età precedente la "rivoluzione romana"*, Como.
- MEYER, E. (1924²) [1910¹], *Kleine Schriften*, I, Halle (Saale).
- MILLAR, F. (1984), *The Political Character of the Classical Roman Republic, 200-151 B.C.*, "JRS", 74, 1-19 [= MILLAR 2002, 109-142].
- MILLAR, F. (2002), *Rome, the Greek World, and the East*, I, Chapel Hill - London.
- MOMMSEN, T. (1887³) [1871¹], *Römisches Staatsrecht*, I, Leipzig.
- MORSTEIN-MARX, R. (2004), *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- MÜNZER, F. (1910), *Fulvius*, 61, in *RE*, VII.1, 246-248.
- MÜNZER, F. (1923a), *Sempronius*, 12, in *RE*, II.A.2, 1362.
- MÜNZER, F. (1923b), *Sempronius*, 49, in *RE*, II.A.2, 1400.
- MUSTI, D. - MARI, M. - THORNTON, J. (2002-2005), *Polibio. Storie*, IV-VII, Milano.
- NADIG, P. (1997), *Ardet ambitus. Untersuchungen zum Phänomen der Wahlbestechungen in der römischen Republik*, Frankfurt am Main et al.
- PANI, M. (1976-1977), *Potere di iudicatio e lavori della commissione agraria graccana dal 129 al 121 a.C.*, "AFLB", 19-20, 131-146.
- PANI, M. (2002), *Ancora sulla democrazia a Roma*, "QS", 55, 273-284.
- PINA POLO, F. (2017), *The "Tyranny" of the Gracchi and the Concordia of the Optimates: An Ideological Construct*, in A. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato (Venezia, 14-15 gennaio 2016)*, Roma, 5-33.

- PINNA PARPAGLIA, P. (1980), *La carriera di Scipione nella guerra annibalica*, “Labeo”, 26, 339-354.
- PITTÀ, A. (2015), *M. Terenzio Varrone, de vita populi Romani. Introduzione e commento*, Pisa.
- RICH, J.W. (2013), *Valerius Antias*, in T.J. CORNELL (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, Oxford, I, 293-304; II, 548-599; III, 330-367.
- RODDAZ, J.-M. (2005), *Popularis, populisme, popularité*, in G. URSO (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004)*, Pisa, 97-122.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2010), *La corruption à la fin de la République romaine (II^e-I^{er} s. av. J.-C.). Aspects politiques et financiers*, Stuttgart.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2019), *How Did Romans Perceive and Measure Public Opinion?*, in EAD. (ed.), *Communicating Public Opinion in the Roman Republic*, Stuttgart, 57-81.
- SALINAS DE FRÍAS, M. (1989), *Quintus Fulvius Q. f. Flaccus*, “SHHA”, 7, 67-83.
- SANTANGELO, F. (2019), *Roma repubblicana. Una storia in quaranta vite*, Roma.
- SCEVOLO, R. (2017), *Dissidi magistratuali e processi criminali nel 169 a.C.*, “Index”, 45, 557-593.
- SCULLARD, H.H. (1951), *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford.
- SCULLARD, H.H. (1970), *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, Ithaca.
- SHATZMAN, I. (1972), *The Roman Generals' Authority Over Booty*, “Historia”, 21, 177-205.
- SORDI, M. (ed.) (1976), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano.
- SORDI, M. (1981), *La sacrosanctitas tribunitia e la sovranità popolare in un discorso di Tiberio Gracco*, in EAD. (ed.), *Religione e politica nel mondo antico*, Milano, 124-130.
- STEEL, C. - VAN DER BLOM, H. (edd.) (2013), *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford.
- SUMNER, G.V. (1963), *Lex Aelia, lex Fufia*, “AJPh”, 84, 337-358.
- TATUM, W.J. (2001), *The Consular Elections for 190 B.C.*, “Klio”, 83, 388-401.
- TATUM, W.J. (2013), *Campaign Rhetoric*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 133-150.
- TAYLOR, L.R. (1962), *Forerunners of the Gracchi*, “JRS”, 52, 19-27.
- THORNTON, J. (2020), *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma.
- TWYMAN, B.L. (1984), *The Consular Elections for 216 B.C. and the Lex Maenia de Patrum Auctoritate*, “CPh”, 79, 285-294.
- URSO, G. (1994), *Il concetto di alienigena nella guerra annibalica*, in M. SORDI (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano, 223-236.
- URSO, G. (2019a), *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux.
- URSO, G. (2019b), *Popularitas*, “Aevum”, 93, 97-109.
- URSO, G. (2019c), *Δημαγωγοί e δημαγωγία nella storiografia greca d'età romana*, “Erga-Logoi”, 7.2, 83-116.
- VALGIGLIO, E. (1976), *Plutarco. Praecepta gerendae reipublicae*, Milano.
- WALBANK, F.W. (1957-1967-1979), *A Historical Commentary on Polybius*, I-II-III, Oxford.
- WILLIAMS, P. (2004), *The Roman Tribune in the “Era of Quiescence” 287-133 BC*, “Latomus”, 63, 281-294.

- WISEMAN, T.P. (1979), *Clio's Cosmetics. Three studies in Greco-Roman Literature*, Leicester.
- YARDLEY, J.C. - HOYOS, D. (2006), *Livy. Hannibal's War. Books Twenty-One to Thirty*, Oxford.
- ZECCHINI, G. (1976), *La figura di C. Terenzio Varrone nella tradizione storiografica*, in SORDI 1976, 118-130.
- ZECCHINI, G. (1982), *Cn. Manlio Vulzone e gli inizi della corruzione a Roma*, in M. SORDI (ed.), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Milano, 159-178.
- ZECCHINI, G. (2006), *Polibio e la corruzione*, "RSA", 36, 23-33 [= ZECCHINI, 2018b, 123-133].
- ZECCHINI, G. (2018a²) [1997¹], *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma.
- ZECCHINI, G. (2018b), *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma.

THE MEMORY OF POPULISM:
POPULAR TRIBUNES AND POPULAR POLITICAL CULTURE
IN THE LATE ROMAN REPUBLIC

Memory has been hailed as depending on the names inscribed on the stones. Hölkeskamp has rightly described the “memory-evoking” or “memory-generating capacity” of individual monuments.¹ Many scholars have surveyed the persistence of memory in Rome through monuments and physical remains; these, scattered around the city, created and transferred memories in successive generations of Roman dwellers and visitors. But memory can also prove elusive: how can memory, especially when generated by the people and not by the elite or the State, survive without stones, that is, through oral media? More specifically, could we trace the popular oral memories of the tribunes of the plebs of the Late Republic?

As the Assmanns stated, the active remembering of the dead constituted an intermediate position between communicative memory, that is between recent memory, based on the immediate past, and cultural memory, since it reactivated memories.² Furthermore, this process fostered the definition of a socio-political identity. For these reasons, this article aims to find the traces of popular tribunes, in the sense of tribunes who enjoyed a great deal of popularity with the people, in the cultural memory of the Roman plebs and in their transmission outside any monumental context or physical remains established by the elite. Such strategies, as we shall see, were based on names and empty spaces.

These questions are part of a much wider subject, that is, the identification of a political culture in republican Rome specific to the people or the plebs. This topic deserves an in-depth study. Recent works have highlighted the sense of political agency of the people during the Republic, no longer

¹ HÖLKEKAMP 2014, especially alluding to the works of Aby Warburg and Clifford Geertz. Cf. also SPÄTH 2016 and the seminal works on memory: HALBWACHS 1950; NORA 1997. All dates are B.C.

² ASSMANN 1992, 48-66. *Pace* HÖLKEKAMP 2005, 259-260, who holds that this distinction did not apply in Rome, arguing in favour of a transgenerational memory (cf. *supra*). The distinction has not real impact upon the argument presented here but, in my opinion, the personal stories that were retold in Rome constitute an example of communicative memory.

conceived as constrained in a top-down approach of Roman politics.³ It is, though, a complex task, since the evidence is limited to the impressions that the elite had about popular political culture and to those aspects that they considered worth mentioning in sources geared at an elite audience. For that endeavour, modern scholars have to read against the grain the modest evidence at our disposal; if we desire to trace oral popular memories, usually completely disregarded in elite sources, that reduced evidence shrinks to almost microscopic levels.

Before attacking the question of the strategies of oral memories regarding the tribunes of the plebs, it is necessary to examine the identity of those who remembered. The model of the “urban graveyard effect” posits that, in premodern cities, deaths exceeded births due to dreadful sanitary conditions, so the inexistent natural population growth was compensated by migration.⁴ In the case of the city of Rome, it is a complex debate that is far from settled. In contrast, Lo Cascio has argued that early modern cities, upon which the model is mainly based, had a variable population and that the insalubrity of the city of Rome was not as extreme as previous studies had proposed.⁵ Building on this demographic reappraisal, Courrier has proposed that the Roman population was not composed solely by deracinated people, but by at least a stable sub-section, the *plebs frumentaria*, had a living above the poverty threshold and in it natural reproduction could take place, thus allowing the possibility of the transmission of a shared memory.⁶ This later point represents an important question for this study, especially since that generational continuity allowed for the transmission of oral memories from one generation to the next one.

Hölkeskamp has argued for the existence in Rome of a transgenerational memory, made of myths, histories and *exempla maiorum*. This paper argues that the transgenerational memory of the people was constrained by the control of the elite of public spaces. With a few exceptions (cf. *infra*), monuments and statues were set up by the economic and political elite, who not only had the financial means to pay for them, but also passed laws that restrained their erection. Thus, in 158 it was decreed that all statues not authorised by the Senate or the people should be taken away.⁷

³ Cf. COURRIER 2014; ROSILLO-LÓPEZ 2017a.

⁴ SCOBIE 1986 for ancient Rome is the classical study; see also SCHEIDEL 2007.

⁵ LO CASCIO 2006. HIN 2013 has also questioned the comparison with early modern cities.

⁶ COURRIER 2014, 28-43.

⁷ Plin., *nat.*, 34.30 = Calpurnius Piso, *HRR* 37 = *FRHist* 9,39; SEHLMAYER 1999a, 152-159. On plebeian commemorations in the city of Rome, although carried out by the elite, cf. RUTLEDGE 2015, 228-233, especial-

If it was so, how did the popular memory of tribunes survive in physical form? Kondratieff has gathered all evidence for the commemoration of tribunes in Rome.⁸ The following monuments and statues were erected to honour them or their acts of legislation:⁹

- column and statue of L. Minucius;¹⁰
- statue of C. Aelius by the people of Thurii (285);¹¹
- statues of the Gracchi, shortly after the murder of Caius, at the places where each of them died (Capitol and Janiculum), at which people made sacrifices;¹²
- the statue of Cornelia in the Porticus of Metellus, which mentioned her sons: *Cornelia, Africani f(ilia) Gracchorum (mater)*;¹³
- statues of M. Marius Gratidianus, set up in the *compita* (85);¹⁴
- statues of P. Clodius;¹⁵
- statues of L. Antonius Pietas in the Forum (44).¹⁶

ly centered on the Greek paintings (Aristeides' masterworks *Hercules in Torment* and *Dionysius*) displayed by L. Mummius in the Temple of Ceres in the Aventine after the sack of Corinth in 146 (Plin., *nat.*, 35.24).

⁸ SEHLMAYER 1999a; KONDRATIEFF 2003, 209-216; WALTER 2004, 137 ff.

⁹ In addition to the following, Wiseman has proposed that there was a monument near the Circus called "of the Nine Tribunes". The identity of those tribunes was uncertain even in Roman times: either nine patrician *tribuni militum* defeated against the Volsci (according to Fest., p. 180 Lindsay), or nine tribunes of the plebs, burnt alive for their involvement in Spurius Cassius' *coup* (Val. Max. 6.3.2), or nine tribunes burnt by the people at the instigation of the patricians (C.D. 5 fr. 22.1 = Zonar. 7.17). Cf. WISEMAN 1986, 88; RUTLEDGE 2015, 233. However, the text of Festus, which is the only one to mention a monument, is very fragmentary: <novem> ... *T. Sicini, Volsci* ... <proelium> *inissent adversus ... co combusti feruntur ... neque est proxime Cir<cum>* ... <I>*apide albo constratus*. Wiseman called it a "pyre" (Pyre of the Nine Tribunes), but the fact that the tribunes may have been burned, according to two of the traditions, does not necessarily imply that the pyre was represented on the monument itself.

¹⁰ Plin., *nat.*, 18.15; 34.21; Liv. 4.16.2-5; LAHUSEN 1983, 68; TORELLI 1993; SEHLMAYER 1999a, 53. Depicted on a coin issued in 135 (CRAWFORD 1974, 273-275, n° 242).

¹¹ Plin., *nat.*, 34.22; LAHUSEN 1983, 91; SEHLMAYER 1999a, 116-117; SEHLMAYER 1999b.

¹² Plut., *CG*, 18; SEHLMAYER 1999a, 185-187; SEHLMAYER 1999c; MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000.

¹³ *CIL*, VI, 31610 = *ILS* 668 = *ILLRP* 336; Plut., *CG*, 4.3; LAHUSEN 1983, 40, 95-96; CHIOFFI 1999; SEHLMAYER 1999a, 187-189.

¹⁴ Cic., *off.*, 3.80-81; Plin., *nat.*, 33.132; 34.27 (the statues were torn down by Sulla); Sen., *ira*, 3.18.1; LAHUSEN 1983, 39, 94, 110; SEHLMAYER 1999a, 199-201; SEHLMAYER 1999d; MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000. On the *compita* as places where political information circulated, cf. ROSILLO-LÓPEZ 2017a, 64-70.

¹⁵ There were several statues: one erected by Menulla from Anagni, in Cicero's former house (Cic., *dom.*, 81); perhaps a second mentioned briefly by Cicero in a letter to Octavian (Non., p. 288 Mercerus = p. 445 Lindsay); a third, built by P. Cornelius Dolabella in 47 (Cic., *Att.*, 11.23.3). LAHUSEN 1983, 92 n. 131; SEHLMAYER 1999a, 216-217; SEHLMAYER 1999e.

¹⁶ Cic., *Phil.*, 6.12-16; LAHUSEN 1983, 20, 57, 91-92; NICOLET 1985, 816-839, especially on the fourth statue, gilded and equestrian, where Antonius was hailed as *quinque et triginta tribus patronus*; PAPI 1995a; SEHLMAYER 1999a, 245-247.

Coinage formed a second category of the physical remains of tribunes of the plebs. Diverse coins showed portraits and symbolic references to tribunician laws, which constituted a means of remembrance.¹⁷

Of all those monuments and coins, only the statues of the Gracchi, Gratidianus and some of the statues of L. Antonius were erected by popular initiative of the Roman plebs. This does not mean that statues erected by the elite could not, in some cases, be reinterpreted and re-appropriated by the people. We do not know whether Clodius' statue, set up at an unknown location, enjoyed the same levels of devotion as those of the Gracchi or Gratidianus.

Memories of popular origin, not supported wholeheartedly by the political elite, had to find other strategies for survival and transmission outside senatorial historiography. Wiseman has argued that the *ludi* constituted the places in which people learned history and developed a popular memory.¹⁸ However, no *ludi* had tribunes as their main characters.¹⁹ Walter has pointed out the relevance of *exempla narrare* but, again, *populares* tribunes did not usually feature, or at least not positively.²⁰ Deprived of a natural way to transfer their memory through physical means, the plebs used organic memory, that is, oral means.

1. Remembering the tribunes with words: nicknames

Nicknames or *cognomina* represent a useful method of testing the premise of an independent popular political culture. These names constituted a snippet of public opinion, which could circulate quickly due to their oral nature, their concise message, and sometimes comical effect. *Cognomina* were a constituent part of the Roman onomastic system; they could describe physical or mental peculiarities or be the result of a deed or fact that had marked the career of the person.²¹

¹⁷ KONDRATIEFF 2003, 214 n. 322, with references; images *ibid.*, 226.

¹⁸ WISEMAN 2014, with mentions of previous literature.

¹⁹ BARDON 1952, 326-327 rightly dismissed MEISER's hypothesis (1887, 32-36) that Plutarch's *Life of Gracchus* would be based on a lost tragedy. Meiser grounded his argument on the dramatical nature of some passages of the biography, especially the dream of Caius Gracchus, his goodbye to his wife Licinia, and the representation of Cornelia after the murder of her sons.

²⁰ WALTER 2004, 42-75, linked to *memoria*.

²¹ NICOLET 1977, 55-56 for some statistical data comparing their usage during the second and first centuries. On the Roman onomastic system see SALWAY 1994. On *cognomina* see MAU 1900; AXTELL 1915, 391-392; MATTHEWS 1973; KAJANTO 1965 (p. 131: 44% of all *cognomina* recorded were linked to physical

During the Republic, several elite sources tell us that nicknames were attributed to important political figures by the people. Popular nicknames feature more abundantly in sources from the imperial period because historians focused exclusively on the emperor and his successor and thus were more likely to collect them.²² Those monikers circulated in places where non-elite citizens socialized, especially on street corners throughout the city.²³ Their presence is especially attested during the turbulent years of 58-56, for which we are dependent on the highly tendentious, and occasionally unreliable, testimony of Cicero. In fact, I suggest, these nicknames reflected the appropriation and reinterpretation by the people of the political history and shared memory of past politicians.²⁴

An analysis of the rare instances when elite sources attribute a popular origin to a specific nickname provides two striking cases of positive popular nicknames. Interestingly, they are related to the memory of popular defenders of the people, that is, to three popular tribunes of the plebs: the Gracchi brothers and Appuleius Saturninus.

In the *Pro Sestio*, Cicero portrayed in a critical tone one of the tribunes of the plebs, Q. Numerius Rufus, who opposed his return from exile: “The tribunes of the plebs entered office, having unanimously affirmed that they would publish a measure concerning my recall. For starters, my enemies bought one of these—the one whom people, in mockery and grief, called ‘Gracchus’, because it was the community’s fate that that little field mouse (*nitedula*), when plucked from the thorn-bushes, would try to nibble away at the commonwealth.”²⁵ Therefore, according to Cicero, *homines* named him *Gracchus* as a joke or in grief, thus stating that he was not a match for those great tribunes.²⁶ Later in the text, Cicero described how Sestius hid away after an attack, calling him only by this nickname.²⁷ Scholars have

traits; 13.6% were related to geographical meanings); SALOMIES 2008; MONTANARI 2009, 185-219. LINDERSKI 1990 has argued that nicknames related to military victories were assumed unofficially. Some of them were officially confirmed if a triumph was granted.

²² On imperial nicknames, see BRUUN 2003 (list on p. 80-88).

²³ Hor., *sat.*, 2.3.25-26; 2.3.68 (on Damasippus’ nickname *Mercurialis* being granted by the *compita* and circulating through them); see commentary in VILLENEUVE 2001.

²⁴ Cf. a long reflection on the concept of “political culture” and its use for the Roman Republic in HÖLKEKAMP 2017.

²⁵ Cic., *Sest.*, 72: *ineunt magistratum tribuni plebis, qui omnes se de me promulgaturos confirmarant. Ex iis princeps emitur ab inimicis meis is quem homines in luctu inridentes Gracchum vocabant, quoniam id etiam fatum civitatis fuit ut illa ex vepreculis extracta nitedula rem publicam conaretur adrodere* (transl. KASTER 2006). A more in-detail analysis of this case in ROSILLO-LÓPEZ 2017b.

²⁶ KASTER 2006, 278-279: “He was what a Roman might call *Gracchus dimidiatus*, a half-pint Gracchus.”

²⁷ Cic., *Sest.*, 82.

long puzzled over the reason behind the nickname *Gracchus* and Cicero's explanation, focusing almost unanimously on allusion to the mouse. The Scholiast of Bobbio suggested that: "He called him *nitedula* because he was not only short in stature, but red in color."²⁸ Other scholars have opted for linking the colour of the mouse to that of Numerius' cognomen, *Rufus*, red-haired;²⁹ the mouse would also refer to Numerius' rural origins, similarly mentioned in the speech.³⁰ The word *Gracchus* is clearly transmitted by the manuscript.³¹ Skutsch proposed *Gracchum* for *Brocchum*, referring to projecting front teeth, which would explain the allusions to rodents, although only a year later he retracted his argument and defended the first reading, arguing that *Brocchum* does not fit with a second mention of Numerius Rufus, where it was a question of "killing their own Gracchus."³² All these interpretations assume that the nickname *Gracchus* was of humorous origin, blindly following Cicero's lead. However, there is an alternative option: the nickname was popular in origin and serious in tone, that is, it was a nickname earnestly bestowed upon Numerius by the plebs.

In this case, the plebs were not dependent on the elite for transmission of historical knowledge about the Gracchi, since they had their own independent tradition.³³ For the plebs, the Gracchi were highly respected popular heroes. Shortly after Caius' death, the people erected unofficial statues to honour the two brothers, sacrificed to them, and consecrated the places where they had been murdered.³⁴ When Cicero pronounced speeches before the people, his treatment of the two tribunes was positive, describing them

²⁸ *Schol. Bob.*, p. 134 Stangl: *quod esset non tantum statura depressus, verum etiam colore rubidus, nitedulam nominavit* (transl. CORBEILL 1996, 86).

²⁹ CORBEILL 1996, 86-87; KASTER 2006, 278-279.

³⁰ Cic., *Sest.*, 82. Numerius Rufus would probably have come from Picenum (TAYLOR 1960, 63).

³¹ In the main manuscript, the *Codex Parisinus*, in the *Codex Harleianus* (*Gracchum*), and in the *Codex Gemblacensis* (*gracchum*).

³² Cic., *Sest.*, 82: *Gracchum illum suum transferendi*. On the use of *Brocchus*, see Varro, *rust.*, 2.7.3, 2.9.4; Plin., *nat.*, 11.169. In favour of *Brocchum*: SKUTSCH 1942; in favour of *Gracchum*: SKUTSCH 1943, who changed his previous suggestion. GARDNER 1958, 130-131 (Loeb edition) left *Gracchum*, as well as MASLOWSKI 1986, 40 (Teubner edition) and KASTER 2006, 72, 278-279 (based on Maslowski's edition). COUSIN 1965, 101 retained *Brocchum* (Belles Lettres edition) in order to explain the mention of the mouse and the cognomen *Rufus*; so did SHACKLETON BAILEY 1991.

³³ On the different traditions on the Gracchi, see BÉRANGER 1972; FLOWER 2006, 76-81; WISEMAN 2009, 177-189 (on the political divisions as a consequence of their murder); VAN DER BLOM 2010, 103-107 (on the views of the elite on the Gracchi); PINA POLO 2017 (on the use of the memory of the Gracchi in speeches before the people).

³⁴ Plut., *CG*, 18.3. See MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000, esp. 158 n. 23; MORSTEIN-MARX 2004, 119-159.

as true friends of the Roman citizens.³⁵ In 102, an unknown man called Equitius claimed to be the son of Tiberius Gracchus, and won the favour of the plebs solely by the power of such a name.³⁶

The plebs could have conferred the nickname *Gracchus* to Numerius Rufus in earnest for at least two complementary reasons. First of all, in his second *De lege agraria*, pronounced before the people, Cicero highlighted that the brothers had always fought for the welfare of the plebs.³⁷ If the people considered that Numerius Rufus was defending their interests against the “aristocrats”, the nickname makes sense. The second and complementary reason would involve his intervention in probably the most problematic issue of 57: the increase of grain prices, popular riots, and the fear of a famine.³⁸ The situation in 58-57 was very difficult. In January 58, Clodius’ law abolished the charge for distributions of grain and lengthened the list of recipients;³⁹ in March, the price of grain was high. A number of reasons have been put forward to explain the crisis in the grain supply of 57.⁴⁰ Harvest failure was already mentioned by Cicero;⁴¹ speculation is another likely possibility, linked to the previous factor.⁴² Furthermore, Clodius augmented the number of grain recipients, which further strained the distributions. This deteriorating situation came to a head during the *ludi Apollinares* (6-13 July 57), which saw a serious riot related to the high price of grain.⁴³ The plays performed at the *ludi* were pro-Ciceronian (as was the organiser), but the plebs had other concerns.⁴⁴ A group of people (*infima multitudo*) invaded the theatre and compelled the spectators to evacuate the premises in a hurry.⁴⁵ At the same time, Clodius’ gangs assaulted the house of L. Caecilius Rufus, the organiser of the games and the

³⁵ E.g. Cic., *leg. agr.*, 2.10; 2.31. In contrast, the speech *De lege agraria* delivered before the Senate contained a negative view of the Gracchi (Cic., *leg. agr.*, 1.21).

³⁶ See BENESS - HILLARD 1990; PINA POLO 2014.

³⁷ Cic., *leg. agr.*, 2.81.

³⁸ On this issue see especially VIRLOUVET 1985, 15-16; GARNSEY 1988, 200-211.

³⁹ C.D. 38.13.1-2.

⁴⁰ GARNSEY 1988, 203. Further explanations in VIRLOUVET 1985, 42-48.

⁴¹ Cic., *dom.*, 11.

⁴² GARNSEY 1988, 205-208 (esp. p. 206-208, on popular reactions to speculation).

⁴³ Ascon., p. 48 Clark; COURRIER 2014; BERNSTEIN 1998, 171-186 for the *ludi Apollinares*. MARSHALL 1985, 200 suggests that Asconius had mistaken the *ludi Apollinares* for the *ludi Romani*.

⁴⁴ FLOWER 1995, 175. The *fabula praetexta Brutus*, by the playwright Accius, was programmed for the games by the organiser, L. Caecilius Rufus, urban praetor. The lines regarding king Servius Tullius served to express support for Cicero (Cic., *Sest.*, 123).

⁴⁵ Ascon., p. 48 Clark; Cic., *dom.*, 14; *Mil.*, 38; COURRIER 2014, 794-795.

highest authority in Rome in charge of the grain supply, who had opposed the solution of agrarian questions in the past.⁴⁶

The severity of the problem and the popular reaction made the government regulate, for the first time, the shipping of grain.⁴⁷ Prices fell in July 57, coinciding with the news of the recall of Cicero.⁴⁸ Virlovvet speculates that the decrease in the prices was temporary, since they were falling again on 7 September.⁴⁹ Cicero delivered a speech that day and proposed granting extraordinary powers to Pompey as Commissioner for the corn supply (*cura annonae*), which was backed unanimously by the people.⁵⁰ Just beforehand, the plebs had made their complaints heard during a session of the Senate, in which they had confronted the senators with threats.⁵¹ After discussion of the powers bestowed upon Pompey, an extraordinary command of five years was decided.⁵²

This context of the grain crisis establishes a suitable background in which a tribune could earn the surname *Gracchus*.⁵³ The main objective of the *lex Sempronia frumentaria* was to introduce regularity into the grain supply;⁵⁴ Sulla had abolished these subsidised allowances, although they were reinstated in 73.⁵⁵ Cato the Younger, during his term as tribune of the plebs, extended the right of distribution.⁵⁶ In the historical memory of the plebs, Caius Gracchus' grain law established the distribution of grain at reduced, fixed prices. Numerius Rufus may have been highly active in dealing with the grain problem and may thus have earned his nickname *Gracchus*, earnestly bestowed on him by the plebs. It is thus understandable that Cice-

⁴⁶ Cic., *Sull.*, 65; TATUM 1999, 183.

⁴⁷ On grain supply to the city see RICKMAN 1980, 122-155; ERDKAMP 2005, 258-316.

⁴⁸ Cic., *dom.*, 14.

⁴⁹ Cic., *p. red. ad Quir.*, 18; VIRLOUVET 1985, 15-16.

⁵⁰ Cic., *Att.*, 4.1.6; *dom.*, 16. The crowd stormed into applause when the decree was read. The plebs requested that he should be in charge of it: Cic., *Att.*, 4.1.6-7; *fam.*, 5.17.2. Cicero addressed them in a *contio* (the *Post reditum ad Quirites*; even though the date of its delivery has also been suggested for two days earlier, after his address to the Senate, *Post reditum in Senatu*, see KASTER 2006, 401-402 n. 27). On the importance of popular public opinion in politics, cf. ROSILLO-LÓPEZ 2016; ROSILLO-LÓPEZ 2017a.

⁵¹ C.D. 39.9.2-3; Cic., *Att.*, 4.1.6-7; *fam.*, 5.17.2.

⁵² Pompey's command: Cic., *Att.*, 4.1.7; *ad Q. fr.*, 2.5; *dom.*, 11; Plut., *Pomp.*, 49.5; C.D. 39.9. The tribune of the plebs Messius proposed to grant Pompey further powers (Cic., *Att.*, 4.1.7).

⁵³ On the context of the grain law of Caius Gracchus, GARNSEY - RATHBONE 1985; on the consequences of the grain crisis in the city, BOREN 1958.

⁵⁴ GARNSEY - RATHBONE 1985, 24; NICOLET 1976, 259-280.

⁵⁵ Sulla: Sall., *hist.*, 1 fr. 55.11 Maurenbrecher. Restoration in 73: Sall., *hist.*, 3 fr. 48.19 M.; Cic., *Verr. II*, 3.163.

⁵⁶ Plut., *Cat. Mi.*, 26.1.

ro tried to subvert the name: as it was clearly widely known, he could not deny or hide its existence, least of all in a speech in court, in the middle of the Forum, where the audience might express its disagreement.⁵⁷

The bestowal by the plebs of the positive nickname *Gracchus* upon Numerius Rufus was not exceptional. In a letter to Atticus, dated to May 55, Cicero sneeringly called his hated rival “the people’s Appuleia” (*illa populi Appuleia*), equating Clodius with the tribune L. Appuleius Saturninus.⁵⁸ Taking into account the previous case, I suggest that the insult was based on a nickname attributed to Clodius by the people. Like the Gracchi, Saturninus had been a popular tribune, who was murdered during a confrontation with the conservative part of the Senate.⁵⁹ Conscious of their popularity, Saturninus had modelled himself according to the example of the Gracchi;⁶⁰ he associated with L. Equitius, who claimed to be Tiberius Gracchus’ son.⁶¹ After his death, repression ensued: a tribune of the plebs was even condemned later on because he was found to have possessed an *imago* of Saturninus.⁶² However, the people cherished Saturninus and his memory. Cicero abused him once in a speech in a court of justice, and the reaction of the crowd surrounding the trial was fierce: shouts and boos could be clearly heard. Much as he tried to downplay such an expression of public opinion, attributing it to a minority, Cicero could not deny its existence.⁶³ For the elite, he was the model of the radical and destructive tribune.⁶⁴ However, decades after his murder, Saturninus existed as part of the political culture and memory of at least a part of the plebs. This positive image of Saturninus might have produced a highly positive popular nickname for Clodius. As in the case of Numerius Rufus *Gracchus*, Cicero could

⁵⁷ As it did, for example, when Cicero criticised in a trial the memory of Appuleius Saturninus (cf. *infra*). On the influence of the audience in trials, cf. ROSILLO-LÓPEZ 2016.

⁵⁸ Cic., *Att.*, 4.11.2. On Saturninus, CAVAGGIONI 1998.

⁵⁹ On the events that led to his demise, CAVAGGIONI 1998, 137 ff.; on his relationship with the plebs, SCHNEIDER 1982-1983. Pace BENESS 1991, who has questioned the popularity of Saturninus among the plebs during his life. After his death, though, she states that he turned into a “*popularis martyr*” (BENESS 1991, 56).

⁶⁰ CAVAGGIONI 1998; FLOWER 2006, 81-85. *Rhet Her.*, 4.67 mentioned Appuleius Saturninus in comparison with the Gracchi.

⁶¹ See BENESS - HILLARD 1990; PINA POLO 2014.

⁶² Cic., *Rab. perd.*, 9.24; see Cic., *off.*, 2.48; 2.65; Val. Max. 8.1.3. On the importance of the veneration of *imagines* see GREGORY 1994; MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000.

⁶³ Cic., *Rab. Post.*, 18. This reaction may hint that the crowd that surrounded the court of justice was composed mainly of non-elite citizens, since it is extremely unlikely that the Roman elite would have been offended by Cicero’s comments about Saturninus (see PINA POLO 2018).

⁶⁴ VAN DER BLOM 2010, 107.

have subverted the name of a tribune, part of the popular political culture and memory, and turned it into an effeminate insult.⁶⁵

For the plebs, these nicknames remained meaningful; they reinforced their actual needs and concerns, conveying effectively a political message and a political opinion in a single word.⁶⁶ Furthermore, these surnames were adaptable, conveying different levels of remembrance and responses to them; they activated popular memories of the past and carried such hopes into the future.

2. *Remembering the tribunes through empty spaces and names of places*

The destruction of houses constituted a well-known political weapon in the Roman Republic.⁶⁷ Even though the historicity of the destruction of senatorial houses belonging to Spurius Cassius, Spurius Maelius and M. Manlius Capitolinus in the fifth and fourth centuries B.C. has been called into question, such measures changed in later times.⁶⁸ From being a punitive action against a tyrant, these measures turned in the late second and first centuries B.C. into a weapon “of crude political competition” and a part of the political discourse, which transformed the malefactor into a negative *exemplum*.⁶⁹

A house was more than a mere building: it was a mark in the monumental topography of the city and a means of communicating distinction and status.⁷⁰ Furthermore, houses were intimately associated with memory in the ancient world: they usually constituted the mnemonic *loci* that orators used to put into practice in their memory techniques.⁷¹ This section argues that the destruction of the houses of two prominent and popular tribunes,

⁶⁵ RICHLIN 1983; in general on the effeminate male CORBEILL 1996, esp. p. 111-112 on other politicians described as women (such as Julius Caesar as the queen of Bithynia), although more as a mixture of passive effeminacy and aggressive masculine lust; other instances of insults to Clodius related to effeminacy in PINA POLO 1991, 145-146. On political humour MONTLAHUC 2019.

⁶⁶ On the general relationship between names of the past and actual necessities HÖLKEKAMP 2005, 251-252.

⁶⁷ KONDRATIEFF 2003, 529 for a list of consecrations of property by the tribunes. On the destruction of houses cf. BODEL 1997, 7-11; ROLLER 2010.

⁶⁸ BECK 2009, 369-370.

⁶⁹ Competition: BECK 2009, 361. Discourse and negative *exemplum*: ROLLER 2010. Cf. also FLOWER 2006, 19-20, 77.

⁷⁰ STEIN-HÖLKEKAMP 2006; BECK 2009, 366-367; JONES 2016, 192-193 (on how even the previous owners of the house constituted a source of *exempla*).

⁷¹ BAROIN 2010, 218-220; e.g. *rhet. Her.*, 3.29-32; Quint., *inst.*, 11.2.18-22.

Fulvius Flaccus in 121 and Saturninus in 100, exemplifies how the same act could construct a double memory. The elite memory clearly reasserted the role and authority of the Senate over the rebellious tribunes. But a popular memory, which remembered their deeds and was transmitted for at least a generation, was also created, composed by oral memories of names and by the use of empty spaces as memorials.

M. Fulvius Flaccus, *cos.* 125 and *trib. pl.* 122, was the most prominent member of the Gracchan circle.⁷² He owned a lavish house on the Palatine, a building decorated with *spolia* of war, which he had earned in a successful campaign in southern Gaul.⁷³ After his death in 121, in the context of anti-Gracchan repression, his house was sacked (probably by anti-Gracchan supporters) and destroyed by senatorial order.⁷⁴ The degree of destruction of the house has been debated: Berg has argued that it was left in ruins, although the majority of the scholars opt for complete destruction.⁷⁵ The fact that razed houses were never left in ruins makes this empty presence in the middle of the Palatine more poignant and present.⁷⁶ Hedrick has called attention to the “significant silences and erasures” involved in such processes.⁷⁷

After his murder in 100, the house of the tribune L. Saturninus was consecrated and razed, following a tribunician proposal in that regard which was not well-regarded by the people; the tribune, P. Furius, was torn to pieces by a crowd in a process just one year later.⁷⁸ The actual destruction of his

⁷² On Fulvius Flaccus’ career HALL 1977; REITER 1978 (esp. p. 125-128 on Plutarch’s vindication of Caius Gracchus through the vilification of Fulvius).

⁷³ Plut., *CG*, 15.1. On the display of war *spolia* in the house RAWSON 1990 = 1991, 582-598. Plin., *nat.*, 35.7 attested that it was prohibited for a new owner to take down spoils of war from a house; Pompey’s *domus rostrata*, which displayed the beaks of the ships captured by the general, constituted a famous case (Cic., *Phil.*, 2.68).

⁷⁴ COURRIER 2014, 756-757, n° 15. However, the sack should not necessarily be attributed to the people, but to anti-Gracchan supporters.

⁷⁵ BERG 1997. In favour of a complete destruction, which was more probable: PAPI 1995b; CERUTTI 1997; BECK 2009; ROLLER 2010; CARANDINI 2010, 129, 132.

⁷⁶ On ruins in Rome cf. DAVOINE 2015 (esp. p. 365-366 on destroyed houses).

⁷⁷ HEDRICK 2000, 117.

⁷⁸ We do not know whether the site of Saturninus’ house stood empty for some time. On the murder of Saturninus CAVAGGIONI 1998, 153-157 discusses the different and contradictory versions available in the ancient sources. House of Saturninus: Val. Max. 6.3.1: *ideoque et M. Flacci et L. Saturnini seditiosissimorum civium corporibus trucidatis penates ab imis fundamentis eruti sunt*. CAVAGGIONI 1998, 168-169 just mentions the fact of the destruction of the house without comment. According to Orosius (*hist.*, 5.17.10), the tribune P. Furius proposed that the properties of Saturninus and his close followers should be confiscated (*Furius, tribunus plebi, bona omnium publicanda decrevit*). Modern historiography has deduced that the consecration and razing of the house should be attributed to the legislative acts of the same magistrate. Information about P. Furius is scarce (MÜNZER 1910; DOBLHOFFER 1990, 98-101). He had

house has been put into doubt due to the fact that Valerius Maximus represents the only source. Nevertheless, taking into account the scarcity of sources for the beginning of the first century B.C., that fact should not rule against the historicity of the episode. The exact location of Saturninus' house is unknown, but it was apparently in a conspicuous place.

No statues of Saturninus (whose memory was still prohibited in the 60s) or of Fulvius Flaccus are attested in the public space in Rome. However, their memory has not been completely obliterated. The void, the empty lots of their razed houses and especially the names of those places transferred their memory and constituted a powerful way of remembrance through a dimension of spatiality.

In the case of Flaccus, his razed house constituted a place where memories jostled in the following decades. Flaccus' house had been a rallying point of Gracchan resistance before its destruction. According to Plutarch, the day before Flaccus' murder many people accompanied him and Caius home, and spent the night there.⁷⁹ In 101 Q. Lutatius Catulus (*cos.* 102), together with the consul Marius, won the definitive battle against the Cimbri. After their triumph, both generals dedicated temples to the gods (Marius to *Honos* and *Virtus*, and Catulus to *Fortuna Huiusce Diei*). Additionally, Catulus displayed the spoils of the Cimbric campaign in a new building, a porticus on the Palatine overlooking the Forum, in the lot where Fulvius Flaccus' house had been located.⁸⁰ Catulus managed to secure a privileged, central and exceptional location for a porticus built by an individual rather than the Senate. The memory of Flaccus' deeds, regardless of his connection with Gracchus, may also have been associated with the site and may have reinforced the connection with the event celebrated: Fulvius Flaccus had for the first time crossed the Alps with an army and Lutatius Catulus

apparently supported the tribune in the first place (C.D. 28 fr. 95.2). On Furius' death in 98, cf. COURRIER 2014, 761-762; on the trial, cf. ALEXANDER 1990, 41, n° 79. On the date of Furius' tribunate, BROUGHTON 1986, 20-23, 96 suggested the year 100 instead of 99. The date is related to the moment of Saturninus' murder and involves considering probable, or otherwise, the date of December 100 proposed by Appian; GRUEN 1966 and SEAGER 1967 give reasons for and against Appian. CAVAGGIONI 1998, 166-168 proposes to dissociate the murder of Saturninus (which might have taken place in October) from the death of Equitius, for which Appian specified 10 December 100. SEAGER 1967 proposes, rightly in my opinion, that Furius' tribunate should be placed in 99, so he could propose the punitive measures against Saturninus after the latter's murder.

⁷⁹ Plut., *CG*, 14-15.

⁸⁰ Cf. NÜNNERICH-ASMUS 1994, 25-54, 85-90 on *portici* during the Republic; POPKIN 2016, 89-90 (on the manubial temple *Fortuna Huiusce Diei*), 59-61 (on the architectural innovation that *portici* represented in the second century B.C.). On this porticus, cf. PAPI 1999; KRAUSE 2001; BÜCHER 2006, 116-117. On the link between the porticus and Catulus' active creation of his own memory through different media (monuments and his own memoirs), FLOWER 2014.

had won the battle that wiped out the Cimbri, who had crossed the Alps and invaded Northern Italy.⁸¹ In fact, the location of the porticus of Catulus, and hence of Fulvius Flaccus' house, featured in the sources because Cicero bought the adjacent house years later.⁸² When Cicero went into exile in 58, Clodius tore the latter's house apart to build a shrine to *Libertas* and may also have dismantled the porticus next to it.⁸³

If a house was consecrated by law and later destroyed, to whom did the lot legally belong? It is not an ancillary question. The area of Flaccus' house stood empty for twenty years, from 121 to 101. We do not know how long the lot where Saturninus' house lay vacant. However, in both cases, they were conspicuous locations, and prime real estate.⁸⁴ Cicero did not buy his house for the sum of three and a half million sesterces on the Palatine because he fell in love with the building, but because he desired its location, overlooking the Forum (and being visible from it).⁸⁵ The empty lot of Flaccus' house stood next to Cicero's house. It has been argued that Catulus' family connection with the Flacci allowed him to use that lot for the construction of his own porticus: Flaccus' daughter, Fulvia (*RE* 111), was married to Catulus' half-brother, L. Julius Caesar (*cos.* 90).⁸⁶

According to Cicero, Catulus intended to annihilate all *memoria* of Flaccus with the construction of his own porticus: "You, Quintus Catulus, chose the house of Marcus Fulvius, though he was the father-in-law of your own brother, to be the monument of your victories, in order that every memory (*memoria*) of that man who had embraced designs destructive of the

⁸¹ Flaccus' crossing of the Alps: Liv., *perioch.* 60; Flor. 1.37.3.

⁸² On the exact location of the porticus related to Cicero's house, cf. GUILHEMBET 2016, 83 n. 27, with the latest bibliography. Cf. MOREAU 2007, ZEVI 2013 and GUILHEMBET 2016 on the speculation, based on scarce evidence from the sources, that the unknown reference to an *operis locatio* undertaken by Cicero in *fam.*, 1.9.5 and 1.9.15 would be the restoration during his consulship of the *porticus Catuli*, which would have been marked with his name as the magistrate in charge. Cf. JONES 2016 on houses in the strategy of social ascendancy of the *homo novus*.

⁸³ TATUM 1999, 157-166. There is a debate over the degree of Clodius' intervention regarding the porticus; for TATUM 1999, 164-165 the speed of the execution of the *aedes Libertatis* suggests that the porticus was renovated and expanded, rather than dismantled, and integrated with Clodius' own house. On the symbolic value that the *porticus Catuli* had for Cicero, ARENA 2012, 213-214; the young Catulus had supported Cicero during the debate about the fate of the Catilinarians and also in the Bona Dea trial. On the shrine, cf. PAPI 1996; BEGEMANN 2015. CORBEILL 2018 tries to reconstruct Clodius' answer in a *contio* to the haruspices' report that suggested the reconstruction of Cicero's house.

⁸⁴ On the constant and quick sales and purchases of real estate by the senatorial aristocracy in Rome, especially during the late Republic, cf. RAWSON 1976; GUILHEMBET 2006; GUILHEMBET - ROYO 2008, 216-220.

⁸⁵ On the price, cf. Cic., *fam.*, 5.6.2; Gell. 12.12. On the disputed exact location of Cicero's house, cf. WISEMAN 2012 with the latest bibliography.

⁸⁶ Cic., *Catil.*, 4.13; *dom.*, 114; ZMESKAL 2009, 129; FLOWER 2014, 38 n. 60.

republic should be entirely removed from the eyes and eradicated from the minds of men (*ex oculis hominum ac mentibus tolleretur*).⁸⁷ Roller has argued that the traces of the demolished house conveyed a negative evaluation of Flaccus.⁸⁸ Catulus' family links with the Fulvii could have pushed him to erase the memory of such a disgraceful scion. The possibility of using oblivion as a way to calm and appease internal conflict was also proposed by Cicero in the senatorial session convened a few days after Caesar's murder: *omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*.⁸⁹ This voluntary non-memory, not alien to Roman customs, would allow the re-establishment of peace and concord in the city.⁹⁰ However, it should be highlighted that this was the point of the view of the elite and especially of the group that would mainly benefit from such forgetfulness.

However, Cicero's interpretation of the reasons behind the construction of the monument could not be checked at the time of the speech: Q. Lutatius Catulus died in 87 and his homonymous son was not present either when the speech was pronounced, since he had died in 61. We should not accept Cicero's interpretation of the construction of the porticus so readily. If, according to Cicero's explanation, the new monument would erase all memories of Fulvius Flaccus, and if the Flacci were desperate to forget such a dishonoured member of the family, why was the plot not sold, or another house rebuilt in the twenty years following the murder of Flaccus? Fulvia, the only attested offspring of Flaccus, or any other member of the family, may have held ownership of the plot; taking into account the real estate pressure on the Palatine, the decision not to build in that area seems voluntary. Leaving that plot empty for twenty years was a strong and decisive pronouncement by the family. We do not know the circumstances in which Catulus got his hands on the plot of land, but changing family dynamics should not be discounted. The sources do not inform us much about Fulvia, the daughter of Fulvius Flaccus, apart from her marriage to L. Julius Caesar, so we are not aware of her point of view on the murder of her father, nor do we know the date of her death. By comparison, Cornelia never rejected the memory of her sons. Always remembered, even in public statues, as "mother of the Gracchi", she considered them

⁸⁷ Cic., *dom.*, 114: *tu, Q. Catule, M. Fulvi domum, cum is fratris tui socer fuisset, monumentum tuarum manubiarum esse voluisti, ut eius qui perniciose rei publicae consilia cepisset omnis memoria funditus ex oculis hominum ac mentibus tolleretur*. Cf. ROLLER 2010, 161-162; THOMMEN 1995, 368.

⁸⁸ ROLLER 2010, 161 n. 109.

⁸⁹ Cic., *Phil.*, 1.1.

⁹⁰ BAROIN 2010, 12-13.

worthy of the popular statues that had been erected to her sons and of the rites celebrated where they died.⁹¹

Modern architecture is well aware of the impact and evocative power of empty spaces. This idea features predominantly in the buildings and monuments created by Daniel Libeskind. For the memorial site of 9/11 in New York City, he decided not to build over the exact site of the Twin Towers; rather, their places have been taken over by a void, filled with water and surrounded by a fence with the names of the deceased engraved on it.⁹² Such emptiness and only the physical trace of what it was are sufficient to convey the message. Even a partial emptiness or some trace of the original remains could pass on the message and transfer the memory. The innumerable half-destroyed churches that remain in Europe or the remains of the Prefectural Industrial Promotion Hall (the Atomic Dome) in Hiroshima attest to their power as witnesses of wars and destruction and as vectors of memory. The effectiveness of such strategies of remembrance was not unknown to the ancients. After the Persians sacked Athens in 480 and razed the Acropolis, the old Parthenon was not reconstructed for thirty-three years; among the many reasons for this decision, conservation as a remembrance of what had happened should be taken into account.⁹³ The empty lot of Fulvius Flaccus' house represented a powerful *lieu de mémoire*.⁹⁴

The ancients were aware of such power too. There was no ancient juridical concept of *damnatio memoriae*, but a series of measures to punish charges of treason; the concept itself is a modern creation. Flower has proposed the term 'memory sanctions', which describes accurately such penalties, ranging from bans on material representations, such as erasure of names in inscriptions, destruction of (public or private) statues and images, ban on continuing the name of the enemy by the family or prohibition of mourning.⁹⁵ The process aimed at the annihilation of the social persona of

⁹¹ Plut., *CG*, 19.1. Cf. *supra* n. 13.

⁹² LIBESKIND 2014, 175-176.

⁹³ On the Persian destruction, cf. SHEAR 1993. On the lack of reconstruction of the old Parthenon, MEIGGS 1963; FERRARI 2002 (arguing that it was not completely destroyed and also pondering its new function: to keep memory of the destruction alive); *pace* STESKAL 2004 (who argues that lack of money was the reason).

⁹⁴ On *lieux de mémoire* and Rome, cf. WALTER 2004, 155-195; HÖLKESKAMP 2005; HÖLKESKAMP 2006.

⁹⁵ On such measures, cf. VITTINGHOFF 1936; STEWART 1999 (on statues); HEDRICK 2000, 98-107; FLOWER 2006. Cf. HEDRICK 2000, 111-113 on the difficulties and challenges of enforcing those punishments. OMISSI 2016 has recently called attention to the creative process behind the *damnatio memoriae*, through which legitimation and support were generated. The wives of Caius Gracchus and Fulvius Flaccus were forbidden to go into mourning (Plut., *CG*, 17.5); on the memory sanctions and the sanctions against the property of Gracchan supporters in 121, cf. FLOWER 2006, 76-83.

the traitor, at discrediting the honour of that individual.⁹⁶ Erasures and deliberate blank spaces were part of such strategies. Ironically, although in the same speech Cicero claimed that Catulus intended with his new construction to wipe out the negative memory of Flaccus from the site, the orator actually used the words *domus Fulvi Flacci*, and not *porticus Catuli*, when describing the site of the *porticus Catuli* defaced by Clodius, in a very telling Freudian slip.⁹⁷

Many scholars have focused on the *porticus Catuli* and on the porticus erected by Clodius on that spot. However, for the sake of this study, the primeval and original mental association is more relevant, that is, the razed house of Fulvius Flaccus, the empty lot that stood for twenty years in a prominent place in Rome. Decades later, even though another building had been erected over it, that plot was still described with the name *area Flacciana*.⁹⁸ I suggest that the name was evoked by the people as part of their own oral memory of the traumatic events of 121 and was successfully transmitted at least to the following generation afterwards.

The name *area Flacciana* was not a popular creation. *Area* constitutes a common Latin term to define “a space clear of buildings or other obstructions; an open space; a building site.”⁹⁹ After his return from exile, Cicero used that term to describe the site of his house (turned into a sanctuary for *Libertas* by Clodius), expressing the desire that, if the *pontifices* agreed, the *area* would be restored to him.¹⁰⁰ Shortly afterwards, the orator surveyed the reconstruction of his own house and that of his brother Quintus, naming them as *area*.¹⁰¹ In contrast with previous etymologies concerning buildings that had been razed, whose historicity is sometimes uncertain, such the case of Maelius and the *Aequimaelium*, Fulvius Flaccus is attested without doubt as a historical figure, so his name was not a creation to explain the etymology of a place.¹⁰²

The existence of the names of former tribunes bestowed upon later politicians as positive nicknames, and the context of the repression after 121, especially the popular disagreement with the elite version of the facts (exem-

⁹⁶ STEWART 1999, 161; HEDRICK 2000, 93.

⁹⁷ Cic., *dom.*, 102, 114.

⁹⁸ Val. Max. 6.3.1.

⁹⁹ *TLL*, s.v. *area*. On how to find an address in Rome in relation to identity, COURRIER 2014, 162-168 (with previous bibliography on p. 163 n. 120).

¹⁰⁰ Cic., *Att.*, 4.1.7.

¹⁰¹ Cic., *ad Q. fr.*, 2.5.3.

¹⁰² Similar case of uncertain historicity with *prata Vacci*, located where the house of Vitruvius Vaccus, destroyed in 329, had stood. On neighborhood etymologies and razed houses, cf. BODEL 1997, 8-9; BECK 2009, 369-371. On names of places in Rome related to aristocratic families, GUILHEMBET - ROYO 2008, 196-209.

plified by the graffito in the Temple of Concordia, cf. *infra*), suggests that the name *area Flacciana* may have a popular use, since the elite were not at ease with the memory of Fulvius Flaccus. The use of the term *area Flacciana* represented the superimposition of the popular version over the structure of the city, a structure which was created and fashioned by the elite, especially in the Forum and on the Palatine.

Was Clodius' decision to tear away the porticus of Catulus, whether carried out or not, a coincidence? The tribune might have decided to build the shrine only on Cicero's lot, without encroaching upon other buildings. However, in my opinion, the fact that the area was still known by the name *area Flacciana*, even described as such by Cicero in the *De domo sua*, alerts us to the fact that the memory of Fulvius Flaccus' house and his deeds still lived on. It was not a coincidence: Clodius was reclaiming for *Libertas*, with all the implications of that goddess, the place in which lived the memory of Caius Gracchus' most important supporter, who was murdered the same day, without trial. The analogies with the accusations against Cicero were evident. Guilhembet has suggested that, when he bought his house, Cicero may also have wanted to exploit the relationship between 121 and 63, obviously in the opposite direction of Clodius' interpretation. This case exemplifies the multiple and various interpretations that the same monument could have for different publics and audiences.¹⁰³

In any case, the attribution of that name to the area, even after the construction of the *porticus Catuli*, helped to retrieve the memory of Fulvius Flaccus as a champion of the plebs who was also murdered in 121. We do not know whether the area of Saturninus' razed house had suffered a similar process in popular memories. Collective memory is shaped through repeated retrieval, that is, retrieving information from memory produces a memory trace that is more resistant to forgetting.¹⁰⁴ The key question is not that people named the plot *area Flacciana*, since aristocratic houses were frequently remembered and named after their owners, but the fact that the name was perpetuated and transmitted even after the demise of his owner and the construction of another building over it. Every time it was mentioned, the name *area Flacciana*, and the empty lot (before the porticus was built over it), brought to the minds of the speaker and the listener the figure of Fulvius Flaccus, his role in the crisis of 121 and his tragic end. The name of a monument usually made reference to the person who built, dedicated or

¹⁰³ GUILHEMBET 2016.

¹⁰⁴ On memory and the role of repeated retrieval, cf. ROEDIGER *et al.* 2009.

restored it, as we have seen in the case of the *porticus Catuli*; only these men could inscribe their name on the building, turning it into not only a physical mark in the city, but also a powerful memory of an event or of people's conduct, even almost a political lesson and part of a political education.¹⁰⁵ The construction of the temple of Concordia constitutes another clear argument on that sense; it was erected or rebuilt shortly after the bloody repression of Caius Gracchus' and Fulvius Flaccus' uprising by Lucius Opimius, the consul who put the *senatus consultum ultimum* into practice, who led the senatorial forces into the urban battle, and presided over the *quaestio* that condemned at least 3000 people to death on treason grounds.¹⁰⁶ The well-known graffito that appeared overnight in the walls of the temple indicates the anger and disagreement of the people, corroborated by the elite sources.¹⁰⁷ Flower has suggested that the construction of the temple may have been a reaction to the cult of Gracchi, that is, the sacrifices that people offered to their statues, set up by the people shortly after Caius' death and in the places where each of them had died.¹⁰⁸ The empty lot of Flaccus' house was not marked by any inscription; however, in this case, the name was enough to maintain and transmit his memory. As with the nicknames Gracchus or Appuleius, it was a non-physical monument that ensured the creation, maintenance and re-working of a collective memory about the traumatic events of 121.¹⁰⁹

Conclusions

“Across the disciplines there is a general agreement that ‘remembering’ is a process, of which ‘memories’ are the result.”¹¹⁰ Memory itself is not observable, only the concrete acts of remembering. This study has aimed

¹⁰⁵ BAROIN 2010, 35-36 (e.g. Cic., *Verr. II*, 2.4 for the link between monuments, conduct and virtues). A similar case happened during the Principate: Augustus came to visit the house of Cato the Younger, apparently still easy to spot decades after the latter's death, and a dialogue started between the *princeps* and his companion about Cato's character and the good citizens who did not want to disrupt governments (Macr., *Sat.*, 2.4.18). On this case, cf. GUILHEMBET 2016, 79-80.

¹⁰⁶ On the repression: Oros., *hist.*, 5.12.9-10; App., *BC*, 1.26; Sall., *Iug.*, 31.7; Plut., *CG*, 17.5.

¹⁰⁷ Plut., *TG*, 13; *CG*, 17.6 (on the indignation of the plebs over the construction of the temple and on the graffito: ἔργον ἀπονοίας ναὸν ὁμονοίας ποιεῖ, “an act of madness made a temple of concord”). On the graffito, cf. MORSTEIN-MARX 2004, 102-103; MORSTEIN-MARX 2012; ROSILLO-LÓPEZ 2017a, 145-147.

¹⁰⁸ Cf. *supra* n. 12; FLOWER 2006, 80-81.

¹⁰⁹ There are no mentions in the sources on whether Saturninus' house was remembered by the name of his owner. Absence does not constitute proof, but it should be kept in mind that, if Cicero had bought any other house in the Palatine, we would have no references to the *area Flacciana* or to the afterlife of the house of Fulvius Flaccus. We know about it only because it was adjacent to Cicero's house.

¹¹⁰ ERL 2011, 8.

to decipher such acts of remembering in the Late Roman Republic. Nicknames and the name of the place where Fulvius Flaccus' house stood probably did not constitute the only strategies through which popular tribunes were remembered. Although information fails, but taking into account the break between elite and at least part of the people during and after the repression of the *Gracchani* in 121, it is probable that members of the Roman plebs who witnessed those events retold them later, passing those memories on to the following generations. The memories of the Gracchan repression and the murder of Saturninus and his followers may have turned into flashbulb memories, that is, shocking public events so vivid that individuals remember the context in which they learned about it.¹¹¹ At least, it is significant that the very few sources that suggest a popular political memory point to those two events. Was the question "what were you doing when 9/11 happened?" akin in Rome to "what were you doing when you learned that Caius Gracchus had been murdered?" By analogy with the important study *Opa war kein Nazi* ("Grandpa was not a nazi") about the transmission of historical consciousness in Germany, did people in their later years talk about their personal memories of 133, 121 and 101/100? Was the phrase "Grandpa was a *Gracchanus*" ever heard in Rome?¹¹²

This article has attempted to trace something very volatile and of microscopic presence in the sources: words and empty spaces. In the 60s and 50s, there were very few or no eyewitnesses of the events of 121; that is, no first-hand memories were available. To keep retrieving them, people depended on other forms of remembrance. Usually, it was media-supported (such as monuments, historiography, plays) but these were not generally available to the people in the case of the popular tribunes (with the exception of statues and their worship). I suggest that orality, in this case through the form of names of places and nicknames, constituted an important media-support (organic memory), which allowed those memories to be retrieved and actualised, thus creating that dynamic process which assured that those memories persisted and kept them alive in political culture. Deprived of most of the usual physical media-supported forms of remembrance, amazingly such memories survived and thrived beyond the physical lives of those who lived them. That is, they were especially strong memories, stories and histories, which created an independent political identity and discourse which mattered to the Roman people.

¹¹¹ ROEDIGER *et al.* 2009, 151. BROWN - KULIK 1977 is the main study for flashbulb memories.

¹¹² WELZER *et al.* 2002. Intergenerational communication and family memory tend to heroize the grandparents' generation and their experiences.

To remember the popular tribunes, the Roman plebs either depended on the physical remains set up for them by the elite, those statues set up by the people or, as I have tried to show, immaterial strategies of preserving the memory of those the people considered to be their champions. The people and the elite, or at least part of it, did not always agree on the content and character of those memories: the elite's treatment of the memory of the Gracchi, attested by the praise publicly given to them in *contiones*, contrasts with the discomfort demonstrated towards other figures such as Flaccus and Saturninus, whose memory represented a problem for some senators even decades later. The persistence and use of such names not only open a window about a specific popular political culture, but also gives voice to another version of the past. Such popular names and nicknames were sufficiently prominent to be noticed by the ruling elite. It was a simplified, subjective and reworked version, in which popular tribunes become mythic archetypes of defenders of the people, deprived of any other nuances of their political career. That process of simplification allowed the creation of patterns and the formation of those archetypes. It does not matter that, shortly before his death, Saturninus was resented by the Roman plebs because they considered that the tribune's policies favoured mainly the *plebs rustica*.¹¹³ Courrier has argued for a "sélection mémorielle" post-hoc of Saturninus, which allowed only in the persistence of the memory of his status as defender of the plebs, forgetting the resentment against his *lex agraria*. In general, this process of simplification is essential for the process of construction of cultural and collective memories, transcending the *événementiel* and clearing out any ambiguities.¹¹⁴

CRISTINA ROSILLO-LÓPEZ

BIBLIOGRAPHY

- ALEXANDER, M.C. (1990), *Trials in the Late Republic, 149 BC to 50 BC.*, Toronto.
 ARENA, V. (2012), *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.

¹¹³ COURRIER 2014, 568.

¹¹⁴ On this process, WERTSCH 2009.

- ASSMANN, J. (1992), *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München.
- AXTELL, H.L. (1915), *Men's Names in the Writings of Cicero*, "CPh", 10, 386-404.
- BARDON, H. (1952), *La littérature latine inconnue*, I, Paris.
- BAROIN, C. (2010), *Se souvenir à Rome. Formes, représentations et pratiques de la mémoire*, Paris.
- BECK, H. (2009), *From Poplicola to Augustus: Senatorial Houses in Roman Political Culture*, "Phoenix", 63, 361-384.
- BEGEMANN, E. (2015), *Ista Tua Pulchra Libertas: The Construction of a Private Cult of Liberty on the Palatine*, in C. ANDO - J. RÜPKE (edd.), *Public and Private in Ancient Mediterranean Law and Religion*, Boston, 75-98.
- BENESS, J.L. (1991), *The Urban Unpopularity of Lucius Appuleius Saturninus*, "Antichthon", 25, 33-62.
- BENESS, J.L. - HILLARD, T. (1990), *The Death of Lucius Equitius on 10 December 100 BC*, "CQ", 40, 269-272.
- BENOIST, S. - DAGUET-GAGEY, A. - HOËT-VAN CAUWENBERGHE, C. (edd.) (2016), *Une mémoire en actes : espaces, figures et discours dans le monde romain*, Villeneuve d'Ascq.
- BÉRANGER, J. (1972), *Les jugements de Cicéron sur les Gracques*, in ANRW, I.1, 732-763.
- BERG, B. (1997), *Cicero's Palatine House and Clodius' Shrine of Liberty: Alternative Emblems of the Republic in Cicero's De domo sua*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VIII, Bruxelles, 122-143.
- BERNSTEIN, F. (1998), *Ludi publici: Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart.
- BODEL, J. (1997), *Monumental Villas and Villa Monuments*, "JRA", 10, 5-35.
- BOREN, H.C. (1958), *The Urban Side of the Gracchan Economic Crisis*, "AHR", 63, 890-902.
- BOYER, P. - WERTSCH, J.W. (edd.) (2009), *Memory in Mind and Culture*, New York.
- BROUGHTON, T.R.S. (1986), *The Magistrates of the Roman Republic*, III, Atlanta.
- BROWN, R. - KULIK, J. (1977), *Flashbulb Memories*, "Cognition", 5, 73-99.
- BRUUN, C. (2003), *Roman Emperors in Popular Jargon: Searching for Contemporary Nicknames (I)*, in L. DE BLOIS - P. ERDKAMP (edd.), *The Representation and Perception of Roman Imperial Power. Proceedings of the Third Workshop of the International Network Impact of Empire (Rome, March 20-23, 2002)*, Amsterdam, 69-98.
- BÜCHER, F. (2006), *Verargumentierte Geschichte. Exempla Romana im politischen Diskurs der späten römischen Republik*, Stuttgart.
- CARANDINI, A. (2010), *Le case del potere nell'antica Roma*, Roma - Bari.
- CAVAGGIONI, F. (1998), *L. Apuleio Saturnino tribunus plebis seditiosus*, Venezia.
- CERUTTI, S.M. (1997), *The Location of the Houses of Cicero and Clodius and the Porticus Catuli on the Palatine Hill in Rome*, "AJPh", 118, 417-426.
- CHIOFFI, L. (1999), *Statua: Cornelia*, in LTUR, IV, 357-359.
- CORBELL, A. (1996), *Controlling Laughter: Political Humor in the Late Roman Republic*, Princeton.

- CORBELL, A. (2018), *Clodius' Contio de haruspicum responsis*, in C. GRAY - A. BALBO - R.M.A. MARSHALL - C.E.W. STEEL (edd.), *Reading Republican Oratory. Reconstructions, Contexts, Receptions*, Oxford, 171-190.
- COURRIER, C. (2014), *La plèbe de Rome et sa culture (fin du II^e siècle av. J.-C. - fin du I^{er} siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- COUSIN, J. (1965), *Cicéron. Discours*, XIV, Paris.
- CRAWFORD, M.H. (1974), *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge.
- DAVOINE, C. (2015), *Les ruines dans le monde romain. Gestion et perception des bâtiments détruits dans la cité romaine (I^{er} siècle av. J.-C. - IV^e siècle apr. J.-C.)*, diss. Université Paris 8 Vincennes-Saint Denis.
- DOBLHOFFER, G. (1990), *Die Popularen der Jahre 111-99 vor Christus: eine Studie zur Geschichte der späten römischen Republik*, Wien.
- ERDKAMP, P. (2005), *The Grain Market of the Roman Empire*, Cambridge.
- ERLL, A. (2011), *Memory in Culture*, London.
- FERRARI, G. (2002), *The Ancient Temple on the Acropolis at Athens*, "AJA", 106, 11-35.
- FLOWER, H.I. (1995), *Fabulae Praetextae in Context: When Were Plays on Contemporary Subjects Performed in Republican Rome?*, "CQ", 45, 170-190.
- FLOWER, H.I. (2006), *The Art of Forgetting: Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill.
- FLOWER, H.I. (2014), *Memory and Memoirs in Republican Rome*, in GALINSKY 2014, 27-40.
- GALINSKY, K. (ed.) (2014), *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor.
- GARDNER, R. (1958), *Cicero. The Speeches. Pro Sestio and In Vatinius*, London.
- GARNSEY, P. (1988), *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge.
- GARNSEY, P. - RATHBONE, D.W. (1985), *The Background of the Grain Law of Caius Gracchus*, "JRS", 75, 20-25.
- GREGORY, A.P. (1994), *Powerful Images: Responses to Portraits and the Political Uses of Images in Rome*, "JRA", 7, 80-99.
- GRUEN, E.S. (1966), *Political Prosecutions in the 90's BC*, "Historia", 15, 32-64.
- GUILHEMBET, J.-P. (2006), *Acquérir, louer ou négocier des biens immobiliers de prestige à Rome à la fin de la République et aux premiers siècles de l'Empire*, in F. LECOCQ (ed.), *Sur la ville de Rome*, Caen, 91-107.
- GUILHEMBET, J.-P. - ROYO, M. (2008), *L'aristocratie en ses quartiers (II^e s. av. J.-C. - II^e s. ap. J.-C.)*, in M. ROYO - É. HUBERT - A. BÉRENGER (edd.), « Rome des quartiers » : *des vici aux rioni. Cadres institutionnels, pratiques sociales, et requalifications entre Antiquité et époque moderne*, Paris, 193-227.
- GUILHEMBET, J.-P. - ROYO, M. (2016), *Domus et monumenta : la résidence urbaine et ses pouvoirs de mémoire dans la ville de Rome (fin de la République - Haut Empire)*, in BENOIST et al. 2016, 77-88.
- HALBWACHS, M. (1950), *La mémoire collective*, Paris.
- HALES, S. (2000), *At Home with Cicero*, "G&R", 47, 44-55.

- HALL, U. (1977), *Notes on M. Fulvius Flaccus*, "Athenaeum", 55, 280-288.
- HARRISON, I. (2008), *Catiline, Clodius, and Popular Politics at Rome During the 60s and 50s BCE*, "BICS", 51, 95-118.
- HEDRICK, C.W. (2000), *History and Silence: Purge and Rehabilitation of Memory in Late Antiquity*, Austin.
- HIN, S. (2013), *The Demography of Roman Italy. Population Dynamics in an Ancient Conquest Society 201 BCE - 14 CE*, Cambridge.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (2005), *Images of Power: Memory, Myth and Monuments in the Roman Republic*, "SCI", 24, 249-272.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (2006), *History and Collective Memory in the Middle Republic*, in N. ROSENSTEIN - R. MORSTEIN-MARX (edd.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden, 478-495.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (2014), *In Defense of Concepts, Categories, and Other Abstractions: Remarks on a Theory of Memory (In the Making)*, in GALINSKY 2014, 63-70.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (2017), *Politische Kultur – Karriere eines Konzepts. Ansätze und Anwendungen am Beispiel der römischen Republik*, in M. HAAKE - A.-C. HARDERS (edd.), *Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik. Bilanzen und Perspektiven*, Stuttgart, 457-495.
- JONES, L. (2016), *Memory, Nostalgia and the Roman House*, in M. GARCÍA MORCILLO - J.H. RICHARDSON - F. SANTANGELO (edd.), *Ruin or Renewal? Places and the Transformation of Memory in the City of Rome*, Roma, 183-211.
- KAJANTO, I. (1965), *The Latin Cognomina*, Helsinki.
- KASTER, R.A. (2006), *Cicero. Speech on Behalf of Publius Sestius*, Oxford.
- KONDRATIEFF, E. (2003), *Popular Power in Action: Tribunes of the Plebs in the Later Republic*, diss. University of Pennsylvania.
- KRAUSE, C. (2001), *In conspectu prope totius urbis (Cic. dom. 100). Il tempio della Libertà e il quartiere alto del Palatino*, "Eutopia", 1, 169-201.
- LAHUSEN, G. (1983), *Untersuchungen zur Ehrenstatuen in Rom: literarische und epigraphische Zeugnisse*, Roma.
- LIBESKIND, D. (2014), *Memorials and Their Voices*, in GALINSKY 2014, 165-176.
- LINDERSKI, J. (1990), *The Surname of M. Antonius Creticus and the Cognomina ex Victis Gentibus*, "ZPE", 80, 159-164.
- LINTOTT, A.W. (1967), *P. Clodius Pulcher – Felix Catilina?*, "G&R", 14, 157-169.
- LO CASCIO, E. (2006), *Did the Population of Imperial Rome Reproduce Itself?*, in G.R. STOREY (ed.), *Urbanism in the Preindustrial World. Cross-Cultural Approaches*, Tuscaloosa, 52-68.
- MARCO SIMÓN, F. - PINA POLO, F. (2000), *Mario Gratidiano, los compita y la religiosidad popular a fines de la república*, "Klio", 82, 154-170.
- MARSHALL, B.A. (1985), *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia.
- MASLOWSKI, T. (1986), *M. Tullius Cicero. Oratio Pro P. Sestio*, Leipzig.
- MATTHEWS, V.J. (1973), *Some Puns on Roman Cognomina*, "G&R", 20, 20-24.
- MAU, A. (1900), *Cognomen*, in *RE*, IV.1, 225-230.
- MEIGGS, R. (1963), *The Political Implications of the Parthenon*, "G&R", 10, 36-45.
- MEISER, K. (1887), *Über historische Dramen der Römer*, München.

- MONTANARI, E. (2009), *Fumosaes imagines. Identità e memoria nell'aristocrazia repubblicana*, Roma.
- MONTLAHUC, P. (2019), *Le pouvoir des bons mots. « Faire rire » et politique à Rome du milieu du III^e siècle a.C. à l'avènement des Antonins*, Roma.
- MOREAU, P. (2007), *Cicéron, Epistulae ad Familiares, I, 9, 15 : un « mémorial » de la conjuration de Catilina ?*, "RPh", 81, 343-350.
- MORSTEIN-MARX, R. (2004), *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- MORSTEIN-MARX, R. (2012), *Political Graffiti in the Late Roman Republic: "Hidden Transcripts" and "Common Knowledge"*, in C. KUHN (ed.), *Politische Kommunikation und öffentliche Meinung in der antiken Welt*, Stuttgart, 191-218.
- MÜNZER, F. (1910), *Furius*, 19, in *RE*, VII.1, 317.
- NICOLET, C. (1976), *Le métier du citoyen dans la Rome républicaine*, Paris.
- NICOLET, C. (1977), *L'onomastique des groupes dirigeants sous la République*, in *L'onomastique latine (Paris, 13-15 octobre 1975)*, Paris, 45-61.
- NICOLET, C. (1985), *Plèbe et tribus : les statues de Lucius Antonius et le testament d'Auguste*, "MEFRA", 97, 799-839.
- NORA, P. (1997), *Les lieux de mémoire*, Paris.
- NÜNNERICH-ASMUS, A. (1994), *Basilika und Portikus: die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln.
- OMISSI, A. (2016), *Damnatio Memoriae or Creatio Memoriae? Memory Sanctions as Creative Processes in the Fourth Century AD*, "CCJ", 62, 170-199.
- PAPI, E. (1995a), *Equus: L. Antonius*, in *LTUR*, II, 225.
- PAPI, E. (1995b), *Domus: M. Fulvius Flaccus*, in *LTUR*, II, 105.
- PAPI, E. (1996), *Libertas*, 1, in *LTUR*, III, 188-189.
- PAPI, E. (1999), *Porticus (monumentum) Catuli*, in *LTUR*, IV, 119.
- PINA POLO, F. (1991), *Cicerón contra Clodio: el lenguaje de la invectiva*, "Gerión", 9, 131-150.
- PINA POLO, F. (2014), *Impostores populares y fraudes legales en la Roma tardorrepública*, in F. MARCO SIMÓN - F. PINA POLO - J. REMESAL RODRÍGUEZ (edd.), *Fraude y engaño en el mundo antiguo*, Barcelona, 9-26.
- PINA POLO, F. (2017), *The "Tyranny" of the Gracchi and the Concordia of the Optimates: An Ideological Construct*, in R. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato (Venezia, 14-15 gennaio 2016)*, Roma, 5-33.
- PINA POLO, F. (2018), *How Much History Did the Romans Know? Historical References in Cicero's Speeches to the People*, in K. SANDBERG - C. SMITH (edd.), *Omnium Annalium Monumenta: Annals, Epic and Drama in Republican Rome*, Leiden, 230-263.
- POPKIN, M.K. (2016), *The Architecture of the Roman Triumph: Monuments, Memory, and Identity*, New York.
- RAWSON, E. (1976), *The Ciceronian Aristocracy and Its Properties*, in M.I. FINLEY (ed.), *Studies in Roman Property*, Cambridge, 85-102.

- RAWSON, E. (1990), *The Antiquarian Tradition. Spoils and Representation of Foreign Armour*, in W. EDER (ed.), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Stuttgart, 158-173 [= RAWSON 1991, 582-598].
- RAWSON, E. (1991), *Roman Culture and Society*, Oxford.
- REITER, W.L. (1978), *M. Fulvius Flaccus and the Gracchan Coalition*, "Athenaeum", 56, 125-144.
- RICHLIN, A. (1983), *The Garden of Priapus: Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New Haven.
- RICKMAN, G. (1980), *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford.
- ROEDIGER, H.L. - ZAROMB, F.M. - BUTLER, A.C. (2009), *The Role of Repeated Retrieval in Shaping Collective Memory*, in BOYER - WERTSCH 2009, 138-170.
- ROLLER, M.B. (2010), *Demolished Houses, Monumentality, and Memory in Roman Culture*, "ClAnt", 29, 117-180.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2016), *The Workings of Public Opinion in the Late Roman Republic: The Case Study of Corruption*, "Klio", 98, 203-227.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017a), *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017b), *Popular Public Opinion in a Nutshell: Nicknames and Non-Elite Political Culture in the Late Republic*, in L. GRIG (ed.), *Locating Popular Culture in the Ancient World*, Cambridge, 91-106.
- RUTLEDGE, S.H. (2015), *Conflict, Culture, and Concord: Some Observations on Alternative Memory in Ancient Rome*, in K. GALINSKY - K. LAPATIN (edd.), *Cultural Memories in the Roman Empire*, Los Angeles, 225-239.
- SALOMIES, O. (2008), *Choosing a Cognomen in Rome: Some Aspects*, in H.M. SCHELLENBERG - V.-E. HIRSCHMANN - A. KRIECKHAUS (edd.), *A Roman Miscellany: Essays in Honour of Anthony R. Birley on His Seventieth Birthday*, Gdansk, 79-91.
- SALWAY, B. (1994), *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 BC to AD 700*, "JRS", 84, 124-145.
- SCHEIDEL, W. (2007), *Demography*, in W. SCHEIDEL - I. MORRIS - R.P. SALLER (edd.), *Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, Cambridge, 38-86.
- SCHNEIDER, H. (1982-1983), *Die politische Rolle der plebs urbana während der Tribunate des L. Appuleius Saturninus*, "AncSoc", 13-14, 193-221.
- SCOBIE, A. (1986), *Slums, Sanitation, and Mortality in the Roman World*, "Klio", 68, 399-433.
- SEAGER, R. (1967), *The Date of Saturninus' Murder*, "CR", 17, 9-10.
- SEHLMAYER, M. (1999a), *Stadtrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit: Historizität und Kontext von Symbolen nobilitären Standesbewusstseins*, Stuttgart.
- SEHLMAYER, M. (1999b), *Statuae: C. Aelius et C. Fabricius*, in *LTUR*, IV, 353-354.
- SEHLMAYER, M. (1999c), *Statuae: Sempronii Gracchi*, in *LTUR*, IV, 370.
- SEHLMAYER, M. (1999d), *Statua: M. Marius Gratidianus*, in *LTUR*, IV, 364.
- SEHLMAYER, M. (1999e), *Statua: P. Clodius*, in *LTUR*, IV, 357.
- SHACKLETON BAILEY, D.R. (1991), *Cicero. Back from Exile: Six Speeches on His Return*, Atlanta.
- SHEAR, T.L. (1993), *The Persian Destruction of Athens: Evidence from Agora Deposits*, "Hesperia", 62, 383-482.
- SKUTSCH, O. (1942), *Cicero, Pro Sestio*, 72, "CR", 56, 116-117.

- SKUTSCH, O. (1943), *Cicero, Pro Sestio, 72 Again*, "CR", 57, 67.
- SPÄTH, T. (2016), *Au lieu des Lieux, les actes de mémoire. Figurations du passé et pratiques sociales*, in BENOIST *et al.* 2016, 23-46.
- STEIN-HÖLKEKAMP, E. (2006), *Das römische Haus – die memoria der Mauern*, in E. STEIN-HÖLKEKAMP - K.-J. HÖLKEKAMP (edd.), *Erinnerungsorte der Antike. Die römische Welt*, München, 300-320.
- STESKAL, M. (2004), *Der Zerstörungsbefund 480/79 der Athener Akropolis: eine Fallstudie zum etablierten Chronologiegerüst*, Hamburg.
- STEWART, P. (1999), *The Destruction of Statues in Late Antiquity*, in R. MILES (ed.), *Constructing Identity in Late Antiquity*, London, 159-189.
- TATUM, W.J. (1999), *The Patrician Tribune: Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill.
- TAYLOR, L.R. (1960), *Voting Districts of the Roman Republic: The Thirty-Five Urban and Rural Tribes*, Roma.
- THOMMEN, L. (1995), *Les lieux de la plèbe et de ses tribuns dans la Rome républicaine*, "Klio", 77, 358-370.
- TORELLI, M. (1993), *Columna Minucia*, in *LTUR*, I, 305-307.
- VAN DER BLOM, H. (2010), *Cicero's Role Models: The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford.
- VILLENEUVE, F. (2001), *Horace. Satires*, Paris.
- VIRLOUVET, C. (1985), *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma.
- VITTINGHOFF, F. (1936), *Der Staatsfeind in der römischen Kaiserzeit: Untersuchungen zur damnatio memoriae*, Berlin.
- WALTER, U. (2004), *Memoria und res publica: zur Geschichtskultur im republikanischen Rom*, Frankfurt.
- WELZER, H. - MOLLER, S. - TSCHUGGNALL, K. (2002), *„Opa war kein Nazi“: Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis*, Frankfurt.
- WERTSCH, J.W. (2009), *Collective Memory*, in BOYER - WERTSCH 2009, 117-137.
- WISEMAN, T.P. (1986), *Monuments and the Roman Annalists*, in I.S. MOXON - J.D. SMART - A.J. WOODMAN (edd.), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge, 87-100.
- WISEMAN, T.P. (2009), *Remembering the Roman People: Essays on Late-Republican Politics and Literature*, Oxford.
- WISEMAN, T.P. (2012), *Where Did They Live (e.g., Cicero, Octavius, Augustus)?*, "JRA", 25, 657-672.
- WISEMAN, T.P. (2014), *Popular Memory*, in GALINSKY 2014, 43-62.
- ZEVI, F. (2013), *Fam. I, 9, 15 e il monumentum di Cicerone*, "RFIC", 141, 137-160.
- ZMESKAL, K. (2009), *Adfinitas. Die Verwandtschaften der senatorischen Führungsschicht der römischen Republik von 218-31 v. Chr.*, I, Passau.

FRUMENTARY POLICY, IDEOLOGY, AND THE WELFARE STATE IN THE LATE ROMAN REPUBLIC

1. Populares vs optimates: *politics without ideology?*

Given that the word “ideology” is a loaded term that is arguably anachronistic, many scholars have attempted to avoid it when writing about the Roman Republic, particularly about the late-Republican period. And yet at the same time, it is common practice to identify two politically active groups in the late Republic, the *optimates* and *populares*, though no serious scholar would claim that they constituted organised political groups (i.e. with a defined leadership and an agreed-upon programme), let alone anything resembling modern-day political parties. Did those politicians, whom we label as *optimates* or *populares*, have an ideology? Over the last decades in the wake of Christian Meier and Jochen Martin’s 1965 studies of the *populares* and their calls to abandon Mommsen’s “right-left” ideological framework, the common response has been no.¹ According to both Meier and Martin, while the *optimates* and *populares* defended the same model of the *res publica*, they differed in the strategies used to gain power.² While the *optimates*, always respectful of tradition, relied on the Senate and followed the basic rules enshrined in the so-called *mos maiorum*, the dissident *populares* used the people and a certain political style (*popularis ratio*) in

¹ The “classic” discussions are to be found in MEIER 1965; MEIER 1966; MARTIN 1965. Martin speaks frequently in his book of “die populare Ideologie,” although in the laws promoted by the most conspicuous *populares* he sees little more than demagoguery. He draws, however, a difference between Gaius Gracchus, a clever reformist statesman (p. 163), and the other *populares*, who were nothing but demagogues. Meier also denies that the so-called *populares* had as their goal the democratization of Rome and the introduction of socioeconomic and political reforms in favour of the plebs, although he admits that the Gracchi could be seen as genuine reformers.

² This approach can be traced back to the work of other influential scholars: GELZER 1912 (according to WISEMAN 2002, 306, this “is the moment when the ideological vacuum was created”); political life was the pursuit of power by the exploitation of personal and patronal relationships; MÜNZER 1920; SYME 1939, 11 (“The political life of the Roman Republic was stamped and swayed, not by parties and programmes of a modern and parliamentary character, not by the ostensible opposition between Senate and People, *Optimates* and *Populares*, *nobiles* and *novi homines*, but by the strife for power, wealth and glory. [...] Noble families determined the history of the Republic”); STRASBURGER 1939; TAYLOR 1949. See also GRUEN 1974.

order to pass seditious laws in spite of the Senate's disapproval.³ In any case, the principal aim of both the *optimates* and *populares* was to win and maintain political power.⁴

Within this interpretation of late-Republican politics, I have always been struck by the so-called *populares*' stubbornness and obstinacy that led to strategic failures. Tiberius Gracchus, shielded by the sacrosanctity of the tribunate of the plebs, could have believed that he could successfully shepherd in his agrarian reform, despite the opposition of most of the senators (not at the beginning of his tribunate, when he had powerful support within the Senate). He was wrong and paid for his mistake with his life. A few years later, his brother Gaius made a similar attempt with an even more daring reform programme. Though he sought to protect himself legally to avoid sharing Tiberius' fate, the senatorial majority counterpunched with a *senatus consultum ultimum* and Gaius Gracchus was also murdered. If the Gracchi brothers were merely aiming to wield power in Rome, it is clear that they failed royally: neither progressed beyond the tribunate of the plebs in the *cursus honorum*.

One might think that other politicians who wanted to follow the same path as the Gracchi "to gain power" in Rome would have been sobered by previous experience and learned that the Gracchi did not present a promising exemplum. Acting within the parameters accepted by the senatorial majority clearly made it easier – even if it was not assured – to reach the highest magistracies. On the contrary, the general pattern that we can trace is that the longer a politician committed himself to an anti-senatorial policy, the shorter his career.⁵ Then, why would have Saturninus, Livius Drusus (if we take him to be a *popularis*), Sulpicius, Catilina and Clodius chosen to face off with the Senate? All of them suffered a violent demise, and with the exception of Catilina (who is an outlier in many ways)⁶ none of them ever held any magistracy with *imperium*. If they simply sought to

³ MEIER 1965, 567: "In diesem Rahmen, wird deutlich, daß die populare Politik, die *popularis ratio*, im Ganzen des politischen Lebens wie für den einzelnen Politiker nur ein Weg zur Gewinnung und Pflege von Macht neben anderen war."

⁴ Naturally, there have been scholars since 1965 who have claimed the ideological component in late-Republican politics, such as PERELLI 1982; DOBLHOFFER 1990; MACKIE 1992; PINA POLO 1994; FERRARY 1997; WISEMAN 2002; ARENA 2012; ROSENBLITT 2016; MOATTI 2018; CLEMENTE 2019; LÓPEZ BARJA DE QUIROGA 2019. This trend has increased in recent years, but it is not at all my purpose to go into the details surrounding the debate. In this respect, see the surveys offered in ROBB 2010, 15-33; MOURITSEN 2017, 112-123; CLEMENTE 2017.

⁵ DOBLHOFFER 1990, 116-117.

⁶ See URSO 2019.

exercise power and influence in Rome, they certainly were not politically adept, nor did they opt for the tried-and-true strategy for achieving this goal. Perhaps their actions should be explained in ideological terms? Should we understand their (attempts at) reforms as an effort to solve certain socio-economic and political problems that they had detected?⁷

Behind the portrait of certain politicians as simply ambitious demagogues lies an erroneous transposition of current reality to ancient Rome. The idea that the so-called *populares* sought the support of the people through demagogic and populist measures “to gain power” is anachronistically based on the political practices in contemporary societies in which the people as a whole can deliver power to an individual through democratic processes. However, no such mechanism existed in Rome. The elite controlled access to the highest magistracies in the *comitia centuriata*,⁸ while the Senate, made up of former magistrates, was the most powerful permanent body throughout the Republic.

Despite the fact that the so-called *populares* are basically – if not exclusively – seen as opportunists with a personal desire to prosper politically (in line with some ancient accusations that they aspired to tyranny), they did champion a series of measures and laws that were intended to solve – or at least mitigate – serious socio-economic problems (e.g. access to land and Rome’s food supply) and political ones (e.g. the greater participation of broader sections of the Roman citizenry in decision-making), which are repeatedly identified as the cornerstones of their political proposals. Is this not contradictory? In fact, the problems discussed by the so-called *populares* did exist throughout the late Republic and were certainly not invented from whole cloth.⁹ If there were repeated attempts to address these issues, this is because the underlying troubles went unsolved in Roman society. However, whereas some politicians acknowledged the existence of these problems and offered remedies, others (apparently the vast majority) ignored them and opposed reform by branding any new initiative as opposed to the common good and even a threat to the *res publica* itself.¹⁰

⁷ DOBLHOFFER 1990, 131-133 strongly rejects the idea that the *populares* acted solely out of selfishness to achieve power. On the contrary, Doblhofer thinks that they sought to solve problems in Roman politics. Doblhofer focuses exclusively on the *populares* between the years 111 and 99.

⁸ See, however, YAKOBSON 1999.

⁹ CLEMENTE 2019, 43: “Erano i problemi politici e sociali a creare le condizioni per l’azione *popularis*, o ottimate, di singoli uomini politici, non il contrario.”

¹⁰ Cf. BRUNT 1971, 109: “Cicero was always blind to the miseries of the poor.”

Is it really right to see these political struggles simply as personal confrontations, as a kind of recurring *contentio dignitatis*? Is it not more accurate to perceive in these political struggles an ideological confrontation between different currents of thought that were surely reflected in changing alliances and that analysed significant issues within the community in substantially different ways? Is it not precisely this confrontation that Cicero sought to outline in his differentiation between *optimates* and *populares*? While scholarship has readily taken up Cicero's terminology, it has not been so willing to accept the obvious consequence that derives from it: in late-Republican Rome there were different ideological trends at odds with each other, tensions between which bubbled up every now and then, sometimes leading to violent confrontations. In short, while we cannot escape the Ciceronian *optimates-populares* dichotomy, there is a tendency to disregard the fact that there is a real ideological debate behind it.

An added problem is that the terms *optimates* and *populares* – like *mos maiorum* for a matter of fact – are much more prevalent in modern historiography than in ancient sources. This is the real problem: scholarly discourse often assumes that these were univocal concepts commonly employed in the ancient world.¹¹ To combat such a problematic assumption, we need to differentiate between what is real and what is a historiographic construct: is it actually appropriate to base a good part of analysis around terms that scholarship has found useful and taken for granted?

2. *Frumentary policy during the late Republic (123-58 BCE)*

Frumentary policy provides a good issue through which we can explore the relevance of ideology during the late Republic. Maintaining the food supply to an increasingly populous Rome was problematic throughout the late-Republican period, in particular the supply of grain, which was a staple for nourishing the city, especially its lower classes.¹² There are various examples of shortages that resulted in famine and consequently gave rise

¹¹ It is very significant that Sallust, a contemporary author who was very involved in the politics of the period, never makes use of the term *optimates* and hardly uses *populares*. See MOURITSEN 2017, 123-126. In general ROBB 2010.

¹² On Romans' diet, see (with supplementary bibliography) CORBIER 1989; GARNSEY 1991; FAAS 1994; KILLGROVE - TYKOT 2012. On the supply of corn to Rome, the classic studies are ROWLAND 1964; RICKMAN 1980; REDUZZI MEROLA 1984; VIRLOUVET 1985; VIRLOUVET 1994; VIRLOUVET 1995; GARNSEY 1988, esp. 167-268; UNGERN-STERNBERG 1991.

to protests and mobilizations of those who did not have access to grain or could not afford it. Between 123 and 58, various laws (*leges frumentariae*) and other measures were promulgated – and sometimes adopted – to address this serious problem.¹³

On the one hand, there were private initiatives, which were always led by magistrates in office, in order to distribute corn at a reduced price (or even for free). The expenses were covered by benefactors, and the actions were consequently considered *largitiones*. These were one-time interventions that attempted to resolve very specific instances of shortage or famine (i.e. they were not forward-looking or reform measures). Such actions undoubtedly enhanced the popularity of those who took these initiatives, among whom we do not find any politician who would normally be classified as a *popularis*. In contrast, some legislative initiatives were undertaken to regulate permanently the monthly distribution of grain in accordance with certain conditions (i.e. recipients and price). Obviously, these frumentary laws were promoted by magistrates (tribunes of the plebs or consuls) and always would require the state to subsidise the costs of a given initiative. While some of these measures received the support of the Senate, others were met with outright opposition.

If we are to judge from testimony offered by Cicero, we can clearly see that for him, and surely for most of the Roman elite, one-off, charitable action constituted the most highly praised “solution” for specific problems regarding the grain supply. If at some point in his *cursus honorum* a senator privately subsidised the delivery of grain to the plebs, such actions would inevitably raise his profile and popularity in the future. Additionally, such an approach to food shortages reinforced the traditional social and political hierarchical structures by casting the aristocracy as the superior benefactors and the plebs as the inferior beneficiaries.¹⁴ Certainly this solution was not structural, but rather ad hoc and temporary. Nevertheless, solutions based on charity did not imply any expense for the *aerarium*, a point that, as we shall see, was decisive.

Rome suffered from a dramatic shortage of grain in the mid-70s, a situation that led to severe famine that threatened a portion of Rome’s popula-

¹³ See VIRLOUVET 1985, 14-16; GARNSEY 1988, 198-201; KNOPF 2018, 135-138.

¹⁴ When applied to early modern European countries, this is what THOMPSON 1971 called “moral economy.” In times of scarcity, the populace expected the elites and authorities to protect them from starvation, by providing food and/or stabilising price fluctuations. In return, the elites received prestige and honours and ultimately legitimation for their own power. Cf. ERDKAMP 2002; ZUIDERHOEK 2013.

tion. There must have been several underlying causes: poor harvests, the war effort in various parts of the Mediterranean (particularly in Hispania) and piracy. Famine sparked serious riots in the city, to the extent that the plebs attacked the consuls of 75 on the *via Sacra* and forced them to flee.¹⁵ In this context, the aedile Q. Hortensius Hortalus distributed grain on a level that Cicero describes as small (*exigua ratio*), but which the orator nevertheless assessed as a very consequential action in a time of shortage.¹⁶ The following year the aedile M. Seius subsidised the distribution of grain at a reduced and fixed price (one *as* per *modium*) from his own funds.¹⁷ Again, Cicero praises the benefactor for having sponsored the sale of grain at a very low price at a time when the market price was prohibitively high for many. According to Pliny, it was for this reason that statues of Seius were erected in the Capitol and Palatine and that upon his death his body was carried on the shoulders of the people.¹⁸ Neither Hortensius' nor Seius' evergetic actions actually solved the serious recurring issue, the persistence of which made the adoption of a consular frumentary law inevitable in 73 (see below).¹⁹

This approach to crisis is typical of a society in which social hierarchy is taken for granted, but in which the elite has a moral obligation to provide for the lower classes' most basic needs.²⁰ As Tan has argued, it falls upon the aristocracy, rather than the state, to meet the basic needs of the populace, because such actions would strengthen and legitimise the very leadership of that aristocracy. In Tan's words: "The price of the grain reflected the leader's virtues".²¹

¹⁵ Sall., *hist.*, 2 fr. 45 Maurenbrecher. See consul Cotta's speech before the people in Sall., *hist.*, 2 fr. 47 M.

¹⁶ Cic., *Verr.*, 3.215: *numquam tam grati hi sesquimodii, Q. Hortensi, fuissent, quos tu cum ad mensurae tam exiguam rationem populo Romano in capita descripsisses, gratissimum omnibus fecisti.*

¹⁷ Cic., *off.*, 2.58: *ne M. quidem Seio vitio datum est, quod in caritate asse modium populo dedit; magna enim se et inveterata invidia nec turpi iactura, quando erat aedilis, nec maxima liberavit.*

¹⁸ Plin., *nat.*, 18.16: *Seius in aedilitate assibus populo frumentum praestitit, quam ob causam et ei statuae in Capitolio ac Palatio dicatae sunt, ipse supremo die populi umeris portatus in rogam est.*

¹⁹ Despite the implementation of the law of 73, on the occasion of a sacrifice to Hercules the consul M. Licinius Crassus used his enormous wealth to offer the people a banquet of 10,000 tables and to give the plebs three months' free grain in 70. These actions are clearly propagandistic in nature (Plut., *Crass.*, 2.3; 12.2).

²⁰ Hortensius, Seius and Crassus followed the example of other illustrious Romans who had done the same centuries beforehand. Thus, in 250, on the occasion of his triumph, L. Metellus distributed grain at an *as* per *modium*, exactly as Seius did two centuries later (Plin., *nat.*, 18.17). Obviously, these *exempla* of generous aristocratic behaviour were projected towards the initial period of the Roman Republic: distributions at a low, fixed price by an aedile of the plebs are attested for the first time with Manius Marcius around the middle of the fifth century (Plin., *nat.*, 18.15). Cf. VIRLOUVEY 1985, 11-14.

²¹ TAN 2017, 162.

In this regard, throughout the Republican period we know of several episodes in which the same pattern was repeated. Faced with a shortage of grain in Rome, magistrates, usually aediles, mobilised their contacts and social networks to import grain from different regions of Italy or the Mediterranean and ensured that it was distributed to the plebs at a low price. In the final years of the Hannibalic war, for example, the dearth of food was solved through the importation of grain from Hispania and Africa, which was distributed at reduced prices thanks to the aediles. In 203, the aediles M. Valerius Falto and M. Fabius Buteo distributed a great quantity of grain coming from Hispania, at four asses per *modium*.²² In 201, the aediles L. Valerius Flaccus and L. Quinctius Flaminius delivered the enormous quantity of grain that Publius Scipio had sent from Africa at the same price and hence won great popularity.²³ One year later, the aediles M. Claudius Marcellus and Sex. Aelius Paetus distributed among the population a large supply of grain coming again from Africa at the price of two asses per *modium*.²⁴ This mechanism of aediles' evergetism becomes even clearer in 196: according to Livy, that year "the aediles M. Fulvius Nobilior and Gaius Flaminius distributed among the population one million *modii* of grain at two asses. The Sicilians had sent it to Rome as a personal tribute to Gaius Flaminius and his father's memory, and Flaminius had wanted to share with his colleague the popularity of the gesture."²⁵

In all of these examples we find a clear message: only the aristocracy had the necessary social and political contacts to be able to meet the basic needs of the plebs at a time of crisis. In return, they expected to receive the esteem and praise that legitimised their rule.²⁶ A Thessalian inscription, which should probably be dated to just a few years before the tribunate of Gaius Gracchus, shows perfectly how this procedure worked and its applicability at that time:²⁷ the aedile Q. Metellus initially appealed for contributions to alleviate the grain shortage in Rome, but his request became an order to the cities of Thessaly to deliver wheat. Metellus gave a speech in which he recalled his ancestors' services to the Thessalians, and the local

²² Liv. 30.26.6.

²³ Liv. 31.4.6.

²⁴ Liv. 31.50.1.

²⁵ Liv. 33.42.8: *eo anno aediles curules M. Fulvius Nobilior et C. Flaminius tritici deciens centena milia binis aeris populo discripserunt. Id C. Flamini honoris causa ipsius patrisque advexerant Siculi Romam: Flaminius gratiam eius communicaverat cum collega.*

²⁶ See a similar episode in 299 involving the aedile Q. Fabius Maximus (Liv. 10.11.9).

²⁷ GARNSEY - GALLANT - RATHBONE 1984.

Thessalian authorities not only agreed to export their grain (could they have really refused?), but also assumed the costs of transporting it to Rome. Thus, the specific emergency of that year was resolved – at least until the next problem arose.²⁸

The lack of a permanent, public infrastructure, therefore, left it up to the market to ensure a sufficient and stable supply of grain; however, this very dependence on the market and its fluctuations (e.g. poor harvests, military conflicts or difficulties in distribution) led to prohibitive price increases and frequent shortages. When that happened, the burden of supply fell on the territories under Rome's control, which had to hand over part of their own grain to the metropolis. Consequently, this "rescue procedure" for Rome's not-infrequent emergencies was predicated on forced international "evergetism" and the self-serving charitable acts of the Roman elite. In short, Roman citizens had the right to survive and not starve to death, but this right was not contractually met by the state, but rather was morally resolved thanks to the commitment of its ruling class. This process, of course, provided a moral rationale for the perpetuation of elite power.

* * *

It is essential to keep this centuries-old practice in mind in order to understand how much the senatorial majority must have perceived Gaius Gracchus' *lex frumentaria* as an unacceptable, revolutionary measure that flew in the face of tradition. Fifteen years earlier, Scipio Nasica's arrogant attitude nicely illustrates the aristocracy's paternalistic mentality: in 138 when Rome faced a significant increase in the price of grain, the tribune Curiatius brought the consuls Brutus and Scipio Nasica before a *contio*, where he hoped to force them to propose in the Senate that a quantity of grain be purchased and made available by the state in order to regulate its price. When Nasica began to argue against the tribune's plan, the crowd cut him short with its shouts. Nasica pleaded with the people to be quiet, arguing that he knew better than they did what was in the community's interest.²⁹ Curiatius' proposed remedy was simultaneously an undesirable burden on the state and an affront to the aristocracy who could be counted on to resolve

²⁸ GARNSEY - RATHBONE 1985, 23-24: "The alleviation of a food shortage in Rome depended on the chance that surplus grain stocks would be located somewhere, that the key Roman official should have had foreign contacts in the appropriate place, and that private shippers could be found to transport the grain once acquired."

²⁹ Val. Max. 3.7.3.

the problem through charity. This is precisely the process that Gracchus' frumentary law called into question by making distributions permanent and recurring action.

Gaius Gracchus' law provided for the monthly distribution of corn to Roman citizens at a fixed price. For the first time in Rome's history, citizens' access to basic sustenance was seen as a right that should not be jeopardized by the vicissitudes of the market and problems of supply. Also for the first time, the Roman state as such, not one of its magistrates in an individual capacity, assumed responsibility for ensuring supplies at an affordable price as well as the subsequent distribution.³⁰ Ultimately, this meant that the state would incur certain public costs on a regular basis. In turn, this new procedure had one final consequence that was loathsome to the aristocracy: robbing the aediles of the self-promoting opportunity to decide how much and from where grain should be imported as well as at what price and to whom it should be distributed.³¹

Gaius Gracchus managed to get his frumentary law passed along with other bills included in his reform package, though obviously not without substantial resistance and criticism. We know that one of his main opponents was the consular Piso Frugi. According to Cicero's account, once the law was passed and grain was being distributed, Piso Frugi was among the crowd lining up to get grain. When Gaius Gracchus pointed out the hypocrisy of benefitting from a law that he himself had previously opposed, Piso Frugi responded: "I do not want you to distribute my goods to the people, Gracchus, but if you do, I want my share."³² Some scholars have inferred from this episode that the Gracchan law benefitted all Roman citizens,³³ and hence Piso Frugi came to receive what he was legally entitled to, even though he was obviously not in need of it. However, it seems more likely that the law was intended to meet the needs of the Roman plebs who were

³⁰ This is exactly what Appian emphasizes: "He proposed a monthly distribution of grain to each citizen at the public expense, which was unprecedented" (App., *BC*, 1.21). Cf. MEIJER 1990, 15: "With his *lex frumentaria* Gaius broke down the ideology that the state was not responsible for the problems concerning the food supply of the city populace" (Meijer describes it, however, as a rather modest initiative). In the same sense, see UNGERN-STERNBERG 1991, 30. MARTIN 1965, 162 points out that in the *lex Sempronia* there were Greek models alien to Rome, in particular the idea of guaranteeing supply as a state responsibility ("ein für Rom fremdes 'versorgungsstaatliches' Denken"). Cf. RICKMAN 1980, 156; CRISTOFORI 2002, 142.

³¹ GARNSEY 1988, 197; UNGERN-STERNBERG 1991, 38; TAN 2017, 163.

³² Cic., *Tusc.*, 3.48: *animum advertit Gracchus in contione Pisonem stantem; quaerit audiente p. R., qui sibi constat, cum ea lege frumentum petat, quam dissuaserit. "Nolim" inquit "mea bona, Gracche, tibi viritim dividere libeat, sed, si facias, partem petam."*

³³ See, for example, RICKMAN 1980, 159; ROLDÁN 1980, 93. Cf. KNOPF 2018, 140-141 on possible legal and practical restrictions on the number of recipients.

harméd by regular and considerable price fluctuations.³⁴ Piso Frugi's presence should be understood rather as a political stunt, as a way of manifesting his opposition to the law even after it had been passed. Moreover, the episode provides a good example of the paternalistic attitude of a good part of the Roman aristocracy, thus matching Scipio Nasica's response in 138 in the *contio* to which the tribune Curiatius brought him. Ultimately, these stories underlie the Roman elite's belief that the patrimony of the Roman state belonged to them (*mea bona*, as Piso Frugi puts it in Cicero's text) and that, therefore, giving away any of it to the needy meant taking away what was really theirs.³⁵

We have no direct evidence of the specific political and/or economic arguments that were used against the frumentary law at the time that it was debated. We do, however, have information concerning how C. Fannius, consul during the second tribunate of Gracchus in 122, disqualified the tribune by claiming that he was aspiring to tyranny, which, of course, is hardly surprising given what happened to his brother Tiberius.³⁶ Fannius intentionally compares Gracchus to the Greek tyrants Phalaris and Pisistratus, labels the frumentary law as nothing more than *largitio* and in so doing implicitly links *largitio* to *dominatio*. In short, according to Fannius Gaius Gracchus did not seek to promote the common good or social justice with his frumentary law, but simply was seeking personal power. This *ad hominem* accusation intentionally glossed over what was the real fear of Gracchus' adversaries, namely that the people would not follow the man but his programmes, and that these could become a permanent right.³⁷

Cicero's criticisms of Gracchus' *lex frumentaria* must not have been very different from those made by the tribune's opponents in 123-122. In fact, Cicero states that the *boni* were opposed to the law for two main reasons: because the measure would be an excessive burden on the *aerarium* and because it would incentivize idleness among the plebs, since they could receive food without working.³⁸ According to Cicero, Gracchus sought to

³⁴ On the existence of lists of Roman citizens who were entitled to frumentary distributions since the passing of Gaius Gracchus' law, see VIRLOUVET 1995, 166-183; COURRIER 2014, 44-47.

³⁵ See UNGERN-STERNBERG 1991, 34-35; LÓPEZ BARJA DE QUIROGA 2007, 59-60, 195.

³⁶ Fann., *ORF* 7: *si Phalaridi et Pisistrato et ceteris omnibus una res maxime, largitio, dominationem comparavit, quid est, quod non idem Gracchum adfectare credatis, quem eadem quae illos facere videatis?* Cf. TAN 2017, 160.

³⁷ TAN 2017, 180: "It was not the man who attracted supporters; it was the vision."

³⁸ Cic., *Sest.*, 103: *frumentariam legem C. Gracchus ferebat: iucunda res plebei, victus enim suppeditabatur large sine labore; repugnabant boni, quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant et aerarium exhauriri videbant.* In any case, this is not exclusively Cicero's opinion: from a

squander the *aerarium* with massive handouts while at the same time he claimed to be defending the public treasury.³⁹ In the end, Cicero endorses Piso Frugi's viewpoint, whom he calls a *vir gravis et sapiens*, and concludes that Gracchus was wasting the public coffers with his law.⁴⁰ Certainly this is the crux of the matter and, as we shall see, it would continue to be so in the following decades: was the public treasury able to support the kind of permanent expenditure that a frumentary law entailed? Should the public treasury assume this type of expense?

In this regard, we must take into account three facts that Cicero overlooks in his appraisal of the conflict. First, Gracchus was not proposing a universal benefit but rather one that was limited to an unknown, but rather small, number of Roman citizens. Second, it was not a free "handout," since each recipient still had to pay a previously established price for grain: grain distributions were therefore a state subsidy that covered the difference between the market and politically regulated price for recipients. Finally, the wheat that was sold at a lower price on a monthly basis only provided the bare minimum for the most needy population, which meant that it helped to cover only a portion of a family or even individual's food necessities; this same consideration also applies to the frumentary measures adopted over the following decades.⁴¹ In addition, it should not be forgotten that Gracchus also developed plans to collect new taxes in other corners of the empire that would match the costs of his *lex frumentaria*. It is difficult to calculate what the state's actual expenditure might have been, but it is clear that the Ciceronian claim that the programme would have emptied the public coffers was a rhetorical exaggeration.⁴² While in no way can we really speak of the redistribution of wealth, we can, in line

different ideological viewpoint, closer to the so-called *populares*, we find a similar approach in Sall., *ad Caes.*, 1.7.2: *igitur provideas oportet uti plebes, largitionibus et publico frumento corrupta, habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur*. In fact, this same criticism could be literally shared today by any neoliberal politician or economist.

³⁹ Cic., *Tusc.*, 3.48: *et quidem C. Gracchus, cum largitiones maximas fecisset et effudisset aerarium verbis tamen defendebat aerarium; off.*, 2.72: *C. Gracchi frumentaria magna largitio, exhauriebat igitur aerarium*.

⁴⁰ Cic., *Tusc.*, 3.48: *parumne declaravit vir gravis et sapiens lege Sempronia patrimonium publicum dissipari?* Cf. Oros., *hist.*, 5.12.3.

⁴¹ RICKMAN 1980, 173; ROLDÁN 1980, 97; PRELL 1997, 279-280; KNOPF 2018, 143-144. See the emphatic statement by ERDKAMP 2013, 267: "The grain dole did not feed the city of Rome." In any case, monthly distributions of grain at a price lower than the market price could be a far-from-negligible contribution to the economy of the most disadvantaged families. Cf. COURRIER 2014, 48-55.

⁴² See VIRLOUVEY 1994, 18-23 for an estimation of the possible number of recipients and its evolution in the following decades.

with Tiberius Gracchus' intended use of Attalus' legacy, speak of the empire's resources being used to directly benefit the lower classes. In any case, the senatorial majority's opposition is entirely comprehensible, because Gracchus' law opened up a new avenue of public spending that threatened to become permanent.⁴³ And we should not discount the possibility that certain senators, whether directly or indirectly, might have had a personal stake in the trade and sale of grain.

There is a widespread belief among scholars that Gaius Gracchus' frumentary law was not abrogated after his death, but rather remained in force over the following years.⁴⁴ This thesis is supposedly supported by two Ciceronian texts in which a M. Octavius is mentioned. In *Brutus*, Cicero mentions M. Octavius Cn. f., who apparently wielded so much *auctoritas* that he was able to achieve through popular vote the abrogation of the *lex Sempronia frumentaria*.⁴⁵ In *De officiis*, Cicero attributes to M. Octavius the promulgation of a frumentary law that was more moderate than the one that Gaius Gracchus had passed.⁴⁶ The usual conclusion is that both M. Octavii are the same person. Therefore, a tribune of the plebs M. Octavius would have abolished the Sempronian law and replaced it with a new one, possibly in the 90s (see below). Until this happened, Gracchus' law would have remained in force, including during the serious supply crisis in 105-103 and when Saturninus sought to promote a frumentary law.

This reconstruction, however, raises some questions. Considering that most of Gaius Gracchus' reforms were abolished, it would be surprising that this law, which implied the acceptance of a permanent economic burden on the state, would have been taken up and applied despite senatorial criticism of it. It seems more plausible that the law was suppressed during the conservative reaction in the wake of the tribune's death, during which a certain number of his followers perished, and the construction of a temple consecrated to Concordia was commissioned to L. Opimius. Its abro-

⁴³ See MEIJER 1990, 20 in relation to Clodius' law in 59-58, but whose basic principle applies to Gracchus' law as well: "For many senators the law was too costly, not so much in the sense that it could not be paid for, but because they did not intend to take on the responsibility for a provision of such a magnitude, whose long-term effects could not be predicted." In general, for the costs of the different *leges frumentariae*, see MEIJER 1993.

⁴⁴ See BURCKHARDT 1988, 243: the law was very popular and created an example that the *optimates* could not ignore. It would therefore be difficult to abolish it in the face of existing needs.

⁴⁵ Cic., *Brut.*, 222: "...M. Octavium Cn. f., qui tantum auctoritate dicendoque valuit ut legem Semproniam frumentariam populi frequentis subfragiis abrogaverit, Cn. Octavium M. f...."

⁴⁶ Cic., *off.*, 2.72: *modica M. Octavii et rei publicae tolerabilis et plebi necessaria, ergo et civibus et rei publicae salutaris.*

gation would explain the attempt to introduce a new frumentary law just a few years later, in 119, which failed due to the opposition of the then tribune Gaius Marius.⁴⁷ Could the two M. Octavii who are mentioned by Cicero in *Brutus* and *De officiis* be two different people?⁴⁸ Could a M. Octavius have achieved the abrogation of the Sempronian law shortly after Gracchus' death and later a different M. Octavius won approval for a new frumentary law?⁴⁹

It should be remembered that we do not know whether the tribune of the plebs M. Octavius held any office after he was deposed in 133.⁵⁰ Certainly Cicero speaks of Octavius' confrontation with Tiberius Gracchus,⁵¹ and he appears later in a reference to Gaius Gracchus' *lex de abactis*, which seems to have been directed against him. Yet Plutarch claims that the *rogatio* was not passed in the end because Cornelia asked her son to withdraw it.⁵² Apparently, therefore, there was no legal impediment for Octavius to aspire to office. Could he have played a political role in the years following Gaius Gracchus' death and during the repression of his followers? Is there any reason to think that, once Tiberius Gracchus was dead, Octavius did not remain a senator and an active politician? Indeed, if the *lex de abactis* was directed against him and sought to prevent a magistrate who had been deposed by the people from ever holding public office again, does not this suggest that Octavius had no legal problem with continuing his political career? While we can assume that Octavius was not popular among the Roman plebs after 133, there is no doubt that he must have been a politician who was respected and praised by the senatorial majority that acted first against Tiberius Gracchus and then against his brother. Therefore, M. Octavius, who was a tribune in 133 and was the son of Cn.

⁴⁷ Plut., *Mar.*, 4.4. BURCKHARDT 1988, 244 considered that this bill could have gone beyond the Gracchan law, but the fact is that we know nothing concrete about its content. Cf. MACKAY 2009, 111.

⁴⁸ MÜNZER 1937 points out that the two Octavii mentioned in *Brut.*, 222 do not belong to the same generation but they could be father and son. M. Octavius Cn. f. would therefore be older, and his activity should be placed in the second century. Münzer analyses different options and concludes by apparently accepting Marsh's suggestion for the date of the tribunate that the first M. Octavius supposedly held: "A date three or four years after the death of Gaius [Gracchus] seems probable" (MARSH 1935, 69 n. 1). This view was rejected by SUMNER 1973, 114-115, for whom the two Octavii would be cousins, sons respectively of Cn. Octavius (*cos.* 128) and M. Octavius (*tr. pl.* 133). For a similar view, see SCHOVÁNEK 1972, 238.

⁴⁹ Alternatively, the *lex Sempronia* may not have been officially abrogated but ceased to be applied, as TIERSCH 2014, 197 has suggested.

⁵⁰ EARL 1960, 664 asserts: "The events of the year 133 ended the political career of M. Octavius." Are we sure about that?

⁵¹ Cic., *Brut.*, 95.

⁵² Plut., *CG*, 4.1-4.

Octavius, consul in 165, may have been the one to spearhead the abrogation of the *lex Sempronia frumentaria* shortly after the death of Gaius Gracchus.

* * *

Almost two decades after Gaius Gracchus' death, a new shortage of supplies gave rise to social tensions at Rome, which resulted in the tribune L. Appuleius Saturninus' attempt to enact a new frumentary law. The fact that the tribune promulgated a frumentary law also suggests that the *lex Sempronia* had been abolished. According to Cicero, Saturninus was *quaestor Ostiensis* and was in charge of Rome's food supply, probably in 105.⁵³ The Senate removed him from this post and replaced him with the *princeps senatus* M. Aemilius Scaurus, who obviously did not assume the quaestorship, but most likely an exceptional *cura annonae* in order to manage the difficult situation. This affront, Cicero asserts, impelled Saturninus to become a *popularis*, which essentially means, in the Ciceronian view, that Saturninus faced off against the Senate.⁵⁴ The exceptional fact that the *princeps senatus*, the most prestigious politician of the time, took over the responsibilities normally entrusted to a quaestor points to just how acute the socioeconomic crisis in Rome must have been (Cicero merely says *in annonae caritate*). In all probability, this situation should be linked to the great defeat suffered at the hands of the Cimbri in the battle of Arausio in 105 (with the subsequent fear of Italy being invaded) and then the slave revolt that began in Sicily in 104. The rebellion on the island must have resulted in a food shortage at Rome or may have accelerated or aggravated an already difficult situation.⁵⁵

Saturninus was elected tribune of the plebs for 103-102, when the situation in the city may not have meaningfully improved despite Scaurus' appointment and actions.⁵⁶ In response to the crisis, Saturninus promulgated a frumentary law, according to which grain would be sold at the fixed price of five-sixths of an *as*.⁵⁷ The Senate opposed the bill, stating that if

⁵³ See PINA POLO - DIAZ FERNÁNDEZ 2019, 216-217, with supplementary bibliography.

⁵⁴ Cic., *har. resp.*, 43; *Sest.*, 39. Cf. Diod. 36.12.

⁵⁵ SCHNEIDER 2017, 209. Cf. *Gran. Lic.*, p. 14 Flemisch.

⁵⁶ BURCKHARDT 1988, 247.

⁵⁷ *Rhet. Her.*, 1.21: *cum Lucius Saturninus legem frumentariam de semissibus et trientibus laturus esset, Q. Caepio, qui per id temporis quaestor urbanus erat, docuit senatum aerarium pati non posse largitionem tantam*. Cf. CAVAGGIONI 1998, 22-34.

Saturninus presented it to the people it would be considered an affront to the interests of the *res publica*, which could be interpreted as a serious warning that the tribune could be branded as a *hostis*. The most vocal opponent was the urban quaestor Q. Servilius Caepio, who refers to the bill as *largitio* and claims that the public treasury could not afford the expenses that the new law would entail. While it is exceptional to hear of a quaestor speaking during a senatorial session, it is his capacity and duties as urban quaestor that explain Caepio's intervention in this matter. His statement no doubt carried particular weight, since he was in charge of the *aerarium* and consequently would have known the state of the public finances well.⁵⁸ Despite his colleagues' veto, Saturninus went ahead and tried to get the bill voted on in the *comitia*. Caepio, along with other individuals (*cum viris bonis*, according to the author of the *Rhetorica ad Herennium*), violently broke into the assembly and prevented the vote from taking place. Consequently, Saturninus' proposal never became more than a *rogatio*.⁵⁹

The city's logistical problems, however, persisted. Once the structural solution had been discarded, the Senate opted for an ad hoc solution that it could control. The two urban quaestors, Piso Caesoninus and Caepio himself, jointly coined an issue with the legend on the reverse that read *AD FRV(mentum) EMV(ndum) / EX S(enatus) C(onsulto)* ("to purchase grain in accordance with a senatorial decree").⁶⁰ The expression *ex senatus consulto* makes it clear that this undertaking had the full backing of the Senate: this quaestorian coinage and the subsequent acquisition of grain by the Roman state constituted the senatorial response to the failure of Saturninus' *rogatio frumentaria*, in an attempt to assuage social and economic tensions. This would explain the exceptional nature of the minting of this issue, which not only addressed a financial need but also clearly played the propagandistic purpose of highlighting the Senate's role in tackling a severe crisis.⁶¹ The purchase of grain must have resulted in an exceptional distribution to the plebs.⁶²

What happened in 103 offers some interesting clues for addressing the questions at hand. The Senate, yet again, refused to take over the regula-

⁵⁸ PINA POLO - DÍAZ FERNÁNDEZ 2019, 118.

⁵⁹ VIRLOUVET 1994, 13.

⁶⁰ CRAWFORD 1974, 330-331, n° 330. On the two quaestors as *quaestores urbani*, see PINA POLO - DÍAZ FERNÁNDEZ 2019, 228-229, 314-315.

⁶¹ PINA POLO - DÍAZ FERNÁNDEZ 2019, 110-111.

⁶² VIRLOUVET 1994, 14. RICKMAN 1980, 164 considers that the coinage "had no direct link with the corn distributions as such, but with the procurement of corn."

tion of the grain supply for the sake of Rome's most impoverished citizens by establishing a price subsidised at public expense. The main argument, expressed by the quaestor Caepio, was again that the public treasury could not bear the financial burden of such a frumentary policy. However, for the first time the Senate did agree to take on the specific problem in 103 by using public funds to buy grain in large quantities, which was surely then distributed at a predetermined price. Therefore, the senatorial majority stood by the tradition of rejecting the *permanent* public financing of grain but accepted this measure as a *temporary* solution. Implicitly, the Senate recognised that securing grain supplies was a state responsibility: frumentary policy was no longer taboo and, consequently, was no longer something necessarily monopolized by those whom Cicero would later call *populares*.⁶³

It is in this context that the passing of the *lex Octavia frumentaria* should be understood. While the date of its promulgation has been a matter of debate, in light of an article written by Schovánek a consensus has formed that the law was adopted in the 90s, sometime after Saturninus' failed attempt but before Drusus' own failure.⁶⁴ We do not know anything specific about its content.⁶⁵ Cicero provides the only information we have, when he concisely compares Gracchus' law, a *magna largitio* that threatened to ruin the *aerarium*, with that of M. Octavius, which he characterises as "modest, bearable for the *res publica*, necessary for the plebs, therefore salutary for the citizens and for the *res publica*."⁶⁶ The fact that Cicero only mentions these two frumentary laws does not imply that Octavius' law replaced Gracchus' when it was promulgated,⁶⁷ but that they were the only two that had been passed up to that point. This M. Octavius, presumably a tribune of the plebs, is usually identified as one of the sons of Cn. Octavius, consul in 128.⁶⁸

Cicero's praise clearly indicates that the law had a (much) more limited scope than the one promulgated by Gracchus in 123: was the grain sold at a higher price? Were there fewer recipients? Was the apportioned ration

⁶³ BURCKHARDT 1988, 249.

⁶⁴ SCHOVÁNEK 1972. Cf. RICKMAN 1980, 165; VIRLOUVET 1995, 177. MATTINGLY 1969 placed Octavius' tribunate late in 100 or early in 99, soon after the fall of Saturninus and connected Octavius' law with the denarii of the quaestors Piso and Caepio. Even though SUMNER 1973, 115 described Mattingly's hypothesis as "a shot in the dark," the idea that Octavius' law could be passed soon after Piso and Caepio's coinage is feasible.

⁶⁵ SCHOVÁNEK 1977: the *lex Octavia* must have reduced the number of recipients and restricted individual rations. Schovánek starts from the assumption that Octavius' law replaced the *lex Sempronia*, which was thereby abrogated.

⁶⁶ Cic., *off.*, 2.72.

⁶⁷ RICKMAN 1980, 161.

⁶⁸ EARL 1960, 665; SCHOVÁNEK 1972, 243; SUMNER 1973, 115.

smaller? Unfortunately, we cannot answer these questions with any certainty.⁶⁹ At any rate, Cicero suggests that it must have had the support of the senatorial majority. Indeed, it is interesting that this senatorial majority backed a measure that entailed public expenditure – which must be understood as having been in place for as long as the law was in effect – for the benefit of a part of the citizenry. Even if it was a modest expense, as Cicero seems to suggest, its acceptance implied the Senate’s internalisation of frumentary policy and its implementation after the precedent of the coins issued in 103.⁷⁰ In short, the most conservative group in the Senate recognised the need to implement a limited frumentary policy regulating the supply and the market. Instead of debating whether that policy was the right approach, the debate now turned to questions of detail and scope.

The year 91 was dominated by the laws that M. Livius Drusus promoted and by the prolegomena of the *bellum sociale*. Drusus’ laws included a new *lex frumentaria*, which Livy’s *Periochae* claim was passed through force (*per vim*).⁷¹ Livy’s judgment of Drusus is negative on this point, accusing him of gaining the support of the plebs with the “pernicious hope of largitiones.”⁷² However, Livy makes it clear that Drusus otherwise championed the Senate’s cause. In fact, this is the image of Drusus portrayed by the sources (see below). In any case, we know nothing of the possible content of Drusus’ frumentary law. If we remember that Octavius’ law would have still been in force in 91, we must assume that Drusus intended to modify its terms and provisions. Considering the global perspective of Drusus’ reforms and the fact that, according to Livy, the *lex frumentaria* in particular aroused the hopes of the plebs, it seems plausible that it was somehow intended to expand grain distributions. Apparently, the bill was passed, but in the end, it was abrogated along with all his other laws.⁷³

* * *

Nothing is known of the frumentary politics during the turbulent 80s. In 86, the plebeian aediles M. Fannius and L. Critonius struck coins on whose

⁶⁹ MEIJER 1990, 16 suggests that it limited the number of recipients and increased the price of grain in comparison to the *lex Sempronia*. This is a conjecture, since there is no confirming evidence.

⁷⁰ EARL 1960, 665 described Octavius’ law as “an optimate measure.”

⁷¹ LIV., *perioch.* 71: ...*iisque adiuvantibus per vim legibus agrariis frumentariisque latis...*

⁷² LIV., *perioch.* 70: ...*M. Livio Druso trib. pleb., qui ut vires sibi adquireret, perniciose spe largitionum plebem concitavit...*

⁷³ ASCON., *Corn.*, p. 69 Clark. Cf. VIRLOUVET 1994, 13.

obverse there is a bust of Ceres, while the reverse shows both aediles sitting on a bench and a corn-ear is depicted. The coinage is clearly connected to the aediles' duties related to the supply of grain. Could this issue suggest that extraordinary distributions of grain were then being made at the expenses of the aediles?⁷⁴ Could the issue even have been minted specifically to support the purchase of grain, like the coins of the urban quaestors Caepio and Piso Caesoninus earlier? This last possibility is weakened by the lack of an inscription making explicit reference to it.

Once Drusus' law was suppressed, it is likely that Octavius' law remained in effect until Sulla, already as dictator in 81, eliminated the regular sale of grain to the plebs at a fixed price.⁷⁵ In this way, what seems to have been consolidated as a right for a part of the citizenry was erased. This represented a step backwards in the social policy of the Roman state, otherwise in line with all the measures taken by Sulla during his dictatorship. But it is obvious that the underlying problem persisted. During the 70s a similar cycle of events to those of the previous decades took place in Rome: an attempt to pass a new *lex frumentaria*, some individually sponsored, charitable distributions of grain and, finally, a law backed by the Senate.

According to Granius Licinianus, M. Aemilius Lepidus passed a frumentary law during his consulship in 78.⁷⁶ The most significant thing is that he managed it "without any resistance" (*nullo resistente*), which means that the problem continued to wrack Roman society and that the Senate – even with its new composition of senators appointed by Sulla – could not fail to address it: the law had to be tolerated.⁷⁷ Lepidus' law had similar features to those that had been proposed or introduced earlier, the basic principle of which was the sale of grain at a state-subsidised price. In particular, Granius Licinianus asserts that the law provided a corn allowance of five modii. The law must be seen in the context of a set of measures that

⁷⁴ GARNSEY 1988, 199.

⁷⁵ That seems to come out of the consul Lepidus' speech to the Senate, in which he claims that the Roman people "do not even have a slave's rations left to them" (Sall., *hist.*, 1 fr. 55.11 Maurenbrecher: *ne servilia quidem alimenta reliqua habet*). This statement seems to indicate that in 78 there was no frumentary law in force. Recently, SANTANGELO 2014, 10-11 has argued that Sulla did not suppress the grain distributions and that Lepidus did not actually introduce a new frumentary law, but only some supplementary measures. However, this does not follow from Granius Licinianus' account, which clearly speaks of *lex frumentaria*. See in this sense ROSENBLITT 2019, 63.

⁷⁶ Gran. Lic., p. 34 Flemisch: *legem frumentariam nullo resistente tutatus est ut annonae quinque modii populo darentur*. Cf. ALLÉLY 2000, 37-40; PINA POLO 2011, 300-301.

⁷⁷ GRUEN 1974, 385 considers, however, that "Lepidus' demand for a *lex frumentaria* in 78 was premature and abortive."

called into question some of the reforms introduced by Sulla a few years earlier.⁷⁸ However, the events in 78-77 suggest that the law may have been abrogated after Lepidus was declared to be a *hostis* and the proclamation of the *senatus consultum ultimum*.⁷⁹

This would explain the social upheaval that occurred in Rome shortly thereafter and the partial solutions to those outbursts. The lack of public distribution of corn helps to explain the severe famine that spread among the Roman plebs in the following years (to which wars in various parts of the Mediterranean and piracy undoubtedly contributed), and which caused a desperate crowd to attack the consuls of 75 in the *via Sacra*.⁸⁰ The answer to this dramatic situation was not the re-establishment of the frumentary social policy, but the return to the ad hoc evergetic distributions of grain made by generous wealthy Romans in the early stages of their political career, a solution that had been a trademark of senatorial politics for centuries. In 75 and 74 respectively, the aediles Hortensius and Seius carried out, at their own expense, distributions of grain at reduced prices (see above). Cicero is not sparing in his praise for both private *largitiones*.⁸¹

No doubt the donations from the two aediles might have helped to alleviate the problem, at least for a part of the plebs, but clearly they were not enough in the short or medium term. That is why in 73 the *lex Terentia Cassia* was passed,⁸² which was promoted by the consuls M. Terentius Varro Lucullus and C. Cassius Longinus. The law was to be based on the same

⁷⁸ See, however, BURTON 2014, 413: "Lepidus' overall legislative program was certainly populist, but by no means rabidly anti-Sullan."

⁷⁹ Cf. RICKMAN 1980, 166; MEIJER 1990, 16; ALLÉLY 2000, 40; ROSENBLITT 2019, 64-65. However, VIRLOUVEY 1994, 13 considers that we do not know for sure that all the legislative work of Lepidus was abrogated. In her opinion, the *lex Terentia Cassia* only specified or modified some points of Lepidus' law in 73.

⁸⁰ Sall., *hist.*, 2 fr. 45 Maurenbrecher (Cotta's speech to the people).

⁸¹ Cicero was quaestor in Sicily in 75. He himself sent a vast amount of corn from the island to Rome "when prices were very high" (*in summa caritate*: Cic., *Planc.*, 64). The approval in 75 of a law on the levy of Sicilian tithes, sponsored by the two consuls, Cotta and L. Octavius, was probably directly connected to these events. According to Cicero, the consuls, with the authorisation of the Senate, dealt with the adjudication of the levy in Sicily of the tithes of wine, oil and other products (Cic., *Verr.*, 2.3.18). Although Cicero's text does not clarify the question, the new law mainly benefited the Roman publicans, and possibly the objective was to accelerate the arrival of supplies from Sicily and to lower the price of the products in order to relieve the lack of supplies in the markets. Cf. PINA POLO 2011, 301-302.

⁸² Cic., *Verr.*, 3.163: *frumentum emere in Sicilia debuit Verres ex senatus consulto et ex lege Terentia et Cassia frumentaria*; 3.173: *utrum enim te lex Terentia Siculorum pecunia frumentum emere an populi Romani pecunia frumentum a Siculis emere iussit?* 5.52: *denique cum ex senatus consulto itemque ex lege Terentia et Cassia frumentum aequabiliter emi ab omnibus Siciliae civitatibus oporteret*; Sall., *hist.*, 3 fr. 48.19 Maurenbrecher: *nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vostra pensantur*. From Cic., *Verr.*, 3.72 it has been deduced that the *lex Terentia Cassia* provided grain to some 40,000 citizens per month. Cf. RICKMAN 1980, 168; GARNSEY 1988, 209-210.

principles as the *lex Octavia* and those that Gracchus and Saturninus had tried to pass: the sale of state-subsidised grain at a fixed price below the market price to a portion of the plebs. However, we know nothing of the law's content.⁸³ The most remarkable fact is that two consuls together enacted a frumentary law for the first time. Consular legislation was not very frequent throughout the Roman Republic, and except in exceptional cases (e.g. Caesar in 59) the consuls operated as the executing arm of senatorial policy.⁸⁴ This suggests that the law had the full support of the Senate, undoubtedly the driving force behind the initiative.⁸⁵ At the same time, this shows how serious the unquestionably explosive social situation really was, to the extent that the senatorial majority saw the reinstatement of frumentary policy as inevitable.⁸⁶ The speeches of the consul Cotta in 75 and the tribune Licinius Macer in 73 are a reflection of these challenging circumstances. In short, the *lex Terentia Cassia* was promoted to address a genuine social need after a few years of famine and to avoid further unrest.

Ten years later, shortly after entering office, at the end of 63 or beginning of 62,⁸⁷ the tribune M. Porcius Cato persuaded the Senate to issue a *senatus consultum* which elevated monthly grain distributions to the plebs to levels never before seen. Though Plutarch does not say that Cato brought the senatorial decree to the people to make it into law, some scholars have deemed this to be likely.⁸⁸ If it was just a *senatus consultum*, it is possible that the measure was temporary, while if it became a law passed in the popular assembly its scope must have been permanent. In the absence of an explicit indication, it seems more likely to me that, as Plutarch says, it was only a senatorial decree.⁸⁹

Be that as it may, Cato's provision was meant to go far beyond the *lex Terentia Cassia* of 73. In fact, the new distributions of grain represented an

⁸³ We know that the law included a provision that forced Verres to buy wheat in Sicily so that it could be transported to Rome: Cic., *Verr.*, 3.72.

⁸⁴ PINA POLO 2011, 290-307.

⁸⁵ GRUEN 1974, 36, after mentioning Hortensius and Seius' distributions of grain and the *lex Terentia Cassia*, concludes: "It is abundantly clear that the Roman Senate did not leave this activity [i.e. frumentary policy] exclusively to popular demagogues." Implicit in his sentence is the positive judgment of the actions taken by the senatorial majority and the negative one of the so-called *populares*.

⁸⁶ BURCKHARDT 1988, 252: the consular law indicates that the Senate had been forced to accept the *popularis* solution to the problem of corn supply. Cf. PINA POLO 2011, 303.

⁸⁷ DROGULA 2019, 85: Cato introduced the measure shortly after 10th December 63, before Caesar became praetor on 1st January 62.

⁸⁸ BRUNT 1971, 378-379; GARNSEY 1988, 210; VIRLOUVET 1994, 13; PELLING 2011; DROGULA 2019, 87. KNOPF 2018, 154-155 and RISING 2019, 191 assume without discussion that it was a *lex frumentaria*.

⁸⁹ See FEHRLE 1983, 98; BURCKHARDT 1988, 253.

annual expenditure of 1,250 talents or 7.5 million drachmas (Plutarch gives both figures),⁹⁰ which, in any case, would have been a substantial burden on the *aerarium*. This is especially surprising if we consider that Cato was one of the most prominent politicians among the so-called *optimates* in the middle of the first century and was proverbially frugal with the expenditure of public funds. This Catonian inclination makes it more likely that it was a temporary decree and not a permanent *lex frumentaria*. According to Plutarch, Cato's main objective was to undercut the supposed threat of sedition that was stewing at Caesar's instigation in the midst of the Catilinarian crisis that was not yet over (see below).

Four years later, the tribune Publius Clodius promoted a series of measures concerning different matters, among which there was a new *lex frumentaria*.⁹¹ If, as seems likely, Cato's initiative did not go beyond a *senatus consultum*, Clodius' law was meant to replace the *lex Terentia Cassia* of 73. The new law appears to have been designed to go beyond the regulation of corn distributions, since apparently it also intended to reorganize the supply system to Rome, over which, according to Cicero, Sex. Cloelius was to preside.⁹² The great novelty of the law was, nonetheless, that for the first time the monthly distribution of grain to a part of the inhabitants of Rome was to be free. In return, it does not appear that the number of recipients was to be increased.⁹³

Needless to say, the law was bitterly opposed: the change from a subsidy to free handout would have been a remarkable step. Nevertheless, it finally passed. Striking an apocalyptic note, Cicero claims that Clodius' law caused inflation and then food shortages in Rome. Famine, arson, bloodshed and pillage were imminent.⁹⁴ In the following months there continued to be sup-

⁹⁰ Plut., *Cat. Mi.*, 26.1; *Caes.*, 8.6-7. VIRLOUVET 1994, 22 corrects the figure of 7.5 by 5.5 million. On the number of recipients and the cost, see the discussion in RICKMAN 1980, 170-171.

⁹¹ When the consuls Gabinius and Piso entered office on 1st January 58, Clodius had already submitted his *rogatio*.

⁹² Cic., *dom.*, 25-26; C.D. 38.13.1-2. Cf. Cic., *Sest.*, 55. Cf. BENNER 1987, 100; VIRLOUVET 1994, 16; CRISTOFORI 2002, 150; RISING 2019, 193. In contrast, see TATUM 1999, 122-123: "The *cura annonae* of Clodius should be credited to Ciceronian rhetoric, not Clodian legislation."

⁹³ See, however, TATUM 1999, 121: "The *lex Clodia* provided Roman citizens, in all likelihood those aged ten and over, a free monthly ration of five modii of grain." According to Tatum (p. 122), "Clodius' law provided a monthly dole to around 300,000 recipients at an annual cost to the state of approximately 108 million sesterces." In my opinion, however, it is difficult to accept that the free distribution of grain was meant to be universal. If the measure promoted by Cato was temporary and not permanent, this means that it must have been followed by a return to the *lex Terentia Cassia*. To go from the subsidised sale to a part of the plebs to the free distribution to all citizens seems like an excessive change that could hardly have been stomached by the Senate.

⁹⁴ Cic., *dom.*, 25: *qua ex lege primum caritas nata est, deinde inopia. Impendebat fames, incendia, caedes, direptio.*

ply problems and price fluctuations, all of which culminated in the five-year *cura annonae* that the Senate granted to Pompey.⁹⁵ A *senatus consultum* provided Pompey with the huge sum of 40 million sesterces to get frumentary crisis (*res frumentaria*) under control.⁹⁶ This was the Senate's answer to Clodius' law: once again the state invested public money in frumentary policy, but on the specific terms (i.e. when and how) the Senate deemed fit.

3. *How much welfare state (if any)?*

Frumentary provisions have always been considered one of the hallmarks of the so-called *populares* but, as we have seen, it is evident that they were not the only ones engaged in this policy.⁹⁷ The *populares* certainly promulgated frumentary laws, but their opponents also promoted (and passed) related measures. Moreover, the only frumentary provisions that were implemented were those that had the consensus of the senatorial majority. Many scholars have described frumentary laws as demagogic and populist, in line with the views expressed by our most important source of information for the period, Cicero. Should the frumentary policy promoted by members of the Senate whom we would not label as *populares* be considered demagogic and populist as well? What distinguishes the different initiatives? How did the ancient sources assess these measures and how has modern scholarship understood them?

The key questions concerning the existence of subsidised grain sales to a portion of the Roman citizenry (or the lack thereof) are the following: should the state be in charge of social policy? To what extent is the state responsible for the minimum subsistence of its citizens? Ultimately, what should be the level of state intervention in the economy?⁹⁸ These are ideological matters of debate that are very similar in substance to the ones that, implicitly or explicitly, we are currently grappling with in our societies about

⁹⁵ On Pompey's *cura annonae*, see VERVAET 2020.

⁹⁶ Cic., *ad Q. fr.*, 2.6.1: *Non. Apr. senatus consulto Pompeio pecunia decreta in rem frumentariam ad HS. CCCC.* Cf. MEIJER 1990, 21: "Clodius' *lex frumentaria* marks the expensive conclusion of the republican corn laws, but also the beginning of the *cura annonae* of the principate."

⁹⁷ GRUEN 1974, 385-386: "Sponsorship of *leges frumentariae* was a traditional demagogic device – but not of demagogues alone." FEZZI 2001, 100 concludes that some sectors of the landowning elite may have quietly supported the frumentary legislation at different historical moments in order to safeguard their own interests, which could have been threatened by agrarian laws that were much more adverse to their interests.

⁹⁸ On "Staat" and "Staatlichkeit" see LUNDGREEN 2014a.

the limits of the welfare state and the state's role in society.⁹⁹ Once the assumption is made that these ideological questions were live in the Roman Senate, it should become clear that analysing frumentary policy in terms of purely personal interests, as scholarship has tended to do, is misguided. This approach is still heir to a global interpretation of Roman political culture in terms of individuals and families, *clientelae* and marriages of convenience. In that view, a politician did not propose a legislative or political initiative for the common benefit in accordance with his ideology or vision of the world, but rather as a gambit to serve his personal interests in public life and to achieve power. Or rather, there were indeed politicians who sought the common good, while others doggedly pursued their personal benefit, which, one might well add, would be the ultimate reason for their punishment.

This is exactly where Cicero comes in. Throughout his oeuvre, Cicero painted a black-and-white, polarised discourse from an ideological perspective: on the one hand there were the *boni* or *optimates*, literally “the good men” or “the best men,” who thought like him and who were characterised by the defence of the common good; on the other hand there were the *populares*, demagogues who wanted to subvert the order established in the *res publica* and who only acted in line with their own personal interests. Obviously, it should not come as a surprise that Cicero lays out Roman politics in these terms. He was not some impartial and aloof philosopher who theorised in the abstract about how Roman society should be organised. Cicero was an active politician who championed his own views, while doing his best to discredit those of his opponents (not to mention his opponents themselves) as dangerous and iniquitous. It is logical that Cicero would do so because it served his ideological vision. Cicero's account becomes problematic when scholarship uncritically accepts his polarising discourse without recognizing his ideological biases. In the specific case of frumentary policy, this interpretive tendency has naively accepted Cicero's depiction of the proposals of those whom he calls *populares* as demagogic, on the one hand, and the provisions adopted by the so-called *optimates* as beneficial for the community, on the other.¹⁰⁰ From this simplistic dichotomy, any

⁹⁹ TIERSCH 2014, 196 rightly states that this was not a discussion about personal issues but about the role of the state (“Staatslichkeitsdiskurs”). This was a controversy about political goals and community involvement. AS UNGERN-STERNBERG 1991, 32 points out, every enemy of social reform, no matter at what time in history, always has as his first and foremost argument the impossibility of financing it (“fehlende Finanzierungsmöglichkeiten”).

¹⁰⁰ Cicero praises and never challenges the personal arrangements (delivery of low-priced grain sponsored by an aedile) or institutional provisions that had the support of the Senate. Neither does the

measure promoted by a *popularis* should be seen as suspect, whereas the policies of the *optimates* should be identified as salutary to the *res publica*.¹⁰¹

From this perspective it is clear what judgment Gracchus, Saturninus and Clodius supposedly deserve, but what about Drusus and Cato, for example? In ancient sources the tribune Livius Drusus enjoys a positive legacy that depicts him as a great defender of the Senate. This assessment has generally been accepted in the scholarship,¹⁰² although some of his proposals do make us wonder if we are in the presence of a genuine optimate or a crypto-*popularis*.¹⁰³ Perhaps the real problem is the urge to place him squarely on one side or the other. As a matter of fact, ancient sources never allude to Drusus as a *popularis*. Cicero refers to him as a *nobilissimus vir* who defended the interests of the Senate and acted as if he were its

scholarship. Cicero gives as an example of politically responsible action the low-priced grain distributions made in 75 by Hortensius and in 74 by Seius. Did both of them want to win the people's favour in order to win power? Scholarship would never put forth such a negative verdict on these individuals, because it has accepted the premise of Cicero's judgment: Hortensius and Seius were not *populares*, and therefore their behaviour could only be correct. Supposedly there was no personal ambition involved in their actions, but the desire to cover basic needs for the common good.

¹⁰¹ MARTIN 1965 has wielded great influence in the creation of this topos, always on the basis of the uncritical acceptance of Ciceronian views. Martin judged Gaius Gracchus to be a genuine reformist, but he portrayed all other *populares* as demagogues merely seeking power. Their frumentary laws, therefore, were ploys to gain the support of the plebs. This is what he defined as the "*popularis* method" (*popularis ratio*). Saturninus was a demagogue with no sincere desire for reform (p. 191). His frumentary law was only intended to win over the plebs and so must be defined as a *largitio* (p. 180-182, 190-191). He was not a revolutionary, but "nur destruktiv." That is why Martin justified the use of violence by Caepio so that Saturninus' *rogatio* would not be approved (p. 180: "Gewalt gegen Gewalt"). Clodius' bills were likewise merely tactical measures ("rein taktische Maßnahmen") to strengthen his political position (p. 83). His *lex frumentaria* is also described as a *largitio* (p. 82). Martin claims that Clodius used it as a lure ("Lockmittel") to win over the people (p. 89). In line with Cicero, Martin does not brand as demagogic (not even as *popularis* for that matter) the frumentary provisions of the tribunes Octavius and Cato or that of the consuls Terentius Varro and Cassius Longinus. His position on Drusus is rather ambivalent. See also GARNSEY 1988, 206: "The champions of the people" were "conspicuously alive to their own or another's advantage." Garnsey (p. 208-209) draws a difference between "populist and establishment politicians," that is, *populares* and *optimates*: "the former exploiting the genuine grievances of the plebs to gain their own political ends, and the latter obstructing them as best they could".

¹⁰² See, however, EVANS 2003: the positive image of Drusus as a champion of the Senate may have been constructed and it is doubtful that it was true.

¹⁰³ An apparent compromise is to see Drusus as an unquestionable optimate who used the tools of the *populares*, like the tribunate of the plebs and the popular assembly. This was MARTIN'S view (1965, 193-199). Livius Drusus made use of laws that were typical of the *populares*, in particular an agrarian and a frumentary law, but he never employed the *popularis ratio* because he did not use the popular assembly against the will of the senatorial majority. His frumentary law was rather a *largitio* in the style of Saturninus' *rogatio*, but Drusus was no demagogue. Drusus learned from *popularis* policy, but he was not a *popularis* (198: "Livius Drusus hat von der popularen Politik gelernt – er war selbst kein Popular"). In short, this would be an example of a politician who tactically used measures of the *populares* to achieve other goals, but he himself was not a *popularis*, basically because Cicero does not classify him that way. Cf. BURCKHARDT 1988, 262.

patronus.¹⁰⁴ Sallust claims that Drusus championed the interests of the *nobiles*.¹⁰⁵ Velleius Paterculus depicts him as *nobilissimus*, *eloquentissimus* and *sanctissimus*.¹⁰⁶ Such adjectives are not applied to the “seditious” *populares*, especially not by Cicero. It is therefore hardly surprising that Mommsen called Drusus the “Gracchus der Aristokratie.”¹⁰⁷ Nonetheless, this image of Drusus may not have always been so. It is interesting to note that in the *Rhetorica ad Herennium*, a work written in the 80s, Drusus appears in a list of characters that includes Tiberius and Gaius Gracchus, Saturninus and Sulpicius.¹⁰⁸ The text compares the ignoble deaths of the five, as if it were a martyrology of *populares*.¹⁰⁹ It is Cicero who makes Drusus the champion of the Senate and defender of the *nobilitas*, although we can also find some hints of criticism throughout his works.¹¹⁰

Scholarship has widely regarded Drusus’ reform programme as optimate,¹¹¹ although his attempt to grant citizenship to the Italians eventually led to his assassination. However, one of his first legislative moves was putting forth a frumentary bill (also an agrarian *rogatio*) that was supposedly very distant from the optimate ideology. How can we possibly explain that a good optimate would have defended a law that was intrinsically *popularis*? For scholarship there has been no other plausible explanation than that Drusus’ actions on frumentary policy were used as a bargaining chip to win other concessions. In other words, Drusus began his tribunate with populist measures to gain the support of the people, with the ultimate goal of achieving a broad base of agreement for what really interested him (i.e. the optimate programme) and in particular reform of the courts.¹¹² In a nutshell, Drusus’ frumentary law was nothing but a clever ruse in the political long game.

The frumentary law thus becomes a purely instrumental and demagogic measure to achieve other, more significant goals. But it is not clear that this would have been the most politically intelligent thing to do. If the frumen-

¹⁰⁴ Cic., *Mil.*, 16.

¹⁰⁵ Sall., *ad Caes.*, 2.6.3. On the authenticity of the Sallustian letters to Caesar see now PINA POLO 2021.

¹⁰⁶ Vell. 2.13.1.

¹⁰⁷ MOMMSEN 1855, 217. Cf. TWEEDIE 2011, 574: “There is no doubt that Drusus was the champion of senatorial interests.”

¹⁰⁸ *Rhet. Her.*, 4.31. Cic., *har. resp.*, 41 lists Tiberius and Gaius Gracchus, Saturninus and Sulpicius, but leaves out Drusus.

¹⁰⁹ SENSAL 2013, 401-404.

¹¹⁰ Cic., *Vatin.*, 23; *Planc.*, 33.

¹¹¹ SCHNEIDER 2017, 104: “optimatische Gesetzgebungsprogramm.”

¹¹² SCHNEIDER 2017, 104: “Agrargesetz und Frumentumgesetz hatten die Funktion, der optimatischen Politik des M. Drusus die Unterstützung des Volkes zu sichern.” Cf. BURCKHARDT 1988, 250, 259; KENDALL 2013, 214; DART 2014, 74.

tary law could give Drusus the support of the small part of the plebs who benefited from grain distributions, but at the same time alienated him from senatorial endorsement, where was the political advantage to be reaped? Is it really so unlikely that Drusus actually wanted to pursue a frumentary policy that would have alleviated a pressing social problem?

The historical context can help us understand the issue. If Octavius, a “moderate” in Cicero’s telling, put forth a law that had been implemented in previous years with the acquiescence of the Senate, it is possible to conclude that frumentary policy had implicitly become part of state policy. The Sullan counteraction in 81 brought the problem back into the realm of debate: should the state subsidise the price of grain? Nevertheless, in 91 the question seems to have been to what extent the state’s subsidies should go, and Drusus’ law should be seen as part of this debate. Remember, it was not his frumentary law that finally alienated him from the senatorial majority, despite Livy’s claim that the law was passed with violence.¹¹³

At the end of 63, as soon as he took office but before the new consuls had entered office, a tribune of the plebs put forth a measure that would have significantly increased the number of citizens benefiting from the subsidised sale of grain, and as a result there would have been a significant rise in expenditure on the part of the public treasury. According to the generally accepted and polarised framework within which we usually work, it would seem logical to conclude that this tribune was simply a demagogue who sought to gain the support of the plebs and accrue personal power through a measure that was itself demagogic and populist. However, we know the tribune’s name and are well informed about his previous and subsequent political career. How could we describe Cato Uticensis as an ambitious *popularis* when he was always characterised as an austere optimate and defender of the *res publica*? Given that the expansion of frumentary policy was championed by Cato and approved by the Senate, such a measure cannot be written off as demagogic.

In his recent biography of Cato, Drogula admits that the provision was *popularis* per se, but, since Cato was not a *popularis*, his initiative could not be either. On the contrary, Drogula turns the argument on its head: it was indeed a *popularis* measure but cleverly used to reinforce the Senate (Cato “was consistent with traditional conservative policy, namely by using the action to strengthen the influence of the Senate as a whole”).¹¹⁴ In short, it

¹¹³ Liv., *perioch.* 71.

¹¹⁴ DROGULA 2019, 86.

was a *popularis* tactic smartly deployed as part of a larger optimate strategy in favour of the common good. Ultimately, as Plutarch states, the expensive measure was justified in order to combat the demagogy of the praetor Caesar.¹¹⁵ This is basically the same approach that Fehrle uses in his biography of Cato. In Fehrle's view, Cato made use of "ein Thema populärer Politik," though Fehrle is quick to emphasise the moderate and responsible nature of his initiative: Cato did not take the step of giving away grain for free, as Clodius did shortly afterwards, and probably thought that Pompey's victories in the East would bring sufficient income to pay for the resulting expense.¹¹⁶ Again, the main conclusion is that Cato manoeuvred as a flexible statesman who thought first and foremost of the common good and was also clever enough to use the very methods of the *populares* against the *populares* themselves.¹¹⁷

At the foundation of this approach lies a strict Ciceronian Manichaeism that unambiguously differentiates between good citizens-politicians and bad demagogues-populists-arrivistes. The reality is more nuanced, and events must be understood in the specific context of the political debate of each particular moment, on the one hand, but also within the general context of the evolution that frumentary policy had undergone since 123. At the end of 63, Rome was in the midst of the crisis unleashed by the Catilinarian conspiracy. A few days before Cato became tribune of the plebs, some Catilinarians had been executed, and Cato himself had emphatically defended the death penalty in the Senate.¹¹⁸ One of the consuls of the year was leading an army in Etruria trying to crush a potentially dangerous revolt led by Catilina himself. This situation of marked instability in the middle of the winter of 63-62 could very well have led to logistical problems in Rome and therefore to mass mobilizations and upheaval.

In that context, Cato proposed that the Senate anticipate this dangerous scenario by expanding the public frumentary policy through a temporary arrangement. Was this a *popularis* tactic? Was it an optimate strategy? I would say it was rather an ad hoc political measure in a time of need.¹¹⁹ It is

¹¹⁵ See also BURCKHARDT 1988, 253-254.

¹¹⁶ FEHRLE 1983, 99-100.

¹¹⁷ FEHRLE 1983, 101: "So griff er [i.e. Cato] hier zu populären Methoden, um den Popularen [...] den Wind aus den Segeln zu nehmen."

¹¹⁸ VAN DER BLOM 2012, 49 considers that Cato's grain dole "was meant simply to placate the people." Moreover, "by providing grain to the people, he silenced their protests over the senatorial decree for execution without questioning the authority of the senate" (p. 48).

¹¹⁹ RICKMAN 1980, 169: "It was vital in 62 B.C., with Catiline still in arms, for the Senate to show itself effectively concerned for the welfare of the poor and the landless;" DRUMMOND 1995, 18: Cato's measure

necessary to take into account the fact that in 63 the *lex Terentia Cassia frumentaria* was apparently in force, which means that the monthly sale of subsidised grain had been in effect for a decade. The frumentary policy had therefore once again been accepted by the senatorial majority as a necessity, or perhaps as an unavoidable evil. Cato simply widened it momentarily according to the circumstances on the ground. Frumentary policy was no longer a *popularis* issue, but a state issue. However, the details of that policy and the lengths to which it was extended were certainly open questions and matters of debate: how many beneficiaries should there be and what should the price of the subsidised grain be?

In any case, in an analytical framework that tends to attribute to the so-called *populares* the frumentary policy as a symbol of their populism, it is very surprising that a staunch optimates championed a great increase in the number of recipients and, consequently, in public expenditure.¹²⁰ It is paradoxical that the (very) conservative Cato opened the way for Clodius' later law. The *lex Terentia Cassia* had made clear in 73 that the Senate recognized that frumentary policy was the responsibility of the state. Cato's *senatus consultum* had extended the right to affordable grain to a significant part of the plebs in 63-62. The next logical step was obviously distributing grain for free, and this step was taken by Clodius in 59-58: it is not surprising that Asconius describes it as *summe popularis*.¹²¹

No doubt Cato's *senatus consultum* was not quickly approved without a debate within the Senate. We know nothing concrete about how it came about, but Plutarch does give us a glimpse of it when he states that Cato "persuaded the Senate" (ἔπεισε τὴν βουλὴν).¹²² It is reasonable to presume that Clodius' law also provoked a lively debate in the Senate, although apparently no veto was interposed:¹²³ independent of the exact number of beneficiaries, the law was undoubtedly expensive.¹²⁴ Beyond the inflammatory

"may have served several purposes – to facilitate opposition to Metellus Nepos, to deflect some popular odium from Cato himself for his role on 5 December, but also to prevent any prospect of an urban insurrection in support of Catiline;" VAN DER BLOM 2016, 217-218 sees Cato's provision as a necessary "populist signal" in order "to protect the existing political system."

¹²⁰ DROGULA 2019, 87: Cato's provision may have doubled the number of Romans who could benefit from public grain distributions, "making him one of the most important and generous politicians in the history of Rome's grain dole." See the following emphatic statement in GARNSEY 1988, 210: "The law in fact destroyed the conservatives' case against state grain." On the cost of Cato's measure, see RISING 2019, 191 n. 11. Cf. RICKMAN 1980, 170-171.

¹²¹ Ascon., *Pis.*, p. 8 Clark.

¹²² Plut., *Cat. Mi.*, 26.1.

¹²³ Cic., *Sest.*, 55. Cf. RISING 2019, 197.

¹²⁴ TATUM 1999, 122.

discourse that Cicero marshals against his personal enemy, there must have been a legitimate discussion about how public resources should be spent, about the capacity of the public treasury to expand social programmes and about the possibly negative effects of such a law.¹²⁵ To explore this ideological debate seems to me much more fruitful for future research than the simple condemnation of Clodius as a demagogue in line with Cicero's depiction.

Conclusion

Food security, that is, access to food via adequate purchasing power, was a recurring problem at Rome throughout the late-Republican period. To solve or alleviate it, different short- and long-term measures were promulgated and sometimes passed in order to ensure the supply of grain to the economically vulnerable section of the *Urbs*' population. It is a mistake to see such provisions as simply a tactic employed by ambitious politicians to gain privilege and power,¹²⁶ and we should stop automatically connecting the enactment of a frumentary law with ambitions for power when discussing the policy proposals of certain individuals. Unfortunately, the idea that this was simply a tactical move has become a selective historiographic topos. Does this apply to all those who supported grain distributions at a subsidised price, for instance Cato, or only to those that we consider *populares a priori*?¹²⁷ On this issue, as in others, we remain imprisoned in a simplistic dichotomy of good and bad politicians that must be nuanced.

As a matter of fact, frumentary provisions responded to the need to solve a very real, specific socioeconomic problem: the survival of the most im-

¹²⁵ The accusations against Clodius must be understood in the context of Ciceronian invective, but it cannot be ruled out that the law could have had negative effects on the Roman economy. VIRLOUVET 1985, 46: the law may have increased grain hoarding and speculation; 114: the law could attract many people to Rome, thus causing a problem for the state. This is a common opinion in the scholarship. Cf. RICKMAN 1980, 173-174; BENNER 1987, 58-59; GARNSEY 1988, 212 ("As a result of the Clodian law, the list of recipients swelled uncontrollably"); RUFFING 1993; KNOPF 2018, 147. Recently, RISING 2019, 191-193 has argued that not only did Clodius not generate new economic problems but, on the contrary, the law was intended to alleviate the high costs due to increased demand created by Cato's provision (in Rising's view a frumentary law).

¹²⁶ For a recent example, see Rosenblitt's statement: "A corn law offers its sponsors tremendous political favour. Political men who seek such favour generally intend to use it" (ROSENBLITT 2019, 65).

¹²⁷ When this principle is applied to Lepidus, the mere submission of his *rogatio frumentaria* becomes the irrefutable proof of his lust for power: "a significant gauge of Lepidus' intentions and of the scale of his ambition" (ROSENBLITT 2019, 63). Rosenblitt typically interprets Lepidus' law "as a step towards building an urban support base" (p. 64).

poverished section of the population that truly was at risk of starving.¹²⁸ Food insecurity grows out of social inequality and can easily give way to political instability and social unrest. Consequently, frumentary measures served as a valve for potential or actual social tensions at moments when the population's security and confidence in the political system and its ruling class had to be restored. Times of high prices and famine were potentially explosive from a social standpoint. Inequality between different sectors of Rome's population was very pronounced, and such an imbalance of power and resources could be seen as inevitable to a certain extent. However, starvation was obviously not something that could be stomached by those who were at risk. The lack of food or the impossibility of buying it would lead to riots in the streets of Rome, like those that took place in 75. Consequently, stopping – or at least mitigating – the problem was not only a matter of social policy but also of public order. Political stability was in the interest of all the senators and the entire aristocracy, not just a fraction thereof.¹²⁹

It is not a coincidence that all frumentary provisions supported by the Senate were adopted in the midst of an urgent social situation and/or were impelled by previously unsuccessful attempts by politicians who wanted to go further. The coinage of the urban quaestors in 103 was a direct response to the famine in 105-103 and to Saturninus' failed attempt to pass a frumentary law. The subsequent *lex Octavia* should probably also be understood as a consequence of these same events. The *lex Terentia Cassia* of 73 was a reaction to the famine of 75-73 and the previous failure of the consul Lepidus. The *senatus consultum* promoted by Cato in 63-62 was an answer to the unstable situation in Rome in the midst of the Catilinarian conspiracy. All the frumentary actions backed with senatorial support were forced by the situation but were carried out to solve a real socioeconomic problem. Gaius Gracchus wanted to attack that structural problem for the first

¹²⁸ VIRLOUVET 1994, 13: "La législation frumentaire [...] a constitué une véritable tentative [...] pour résoudre de réels problèmes de ravitaillement que connaissait alors Rome." I cannot agree with the categorical statement of KNOPF 2018, 156 that grain distributions were not social measures at all.

¹²⁹ Cf. KONRAD 2006, 171 on Gracchus' frumentary law: "Unlike his critics, Gaius understood that it was in the self-interest of the ruling elite to ensure access to basic necessities of life; food riots do not promote political stability, and discontent, left unaddressed, will in time produce upheaval." See also GRUEN 1974, 385: "Whatever the humanitarianism – or lack of it – in Roman officials, a contented *plebs* would be in the interest of the state." FINLEY 1973, 170-171 emphasises the exceptional conception of grain distribution at Rome with respect to other cities in the Greek and Roman world, but gives no reason to explain it. OSBORNE 2006, 7 isolates two factors that would explain this Roman specificity: the sheer size of the population of Rome in the late Republic and the potential political power of the Roman poor. Cf. BURCKHARDT 1988, 255; ERDKAMP 2002.

time. With different intensity, but the same basic principle of putting the control of the grain supply into the hands of the state on behalf of Rome's citizens, Saturninus, Livius Drusus, Lepidus and Clodius did the same. Why should we see them as demagogic populists and not reformers – all of them championed a programme of broader reforms – eager to solve an obvious and growing social problem as the city rapidly grew?¹³⁰

Behind every political course of action there is always ideology. It is striking how today certain political parties blame their adversaries and disqualify them for acting ideologically, obviously suggesting that they themselves are not ideological actors (or rather that theirs is the right ideology), since they are simply working for the common good. We find something similar in the writings and speeches of Cicero, who identifies himself with Rome in the face of those who were supposedly conspiring against the fatherland. That Cicero uses this political strategy is not surprising. The fact that scholarship has been duped by Cicero's suggestion that he had no ideology is what should surprise us.

Consequently, the response to the food problem in Rome (or the lack thereof) was ideological. The proactive reaction, reflected in the bills that legally assured the subsidised sale of grain to a part of the citizenry (or eventually its free distribution), was ideological. The systematic opposition of one part of the Senate to any legislation about the permanent sale of subsidised grain was also ideological.¹³¹ The key question was primarily to what extent the state had a responsibility to provide for the needs of (all) its citizens or it was up to individuals to fend for themselves. Ultimately, the alternative to be settled fluctuated between traditional evergetic charity on the one hand, and access to a limited social justice programme that used the benefits of the empire for all citizens, on the other. Cicero clearly advocated for the least possible state intervention in society and the market, which would mean less state aid and public expenditure. No doubt many others within the Roman aristocracy thought the same way, but not everyone. In any case, it would be too simplistic to conceive of this debate only

¹³⁰ Sceptical positions are naturally comprehensible, and it is worth asking to what extent they may be influenced by our current experiences. Speaking about the *senatus consultum* promoted by Cato, VAN DER BLOM 2012, 48-49 states: "The proposal in itself [...] was not motivated by a wish to help the poor." And she adds: "But when such tactics ever solely aimed at helping the poor and not also the policies and careers of the politicians using such tactics?"

¹³¹ GARNSEY 1988, 211 is substantially correct when he claims that "conservative senators would have been happy to turn the clock back to the pre-Gracchan period, before it became a citizen's right to receive regular rations of cheap grain and the obligation of the Senate and its magistrates to provide them."

in Cicero's terms, that is, as a confrontation between two perfectly delimited and ideologically mutually exclusive options. In fact, there must have been more nuanced and not-so-polarised political views, but which are sometimes difficult to identify in the sources. As we have seen, frumentary policy was not the monopoly of one group or one line of thought. Instead, it was politically transversal. It should not be forgotten that Caesar himself greatly reduced the number of recipients of corn distributions when he came to power, and that he had apparently already threatened to restrict the frumentary law in force during his consulship in 59.¹³²

The different alternative responses to the problem of grain supply between 123 and 58 show the lively ideological debate that was being waged in the Senate, which Cicero reflected and simplified into two apparently conflicting and irreconcilable camps: the *optimates* and *populares*. We find this ideological dispute in relation to other socio-economic issues such as the agrarian question, problems of legal integration (e.g. the granting of citizenship to the Italians) or political and institutional matters (e.g. the assignment of extraordinary commands); yet, these specific debates do not always neatly conform to the rigid *optimates* vs *populares* binary. Scholarship has Cicero as its main source of information, but it is not obliged to assume and reproduce his ideological prejudices.¹³³ In doing so, we run the risk of seeing the political scenario that Cicero was interested in showing, but not necessarily the much more nuanced political reality that actually existed throughout the late-Republican period.

FRANCISCO PINA POLO

BIBLIOGRAPHY

- ALLÉLY, A. (2000), *Les Aemilii Lepidi et l'approvisionnement en blé de Rome (II^e-I^e siècles av. J.-C.)*, "REA", 102, 27-52.
- ARENA, V. (2012), *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.

¹³² Suet., *Iul.*, 41.3; Cic., *Att.*, 2.19.3.

¹³³ WISEMAN 2002, 7: "Cicero's analysis was not at all dispassionate. On the contrary, it was the tententious self-justification of a controversial politician at the crisis of his career – the best sort of evidence, and at the same time the most difficult to use."

- BENNER, H. (1987), *Die Politik des P. Clodius Pulcher. Untersuchungen zur Denaturierung des Clientelwesens in der Ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart.
- BRUNT, P.A. (1971), *Italian Manpower, 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford.
- BURCKHARDT, L.A. (1988), *Politische Strategien der Optimaten in der späten römischen Republik*, Stuttgart.
- BURTON, P. (2014), *The Revolt of Lepidus (cos. 78 BC) Revisited*, "Historia", 63, 404-421.
- CAVAGGIONI, F. (1998), *L. Appuleio Saturnino tribunus plebis seditiosus*, Venezia.
- CLEMENTE, G. (2017), *La politica nella repubblica romana: attualità di un dibattito storiografico*, "Politica antica", 7, 139-161.
- CLEMENTE, G. (2019), *Cicerone e i populares: l'ambigua lezione della storia*, in M. MAIURO - G.D. MEROLA - M. DE NARDIS - G. SORICELLI (edd.), *Uomini, istituzioni, mercati. Studi di storia per Elio lo Cascio*, Bari, 35-49.
- CORBIER, M. (1989), *The Ambiguous Status of Meat in Ancient Rome*, "Food and Foodways", 3.3, 223-264.
- COURRIER, C. (2014), *La plèbe de Rome et sa culture (fin du II^e siècle av. J.-C. - fin du I^{er} siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- CRAWFORD, M.H. (1974), *Roman Republican Coinage*, Cambridge.
- CRISTOFORI, A. (2002), *Grain Distribution in Late Republican Rome*, in F. PETRUCCI (ed.), *The Welfare State: Past, Present, Future*, Pisa, 141-154.
- DART, C.J. (2014), *The Social War, 91 to 88 BCE: A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, Surrey.
- DOBLHOFFER, G. (1990), *Die Popularen der Jahre 111-99 vor Christus: eine Studie zur Geschichte der späten römischen Republik*, Wien.
- DROGULA, F. (2019), *Cato the Younger*, Oxford.
- DRUMMOND, A. (1995), *Law, Politics and Power. Sallust and the Execution of the Catilinarian Conspirators*, Stuttgart.
- EARL, D.C. (1960), *M. Octavius, trib. pleb. 133 B.C., and His Successor*, "Latomus", 19, 657-669.
- ERDKAMP, P. (2002), "A Starving Mob Has No Respect." *Urban Markets and Food Riots in the Roman World, 100 BC - 400 AD*, in L. DE BLOIS - J. RICH (edd.), *The Transformation of Economic Life Under the Roman Empire. Proceedings of the Second Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C. - A.D. 476)*, Amsterdam, 93-115.
- ERDKAMP, P. (2013), *The Food Supply of the Capital*, in Id. (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Rome*, Cambridge, 262-277.
- EVANS, R.J. (2003), *Questioning Reputations: Essays on Nine Roman Republican Politicians*, Pretoria.
- FAAS, P. (1994), *Around the Roman Table: Food and Feasting in Ancient Rome*, Chicago.
- FEHRLE, R. (1983), *Cato Uticensis*, Darmstadt.
- FERRARY, J.-L. (1997), *Optimates et populares. Le problème du rôle de l'idéologie dans la politique*, in *Die späte römische Republik. La fin de la République romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie*, Roma, 221-231.

- FEZZI, L. (2001), *In margine alla legislazione frumentaria di età repubblicana*, "CCG", 12, 91-100.
- FINLEY, M. (1973), *The Ancient Economy*, Berkeley.
- GARNSEY, P. (1988), *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World: Responses to Risk and Crisis*, Cambridge.
- GARNSEY, P. (1991), *Mass Diet and Nutrition in the City of Rome*, in GIOVANNINI 1991, 67-101.
- GARNSEY, P. - GALLANT, T. - RATHBONE, D. (1984), *Thessaly and the Grain Supply of Rome during the Second Century B.C.*, "JRS", 74, 30-44.
- GARNSEY, P. - RATHBONE, D. (1985), *The Background to the Grain Law of Gaius Gracchus*, "JRS", 75, 20-25.
- GELZER, M. (1912), *Die Nobilität der römischen Republik*, Berlin.
- GIOVANNINI, A. (ed.) (1991), *Nourrir la plèbe. Actes du colloque tenu a Genève les 28 et 29 IX 1989 en hommage à Denis van Berchem*, Basel.
- GRUEN, E.S. (1974), *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley.
- KENDALL, S. (2013), *The Struggle for Roman Citizenship. Romans, Aliens, and the Wars of 91-77 BCE*, Piscataway NJ.
- KILLGROVE, K. - TYKOT, R.H. (2012), *Food for Rome: A Stable Isotope Investigation of Diet in the Imperial Period (1st-3rd centuries AD)*, "Journal of Anthropological Archaeology", 32, 28-38.
- KNOPF, F. (2018), *Die Partizipationsmotive der plebs urbana im spätrepublikanischen Rom*, Berlin.
- KONRAD, C.F. (2006), *From the Gracchi to the First Civil War (133-70)*, in N. ROSENSTEIN - R. MORSTEIN-MARX (edd.), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford, 167-189.
- LÓPEZ BARJA DE QUIROGA, P. (2007), *Imperio legítimo. El pensamiento político en tiempos de Cicerón*, Madrid.
- LÓPEZ BARJA DE QUIROGA, P. (2019), *The Bellum Civile Pompeianum: The War of Words*, "CQ", 69, 700-714.
- LUNDGREEN, C. (2014a), *Staatsdiskurse in Rom? Staatlichkeit als analytische Kategorie für die römische Republik*, in LUNDGREEN 2014b, 15-61.
- LUNDGREEN, C. (ed.) (2014b), *Staatlichkeit in Rom? Diskurse und Praxis (in) der römischen Republik*, Stuttgart.
- MACKAY, C.S. (2009), *The Breakdown of the Roman Republic: From Oligarchy to Empire*, Cambridge.
- MACKIE, N. (1992), *Popularis Ideology and Popular Politics at Rome in the First Century B.C.*, "RhM", 135, 49-73.
- MARSH, F.B. (1935), *A History of the Roman World from 146 to 30 B.C.*, London.
- MARTIN, J. (1965), *Die Popularen in der Geschichte der späten Republik*, Freiburg.
- MATTINGLY, H. (1969), *Saturninus' Corn Bill and the Circumstances of His Fall*, "CR", 19, 267-270.
- MEIER, C. (1965), *Populares*, in *RE*, Suppl. X, 549-615.
- MEIER, C. (1966¹), *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der römischen Republik*, Wiesbaden [1980²].

- MEIJER, F. (1990), *The Financial Aspects of the Leges Frumentariae of 123-58 BC*, “MBAH”, 9, 14-23.
- MEIJER, F. (1993), *Cicero and the Costs of the Republican Grain Laws*, in H. SANCISI-WEERDENBURG (ed.), *De agricultura. In memoriam Pieter Willem de Neeve (1945-1990)*, Amsterdam, 153-163.
- MOATTI, C. (2018), *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Paris.
- MOMMSEN, T. (1855), *Römische Geschichte*, II, Leipzig.
- MOURITSEN, H. (2017), *Politics in the Roman Republic*, Cambridge.
- MÜNZER, F. (1920), *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart.
- MÜNZER, F. (1937), *Octavius*, 32, in *RE*, XVII.2, 1822-1823.
- OSBORNE, R. (2006), *Introduction: Roman Poverty in Context*, in M. ATKINS - R. OSBORNE (edd.), *Poverty in the Roman World*, Cambridge, 1-20.
- PELLING, C. (2011), *Plutarch. Caesar*, Oxford.
- PERELLI, L. (1982), *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino.
- PINA POLO, F. (1994), *Ideología y práctica política en la Roma tardorrepublicana*, “Gerión”, 12, 69-94.
- PINA POLO, F. (2011), *The Consul at Rome: The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge.
- PINA POLO, F. (2021), *Sallust's Epistulae ad Caesarem: A Popularis Proposal for the Republican Crisis?*, “Hermes”, 149, 177-205.
- PINA POLO, F. - DÍAZ FERNÁNDEZ, A. (2019), *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin.
- PRELL, M. (1997), *Sozialökonomische Untersuchungen zur Armut im antiken Rom von den Gracchen bis Kaiser Diokletian*, Stuttgart.
- REDUZZI MEROLA, F. (1984), *Leges frumentariae da Gaio Gracco a Publio Clodio, in Sodalitas. Studi in onore di Antonio Guarino*, II, Napoli, 533-559.
- RICKMAN, G.E. (1980), *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford.
- ROBB, M.A. (2010), *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- ROLDÁN, J.M. (1980), *Contraste político, finanzas públicas y medidas sociales: la lex frumentaria de Cayo Sempronio Graco*, “MHA”, 4, 89-102.
- ROSENBLITT, J.A. (2016), *Hostile Politics: Sallust and the Rhetoric of Popular Champions in the Late Republic*, “AJPh”, 137, 655-688.
- ROSENBLITT, J.A. (2019), *Rome After Sulla*, London.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2018), *Optimates / Populares*, in *Oxford Bibliographies* (on line).
- ROWLAND, R.J. (1964), *Roman Grain Legislation, 133-50 B.C.*, PhD University of Pennsylvania.
- RUFFING, K. (1993), *Ein Fall von politischer Getreidespekulation im Jahr 57 v. Chr. in Rom?*, “MBAH”, 12, 75-93.
- SANTANGELO, F. (2014), *Roman Politics in the 70s BC: A Story of Realignments*, “JRS”, 104, 1-27.
- SCHNEIDER, H. (2017²), *Die Entstehung der römischen Militärdiktatur. Krise und Niedergang einer antiken Republik*, Stuttgart [1977¹].

- SCHOVÁNEK, J.G. (1972), *The Date of M. Octavius and his Lex Frumentaria*, "Historia", 21, 235-243.
- SCHOVÁNEK, J.G. (1977), *The Provisions of the Lex Octavia Frumentaria*, "Historia", 26, 378-384.
- SENSAL, C. (2013), *Le discours sur la guerre sociale dans la Rhétorique à Herennius et chez Cicéron*, "DHA", suppl. 8, 397-409.
- STRASBURGER, H. (1939), *Optimates*, in *RE*, XVIII.1, 773-798.
- SUMNER, G.V. (1973), *The Orators in Cicero's Brutus: Prosopography and Chronology*, Toronto.
- SYME, R. (1939), *The Roman Revolution*, Oxford.
- TAN, J. (2017), *Power and Public Finance at Rome, 264-49 BCE*, Oxford.
- TATUM, W.J. (1999), *The Patrician Tribune: Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill.
- TAYLOR, L.R. (1949), *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley - Los Angeles.
- THOMPSON, E.P. (1971), *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, "P&P", 50, 76-136.
- TIERSCH, C. (2014), *Die Debatte um die Regelung der Getreideversorgung als Diskurs über Staatlichkeit in der späten römischen Republik*, in LUNDGREEN 2014b, 187-210.
- TWEEDIE, F.C. (2011), *Caenum aut Caelum: M. Livius Drusus and the Land*, "Mnemosyne", 64, 573-590.
- UNGERN-STERNBERG, J. VON (1991), *Die politische und soziale Bedeutung der späterepublikanischen leges frumentariae*, in GIOVANNINI 1991, 19-41.
- URSO, G. (2019), *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux.
- VAN DER BLON, H. (2012), *Cato and the People*, "BICS", 55, 39-56.
- VAN DER BLON, H. (2016), *Oratory and Political Career in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- VERVAET, F.J. (2020), *No Grain of Salt. Casting a New Light on Pompeius' Cura Annonae*, "Hermes", 148, 149-172.
- VIRLOUVET, C. (1985), *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma.
- VIRLOUVET, C. (1994), *Les lois frumentaires d'époque républicaine*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire. Actes du colloque international de Naples (14-16 février 1991)*, Roma.
- VIRLOUVET, C. (1995), *Tessera frumentaria. Les procédures de la distribution de blé public à Rome*, Roma.
- WISEMAN, T.P. (2002), *Roman History and the Ideological Vacuum*, in Id. (ed.), *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford, 285-310.
- YAKOBSON, A. (1999), *Elections and Electioneering in Rome. A Study in the Political System of the Late Republic*, Stuttgart.
- ZUIDERHOEK, A. (2013), *No Free Lunches: Parapraxis in the Greek Cities of the Roman East*, "HSPH", 107, 297-332.

NOTI E GRATIOSI. MEDIATORI DEL CONSENSO E POPULISMO NELLA TARDA REPUBBLICA

Introduzione

Le fonti letterarie per la tarda repubblica sembrano recare traccia della progressiva affermazione di una particolare figura, che viene assumendo riconoscibilità speciale grazie alla centralità del suo ruolo nell'orientamento del consenso popolare. Si tratta degli individui di estrazione plebea che gli autori antichi definiscono *homines noti* o *gratiosi*: essi sembrano costituire il vero ago della bilancia del gioco politico, perché sono in grado di influenzare le componenti elettorali che sfuggono alle maglie delle clientele nobiliari, e dunque al controllo della classe politica. Per coglierne alcuni tratti caratteristici, è utile prendere avvio da uno dei ritratti di oratori tratteggiati da Cicerone nel *Brutus*, quello di L. Cesuleno *accusator de plebe*:

Fu attivo negli stessi anni un accusatore plebeo di nome L. Cesuleno, che vidi esercitare quando era già vecchio, in occasione di una causa per l'irrogazione di una multa comminata a L. Sabellio ai sensi della legge Aquilia. Non avrei citato un individuo di estrazione sostanzialmente infima se non ci fosse una buona ragione: in effetti, non credo di aver mai sentito qualcuno perorare in modo più capzioso o calunnioso di lui¹.

L. Cesuleno è un uomo di estrazione plebea, che gode di visibilità grazie all'attività forense; la sua notorietà è legata in particolare alle abilità oratorie e nello specifico all'uso di un'eloquenza spregiudicata. Le caratteristiche che lo identificano, popolarità e capacità persuasive, unite all'estraneità plebea, fanno di lui il tipico esponente della categoria che ci si propone di indagare nel presente capitolo. Ciò che definisce i personaggi ad essa riconducibili è infatti l'ascendente che esercitano sulle masse, in virtù di una notorietà che può dipendere da diversi fattori, di prestigio, di comu-

¹ Cic., *Brut.*, 131: *eodem tempore accusator de plebe L. Caesulenus fuit, quem ego audivi iam senem, cum ab L. Sabellio multam lege Aquilia ꝛde iustitiaꝛ petivisset. Non fecissem hominis paene infimi mentionem, nisi iudicarem qui suspiciosius aut criminosius diceret audivisse me neminem.*

ne appartenenza, professionali. Il caso degli avvocati come Cesuleno è poi peculiare: è naturale, infatti, che le attività che comportano l'uso persuasivo della parola predispongano all'esercizio di un'influenza sulle opinioni altrui, anche in virtù della visibilità che nel contesto romano si conseguiva svolgendo tali attività. I cenni fugaci a *noti* di estrazione plebea non rendono giustizia all'importanza che essi certamente avevano nella politica romana: anche in questo senso il caso di Cesuleno è emblematico, perché nel presentarlo Cicerone fa riferimento esplicito a quella riluttanza, che doveva essere diffusa nel gruppo sociale cui il console apparteneva, ad occuparsi di personaggi di estrazione plebea.

Va da sé che gli *homines noti* o *gratiosi* – *vote-brokers* o *intermediate leader* nel moderno lessico della politica – sono una figura centrale nella messa in atto di strategie populistiche di sollecitazione del consenso. Tuttavia, il coinvolgimento di mediatori nella ricerca del consenso non è populistico di per sé: il ricorso al supporto popolare nella contesa politica si può definire populismo solo quando introduce una strategia alternativa di accesso al potere, che trasgredisce o aggira dinamiche consolidate e condivise². Nel caso della tarda repubblica romana, il suo particolare sistema di voto rende il consenso della plebe necessario al conseguimento del successo alle urne; eppure, il perseguimento di tale consenso non gode di approvazione unanime. Le famiglie dell'*élite* tardorepubblicana, il cui prestigio si fonda sull'esercizio dei pubblici uffici, tendono a delegittimare l'accesso a tali uffici da parte di elementi estranei: nella visione di questo gruppo sociale, il consenso della plebe è conseguito legittimamente soltanto quando è espressione di quella deferenza che essa deve, per statuto, alle famiglie di più antica tradizione negli uffici, in virtù della loro superiore autorità. Questa visione è basata su una logica circolare, che è ad uso dell'*élite* stessa e che non risulta condivisa al di fuori di essa: il ricorso ai *noti* per corteggiare il voto plebeo, come è stato notato, appare infatti pienamente legittimo nell'ottica degli *homines novi*³.

Nelle pagine che seguono si proporrà un'indagine delle caratteristiche che identificano la categoria dei *noti* plebei, prestando particolare attenzione alla loro estrazione sociale, alle occasioni in cui la loro attività di mediatori politici poteva esercitarsi e con quali modalità. L'esame permetterà

² Sul problema della definizione di "populismo" e del possibile impiego del concetto in ambito storico-antichistico si vedano, in questo volume, il contributo di C. Lundgreen e le osservazioni di F. Hurllet (pp. 243-244; 245-247).

³ MORSTEIN-MARX 1998.

di osservare che ad accreditarsi come *noti* sono individui ambiziosi, che grazie ad una posizione influente, conseguita per doti personali ed impegno, sono in grado di elevarsi nella gerarchia sociale.

Le fonti più significative per lo studio delle figure cui questo capitolo è dedicato sono soprattutto di carattere letterario, e in particolare le opere del I secolo a.C. che sviluppino riflessioni sulle pratiche della vita politica o vi facciano riferimento. Per l'inquadrimento delle pratiche di mediazione del consenso è basilare il *Commentariolum petitionis*; sono inoltre centrali le opere politiche e retoriche di Cicerone, il suo epistolario e alcune orazioni; alcune informazioni importanti si possono trarre infine dalla satira di costume, in particolare dall'opera di Orazio.

1. Noti, ignoti, gratiosi. *Alcune definizioni*

L'individuazione di una categoria di mediatori del consenso dotata di specifiche caratteristiche è possibile grazie al fatto che esistono espressioni che la designano in modo chiaro. Poiché tali espressioni catturano alcuni aspetti distintivi, un loro attento esame consente di mettere a fuoco i requisiti e le prerogative che rendono tali i mediatori.

Le espressioni di riferimento nelle fonti latine sono *homines noti* (o semplicemente *noti*), nel senso appunto dell'italiano "noti", e *homines gratiosi*, ossia "influenti"⁴. A queste formulazioni si deve aggiungere anche *homines ignoti* (o semplicemente *ignoti*), espressione che nega l'appartenenza al gruppo ma ci aiuta a coglierne per contrasto le caratteristiche. In greco l'espressione equivalente, usata sia in riferimento al mondo greco, sia a quello romano, è γνώριμοι ἄνδρες (o anche soltanto γνώριμοι), parallelo a *homines noti* dal punto di vista concettuale⁵. Le due espressioni latine sono sostanzialmente equipollenti. Tale equipollenza appare confermata da un passaggio della *Pro Roscio Amerino*, in cui Cicerone contrappone due personaggi sulla base della rinomanza di cui godono definendo l'uno *gratiosus*, l'altro *ignotus*; il passo mostra infatti che nello spettro della notorietà *gratiosus* può occupare l'estremità opposta a *ignotus*, dove ci si aspetterebbe il suo contrario etimologico, *notus*, e che dunque *gratiosus* vale come sinonimo perfetto di quest'ultimo:

⁴ Naturalmente, si può essere *noti* anche per ragioni particolari, come quelli tra i clodiani che lo sono per i loro latrocinii: Cic., *Att.*, 4.4.3; cfr. anche Ascon., *tog. cand.*, p. 83 Clark. Tuttavia, solo quando è privo di specificazione l'aggettivo può assumere l'accezione di "in vista, di riguardo" che interessa il nostro studio. L'espressione è particolarmente ricorrente in alcuni autori, ad esempio Asconio: cfr. MARSHALL 1985, 167.

⁵ Cfr. App., *BC*, 1.3.26; Plut., *Cic.*, 7.2.

Se un uomo tanto illustre e influente (*gratiosus*) come suo padre Sex. Roscio può essere ucciso senza difficoltà, figuriamoci con quale facilità può essere tolto di mezzo uno sprovveduto come lui, che viene dalla campagna e che a Roma nessuno conosce (*ignotus*)⁶.

Pur equivalenti dal punto di vista della designazione, le due espressioni pongono l'accento su due diverse caratteristiche della categoria cui di volta in volta si riferiscono, rispettivamente la *notitia* (visibilità) e la *gratia* (influenza). Tali caratteristiche non sono peraltro proprie di un particolare gruppo sociale e si possono dunque applicare a membri di comunità diversificate dal punto di vista sociale⁷; esse sono del resto coesistenti e sembrerebbero entrambe "costituenti" rispetto alla natura dei mediatori: questi infatti, per essere tali, devono essere dotati sia di visibilità, sia di influenza – e d'altra parte l'una non può sussistere senza l'altra.

Homo notus è innanzitutto un'etichetta che certifica l'appartenenza di un individuo ad una determinata comunità. In questa locuzione, infatti, l'aggettivo *notus* rimanda alla riconoscibilità del personaggio, una garanzia che nell'ottica romana si deve poter esibire per dimostrare affidabilità e rispettabilità. Gli avvocati preferiscono evitare di ricorrere alla testimonianza di personaggi *ignoti*, perché non sono degni di fede⁸: i *noti*, al contrario, mentendo tradirebbero la fiducia di cui sono depositari e si esporrebbero alla perdita dei privilegi e delle opportunità associate alla loro condizione⁹. La *notitia* dà infatti titolo alle *commodities* che spettano ai membri della comunità e garantisce protezione; come si vedrà, inoltre, essa mette gli ambiziosi nelle condizioni di conseguire un'elevazione sociale. Gli *ignoti* passano inosservati (Cic., *de orat.*, 2.180); non vale la pena andare al loro funerale (Sen., *dial.*, 9.12.4) e in generale prendersi pena per loro (Varro, *rust.*, 1.1.3). Insomma, nel mondo romano per un uomo libero poche situazioni sono meno desiderabili di quella di *ignotus*¹⁰. A tal proposito, fanno fede le parole di

⁶ Cic., *S. Rosc.*, 20: *cum pater huiusce Sex. Roscius, homo tam splendidus et gratiosus, nullo negotio sit occisus, perfacile hunc hominem incautum et rusticum et Romae ignotum de medio tolli posse*. Cfr. Sen., *epist.*, 66.32.

⁷ Nelle prossime pagine ci si concentrerà sui soggetti di origine umile. Alcuni casi in cui le caratteristiche in oggetto sono riferite ad esponenti di gruppi d'élite, dentro e fuori Roma: Cic., *Verr. II*, 1.17; *Flacc.*, 52; *Brut.*, 85 (cfr. CORDIANO 2017, 153); Plut., *Flam.*, 18.3; *Gracch.*, 24.3; *Brut.*, 24.4.

⁸ Cfr. Cic., *Scaur.*, 18-19; *Flacc.*, 8. Ma cfr. Suet., *gramm.*, 9.4. La lealtà e la buona fede richiedono tempo per essere verificate, perciò gli *ignoti* non possono subentrare troppo presto nella *familiaritas*: Cic., *ad Q. fr.*, 1.1.15.

⁹ Dai *noti* ci si aspetta lealtà: Cic., *Deiot.*, 33. Un *ignotus* può permettersi di trasgredire: Sen., *contr.*, 2.7.

¹⁰ Cfr. ps. Quint., *declam. min.*, 341.10. Protezione: si veda il già citato Cic., *S. Rosc.*, 20.

Cicerone in un passaggio della sesta *Verrina*, in cui l'oratore richiama la condizione di precarietà che grava su chi si trovi in una comunità estranea, se non è presente qualcuno che possa garantire per la sua identità:

Uomini di umile condizione, privi di una discendenza illustre, vanno per mare e raggiungono terre in cui nessuno li aveva mai visti, in cui non possono essere noti (*noti*) a coloro presso cui sono giunti, né contare sempre sulla presenza di garanti della loro identità (*cum cognitoribus*)¹¹.

La dicitura *noti* può anche indicare la comunità di riferimento di un personaggio, presso cui egli stesso è *notus*, a riconferma di quella valenza di meccanismo di controllo sociale – una riconoscibilità che impegna e che implica reciprocità – caratteristica della nozione¹². Un buon esempio si può leggere in una satira oraziana, in cui con *noti* si designano tutti coloro che appartengono alla rete dei rapporti sociali dell'avaro – e che lo odiano all'unanimità:

Tua moglie non vuole il tuo bene e neppure tuo figlio. Tutti i vicini ti odiano e chiunque tu conosca (*noti*), ragazzi e fanciulle¹³.

Ogni comunità ha i suoi *noti*, perciò il soggetto del *noscere* è variabile. In alcuni casi, la *notitia* si esercita in ambienti circoscritti, più o meno ampli. Quando la notorietà è intesa agli occhi della comunità civica in senso lato, gli *homines noti* sono individui in vista, noti a tutti. In questi casi, dunque, l'espressione designa soggetti di particolare preminenza ed è in questa accezione che si trova impiegata nel significato che interessa questa indagine. I *noti* che i politici corteggiano, per la loro capacità di orientare il voto della plebe, sono dunque individui non soltanto inseriti a pieno titolo nelle comunità di cui fanno parte ma che godono anche di particolare rinomanza¹⁴.

¹¹ Cic., *Verr. II*, 5.167: *homines tenues, obscuro loco nati, navigant, adeunt ad ea loca quae numquam antea viderunt, ubi neque noti esse iis quo venerunt, neque semper cum cognitoribus esse possunt*. La cittadinanza romana, afferma Cicerone, mette al riparo dai rischi cui sono esposti gli *ignoti*. La riflessione serve a sottolineare la perfidia di Verre, che fa giustiziare Gavio nonostante questi rivendicasse di essere cittadino romano.

¹² Lo stesso uso, all'inverso, è attestato anche per *ignoti*: cfr. Cic., *Verr. II*, 5.166, *ignoto apud ignotos*. Floro, significativamente, per dire che Equizio, sedicente figlio di Ti. Gracco, è un uomo venuto dal nulla, lo definisce *homine sine notore* (2.4).

¹³ Hor., *sat.*, 1.1.84: *non uxor saluum te volt, non filius; omnes vicini oderunt, noti, pueri atque puellae*.

¹⁴ Cfr. Cic., *leg. agr.*, 2.21: *atque hi, ut grati ac memores benefici esse videantur, aliquid se VIII tribuum notis hominibus debere confitebuntur, reliquis vero VI et XX tribubus nihil erit quod non putent posse suo iure se denegare*.

La posizione di prestigio dei *noti* fa di loro degli *homines gratiosi*, ossia personaggi influenti entro la comunità. L'aggettivo *gratiosus* più precisamente designa individui dotati di affidabilità e rispettabilità, che grazie alla benevolenza e alla considerazione di cui godono sono in grado di esercitare un'influenza sulle opinioni altrui¹⁵. K. Verboven ha evidenziato la relazione tra la *gratia* e il vincolo di reciprocità caratteristico della *amicitia*, sottolineando come la prima costituisca una componente del meccanismo di mutuo scambio tra individui legati da un rapporto di interesse, per cui può anche essere concepita come una disposizione favorevole che si attiva in conseguenza di un *beneficium*¹⁶. Ad ogni buon conto, nelle fonti antiche la *gratia* è indicata come fattore di condizionamento che può indurre un cambiamento di opinione, anche in sede elettorale; si veda a titolo di esempio la considerazione svolta da Cicerone in un passaggio della *Planciana*:

Nei comizi, non sempre il popolo vota basandosi sul proprio giudizio: spesso si lascia influenzare (*movetur plerumque gratia*), cede alle lusinghe dei candidati, elegge coloro che lo corteggiano di più¹⁷.

2. Noti e gratiosi plebei, mediatori del consenso politico

Sebbene come si è visto le diciture *homo notus* e *homo gratiosus* possano riferirsi alla stessa figura, la seconda espressione è la più adatta a designare i personaggi in vista nella loro attività di mediatori del consenso¹⁸. Infatti, è in virtù della loro *gratia* che i *noti* sono fatti oggetto del corteggiamento dei membri del ceto politico, i quali per il loro tramite puntano a conquistare voti che non controllano per via clientelare. Quanto fosse importante questa caccia al voto attraverso i mediatori del consenso risulta chiarissimo dalle raccomandazioni del *Commentariolum petitionis*. Nei capitoli tra 18 e 32 del *Manualetto* sono molti i passaggi in cui l'autore ribatte sulla necessità di assicurarsi il favore dei *gratiosi*, per estendere agli individui che essi possono influenzare il proprio bacino di consensi. In alcuni passi si insiste in particolare sulla *gratia* che tali personaggi esercitano al momento del voto nelle circoscrizioni elettorali:

¹⁵ Cfr. MOUSSY 1966, 371; ANGIUS 2018a, 236 ss.

¹⁶ VERBOVEN 2002, 37.

¹⁷ Cic., *Planc.*, 9: *non enim comitiis iudicat semper populus, sed movetur plerumque gratia, cedit precibus, facit eos a quibus est maxime ambitus*.

¹⁸ Tuttavia anche *noti* si ritrova nell'accezione di "mediatori del consenso", cfr. Cic., *leg. agr.*, 2.21, citato *supra*, n. 14.

Bisogna stringere amicizie di ogni tipo: gli uomini illustri per carriera pubblica e lignaggio serviranno a fare bella figura; i magistrati, ad avere il diritto dalla nostra parte; gli uomini più influenti (*homines excellenti gratia*) ad avere l'apoggio delle centurie. In questi anni, uomini molto ambiziosi si sono dati da fare con grande impegno ed energia per ottenere ciò che chiedono dai cittadini iscritti nella loro tribù: questi sono gli uomini che tu, ad ogni costo, devi indurre a sostenerti con convinzione e piena intenzionalità¹⁹.

Preoccupati che il favore di tutte le centurie ti sia saldamente assicurato grazie alla presenza di un elevato numero di amici di varia estrazione. E innanzitutto, come è ovvio, legati ai senatori, ai cavalieri e agli uomini che sono attivi e influenti (*navos homines et gratiosos*) presso le altre categorie²⁰.

In altri passaggi si fa riferimento in modo più concreto agli ambienti in cui i *gratiosi* sono inseriti, sui quali si esercita la loro influenza:

Vi sono infatti alcuni uomini che esercitano un'influenza nelle contrade e nei municipi cui appartengono (*in suis vicinitatibus et municipiis gratiosi*). Sono persone scrupolose e benestanti, che possono essere facilmente indotte dalle circostanze ad adoperarsi in favore di qualcuno con cui sono in debito o che vogliono aiutare, anche se in passato non si sono dedicate all'esercizio della loro influenza (*non studuerunt huic gratiae*)²¹.

Infine, tieni conto di tutta la città, dei *collegia*, dei monti, dei *pagi* e delle contrade (*vicinitatum*); se stringerai vincoli di amicizia con gli uomini più in vista di questi ambienti (*ex his principes*), per tramite loro avrai facilmente in pugno il resto della gente²².

È chiaro che l'influenza esercitata sulle centurie – che non sembrano aver avuto strutture permanenti o aver presupposto forme di interazione tra i

¹⁹ *Pet.*, 18: *sunt instituendi cuiusque generis amici: ad speciem, homines inlustres honore ac nomine [...]; ad ius obtinendum, magistratus [...]; ad conficiendas centurias, homines excellenti gratia. [...] Per hos annos homines ambitiosi vehementer omni studio atque opera elaborarunt ut possent a tribulibus suis ea quae peterent, impetrare; hos tu homines, quibuscumque poteris rationibus, ut ex animo atque [ex illa] summa voluntate tui studiosi sint elaborato. Cfr. Cic., fam., 2.6.3: gratiosorum in suffragiis.*

²⁰ *Pet.*, 29: *omnis centurias multis et variis amicitiiis cura ut confirmatas habeas. Et primum, id quod ante oculos est, senatores equitesque Romanos, ceterorum <ordinum> omnium navos homines et gratiosos complectere.*

²¹ *Pet.*, 24: *sunt enim quidam homines in suis vicinitatibus et municipiis gratiosi, sunt diligentes et copiosi qui, etiam si antea non studuerunt huic gratiae, tamen ex tempore elaborare eius causa cui debent aut volunt facile possunt.*

²² *Pet.*, 30: *deinde habeto rationem urbis totius, conlegiorum, montium, pagorum, vicinitatum; ex his principes ad amicitiam tuam si adiunxeris, per eos reliquam multitudinem facile tenebis.* Si tenga presente che *montium* è correzione di Mommsen per *omnium*, difesa recentemente da Tatum 2018 *ad loc.*

membri – discende dal credito che i mediatori del consenso riscuotono presso i membri di comunità reali, come i vicinati o i collegi, e che si ripercuote nel voto centuriato. Nel prossimo paragrafo ci soffermeremo più dettagliatamente sul funzionamento di questo meccanismo. Ciò che qui interessa notare è l'estrazione sociale degli individui cui si fa riferimento.

Si è avuto modo di vedere che *notus* e *gratiosus* non hanno una pregnanza dal punto di vista della gerarchia sociale: *notitia* e *gratia* sono infatti caratteristiche che possono attagliarsi ad esponenti di gruppi sociali eterogenei. Ciò che spicca è che nel caso del *Commentariolum* i *gratiosi* cui si fa riferimento siano riconducibili a contesti infra-elitari: come si vede nei passi riportati, essi costituiscono infatti una componente ulteriore rispetto ai vertici della società, senatori e cavalieri. Questo fatto non è di per sé sorprendente. La scelta delle fonti di informazione, cui gli individui si rimettono per formare le proprie opinioni, dipende dal grado di affidabilità che vi si riconosce: in tale processo le relazioni orizzontali, tra individui di comune estrazione sociale, possono essere favorite su quelle verticali, per la forza che in questo tipo di dinamiche esercitano il senso di appartenenza e la conoscenza reciproca (si ricordi il valore della nozione di *notus*)²³. Tutto questo fa sì che gli individui più autorevoli entro un particolare gruppo sociale si accreditino naturalmente come *leader* d'opinione che mediano il flusso della comunicazione politica tra la fonte e la base²⁴.

Morstein-Marx, sulla base delle raccomandazioni formulate dall'autore del *Commentariolum* ai candidati al consolato – o quantomeno agli *homines novi* tra di loro – è stato il primo a notare che l'estrazione sociale dei mediatori del consenso (che egli definisce *vote-brokers*) è generalmente più bassa di quanto si sia portati a pensare²⁵. E *pour cause*: come si è anticipato nell'introduzione, infatti, il ricorso ai *noti* nelle comunità plebee era la via per cercare il voto dell'elettorato libero da vincoli personali – una necessità per i *novi*, che non potevano contare sulla dignità del rango per sollecitare il consenso. Alcuni passi del *Manualetto* risultano particolarmente eloquenti rispetto a tali aspetti:

²³ Cfr. FLAIG 2003, 196.

²⁴ Mi rifaccio qui alla teoria della *two-step flow communication*, per cui cfr. KATZ - LAZARSFELD 1955; ANGIUS 2018a, 226-227. Per il concetto di *leadership* d'opinione e di *intermediate leaders* cfr. VANDERBROECK 1987.

²⁵ MORSTEIN-MARX 1998, spec. p. 276 ss. L'autore avverte peraltro che le raccomandazioni del *Manualetto*, valide per i *novi* che si candidano al consolato, solo in via ipotetica possono essere attribuite anche alle campagne per il conseguimento di altre cariche o per la promozione di un disegno di legge: è anche possibile che in questi casi valessero regole e strategie di diverso tipo (pp. 284-285). Per la difficoltà di inquadrare con chiarezza questi individui di estrazione infra-equestre cfr. anche TATUM 2018, 240.

Già con la tua esaltazione di Pompeo, il sostegno a Manilio e la difesa di Cornelio, hai conquistato le masse urbane e l'impegno ad appoggiarti di coloro che tengono in pugno le *contiones*²⁶.

Morstein-Marx ha notato che nel passo in questione «coloro che tengono in pugno le *contiones*» sono contrapposti agli *splendidi homines*. Ciò appare confermato dal fatto che, secondo il ragionamento dell'autore, la conquista del consenso degli uni e degli altri è finalizzata a conseguire obiettivi diversi: attraverso coloro che *contiones tenent* si intercetta il consenso popolare, grazie agli *splendidi* si consegue invece quel prestigio che deriva dall'appoggio dei grandi²⁷. Ad ulteriore conferma si può citare il § 29:

Ci sono molti personaggi che in città si distinguono per la loro industriosità, molti libertini che nel foro sono influenti e spiccano per zelo (*in foro gratiosi navique*). Devi impegnarti con la massima cura affinché costoro ti siano devoti, anche per il tramite di amici: applicati a questo risultato e una volta raggiunto mostrati sommamente grato²⁸.

Da questo passaggio risulta chiaro infatti che i *gratiosi* possono persino essere di estrazione libertina²⁹.

3. Come si diventa mediatori del consenso? Il ruolo dell'eloquenza

La *gratia* si esercita sulle comunità in cui si è *noti*. È dunque chiaro che in primo luogo si diventa mediatori del consenso entro la comunità di cui si fa parte, conseguendo una preminenza al suo interno. Tale preminenza può essere il risultato di circostanze oggettive, come il patrimonio e lo status. I *domi nobiles* della penisola italica godono di particolare riguardo anche a Roma e la loro *gratia* è spendibile nella politica della capitale: il

²⁶ *Pet.*, 51: *iam urbanam illam multitudinem et eorum studia qui contiones tenent adeptus es in Pompeio ornando, Manili causa recipienda, Cornelio defendendo*. Cfr. MOURITSEN 2017, 88 ss. Il confronto proposto dallo studioso con i *contionum moderatores* di Cic., *Sest.*, 125 non mi pare pertinente: con questa espressione mi sembra infatti che si alluda piuttosto ai magistrati in grado di domare le *contiones* da essi stessi convocate.

²⁷ MORSTEIN-MARX 1998, spec. pp. 279-280.

²⁸ *Pet.*, 29: *multi homines urbani industrii, multi libertini in foro gratiosi navique versantur; quos per te, quos per communis amicos poteris, summa cura ut cupidi tui sint elaborato, appetito, adlegato, summo beneficio te adfici ostendito*.

²⁹ Liberto è anche M. Emilio Filemone, *notus homo* chiamato a testimoniare *pro contione* da Scauro (Ascon., *Mil.*, p. 37 Clark). Cfr *infra*, p. 173.

caso dei Planci, affermatasi nell'Urbe in virtù della *gratia* che esercitano in vari contesti, è un esempio eloquente di queste dinamiche³⁰. Il fattore patrimoniale, in generale, gioca senza dubbio un ruolo importante. Come si è visto, la *gratia* è connessa con i meccanismi di reciprocità caratteristici dei legami che vincolano i membri delle comunità romane. La disponibilità di mezzi genera influenza anche nel mondo della plebe, poiché pone alcuni individui nelle condizioni di elargire favori e maturare un credito di riconoscenza. Tutto questo risulta con molta chiarezza dal passaggio del *Commentariolum*, già commentato nel precedente paragrafo, in cui si afferma che sono individui *copiosi* ad adoperarsi per sollecitare il consenso di coloro su cui esercitano la propria *gratia*³¹. La *notitia* è anche connessa con le attività che si svolgono, se sono di particolare prestigio, come nel caso di medici, architetti, maestri, *apparitores*, professioni normalmente svolte da individui di condizione plebea. È vero però che nel mondo delle professioni il raggiungimento della notorietà è direttamente proporzionale ai profitti che si ottengono esercitandola.

Al di là dei fattori oggettivi, la *gratia* doveva essere legata anche al possesso o all'acquisizione di capacità oratorie, ed è questo l'aspetto che interessa di più ai fini del presente studio. In realtà, non sembra possibile stabilire con certezza se l'eloquenza sia stata un prerequisito per accumulare *gratia* o un complemento di quest'ultima – e forse non è necessario immaginare un modello di funzionamento predominante. Probabilmente non si trattava di una condizione necessaria (si poteva essere *gratiosi* anche solo in quanto *copiosi*), ma è plausibile che, a chi non avesse credenziali patrimoniali premianti, il talento oratorio consentisse di emergere e conseguire influenza.

Il discorso sullo sviluppo di abilità oratorie da parte di individui di estrazione plebea, che grazie ad esse potevano crescere in *notitia* e *gratia*, non può essere disgiunto dai contesti in cui tali abilità venivano esercitate. È dunque opportuno esaminare la questione a partire da una riflessione più ampia sulle comunità in cui *notitia* e *gratia* si esprimevano. Nel *Commentariolum*, ai § 24 e § 30 sopra citati, in cui l'autore si sofferma sui gruppi di appartenenza dei *gratiosi*, si fa esplicito riferimento a *vicinitates*, *montes*, *pagi* e *collegia*³²: erano queste le comunità più rilevanti ai fini dell'*ambitio*.

³⁰ Cic., *Planc.*, 47.

³¹ *Pet.*, 24. Anche se TATUM 2018, 242 ritiene che l'autore non faccia riferimento alla stessa tipologia di persone.

³² Si fa anche riferimento ai *municipia*, presso cui però, come si è appena visto, si deve immaginare che siano i notabili ad esercitare un'influenza.

Tutte queste realtà presentano forme di organizzazione che prevedono momenti di riunione, incontro e dibattito, in occasione dei quali gli individui più versati nell'eloquenza avevano modo di far prevalere il proprio punto di vista e così coltivare la propria popolarità. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, ad esse possono essere aggiunte altre occasioni di riunione formale che consentivano la presa di parola da parte di plebei. Un discorso a parte meritano le espressioni dell'eloquenza plebea in contesti informali.

4. *L'eloquenza plebea nelle occasioni formali: contiones, quartieri, collegia, tribù*

Nello studio dell'oratoria politica siamo abituati a prendere in considerazione le *performance* conzionali. Esse si mostrano però poco utili all'indagine qualora si vogliano studiare le forme dell'eloquenza plebea, dal momento che le *contiones* sono dominate dai discorsi dei magistrati che le convocano, esponenti dell'*élite* romana, e dei loro ospiti, generalmente di pari livello sociale. In realtà non mancano testimonianze relative ad interventi conzionali di individui plebei – di fatto la procedura prevedeva la possibilità almeno teorica che chiunque potesse parlare, indipendentemente dalla sua estrazione, purché avesse il permesso del magistrato presidente³³. Peraltro sembra possibile affermare che in tali casi a prendere la parola fossero in genere plebei già noti e influenti, e soprattutto dotati di capacità oratorie: notevole da questo punto di vista il caso del liberto M. Emilio Filemone, invitato a parlare da Scauro, sembra, proprio in virtù delle sue doti oratorie³⁴. Tuttavia, le testimonianze di cui disponiamo sono troppo scarse per consentire una visione chiara dell'eloquenza plebea *pro contione*. Inoltre, anche ammettendo la possibilità che gli interventi di plebei non fossero rari quanto le loro attestazioni, possiamo essere certi del fatto che le *contiones* non erano la sede “naturale” dell'eloquenza plebea³⁵. Per l'esame di questo fenomeno dobbiamo rivolgerci alla dimensione delle comunità locali e delle associazioni.

³³ PINA POLO 1989, 74-75; MILLAR 1998, 46; MORSTEIN-MARX 2004, 163; JEHNE 2011, 72; ANGIUS 2018a, 298-303. Sul rapporto tra diritto di parola e *libertas*, cfr. CHRISANTHOS 2004, 393-394; ROSILLO-LÓPEZ 2017, 29, 221.

³⁴ ASCON., *Mil.*, p. 37 Clark. Cfr. STEEL 2017, 25-26.

³⁵ Per i casi documentati in cui soggetti di condizione sub-equestre chiedono la parola di spontanea iniziativa – senza essere cioè invitati a parlare dal magistrato presidente – rimando ad ANGIUS 2018a, 303-308.

Il termine *vicinitates* designa diverse tipologie di comunità, urbane e non, il cui comune denominatore è rappresentato dalla prossimità abitativa dei loro membri³⁶. Nel mondo romano, i rapporti di vicinato veicolavano molte delle funzioni caratteristiche della vita consociata; nella realtà dell'Urbe, la coesione e il carattere organizzato delle comunità di quartiere, definite anticamente *pagi* e *montes*, poi *vici*, indusse abbastanza precocemente le autorità cittadine a incardinare sul modulo del quartiere alcuni servizi e a strutturarli perciò anche da un punto di vista formale³⁷. Probabilmente già a partire dal III secolo a.C., i *vici* erano dotati di funzionari di carica annuale, i *magistri vici*, che secondo le fonti erano eletti dagli abitanti stessi del quartiere³⁸ – e che possiamo considerare al vertice del notabilato vicano³⁹. L'elettività presuppone una campagna elettorale e soprattutto l'attività di un organo assembleare, che ospiti l'eventuale confronto e le procedure di voto. L'esistenza di una istituzione che incarna la volontà del quartiere e che la esprime attraverso delibere formali è peraltro implicata nelle diciture *de pagi sententia* e *de vici sententia*, attestate epigraficamente⁴⁰. Tali delibere potevano riguardare anche temi politicamente molto sensibili: l'erezione di monumenti dedicati a personaggi politici per volontà dei quartieri – il caso più emblematico è quello delle statue per Gratidiano, erette appunto *vicatim*⁴¹ – è un esempio importante di questo tipo di attività, la cui rilevanza è stata spesso sottolineata⁴². Non mi pare che abbia invece ricevuto la dovuta attenzione un altro tipo di azione politica di carattere locale, ossia la professione formale, per decreto, del posizionamento dell'intera comunità di quartiere rispetto ad una specifica questione politica. Questa pratica è attestata con chiarezza dalla *De domo* ciceroniana ed è interessante anche perché mostra un pari livello di esposizione di quartieri e *collegia* sul piano dell'attivismo politico:

³⁶ Il riferimento particolare alle *vicinitates* urbane nel *Commentariolum* è chiaro: cfr. e.g. *pet.*, 30 (*urbis totius*), con ANGIUS 2018a, 230-233.

³⁷ Cfr. LOTT 2004, 37 ss.; TARPIN 2008; FLOWER 2017, 206-215; ANGIUS 2018a, 163-169. Più prudente rispetto alla cronologia dell'organizzazione amministrativa dei *vici* LO CASCIO 2007.

³⁸ Suet., *Aug.*, 30.1; C.D. 55.8.6-7. Cfr. FLOWER 2017, 206-215; ANGIUS 2018a, 174-177.

³⁹ TATUM 2018, 242 ritiene che tra i *noti* dei quartieri saranno stati personaggi di estrazione modesta come *shopkeepers* e *craftsmen*.

⁴⁰ *CIL*, I², 1000; 1001; le attestazioni pervenute dell'espressione *vici sententia* sono in realtà relative a comunità rurali: *CIL*, IX, 3435; 5052.

⁴¹ Cic., *off.*, 3.80; Plin., *nat.*, 33.132; 34.27; Sen., *dial.*, 5.18.1. L'iniziativa è confrontabile con altre attestate epigraficamente (e.g. *CIL*, I², 2514) e per via letteraria, a cominciare dalla sostituzione delle statue di Gratidiano con le proprie volute da Silla – confermata dall'epigrafia (*CIL*, VI, 1297) – per cui rimando a FLOWER 2017; ANGIUS 2018a (cfr. nota seguente).

⁴² Cfr. MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000; COURRIER 2014, 522-523; FLOWER 2017, 234-241; ANGIUS 2018a, 178-181.

In questa città non esiste collegio, *pagus* o *mons* – poiché i nostri antenati hanno voluto che anche la plebe urbana avesse suoi organi collegiali e adunanze simili ai *concilia* – che non abbia emanato decreti a favore non soltanto del mio rientro ma anche del ripristino della mia onorabilità⁴³.

L'argomento su cui le comunità e i collegi si sono pronunciati è in questo caso il rientro di Cicerone dall'esilio. Il parallelismo stabilito dall'oratore con le procedure conciliari lascia pochi dubbi rispetto al fatto che questo genere di decreti fosse il risultato di un dibattito pubblico, cui faceva seguito un voto formale⁴⁴. Tutto questo presuppone incontri organizzati e gestiti in autonomia, in cui a prendere la parola sono esponenti della plebe di quartiere e del mondo dei mestieri, per arringare i propri *vicini* e *collegiati* e orientarne le opinioni: una dimensione dominata dall'eloquenza plebea in cui i più dotati tra gli oratori avevano modo di farsi conoscere e diventare influenti.

Non si deve trascurare il potenziale impatto che i processi di formazione locale dell'opinione politica potevano avere nel “preparare” il risultato del voto comiziale⁴⁵. In questa prospettiva, si capisce come per un politico a caccia di voti intercettare il favore dei *leader* d'opinione locali poteva avere un'importanza enorme, decisiva. Questa è la chiave di lettura con cui conviene interpretare le testimonianze che attestano l'interessamento dei politici per la plebe dei quartieri e i tentativi di “colonizzarne” la *leadership* d'opinione. Di colonizzazione si può parlare in particolare nel caso della iniezione nella plebe urbana di ben 10.000 liberti organizzata da Silla: l'obiettivo di questa iniziativa appare chiaramente quello di infiltrare la plebe dei *vici* con uomini di fiducia, in grado di condizionare il clima d'opinione che i quartieri incubavano⁴⁶. Recenti studi hanno evidenziato che queste strategie di intercettazione del consenso cominciano a manifestarsi nel II secolo a.C.:

⁴³ Cic., *dom.*, 74: *nullum est in hac urbe conlegium, nulli pagani aut montani, quoniam plebei quoque urbanae maiores nostri conventicula et quasi concilia quaedam esse voluerunt, qui non amplissime non modo de salute mea sed etiam de dignitate decreverint.*

⁴⁴ Procedura che nel caso dei collegi sembra documentata con maggiore chiarezza: cfr. *dig.*, 3.4.1.1; la *lex collegii* di *CIL*, XIV, 2112.2, spec. ll. 23-24 con WALTZING 1895, 373. Cfr. inoltre *ibid.*, 377 per alcuni casi di onorificenze votate da collegi di età imperiale. Cfr. anche la *lex* del *vicus Furfensis*, ancorché si tratti di un *vicus* extraurbano: *CIL*, I², 756. Cfr. anche TRAN 2006, 61-63; COURRIER 2014, 530-531.

⁴⁵ Cfr. ANGIUS 2018a, 184-185.

⁴⁶ App., *BC*, 1.100. Secondo Appiano furono scelti uomini giovani e forti, pronti a fare ciò che Silla comandava. Sulla centralità dell'intercettazione del consenso della plebe dei quartieri e dei loro *opinion makers* una splendida analisi è in FLOWER 2017, 238-241. La scelta di curare la distribuzione di questi liberti nello spazio urbano, piuttosto che nelle circoscrizioni elettorali, credo riveli con chiarezza l'assoluta importanza delle dinamiche di vicinato nella determinazione del consenso ai fini del voto.

Tiberio Gracco potrebbe essere stato tra i primi esponenti della classe politica a investire nella ricerca di consenso nei quartieri⁴⁷. L'età di Silla potrebbe aver segnato il salto di qualità: all'epoca di Cicerone era buona abitudine per chi aveva ambizioni in politica informarsi su dove vivessero gli γνῶριμοὶ e su chi fossero i loro vicini⁴⁸ – un chiaro segnale dell'importanza che rivestiva il corteggiamento dei *noti* nella conquista del consenso nei quartieri.

Un discorso a parte va fatto per le tribù. In più di un passaggio, il *Commentariolum* sottolinea l'importanza di conquistare la benevolenza degli uomini influenti tra i *tribules*⁴⁹, testimonianze che sembrano interagire con le notizie di banchetti offerti ai membri delle tribù che ci giungono da altre fonti⁵⁰. Anche Orazio conferma l'assoluta rilevanza di queste figure: nella sesta epistola del primo libro, all'uomo che persegua le magistrature si raccomanda di acquistare un bravo *nomenclator*, che sappia segnalargli coloro che abbiano maggiore influenza nelle diverse tribù⁵¹. Tra le testimonianze più significative va ricordata quella della seconda orazione ciceroniana contro la legge agraria proposta da Rullo, in cui l'oratore fa riferimento al debito di riconoscenza che lega gli eletti nei comizi tributati ai *noti homines* delle tribù che li hanno votati⁵². Tutti questi riferimenti sembrano implicare la possibilità per i candidati di incontrare i membri delle tribù – in particolare di quella a cui essi appartengono – e lasciano perciò intuire spazi di aggregazione che prescindono dal momento del voto⁵³. Naturalmente, non si può escludere che le relazioni tra *tribules* adombrate dal *Manualetto* siano quelle tra individui reciprocamente *noti* per comune appartenenza a gruppi e comunità non direttamente collegate alle circoscrizioni di voto e che solo casualmente si trovano ad essere *contribules*. Tuttavia, alcuni indizi sembrano suggerire l'esistenza di strutture e attività che presuppongono una vita

⁴⁷ FLOWER 2013, 96-100; FLOWER 2017, 234-241. Ma cfr. già la campagna delle matrone per l'abrogazione della *lex Oppia*: Liv. 34.2.12; 34.7.2; FLOWER 2017, 209. Di incerta collocazione cronologica Sisenna, *HRR* 47, con FLOWER 2017, 199 ss. Lo sfruttamento dell'appoggio di ἀγοραῖοι nelle campagne per il consenso è attestato già per la candidatura alla censura di Scipione Emiliano per il 142 (Plut., *Aem.*, 38.4; *mor.*, 810b), ma non è sicuro il coinvolgimento specifico delle comunità di quartiere.

⁴⁸ Plut., *Cic.*, 7.2, con MORSTEIN-MARX 1998, 265 n. 34. Cfr. anche Cic., *Mur.*, 44. Flacco, perseguitato dai nemici, trova rifugio in casa di uno γνῶριμος: App., *BC*, 1.3.26, con FLOWER 2017, 196 ss.

⁴⁹ *Pet.*, 8; 17-18; 24; 30; 32; 44.

⁵⁰ Cic., *Mur.*, 72. Sui banchetti elettorali cfr. PANCIERA 1980. Più difficile interpretare le notizie relative a forme di reclutamento dei *tribules* in vista delle elezioni, su cui *Mil.*, 25; *Planc.*, 45; 47.

⁵¹ Hor., *epist.*, 1.6.49 ss. L'impiego di *nomenclatores* è messo in relazione con la ricerca di consenso nei quartieri da MORSTEIN-MARX 1998: cfr. n. 46.

⁵² Cic., *leg. agr.*, 2.21 (cfr. *supra*, n. 14).

⁵³ Già MOMMSEN 1887, 191-192; TAYLOR 1966, 69; NICOLET 1985, 814; CALDELLI - GREGORI 2010, 133-135, per l'epoca imperiale.

indipendente dalla funzione di organo di voto⁵⁴. Per il nostro ragionamento, appare particolarmente importante la testimonianza relativa all'erezione di statue per L. Antonio deliberata dalle 35 tribù⁵⁵. Questa iniziativa può ricordare il caso delle statue di Gratidiano e consentirci di immaginare anche per le tribù l'esistenza di momenti dedicati ad uno scambio dialettico entro cui alcuni personaggi potevano emergere grazie alle proprie capacità oratorie⁵⁶.

5. *L'eloquenza plebea nelle occasioni informali: circoli e accampamenti*

Lo scambio di informazioni ad un livello informale è normale tra i membri di qualsiasi comunità in cui esistano momenti di aggregazione; il suo volume e la sua incidenza in termini di comunicazione pubblica può però variare significativamente, a seconda della capacità di propagazione delle comunicazioni ufficiali. In tempi recenti, gli studiosi della società urbana tardorepubblicana hanno preso coscienza della forte presenza della comunicazione informale negli spazi della vita consociata, così come le fonti letterarie ce la rappresentano. Gli autori antichi utilizzano un termine specifico per designarla, *circulus*⁵⁷. Con questa parola si indica la formazione spontanea di gruppi di conversatori: gruppi che potevano apparire ovunque si verificasse qualcosa di rilevante, ma che era legittimo aspettarsi soprattutto in alcuni luoghi, particolarmente versati nell'interazione sociale e nella comunicazione. La conversazione dei *circuli* sembra essersi svolta in un modo che consentiva ad alcuni interlocutori di assumere una preminenza nel confronto: questo sembra il significato da attribuire alla diffusione del termine *circulator* a partire dal I secolo a.C., diffusione che implica l'emergere di una figura peculiare, che si caratterizza per il proprio dinamismo nei circoli di conversatori⁵⁸. Nel caso dei *circulatores*, che sono per definizione personaggi influenti in contesti di dibattito tra plebei, il legame tra *gratia* e *notitia*, da una parte, e il possesso di un talento nella comunicazione pubblica, dall'altra, appare dunque inconfutabile.

⁵⁴ Cfr. ANGIUS 2018a, 185-190. Sul corteggiamento dei *tribules* prima dei comizi cfr. DENIAUX 1987, 289.

⁵⁵ Cic., *Phil.*, 6.12-15.

⁵⁶ Cfr. NICOLET 1985, 816 ss., 839.

⁵⁷ Cfr. O'NEILL 2003; COURRIER 2014, 532 ss.; ROSILLO-LÓPEZ 2017, 184-187; ANGIUS 2018a, 208-214; l'espressione greca più prossima sembra essere *κατὰ συστάσεις* (*ibid.*, 210).

⁵⁸ Cfr. *supra*, n. 57; si veda inoltre KNOF 2019. In greco il concetto sembra espresso dal termine *ὀχλαγωγός*: Gal. 14.180. Il termine può anche riferirsi agli intrattenitori da strada, in particolare artisti dell'improvvisazione, ma anche recitatori di versi, per la loro capacità di calamitare capannelli di curiosi. Cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004.

Sebbene l'espressione *circulus* non implichi specificamente un dibattito politico, è chiaro che i problemi dell'attualità e i suoi protagonisti erano spesso al centro della conversazione⁵⁹. Questo vale soprattutto per i *circuli* che si formavano in occasione di eventi di interesse pubblico, ad esempio nel foro, durante e dopo le *contiones*, nei pressi del tempio in cui il senato era riunito, o in occasione di processi di rilievo politico⁶⁰. Gli interlocutori di questa particolare tipologia di raduni non vengono definiti con l'espressione generica *circulatores*: le fonti ricorrono a definizioni più connotate, come *subrostrani*, *columnarii*, *subbasilicani* e ἀγοραῖοι, e li dipingono come individui sediziosi e fautori di disordini⁶¹. È però legittimo ritenere che si tratti di rappresentazioni riconducibili a prospettive di parte, finalizzate ad una delegittimazione della politica dal basso che poteva svilupparsi nel foro e dei suoi protagonisti. Il *Commentariolum* sembra riferirsi a queste stesse figure nel passaggio in cui parla di coloro che sono *in foro gratiosi navique*⁶², definizione priva di connotazioni negative, che pone però l'accento su ciò che li rendeva riconoscibili: ossia la *gratia* di cui godevano presso i *circuli* del foro, in cui si discutevano gli affari della grande politica e si commentavano le parole degli oratori delle *contiones*⁶³. Questa testimonianza ci consente peraltro di accostare i personaggi in questione ai mediatori del consenso nei quartieri, nei collegi e nei municipi: di entrambe le categorie, infatti, il *Manualetto* raccomanda di conquistare il consenso. Ad accomunarle, a quanto pare, era anche il legame tra possesso di capacità oratorie e *notitia* cui dovevano la loro influenza.

Tra gli spazi vocati alle conversazioni di argomento politico sono certamente da segnalare i *compita*, una realtà che ci riporta alla dimensione del

⁵⁹ Sulla vocazione politica dei *circuli* cfr. O'NEILL 2003, 145-146; ANGIUS 2018a, 209-210. Per la libertà che caratterizza le discussioni politiche dei *circuli* in età repubblicana è significativo Cic., *Att.*, 2.18.2.

⁶⁰ Durante le *contiones*: App., *BC*, 1.104.484-486; 2.142.592; Liv. 3.17.10; Cic., *Verr.* 1, 45; *Manil.*, 37; *Pis.*, 31. Durante i comizi elettorali: Fest., p. 249 Lindsay. Processi: Cic., *ad Q. fr.*, 3.4.1; *fam.*, 8.8.2. Adunanze del senato: Cic., *ad Q. fr.*, 2.1.3; 3.2.2; *Att.*, 4.1.6; *Rab. Post.*, 18; App., *BC*, 2.18.130; Plut., *Caes.*, 8.5; C.D. 39.28.2-3. Cfr. ROSILLO-LÓPEZ 2017, 57; ANGIUS 2018a, 220-222. Queste situazioni si possono far ricadere nella tipologia di occasioni, rese possibili dal carattere pubblico della vita politica romana, in cui poteva avere luogo un confronto dialettico tra uomini politici e cittadini non appartenenti alle élite, sulla cui realtà ha richiamato l'attenzione STEEL 2013, 157-159 e *passim*; STEEL 2017, 28-30.

⁶¹ *Subrostrani*: Cic., *fam.*, 8.1; *subbasilicani*: Plaut., *capt.*, 815; *columnarii*: Cic., *fam.*, 8.9.5. Le ultime due espressioni rimandano agli spazi colonnati, luoghi particolarmente vocati alla comunicazione interpersonale: cfr. ANGIUS 2018a, 218-220. Per ἀγοραῖοι cfr. Plut., *Aem.*, 38.4; *mor.*, 810b; C.D. 30-35 fr. 100. Per una interpretazione di questi personaggi come *intermediate leader* (su cui cfr. *infra*, p. 192 n. 114) cfr. PINA POLO 1996, 100.

⁶² Cfr. *supra*, n. 28.

⁶³ Sul carattere critico dei commenti sui politici nei *circuli* cfr. Cic., *Att.*, 6.6.3 con ANGIUS 2018a, 223-225.

quartiere. Questi luoghi, consacrati al culto dei *lares* comuni e dunque nati come spazi della vita religiosa del quartiere, a partire da questa funzione svilupparono naturalmente un ruolo come punti di riferimento per ogni forma di condivisione, tra gli abitanti del quartiere e con l'esterno⁶⁴. In breve, i *compita* furono i luoghi privilegiati della socialità di vicinato, in cui si scambiavano informazioni, si formavano opinioni, ci si faceva conoscere⁶⁵. Ci sono pochi dubbi che i *compita* fossero anche luoghi di comunicazione politica: nelle fonti letterarie sono rappresentati come spazi di propagazione dei *rumores* che provenivano dal centro della vita politica, il foro, e che in questo modo raggiungevano l'intera città⁶⁶. Precisamente per tale ragione, essi divennero un obiettivo privilegiato delle campagne di sensibilizzazione della plebe urbana – soprattutto in preparazione del passaggio comiziale dei disegni di legge, ma più in generale nelle operazioni di promozione d'immagine degli uomini politici⁶⁷. Tali campagne si strutturano in modo particolare intorno alla celebrazione dei *Compitalia*, il grande festival che coinvolgeva contemporaneamente tutti i quartieri dell'Urbe⁶⁸. Queste festività offrivano infatti importanti opportunità di autopromozione, grazie alla particolare visibilità di cui alcuni *gratiosi* potevano godere in tale occasione. Clodio, ad esempio, promosse la propria popolarità nella plebe dei quartieri assicurandosi che alcuni dei suoi agenti ricoprirono ruoli di spicco nella celebrazione dei riti che scandivano il festival⁶⁹.

Una importanza non trascurabile ai fini del nostro ragionamento rivestono anche le forme della comunicazione orizzontale nell'esercito, per almeno due ragioni: in primo luogo, nell'ambiente castrense gli individui di estrazione plebea potevano sentirsi incoraggiati ad esprimersi liberamente – talvolta

⁶⁴ Per un inquadramento dei *compita* cfr. FLOWER 2017, 116-125. Per il loro ruolo come spazi di condivisione cfr. ANGIUS 2018a, 153-159.

⁶⁵ Per questo erano anche il luogo ideale per negoziare *notitia* e *gratia*, come fu per Damasippo, il mercante d'arte in rovina di una satira oraziana, il cui parere una volta era tenuto in grande riguardo presso i *compita*: Hor., *sat.*, 2.3.25-26. I *compita*, come ogni comunità che si rispetti, potevano avere i loro *village idiot*, come il liberto un po' toccato dei versi 281-285 – *notus* anche lui, in un certo senso.

⁶⁶ Cfr. soprattutto Hor., *sat.*, 2.6.48-53 con LAURENCE 1994, 63-64; PINA POLO 1996, 62-63.

⁶⁷ Cfr. MORSTEIN-MARX 1998, 268-269; FLOWER 2013, 89, 100.

⁶⁸ Cfr. LASER 1997, 106-108; MARCO SIMÓN - PINA POLO 2000, 161; LOTT 2004, 49-54; COURRIER 2014, 524-533; ANGIUS 2018a, 157-159. Gli episodi più significativi videro coinvolti il tribuno C. Manilio nel 67 (Ascon., *Mil.*, p. 45 Clark; *Corn.*, p. 65 C.; C.D. 36.42.1-4) e Clodio nel 58 (Cic., *Pis.*, 8; Ascon., *Pis.*, p. 7 C.).

⁶⁹ Negli anni 60 del I secolo a.C. le forme assunte dalla sollecitazione politica del popolo dei *compita* arrivarono a sollevare preoccupazioni in ordine alla sicurezza pubblica, inducendo le autorità a vietare la celebrazione dei *ludi Compitalicii*, in cui il festival culminava: Cic., *Pis.*, 8; Ascon., *Pis.*, p. 7 Clark. Il fatto che a tale divieto sia stata associata la chiusura di alcuni *collegia* sembra confermare che nello sviluppo di un discorso politico a livello locale le realtà dei *vici* e delle corporazioni avessero molto in comune. Cfr. ANGIUS 2018a, 205-207.

grazie al fatto che ricoprivano ruoli autorevoli, ma più in generale in virtù dello spirito di corpo che caratterizzava i reparti e che poteva accorciare le distanze di rango; in secondo luogo, i soldati erano *gratiosi* per definizione, nel senso che il ruolo che rivestivano assicurava loro una particolare influenza sulle opinioni dei civili⁷⁰. A favore della familiarità dei soldati con l'eloquenza depone anche il fatto che la maggior parte delle attestazioni di plebei che parlano *pro contione* riguarda soldati⁷¹.

U. Livadiotti ha recentemente dedicato a questi temi uno studio specifico, nel quale mostra come la formazione di movimenti di opinione nella soldataglia fosse l'esito di un contesto caratterizzato dalla condivisione, che favoriva naturalmente dinamiche di condizionamento reciproco⁷². I casi in cui questi movimenti sfociavano in disordini sono ovviamente i meglio documentati: dalle testimonianze risulta che spesso il dissenso da cui scaturivano era fomentato da agitatori e teste calde. Come per i *subrostrani* del foro, possiamo però pensare che anche sulla rappresentazione di questi individui pesi il pregiudizio delle nostre fonti. Ad ogni modo, appare chiaro che anche nei contesti della comunicazione castrense alcuni individui erano in grado di esercitare un'influenza nella formazione delle opinioni dei membri della comunità. Ha ragione Livadiotti a ritenere che in molti casi questa *leadership* fosse determinata dal ruolo che alcuni personaggi rivestivano – tribuni militari e centurioni in primis – ma credo che anche in questo caso la *gratia* potesse essere maturata in virtù delle capacità oratorie che si possedevano⁷³. Una testimonianza in particolare sembra confermare questa ipotesi. Si tratta del caso di C. Tizio, responsabile dell'ammutinamento delle truppe di L. Catone nell'89: Cassio Dione afferma che costui era un ἀγοραῖος, termine che nelle fonti greche designa i *leader* dei *circuli* forensi, e che la sua eloquenza era caratterizzata da un'estrema spudoratezza⁷⁴. Un'altra testimonianza interessante, ancorché relativa ad un caso di epoca imperiale, è quella che ci viene dalle pagine di Tacito sulla rivolta pannonica del 14 d.C.: ad infiammare gli animi dei soldati e indurli alla rivolta sarebbe stata l'eloquenza travolgente di un soldato, Percennio, che doveva la sua abilità alla frequentazione dei teatri⁷⁵.

⁷⁰ Cfr. Cic., *Mur.*, 38, con Noè 1995, 78 ss., spec. p. 80. Alcuni episodi significativi: Liv. 45.37.7-9; Sall., *Iug.*, 73.6; Plut., *Pomp.*, 51.3; C.D. 39.31; Cic., *Att.*, 4.16.6; 4.17.3. Sul tema cfr. anche LIVADIOTTI 2019, 584-591.

⁷¹ L. Sicinio Dentato (D.H. 10.36.3 ss.); P. Scapzio (Liv. 3.71-72; D.H. 11.52.1-4); Sp. Ligustino (Liv. 42.33.2; 42.35.1).

⁷² LIVADIOTTI 2019, 579-583.

⁷³ LIVADIOTTI 2019, 580.

⁷⁴ Cfr. *infra*, n. 76.

⁷⁵ Tac., *ann.*, 1.16-19.

6. *L'eloquenza plebea in tribunale: clientele plebee, persuasione e opportunità di crescita sociale*

Il caso di Tizio appena richiamato ci aiuta a introdurre il discorso sull'accessibilità delle carriere forensi ad individui di estrazione plebea. È utile riportare il passo per intero:

Catone comandava un esercito formato prevalentemente da soldati provenienti dalla città e che erano oltre l'età arruolabile, su cui non riusciva ad esercitare la propria autorità. Una volta che si azzardò a rimproverarli, perché non volevano faticare né obbedire agli ordini, ci mancò poco che fosse travolto dalle pietre che gli lanciarono contro. [...] Fu arrestato l'uomo che aveva iniziato l'ammutinamento, C. Tizio: era uno di quei *leader* del foro (ἀγοραῖος), uno che si guadagnava da vivere nei tribunali e parlava senza freni, con estrema sfrontatezza⁷⁶.

L'esercizio di professioni come quella di accusatore e di avvocato⁷⁷ da parte di individui plebei è documentato da varie fonti, come mostra bene il caso di Cesuleno *accusator de plebe* con cui si è scelto di introdurre il presente capitolo. Tra queste fonti, il testo di Cassio Dione qui escertato è però particolarmente interessante, perché ci consente di comprendere come il rapporto tra l'esercizio dell'eloquenza, l'acquisizione di notorietà e influenza e la messa a frutto di queste qualità per elevare la propria posizione fosse qualcosa di cui non doveva tenere conto soltanto l'*élite*. Le professioni forensi, a quanto risulta dal passo qui commentato, consentivano anche ai plebei di guadagnarsi il pane e certamente anche di aspirare a un certo benessere.

Tuttavia, le aspettative di crescita economica non erano il solo vantaggio cui esse davano accesso⁷⁸; ben più importante, in una prospettiva di ele-

⁷⁶ C.D. 30-35 fr. 100: ὅτι Κάτων ἀστικὸν καὶ ἀφηλικέστερον τὸ [τε] πλεῖον τοῦ στρατοῦ ἔχων ἐς τὰ ἄλλα ἤττον ἔρωτο, καὶ ποτε ἐπιτιμήσαι σφισιν, ὅτι μήτε πονεῖν μήτε τὰ παραγγελλόμενα προθύμως ... ἤθελον, ἐπιτολήσας ὀλίγου κατεχώσθη βληθεὶς ὑπ' αὐτῶν. [...] συνελήφθη δὲ ὁ τῆς στάσεως ἄρξας Γάιος Τίτιος, ἀνὴρ ἀγοραῖος καὶ ἐκ δικαστηρίων τὸν βίον ποιούμενος, τῆ τε παρρησίᾳ μετὰ ἀναισχυντίας κατακορεῖ χρώμενος, καὶ ἐς τὸ ἄστυ ἐς τοὺς δημάρχους ἐπέμφθη, οὐκ ἐκολάσθη δέ.

⁷⁷ Il termine "avvocato" è qui impiegato nella significazione ampia di assistente legale, per rimandare genericamente alle diverse figure che intervenivano per conto delle parti nelle fasi del processo privato in cui si richiedeva l'uso dell'eloquenza. Da tali figure va peraltro tenuta distinta quella dell'accusatore degli *iudicia publica*, per cui cfr. DAVID 1992, 497 ss. e *infra*, p. 186 e n. 94. Per le differenze tecniche e gli slittamenti di significato che interessano i concetti di *patronus*, *orator*, *advocatus*, *causidicus* ecc., cfr. DAVID 1992, 49 ss.; GIUMETTI 2017, 44, 79 ss.

⁷⁸ La remuneratività delle professioni forensi è un aspetto complesso. Si deve ricordare che la classe politica predispose molto presto specifici limiti di legge ai compensi degli assistenti legali, a partire dalla *lex Cincia* del 204 – che peraltro non dovettero essere del tutto efficaci. Altri passi rilevanti: Cic., *Att.*, 1.20.7; Quint., *inst.*, 12.7.8-12; Iuv. 7.174 s.; Tac., *ann.*, 11.5. Cfr. CASAVOLA 1960; COPPOLA 1994, 71 ss.; GIUMETTI 2017, 147 ss.

vazione sociale, era il fatto che consentivano di stringere rapporti potenzialmente vantaggiosi – in particolare nell’ambito degli *iudicia privata*, a misura che l’oratore era in grado di servire bene i suoi assistiti. Il caso più mirabolante è quello di C. Terenzio Varrone, il console sopravvissuto al disastro di Canne, figlio di macellaio che avrebbe ottenuto le prime cariche grazie alla *notitia populi* conseguita perorando cause per conto di individui di infima condizione⁷⁹; più recente è il caso dei fratelli Cepasii, *homines ignoti et repentini* (aggettivo traducibile con “arrampicatori sociali”), che grazie alla *multa opera* in tribunale riescono a raggiungere la questura⁸⁰; lo stesso Cecilio, ex questore di Verre e *accusator*, sconfitto da Cicerone nella procedura di *divinatio*, era di origine libertina, se non liberto lui stesso⁸¹. Le testimonianze sin qui esaminate mostrano bene come non fossero soltanto le relazioni altolocate a rivelarsi proficue: l’esempio di Varrone, in particolare, mostra che il patrocinio dei *tenuiores* era vantaggioso in quanto generava riconoscenza e poneva il patrocinatore in una condizione di credito, secondo la logica che nel mondo romano dà fondamento ai rapporti di clientela. Il caso di C. Tizio illumina in maniera ancora più chiara il modo in cui la *notitia* e la *gratia* accumulati in tribunale potevano riversarsi nel foro, dove il bravo oratore, svestiti i panni dell’avvocato, indossava quelli dell’ἀγοράς, ossia, per dirla con le parole del *Commentariolum*, di coloro che sono *in foro gratiosi navique*.

La centralità delle professioni forensi nell’emergere di *noti* e *gratiosi* si capisce bene alla luce dell’importanza dei rapporti clientelari interni alla plebe nel meccanismo di formazione del consenso. È stato recentemente mostrato, con solidi argomenti, che i *tenuiores* erano tendenzialmente esclu-

⁷⁹ Liv. 22.25.18-26.4. DAVID 1992, 436 non ritiene peraltro attendibili le informazioni sulle origini del personaggio. In ogni caso, si deve notare che la sua attività forense fu interpretata da alcuni come forma di manipolazione del favore dei cittadini più umili e una parte della tradizione lo ricorda perciò come un populista: cfr. Liv. 22.34.2 (*popularibus artibus*), ma anche App., *Hann.*, 74 (ἐκ δημοκρατίας).

⁸⁰ Cic., *Brut.*, 242. Sulla base del fatto che il loro stile è definito *oppidanus* si è ipotizzato che fossero di estrazione municipale: cfr. di recente GIUMETTI 2017, 55-56 n. 60. In generale per l’importanza del patronato in tribunale per stringere legami e conseguire ascesa sociale cfr. Cic., *off.*, 2.66; *ad Q. fr.*, 2.15.1; *pet.*, 20; cfr. DAVID 1992, 536 ss. per la difficoltà di accertare in molti casi il rapporto tra attività forense e ascesa alle magistrature. Ad uno schiavo dotato di talento oratorio, l’assistenza dell’ex padrone in tribunale poteva valere la libertà: cfr. il caso di Otacilio Pitolao, divenuto panflettista e versificatore di successo (Suet., *gramm.*, 27; DAVID 1992, 770-771).

⁸¹ Plut., *Cic.*, 7.6; cfr. LINTOTT 2013, 143; DAVID 1992, 781-782 ritiene la notizia errata. Q. Pompeo, giunto addirittura alla censura nonostante la sua origine umile, era certamente un buon oratore (Cic., *Brut.*, 96), ma non è chiaro quale ruolo questo talento abbia avuto nella sua ascesa: cfr. DAVID 1992, 694. VAN DER BLOM 2016, 46 ritiene che per i personaggi di umile origine che ricoprono il tribunato sullo scorcio del I secolo a.C. sia lecito ipotizzare l’uso sapiente dell’eloquenza tra le ragioni che ne favorirono l’accesso alle magistrature.

si dalle clientele degli esponenti delle *élite*: l'importanza che il prestigio rivestiva nelle dinamiche di affiliazione clientelare faceva sì che per i *nobiles* fosse più conveniente legare a sé individui di grado prossimo al proprio o persino superiore⁸². Ciò non significa che gli individui di condizione più umile rimanessero esclusi dalle reti clientelari, ma che si legavano a personaggi eminenti entro il loro stesso gruppo sociale, la plebe. La dignità che derivava dalle clientele prestigiose era fondamentale nelle campagne di consenso, ma non era sufficiente: i membri del ceto politico avevano altresì bisogno del suffragio dei più umili – specialmente per alcune procedure di voto. Questa è la ragione per cui l'autore del *Commentariolum* insiste sulla necessità di conquistare il favore dei mediatori del consenso⁸³.

Con ciò non si vuole dire che sono mediatori del consenso plebeo solo coloro che hanno clientele nella plebe; né si può sostenere che gli avvocati diventassero mediatori solo in quanto, grazie alla loro professione, allargavano le proprie reti clientelari. Nelle parole con cui Cassio Dione riassume la vicenda di C. Tizio è evidente che c'è un legame tra le abilità oratorie maturate nei tribunali e la sua capacità di trascinare le masse. In altre parole, la capacità di orientare il consenso risiede in misura non marginale nella capacità del *leader* d'opinione di persuadere, a prescindere dall'influenza che egli già esercita in quanto *patronus*: non si deve dimenticare che la lealtà di un *cliens* non può essere verificata, poiché il voto è segreto; in questo senso, un discorso persuasivo può offrire maggiori garanzie di un debito di riconoscenza.

La presenza di individui di estrazione plebea nelle attività forensi probabilmente raggiunse un volume considerevole con l'introduzione dell'istituto dell'accusa popolare negli *iudicia publica*, un dispositivo che consentiva a chiunque di radicare un'accusa davanti al magistrato o ad una corte. La carriera del nostro Cesuleno, in particolare, si inquadra in questo nuovo contesto. Come è stato evidenziato⁸⁴, il *praemium* erogato all'accusatore, nel caso in cui il processo si chiudesse con una sentenza a lui favorevole, era un segno di pubblica riconoscenza, che accresceva la reputazione dell'accusatore agli occhi dell'intera comunità, consentendogli di accumulare *gratia* e *notitia*. Si è sostenuto che ad approfittare dell'introduzione della procedura di accusa popolare siano stati gli esponenti delle *élite* italiche, per farsi strada nella politica romana, e non cittadini di estrazione

⁸² VERBOVEN 2002, 112-113.

⁸³ MORSTEIN-MARX 1998, 283.

⁸⁴ DAVID 1980, 187; DAVID 1992, 512-513, 516-518.

plebea⁸⁵. L'ipotesi, tuttavia, non appare supportata dalle fonti (Cesuleno è presentato come *accusator de plebe*); inoltre, per difenderla sono stati usati argomenti non probanti, come l'origine municipale del gentilizio, di per sé non indicativa del luogo in cui un individuo è nato e vissuto⁸⁶. Un importante argomento a favore dell'estrazione non-élite di molti accusatori credo risieda anche nel tipo particolare di eloquenza che caratterizzava le loro arringhe, di connotazione marcatamente popolare, come si mostrerà nel paragrafo seguente.

7. *I modi dell'eloquenza plebea: tra populismo e razionalità*

J.-M. David, in uno studio che ha fatto scuola, ha mostrato come l'*eloquentia popularis* fosse uno stile oratorio dai connotati definiti, codificato dalla retorica antica⁸⁷. Sviluppando le tesi di C. Meier e J. Martin, lo studioso faceva ricadere sotto tale etichetta lo stile tipicamente impiegato dagli oratori che perseguono politiche di tipo *popularis*, ma anche dagli *accusatores*: uno stile, o meglio una posa, caratterizzata da forte patetismo e tesa a suscitare emozioni, accompagnata da un modo ben riconoscibile di gesticolare e muoversi e descritta nelle fonti con aggettivi quali *acer*, *vehemens*, *acerbus*, *asper*⁸⁸. Sull'esistenza di un tipo specifico di eloquenza connotato da veemenza e patetismo si può essere d'accordo con David, così come con l'idea che avesse un legame speciale con la realtà popolare – la definizione di questo tipo di eloquenza come *popularis* è infatti sicura. Meno convincente è il legame con le politiche dei *populares* – categoria che si può ritenere superata dal punto di vista epistemologico – dal momento che l'*eloquentia popularis* è impiegata anche per persuadere il pubblico di iniziative di cui si avvantaggia l'élite, che secondo la stessa prospettiva sarebbero dunque di impronta *optimas*⁸⁹. L'interpretazione in senso populistico della

⁸⁵ DAVID 1992, *passim*, spec. p. 513 n. 59; l'idea è stata ripercorsa di recente da GIUMETTI 2017.

⁸⁶ Si deve inoltre considerare che la nobiltà del nome, quando gli *accusatores* non siano altrimenti noti, non è di per sé garanzia di nobiltà: non sempre infatti si può escludere che il personaggio in questione sia un liberto che ha acquisito il gentilizio del patrono o un suo discendente – un caso non equivocabile è quello di L. Elio (cfr. *infra*, p. 187).

⁸⁷ DAVID 1980. Cfr. Cic., *orat.*, 13. Cfr. inoltre MICHEL 1960, 43-58; DAVID 1979; VAN DER BLOM 2016, 36-38.

⁸⁸ DAVID 1980, 171, 174, 177, 181-182, 187.

⁸⁹ Cfr. la *suasio* di L. Licinio Crasso per la *lex Servilia Caepionis* nel 106: Cic., *Cluent.*, 140; DAVID 1979, 168; DAVID 1980, 175. Sul rapporto tra *populares* ed *eloquentia popularis*, DAVID 1992, 533-534; cfr. WISSE 2013, 177, polemico rispetto alla visione bipolare dell'oratoria repubblicana proposta da David; cfr. anche RUSSELL 2013 sull'inapplicabilità dell'etichetta *popularis* all'oratoria tribunizia.

formula riposa sul significato dell'aggettivo *popularis*, che può veicolare l'idea di un rapporto col popolo mediato dall'adulazione – prerogativa dei *populares* secondo la visione tradizionale. In realtà, se si rinuncia a vedere la politica romana nella prospettiva della contesa tra gli opposti schieramenti di *optimates* e *populares*, e si riconosce che qualsiasi politico è *popularis* – e rivendica la propria *popularitas* – davanti ad un pubblico popolare, anche l'espressione *eloquentia popularis* può essere colta nel suo senso più puro⁹⁰: quello cioè di uno stile oratorio particolarmente adatto ai discorsi da pronunciare innanzi al popolo e che solo incidentalmente veicola contenuti ostili nei confronti di esponenti dell'*élite*.

Perché veemenza e patetismo si adattino meglio ad un discorso rivolto al popolo è una domanda destinata a restare ampiamente inevasa. Tuttavia, per spiegare questa circostanza non sembra irragionevole appellarsi, come fa David, anche a presupposti di tipo culturale e in particolare ai condizionamenti del contesto, in cui gli individui vivono e si formano, rispetto allo sviluppo di una sensibilità peculiare. Il pubblico popolare, in questo senso, avrebbe poco da spartire con quello composto da esponenti dell'*élite*, che a differenza dei plebei si lascerebbero conquistare piuttosto dall'eleganza dell'eloquio⁹¹. Possiamo dunque affermare che nello spazio della comunicazione politica tardorepubblicana esisteva uno stile più adatto ai discorsi *ad populum* e che ciò era dovuto almeno in parte ad una affinità del pubblico popolare con alcune forme espressive. Ciò detto, è ammissibile ritenere che questo tipo di eloquenza fosse anche quello cui il pubblico popolare era più esposto⁹². In uno scenario di questo tipo, è legittimo chiedersi se l'esposizione all'*eloquentia popularis* condizionasse le forme in cui gli oratori plebei si esprimevano. In altri termini, è possibile che l'*eloquentia popularis* sia tale non solo perché tipicamente rivolta al popolo, ma anche in quanto caratteristica degli oratori che provengono dal popolo? Anche questo quesito difficilmente troverà una risposta definitiva. Si deve però notare che lo stile degli accusatori plebei di cui abbiamo notizia, laddove le fonti vi facciano cenno, risulta in genere caratterizzato per tratti riconducibili alla virulenza propria dell'*eloquentia popularis*. Cesuleno e Tizio, ad esempio, sono ricordati rispettivamente per calunniosità e sfrontatezza, pro-

⁹⁰ Cfr. *pet.*, 4-5; ROBB 2010, 167; TIERSCH 2018, importante anche per una giusta riconsiderazione dei termini del problema.

⁹¹ DAVID 1980, 182.

⁹² Sull'esposizione della plebe all'oratoria pubblica cfr. *Cic., de orat.*, 1.111; *rep.*, 1.36; ANGIUS 2018a, 309-310; ANGIUS 2019, 594-595.

prietà che si convengono ad un discorso violento. L'*eloquentia popularis* degli oratori plebei si manifesta peraltro anche nei discorsi al popolo: Cicerone definisce *vehemens et gravis* lo stile conzionale di Quinzio, patrono di Oppianico nel celebre processo *de veneficiis*, giunto alla pretura ma di origini modeste⁹³.

Se si ammette la possibilità che la connotazione popolare di un certo tipo di eloquenza fosse collegata all'estrazione popolare degli oratori, è forse possibile ricostruire con maggiore chiarezza anche il contesto della sua codificazione. Come si accennava nel precedente paragrafo, David ha messo in evidenza che l'affermarsi di un'oratoria di tipo *popularis* è andata di pari passo con l'*exploit* di un nuovo tipo di accusatori, non appartenenti all'*élite*, che fu conseguenza dell'introduzione dell'istituto dell'accusa popolare⁹⁴. La veemenza, già caratteristica dello stile accusatorio, per l'esigenza di suscitare odio per l'accusato, si trasfigura in scompostezza quando è espressa da questi individui incolti e rozzi⁹⁵. La definizione di *popularis* sembra nascere in questo contesto, per distinguere tra l'eloquenza dei veri oratori e quella dei nuovi accusatori, che a confronto dei primi sembrano cani rabbiosi⁹⁶. Essi imitano maldestramente la veemenza degli accusatori di rango: come Erucio, oratore *incerto patre* che cerca di rifarsi al vigore dell'eloquio del grande Antonio, e perciò merita il nomignolo di *Antoniaser*⁹⁷.

Uno sguardo alle parole usate dalle fonti per descrivere lo stile degli oratori plebei ci consente di mettere a fuoco un'altra qualità ricorrente, che è forse possibile aggiungere al "corredo" che caratterizzava l'eloquenza plebea: la *facetia*⁹⁸. Il galateo dell'eloquenza non vietava il ricorso al *ridiculum*, ma stabiliva un confine di buon gusto nell'uso moderato, giacché di

⁹³ Cic., *Cluent.*, 77. Sulle origini, *ibid.*, 111-112.

⁹⁴ DAVID 1979, 148 ss.; DAVID 1992, 535. Gli *accusatores* sono presentati come esponenti dell'*eloquentia popularis* per eccellenza (DAVID 1980, 187), anche se non comprendono solo individui di estrazione umile del tipo di Cesuleno: vi sono anche membri di famiglie senatorie o del notabilato italico. Ad accomunarli sembra la ricerca di un riscatto sociale attraverso l'accusa: i *nobiles* tra gli accusatori non sono grandi magistrati, ma giovani a inizio carriera o esponenti di casate decadute; quanto ai *domi nobiles*, per farsi strada nella politica di Roma sono tenuti ad una gavetta. Cfr. DAVID 1979, 150-151; DAVID 1992, 532 ss.

⁹⁵ DAVID 1979, 156-157 con Cic., *Brut.*, 180: *omnium oratorum sive rabularum, qui plane indocti et inurbani aut rustici etiam fuerunt, quos quidem cognovi*. Essi sono tenuti distinti dai "veri" oratori: Cic., *orat.*, 47. Per l'importanza dell'*invidia* nell'impianto accusatorio cfr. DAVID 1979, 160 con Cic., *de orat.*, 2.209.

⁹⁶ Contro la teoria che lo stile *popularis* sia importato dagli oratori di provenienza municipale, cfr. *supra*, pp. 183-184.

⁹⁷ Su Erucio e lo stile antoniano cfr. DAVID 1979, 160 n. 97.

⁹⁸ Cfr. lo schema, messo a punto da DAVID 1980, 176, delle combinazioni di aggettivi con cui vengono descritti i due modelli di *eloquentia popularis* ed *elegans*: *facetus* si trova più spesso accoppiato agli aggettivi che tendono a definire il primo tipo.

norma esso è dominio della buffoneria popolare di *scurrae* e mimi, ed espone l'oratore al rischio di esservi paragonato⁹⁹. Il carattere ridanciano dell'eloquio di oratori plebei o di umili origini è spesso richiamato: il caso più celebre è quello di Elvio Mancina, oratore di discendenza libertina attivo nella prima metà del I secolo a.C., che certamente frequentò i tribunali e dovette anche ricoprire cariche a Roma, di cui rimasero famose le battute di spirito rivolte ad alcuni degli uomini più potenti della sua epoca¹⁰⁰; per la medesima arguzia rivolta a politici di prima grandezza fu ricordato anche il *praeco* Granio¹⁰¹. Meno celebre, ma comunque ricordato per la sua *facetia*, fu un altro *accusator* di estrazione plebea – anzi libertina – L. Elio, che Cicerone ricorda di aver ascoltato quando era un *puer*¹⁰².

Non stupisce, infine, che all'eloquenza plebea fosse associata, più in generale, una caratteristica grossolanità. Questa specificità, cui si accompagnavano scarsa accuratezza, eccesso e banalità, era attribuita in particolare al *sermo* dei *circuli*, ma si ritrova anche nella caratterizzazione dello stile di alcuni soggetti attivi nell'eloquenza pubblica, come ad esempio i fratelli Cepasii, il cui *genus dicendi* è definito *oppidanum* e *inconditum*¹⁰³. In questa caratterizzazione sembra del resto possibile riconoscere le rivendicazioni del gruppo sociale cui appartengono gli autori delle nostre fonti, incline a delegittimare l'uso dell'eloquenza al di fuori della sua ristretta cerchia.

Ciò che si intende suggerire non è che lo stile appena descritto caratterizzasse invariabilmente l'eloquio di qualsiasi oratore di origine plebea: si tratta ovviamente di tendenze, certamente diffuse anche in ragione del gradimento di cui l'*eloquentia popularis* godeva presso il pubblico popolare, ma non generalizzabile oltre un certo segno. Probabilmente non furono soltanto le inclinazioni personali a determinare variazioni e deviazioni, ma anche la ricerca di un affinamento stilistico che sembra aver contraddistin-

⁹⁹ Come accade a Cicerone: Plut., *Cat. Mi.*, 21.7-8; cfr. Cic., *de orat.*, 2.244, con MONTLAHUC 2019, 30-34, 36-38 sul rapporto tra causticità e *novitas*. Cfr. inoltre Cic., *orat.*, 88; *de orat.*, 2.239; 2.252; Quint., *inst.*, 6.3.33.

¹⁰⁰ Cic., *de orat.*, 2.244; 2.281-282. Cfr. STEEL 2013, spec. pp. 154-155; la studiosa osserva che la sua attività come *accusator* o avvocato non può essere data per scontata.

¹⁰¹ Per cui cfr. MÜNZER 1912. Per l'influenza degli *apparitores* cfr. ANGIUS 2018a, 242-245; ANGIUS 2018b, 71-75. Furono ricordate a lungo anche le battute di spirito di Cn. Sicinio, tribuno nel 76, il primo a battersi per la restaurazione delle prerogative tribunicie cancellate da Silla: Plut., *Crass.*, 7.8; Sall., *hist.*, 2 fr. 25-26 Maurenbrecher; Plin., *nat.*, 7.55; la sua *facundia* era definita *canina*: Sall., *hist.*, 4 fr. 54 M. Le caratteristiche del suo stile e l'origine umile degli altri tribuni che raccolsero l'eredità delle sue battaglie potrebbero suggerire un'origine popolare, anche se non possiamo esserne sicuri: cfr. DAVID 1992, 848.

¹⁰² Cic., *Scaur.*, 23; DAVID 1992, 721.

¹⁰³ Cic., *Brut.*, 242. Per lo stile del *sermo* dei *circuli* si vedano Sen., *epist.*, 40.3; Quint., *inst.*, 2.4.15; 12.10.73-74. Cfr. O'NEILL 2003, 157 ss.; ANGIUS 2018a, 235.

to alcuni oratori plebei. Al già citato Erucio, ad esempio, Cicerone riconosce una spiccata passione per la cultura, che gli aveva consentito di sviluppare anche una coscienza letteraria¹⁰⁴. Sempre Cicerone, nell'*Orator*, esprime tutta la sua ripugnanza per l'oratoria da quattro soldi definendo *declamator de ludo* il contrario dell'oratore perfetto, accomunato ai *rabulae de foro*¹⁰⁵. L'espressione lascia pochi dubbi rispetto all'esistenza di scuole preparatorie per le professioni dell'eloquenza (*ludi*), cui erano associati anche gli ignobili accusatori di nuova generazione, "cani rabbiosi". Una delle scuole aperte per rispondere al crescente interesse di plebei e italici per la formazione oratoria fu molto probabilmente quella di Plozio Gallo. È stato suggerito da più parti che la sua chiusura nel 92 sia da spiegare tenendo conto delle implicazioni politiche sottese alla formazione oratoria di individui di estrazione infraelitaria: il successo nelle corti di tali individui, per di più ai danni di esponenti della classe politica tradizionale, permetteva loro di conseguire un accreditamento politico (*gratia*), creando nuovi percorsi di elevazione sociale estranei al controllo dei *nobiles*, che vedevano così minato il proprio diritto al predominio sulla vita politica¹⁰⁶.

Tutto questo prova che la *gratia* dei mediatori del consenso non riposava solo su logiche di reciprocità, ma era determinata anche dal possesso di abilità dialettiche. Che non si trattasse di un requisito marginale lo dimostra l'interesse mostrato da chi ambisce ad un'elevazione sociale per le scuole di formazione retorica. Per concludere, resta da sciogliere un nodo centrale per gli obiettivi di questo volume. Possiamo definire populistico il modo in cui i mediatori del consenso plebeo si servivano dell'eloquenza? L'*eloquentia popularis*, come si è visto, è caratterizzata dal ricorso al patetismo e alle leve dell'emotività, strumenti propri di una strategia surrettizia di ricerca del consenso; sembra inoltre chiaro che l'emergere di questo tipo di *eloquentia* sia associato ad uno specifico contesto d'uso, quello dell'accusa popolare, in cui viene utilizzata contro esponenti della classe politica tradizionale – prerogativa che permane nell'impiego che di questo stile retorico si fece *pro contione*. Questi elementi sembrano qualificare l'*eloquentia popularis* in senso populistico. Tuttavia, credo che anche in questo caso le generalizzazioni non siano d'aiuto alla comprensione del fenomeno. Quanto all'uso sovversivo dell'*eloquentia popularis*, come strumento di opposizione ai *nobiles*, si è già

¹⁰⁴ Cic., *S. Rosc.*, 46.

¹⁰⁵ Cic., *orat.*, 47.

¹⁰⁶ DAVID 1979, 153, 156-162; DAVID 1992, 522-523; CLEMENTE 2016. Per un collegamento con i *rabulae* cfr. NARDUCCI 2002, 414-415.

mostrato che si tratta di una combinazione incidentale: l'*eloquentia popularis* è infatti lo stile preferenzialmente utilizzato nei discorsi al popolo, a prescindere dai contenuti veicolati. Quanto al patetismo che lo caratterizzava, non credo che esso escluda la concomitante presenza di argomenti razionali. In generale, sarei restio a credere che l'opinione pubblica romana fosse incapace di valutazione razionale e che fosse sensibile soltanto all'*auctoritas* della fonte o ad argomenti basati su stimoli emotivi: l'*auctoritas* non aveva valore quando a confrontarsi nel dibattito politico erano individui di pari prestigio; quanto alla capacità critica, nei discorsi pubblici a noi pervenuti non mancano appelli espliciti alla razionalità del pubblico¹⁰⁷. Rispetto alla capacità di discernimento del pubblico conzionale, le parole di Cicerone nel *Lelio* non lasciano spazio a dubbi:

In ogni caso, se ci si applica, è possibile distinguere un aduttore da un vero amico proprio come tutto ciò che è contraffatto e finto da ciò che è sincero e vero. Il pubblico conzionale, che pure è composto da persone assolutamente incompetenti, in genere sa comunque giudicare la differenza che intercorre tra un populista (*popularem*), cioè uno che asseconda sempre il popolo (*adsentatorem*) ed è pronto a cambiare casacca, ed uno che invece si mantiene saldo sulle sue posizioni, con serietà e fermezza¹⁰⁸.

Questo principio potrà peraltro considerarsi valido per ogni genere di *adsentator*, che parli dai *rostra* durante una assemblea, tra i *circuli* del pubblico conzionale o in tribunale. Del resto, una simile avvedutezza non può stupire in un contesto come quello romano, specialmente tardorepubblicano, caratterizzato da una sovraesposizione dei cittadini all'eloquenza pubblica e ai suoi segreti¹⁰⁹.

Conclusioni

Nel corso del capitolo si sono esaminate le caratteristiche di una figura importante nel panorama della politica tardorepubblicana, centrale anche

¹⁰⁷ Cfr. YAKOBSON 2010; ANGIUS 2018a, 285-291.

¹⁰⁸ Cic., *Lael.*, 95: *secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia quam omnia fucata et simulata a sinceris atque veris. Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet, quid intersit inter popularem, id est adsentatorem et levem civem, et inter constantem, severum et gravem.*

¹⁰⁹ Cfr. ANGIUS 2019, 100.

per comprendere la natura e i limiti del populismo romano, quella dei mediatori del consenso popolare: soggetti in grado di orientare il consenso di ampie frange di plebe urbana e di cui perciò gli uomini politici si contendevano la benevolenza. L'emergere di questo ruolo nelle dinamiche di ricerca del consenso è testimoniato soprattutto dal *Commentariolum petitionis*, la fonte più importante per ricostruirne le caratteristiche salienti, a cominciare dalle espressioni con cui gli antichi vi si riferivano, ossia *noti* o *gratiosi*.

Gli individui cui queste espressioni possono essere applicate sono accomunati dall'estrazione plebea e dall'esercizio di un'influenza (*gratia*) sui membri delle comunità cui appartengono. Al di là di questi tratti comuni, tuttavia, si osserva una spiccata eterogeneità per quanto riguarda lo status (libero o libertino), i gruppi di appartenenza, le attività che svolgono e che procurano loro *gratia*. Sebbene ogni gruppo abbia i suoi *noti*, sono quelli delle comunità che hanno un peso maggiore nel determinare gli equilibri dell'opinione popolare a costituire obiettivo delle campagne per il consenso di candidati e legislatori: si tratta soprattutto degli individui influenti nei collegi, nella plebe dei quartieri, nelle tribù, ma anche nei circoli di conversatori (*circuli*) e nel *castrum*.

I fattori che consentono di accumulare *gratia* sono molteplici: vanno dalla capacità economica al controllo di reti clientelari plebee. Un peso di particolare rilievo rivestono però le capacità oratorie. Sono numerosi gli spazi in cui anche gli individui di estrazione plebea hanno la possibilità di esercitare questo tipo di abilità, come gli organi assembleari di *vici* e *collegi*; tra tutti spiccano però i tribunali – specialmente dopo l'istituzione della procedura per accusa popolare. La *gratia* conseguita nell'attività forense, come mostrano alcuni casi particolari, consente peraltro agli oratori di estendere il raggio d'azione della propria influenza oltre i limiti della comunità di appartenenza, e in particolare sui *circuli* che si radunano in occasione di eventi pubblici e che sono di capitale importanza nella formazione dell'opinione popolare.

Tutto questo evidenzia l'importanza ai fini dell'elevazione sociale che l'esercizio dell'eloquenza rivestiva anche per individui di estrazione plebea¹¹⁰. L'emergere di uno stile oratorio caratteristico dei discorsi al popolo sembra peraltro da mettere in relazione proprio con la crescente presenza di oratori di origine umile nelle sedi tradizionali dell'eloquenza

¹¹⁰ Anche se non tutti coloro che hanno un talento oratorio lo sfruttano per migliorare la propria posizione: *pet.*, 24.

pubblica, dai tribunali alle *contiones*. Sebbene questo stile presenti caratteristiche riconducibili a forme populistiche di ricerca del consenso, le testimonianze a disposizione sembrano implicare da parte dell'opinione pubblica romana un buon livello di consapevolezza rispetto ai meccanismi dell'eloquenza, tale da limitare gli effetti delle strategie di manipolazione retorica.

La possibilità di soggetti di origine plebea di elevarsi socialmente grazie alle capacità oratorie dimostra che nella vita politica tardorepubblicana la capacità di orientare le opinioni vale in certi casi più del rango. In un sistema di questo tipo, il corteggiamento del voto popolare può farsi spregiudicato, talvolta impernarsi sulla critica della classe politica, e per queste ragioni può essere tacciato di populismo da alcuni protagonisti della vita pubblica; tuttavia tale accusa proviene in linea di massima dalle componenti che dall'ascesa dei "populisti" temono un ridimensionamento della propria preminenza. In realtà, l'etichetta del populismo si attaglia alla politica tardorepubblicana solo se la si guarda da una prospettiva di parte. I risultati di questa ricerca dovrebbero piuttosto indurci a riflettere sul volume della componente sociale infra-equestre attivamente coinvolta nella comunicazione politica: appare infatti chiaro che l'intercettazione del consenso della *plebs infima* è appannaggio di una categoria di individui, i *noti/gratiosi*, che pur non appartenendo alla classe politica sono fortemente politicizzati. L'attività di questi mediatori del consenso non può essere accostata a pratiche più spiccatamente populistiche come l'offerta di spettacoli, banchetti, largizioni¹¹¹.

Un ultimo aspetto che merita di essere valorizzato è l'indipendenza dei mediatori del consenso propriamente detti da vincoli diretti con gli esponenti della classe politica: coloro che il *Commentariolum* raccomanda di ingraziarsi sono chiaramente individui che con il candidato non intrattengono legami pregressi e il cui appoggio non risponde dunque a logiche di reciprocità¹¹². Alcuni passaggi sembrano inoltre implicare che la conquista del favore dei *gratiosi* passasse anche per la capacità di convincerli su un piano di razionalità, attraverso argomenti convincenti¹¹³. L'indipendenza dei mediatori del consenso è ciò che li distingue dai semplici agenti di alcuni

¹¹¹ Cfr. e.g. Ascon., *Mil.*, p. 31 Clark.

¹¹² L'indipendenza dei *vote-brokers*, anche quando sono liberi, è stata evidenziata da MORSTEIN-MARX 1998, 283; cfr. inoltre YAKOBSON 1999, 86; TATUM 2018, 241. Cfr. VERBOVEN 2002, 107 sull'indipendenza da vincoli di patronato di oratori ed avvocati.

¹¹³ Cfr. *pet.*, 51 con ANGIUS 2018a, 237-238.

uomini politici¹¹⁴. Una differenza fondamentale sta anche nel fatto che gli agenti prezzolati non operano ricorrendo all'eloquenza, ma esercitando forme di pressione, generalmente violenta, rendendosi complici di quel cortocircuito della vita politica tardorepubblicana culminato nell'assassinio di Clodio. Tutt'al più possiamo ritenere che in alcuni casi *noti* e *gratiosi* si mettessero a disposizione di uomini potenti e che così da mediatori indipendenti passassero ad essere agenti personali¹¹⁵.

Per concludere, una valutazione del grado di populismo che caratterizza la politica romana non può limitarsi a considerare soltanto gli obiettivi degli esponenti della classe politica, come spesso si tende a fare: non meno importanti sono infatti le modalità di azione dei *noti* plebei, dai quali dipendeva l'orientamento dell'opinione di molti singoli elettori e di alcuni gruppi¹¹⁶. Ad uno sguardo preliminare, e tenendo conto dei limiti posti dalla frammentarietà delle informazioni disponibili, questi personaggi non sembrano considerabili alla stregua di uno strumento sovversivo, nelle mani di politici spregiudicati, che mirano a rovesciare le regole del gioco politico ricorrendo alla manipolazione del consenso popolare. Al contrario, il loro ruolo appare coerente con le logiche di un sistema politico che in ultima analisi risulta fondato sulla fabbricazione del consenso popolare.

ANDREA ANGIUS

¹¹⁴ Definiti con varie espressioni: si vedano ad esempio i *satellites* o *duces factionum* di Saturnino (Oros., *hist.*, 5.17.5; Sall., *hist.*, 1 fr. 77.7 Maurenbrecher; Flor., *epit.*, 2.4); gli *operarum duces* di Cornelio e Manilio (Ascon., *Corn.*, p. 60 Clark), di Milone (Ascon., *Mil.*, p. 55 C.), di Catilina (*qui pretio rem publicam vexare soliti erant*: Sall., *Catil.*, 50.1); i *domini contionum* e *contionum moderatores* di Clodio (Cic., *Sest.*, 125; 127; *dom.*, 89). VANDERBROECK 1987, 52-66 non distingue tra le due tipologie: i suoi *intermediate leaders* sono necessariamente attivi nella mobilitazione delle masse per conto di qualcuno. Cfr. ANGIUS 2018a, 227-228, 238-239. Sui *divisores*, agenti incaricati di distribuire denaro, cfr. almeno VANDERBROECK 1987, 62-64; DENIAUX 1987, 290-297; LINTOTT 1990, 7-8; ROSILLO-LÓPEZ 2010, 76 sull'estrazione plebea.

¹¹⁵ Cfr. i *duo de plebe noti homines*, P. Pomponio e (forse) C. Clodio, che viaggiavano con Clodio il giorno che fu assassinato: Ascon., *Mil.*, p. 31 Clark. Cfr. ANGIUS 2018a, 240 per altri casi. Va però valutata di volta in volta la possibilità che la rappresentazione dei sostenitori come agenti venduti dipenda dalla volontà della fonte di screditare il personaggio di cui parla e l'origine del suo consenso: cfr. FLAM-BARD 1977; VANDERBROECK 1987, 115 sul caso dei sostenitori clodiani in Cicerone. D'altro canto, è plausibile che una volta entrati in contatto con i *noti* i politici fossero portati a stringere rapporti di *amicitia*: il liberto M. Emilio Filemone, *notus homo* invitato a parlare *pro contione* da Scauro (cfr. *supra*, p. 173), accostabile ai liberti in *foro gratiosi*, era abbastanza in confidenza con Cicerone da ospitarlo in casa sua: Cic., *fam.*, 7.18.3.

¹¹⁶ Cfr. MORSTEIN-MARX 1998, 280. La probabilità che i movimenti d'opinione fossero animati dagli *opinion makers* autonomamente dai *leader* politici è adombrata anche da FLOWER 2017, 243. Cfr. ANGIUS 2018a, 239-240.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIUS, A. (2018a), *La Repubblica delle opinioni. Informazione politica e partecipazione popolare a Roma tra II e I secolo a.C.*, Milano.
- ANGIUS, A. (2018b), *Definire il ceto medio di Roma: apparitores tra plebs media e homines mediocres nella tarda Repubblica*, in A. MARCONE (ed.), *Lavoro, lavoratori e dinamiche sociali a Roma antica. Persistenze e trasformazioni. Atti delle giornate di studio (Roma, 25-26 maggio 2017)*, Roma, 55-78.
- ANGIUS, A., (2019), *Classi medie e opinione popolare nella tarda repubblica*, "RSI", 131, 593-613.
- CALDELLI, M.L. - GREGORI, G.L. (2010), *Sulle ripartizioni interne a tribù urbane e rustiche*, in M. SILVESTRINI (ed.), *Le tribù romane. Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie (Bari, 8-10 ottobre 2009)*, Bari, 133-147.
- CASAVOLA, F. (1960), *Lex Cincia. Contributo alla storia delle origini della donazione romana*, Napoli.
- CHRISANTHOS, S.G. (2004), *Freedom of Speech and the Roman Republican Army*, in I. SLUITER - R.M. ROSEN (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden, 341-367.
- CLEMENTE, G. (2016), *Il potere della parola. Quando andare a scuola di retorica divenne una moda*, in M. CHELOTTI - M. SILVESTRINI (edd.), *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, X, Bari, 433-454.
- COPPOLA, G. (1994), *Cultura e potere. Il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano.
- CORDIANO, G. (2017), *La Sila silva nell'ager publicus populi Romani alla luce di Dionigi d'Alicarnasso e Cicerone: modalità e tempi di un'acquisizione*, "SCO", 63, 145-161.
- COURRIER, C. (2014), *La plèbe de Rome et sa culture (fin du II^e siècle av. J.-C. - fin du I^{er} siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- DAVID, J.-M. (1979), *Promotion civique et droit à la parole. L. Licinius Crassus, les accusateurs et les rhéteurs latins*, "MEFRA", 91, 135-181.
- DAVID, J.-M. (1980), *Eloquentia popularis et conduites symboliques des orateurs à la fin de la République : problèmes d'efficacité*, "QS", 6.12, 171-211.
- DAVID, J.-M. (1992), *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI, R. (2004), *Abinna, lo schiavo Massa e la "cultura" di strada. A proposito di Petronio 68*, "Paideia", 59, 63-81.
- DENIAUX, É. (1987), *De l'ambitio à l'ambitus : les lieux de la propagande et de la corruption électorale à la fin de la République*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I^{er} siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international (Rome, 8-12 mai 1985), Roma, 279-304.
- FLAIG, E. (2003), *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im alten Rom*, Göttingen.
- FLAMBARD, J.-M. (1977), *Clodius, les collèges, la plèbe et les esclaves. Recherches sur la politique populaire au milieu du I^{er} siècle*, "MEFRA", 89, 115-156.
- FLOWER, H.I. (2013), *Beyond the Contio. Political Communication in the Tribune of Tiberius Gracchus*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 85-100.

- FLOWER, H.I. (2017), *The Dancing Lares and the Serpent in the Garden. Religion at the Roman Street Corner*, Princeton.
- GIUMETTI, F. (2017), *Per advocatum defenditur. Profili ricostruttivi dello status dell'avvocatura in Roma antica*, Napoli.
- JEHNE, M. (2011), *Scaptius oder der kleine Mann in der großen Politik. Zur kommunikativen Struktur der contiones in der römischen Republik*, "Politica antica", 1, 59-87.
- KATZ, E. - LAZARSELD, P.F. (1955), *Personal Influence. The Part Played by People in the Flow of Mass Communications*, Glencoe.
- KNOPF, F. (2019), *Circulatores and Public Opinion. Buskers as "Opinion Leaders" in the Late Roman Republic?*, "RSI", 131, 614-630.
- LASER, G. (1997), *Populo et scaenae serviendum est. Die Bedeutung der städtischen Masse in der späten römischen Republik*, Trier.
- LAURENCE, R. (1994), *Rumour and Communication in Roman Politics*, "G&R", 41, 62-74.
- LINTOTT, A. (1990), *Electoral Bribery in the Roman Republic*, "JRS", 80, 1-16.
- LINTOTT, A. (2013), *Plutarch. Demosthenes and Cicero*, Oxford, 2013.
- LIVADIOTTI, U. (2019), *Hoc est civile imperium. Esercito, popolarità e dissenso in età tardo repubblicana*, "RSI", 131, 554-592.
- LO CASCIO, E. (2007), *Il ruolo dei vici e delle regiones nel controllo della popolazione e nell'amministrazione di Roma*, in R. HAENSCH - J. HEINRICH (edd.), *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, Köln - Wien, 145-159.
- LOTT, J.B. (2004), *The Neighborhoods of Augustan Rome*, Cambridge - New York.
- MARCO SIMÓN, F. - PINA POLO, F. (2000), *Mario Gratidiano, los compita y la religiosidad popular a fines de la república*, "Klio", 82, 154-170.
- MARSHALL, B.A. (1985), *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia.
- MICHEL, A. (1960), *Rhétorique et philosophie chez Cicéron. Essai sur les fondements philosophiques de l'art de persuader*, Paris.
- MILLAR, F. (1998), *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor.
- MOMMSEN, T. (1887), *Römisches Staatsrecht*, III.1, Leipzig.
- MONTLAHUC, P. (2019), *Le pouvoir des bons mots. « Faire rire » et politique à Rome du milieu du III^e siècle a.C. à l'avènement des Antonins*, Roma.
- MORSTEIN-MARX, R. (1998), *Publicity, Popularity and Patronage in the Commentariolum Petitionis*, "ClAnt", 17, 259-288.
- MORSTEIN-MARX, R. (2004), *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge - New York.
- MOURITSEN, H. (2017), *Politics in the Roman Republic*, Cambridge - New York.
- MOUSSY, C. (1966), *Gratia et sa famille*, Paris.
- MÜNZER, F. (1912), *Granius*, 10, in *RE*, VII.2, 1818-1819.
- NARDUCCI, E. (2002), *Brutus. The History of Roman Eloquence*, in J.M. MAY (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden - Boston - Köln, 401-425.
- NICOLET, C. (1985), *Plèbe et tribus. Les statues de Lucius Antonius et le testament d'Auguste*, "MEFRA", 97, 799-839.

- NOÈ, E. (1995), *Cedat forum castris. Esercito e ascesa politica nella riflessione ciceroniana*, "Athenaeum", 83, 67-82.
- O'NEILL, P. (2003), *Going Round in Circles. Popular Speech in Ancient Rome*, "CIAnt", 22, 135-165.
- PANCIERA, S. (1980), *Catilina e Catone su due coppette romane*, in M.J. FONTANA - M.T. PIRAINO - F.P. RIZZO (edd.), Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, V, Roma, 1635-1651.
- PINA POLO, F. (1989), *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza.
- PINA POLO, F. (1996), *Contra arma verbis. Der Redner vor dem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart.
- ROBB, M.A. (2010), *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2010), *La corruption à la fin de la République romaine (II^e-I^{er} siècle av. J.-C.)*, Stuttgart.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017), *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- RUSSELL, A. (2013), *Speech, Competition, and Collaboration: Tribunician Politics and the Development of Popular Ideology*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 101-115.
- STAVELEY, E.S. (1972), *Greek and Roman Voting and Elections*, London.
- STEEL, C. (2013), *Pompeius, Helvius Mancianus and the Politics of Public Debate*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 151-159.
- STEEL, C. (2017), *Defining Public Speech in the Roman Republic. Occasion, Audience and Purpose*, in C. ROSILLO-LÓPEZ (ed.), *Political Communication in the Roman World*, Leiden - Boston, 17-33.
- STEEL, C. - VAN DER BLOM, H. (edd.) (2013), *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford.
- TARPIN, M. (2008), *Les vici de Rome, entre sociabilité de voisinage et organisation administrative*, in M. ROYO - É. HUBERT - A. BÉRENGER (edd.), « Rome des quartiers » : des vici aux rioni. *Cadres institutionnels, pratiques sociales, et requalifications entre Antiquité et époque moderne*, Paris, 35-64.
- TATUM, W.J. (2018), *Quintus Cicero. A Brief Handbook of Canvassing for Office (Commentariolum Petitionis)*, Oxford.
- TAYLOR, L.R. (1966), *Roman Voting Assemblies from the Hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor.
- TIERSCH, C. (2018), *Political Communication in the Late Roman Republic. Semantic Battles Between Optimates and Populares*, in H. VAN DER BLOM - C. GRAY - C. STEEL (edd.), *Institutions and Ideology in Republican Rome. Speech, Audience and Decision*, Cambridge, 35-68.
- TRAN, N. (2006), *Les membres des associations romaines. Le rang social des collegiati en Italie et en Gaule, sous le Haut-Empire*, Roma.
- VAN DER BLOM, H. (2016), *Oratory and Political Career in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- VANDERBROECK, P.J.J. (1987), *Popular Leadership and Collective Behaviour in the Late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam.

- VERBOVEN, K. (2002), *The Economy of Friends. Economic Aspects of Amicitia and Patronage in the Late Republic*, Bruxelles.
- WALTZING, J.-P. (1895), *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'empire d'Occident*, I, Louvain - Liège.
- WISSE, J. (2013), *The Bad Orator. Between Clumsy Delivery and Political Danger*, in STEEL - VAN DER BLOM 2013, 163-194.
- YAKOBSON, A. (1999), *Elections and Electioneering in Rome. A Study in the Political System of the Late Republic*, Stuttgart.
- YAKOBSON, A. (2010), *Traditional Political Culture and the People's Role in the Roman Republic*, "Historia", 59, 282-302.

POPULARITAS E LEGES PUBLICAE. PUBLIO CLODIO PULCRO
E L'ESILIO DI MARCO TULLIO CICERONE

In un noto passo della *pro Sestio*, dopo essersi soffermato sulle differenze tra *populares* e *optimates*, M. Tullio Cicerone discute dei luoghi nei quali si palesano il pensiero e la volontà popolari: *contione, comitiis, ludorum gladiatorumque consessu* (106). In relazione ai *comitia*, avanza un interessante parallelo tra la legge che lo aveva esiliato e quella che lo aveva reintegrato, chiedendosi retoricamente quale sia stata genuinamente popolare.

Sest., 109: *venio ad comitia, sive magistratuum placet sive legum. Leges videmus saepe ferri multas. Omitto eas quae feruntur ita vix ut quini, et ii ex aliena tribu, qui suffragium ferant reperiantur. De me, quem tyrannum atque ereptorem libertatis esse dicebat illa ruina rei publicae, dicit se legem tulisse. Quis est qui se, cum contra me ferebatur, inisse suffragium confiteatur? Cum autem de me eodem ex senatus consulto comitiis centuriatis ferebatur, quis est qui non profiteatur se adfuisse et suffragium de salute mea tulisse? Utra igitur causa popularis debet videri: in qua omnes honestates civitatis, omnes aetates, omnes ordines una consentiunt, an in qua furiae concitatae tamquam ad funus rei publicae convolant?* (ed. A. Clark)

Al di là del già ampiamente affrontato problema dei *comitia centuriata* (chiaramente contrapposti al *concilium plebis*, che ne aveva votato l'esilio)¹, pare sia opportuno mettere alla prova queste affermazioni di Cicerone sulla *popularitas* tentando di ricostruire, alla luce di tale concetto, gli eventi legati al suo esilio e al suo reintegro, svoltisi nel biennio 58-57 a.C.

1. *Il consenso e la popularitas di Clodio*

Quale fu, innanzitutto la natura della *popularitas* del tribuno della plebe che sancì l'esilio di Cicerone attraverso un paio di plebisciti, vale a dire P. Clodio Pulcro? A tale proposito la critica ha espresso giudizi alterni e solo

¹ Cfr. SUMNER 1960; SUMNER 1964; STAVELEY 1962; NICHOLLS 1964; DI GENNARO 1993.

in rarissimi casi – indipendentemente dalle diverse sensibilità politiche – favorevoli al tribuno. Tra questi ultimi si distinguono quelli di Utčenko e di Lepore, mentre a prevalere nella storiografia è l'immagine di un personaggio spregiudicato nell'uso del consenso, ciò che riprende il quadro negativo prospettato dalle fonti antiche².

Particolarmente interessanti sono alcuni contributi che ridimensionano l'aspetto *popularis* della sua politica, considerando il personaggio colluso con frange degli *optimates*, forse addirittura in funzione anti-“triumvirale”³. In particolare Venturini, avanzando argomentazioni molto convincenti, proprio alla base delle leggi contro Cicerone intravede un compromesso con gli *optimates*⁴. Un mio precedente contributo, del quale riprendiamo, integrandole, le conclusioni, si muove sulla stessa linea, trovando alcune conferme anche nella pressoché contemporanea biografia di Tatum: Clodio sarebbe riuscito a raccogliere di volta in volta il consenso necessario attorno alle singole normative, segno di una *popularitas* effettiva ma mai scontata⁵.

Andiamo ora per ordine.

A partire dalla sua entrata in carica, il tribuno si sforzò di guadagnare il consenso della *plebs urbana* e di istituire su di essa un controllo. A tal fine erano indirizzate, tra le prime normative, la *lex frumentaria*⁶, legge demagogica per eccellenza (*summe popularis*)⁷, e la *de collegiis*⁸. La prima avrebbe azzerato il prezzo politico del grano cui avevano accesso gli abitanti dell'Urbe; la seconda, ripristinando le antiche associazioni, sciolte da un *senatus consultum* del 64, avrebbe offerto alla propaganda di Clodio strutture particolarmente permeabili e capaci di garantire un'aura di legalità ai gruppi organizzati dei suoi sostenitori.

Come si è più volte avuto modo di osservare⁹, il contrasto tra la *lex frumentaria* e la *lex Iulia agraria* dell'anno precedente, volta a distribuire terre da coltivare non solo ai veterani ma anche alla plebe urbana, pare decisivo, tanto da indurci a considerare la prima un mezzo non compromettente e

² UTČENKO 1963a, 42-49; UTČENKO 1963b, 79-80; UTČENKO 1971, 150-157; LEPORE 1990, 777. Sui giudizi relativi al tribunato di Clodio vd. FEZZI 1999, 246-259.

³ OOST 1955; GRUEN 1966; RUNDELL 1979; TATUM 1990a; TATUM 1990b (cfr. TATUM 1999, 247-255).

⁴ VENTURINI 1990; cfr. già LEPORE 1954, 130-141.

⁵ FEZZI 1999; TATUM 1999.

⁶ FEZZI 1999, 259-267.

⁷ Ascon., p. 8 Clark = p. 15 Stangl (*Pis.*, 9).

⁸ FEZZI 1999, 274-278.

⁹ FEZZI 1999, 262-264; FEZZI 2001; FEZZI 2009.

allo stesso tempo particolarmente efficace per ostacolare l'applicazione delle assegnazioni terriere di C. Giulio Cesare (che, non a caso, nel 46 avrebbe drasticamente ridotto il numero dei beneficiari delle frumentazioni), e ciò in due maniere: sottraendo denaro all'Erario e rendendo la prospettiva di coltivare i campi ancora meno appetibile alle masse urbane. Pare quindi possibile ipotizzare che gli *optimates* e i grandi proprietari terrieri affittuari dell'*ager Campanus* abbiano appoggiato la *lex Clodia frumentaria*, così come forse (accettando l'ipotesi di Nicolet, che individua nella *lex Clodia* una nuova tassa per la *custodia publici frumenti*) i *publicani*¹⁰. Oltre a ciò – come si è parimenti avuto modo di sottolineare – la normativa potrebbe avere giocato un ruolo nell'alleviare i debiti del cittadino comune¹¹.

La *lex de collegiis*, invece, avrebbe raccolto l'appoggio non solo delle masse urbane (qualora si consideri l'applicazione del senatoconsulto del 64 limitata alla sola città di Roma), ma della “piccola borghesia” e, più in generale, di tutti coloro che avevano giocato un certo ruolo nelle associazioni messe al bando; lo stesso Cicerone sostiene – purtroppo senza spiegarne le ragioni – di non essersi voluto opporre alla normativa¹².

A queste leggi Clodio si premurò di affiancarne altre due, la *de censoria notione*¹³ e la *de iure et tempore legum rogandarum*¹⁴. La prima rese più difficile ai censori la *lectio senatus*, richiedendo probabilmente, per poter effettuare un'espulsione dal consesso, un giudizio unanime dei due magistrati; essa potrebbe quindi avere raccolto consensi tra i senatori, in particolare coloro che erano divenuti tali successivamente all'ultima *lectio* (del 70). La seconda normativa, connotata in senso *popularis* come risposta all'ostruzionismo portato avanti l'anno precedente dal console C. Calpurnio Bibulo, andò a ostacolare *obnuntiatio* e *intercessio* e aumentò il numero di giorni in cui era possibile riunire le assemblee popolari; essa dovette riscuotere l'appoggio dei “triumviri” e in particolar modo di Cesare. Forse anche Cicerone fu ingannato sulla sua utilità¹⁵.

Nonostante la capacità di attrarre consenso da parte di queste prime quattro *rogationes*, Clodio si sforzò di produrre un clima estremamente favorevole: il 1° gennaio 58 il liberto Sesto Clelio celebrò, con la connivenza dei

¹⁰ NICOLET 1980, 267-282.

¹¹ FEZZI 2014.

¹² Cic., *Att.*, 3.15.4 (da Tessalonica, 17 agosto 58).

¹³ FEZZI 1999, 278-282.

¹⁴ FEZZI 1999, 267-274 e ora FEZZI 2020.

¹⁵ C.D. 38.12.4.

consoli in carica, i *ludi compitalicii*, legati ai disciolti *collegia* (quindi anch'essi ormai fuori legge da sei anni): gli aspetti più esteriori della *religio* erano un potente strumento di dialogo nei confronti della plebe¹⁶.

Approfittando della situazione creatasi, di lì a poco il tribuno propose altri provvedimenti.

La *lex Clodia de rege Ptolemaeo et de insula Cypro publicanda* decise l'annessione di Cipro e la requisizione dei beni del re Tolomeo; suo scopo principale era quello di fare fronte alle uscite dell'Erario, impoverito dalle frumentazioni; essa sarebbe stata quindi gradita alla *plebs frumentaria*, ai *publicani* e probabilmente agli stessi "triumviri"¹⁷; a ciò andrebbero affiancati gli effetti di una possibile propaganda contro Tolomeo, sospettato del mancato rispetto del testamento di un Tolomeo Alessandro (Tolomeo X Alessandro I o Tolomeo XI Alessandro II), a favore di Roma, e di complicità nei confronti dei pirati¹⁸. Il Senato si trovò scavalcato, anche se non smentito (non aveva mai ufficialmente riconosciuto i diritti del monarca), dal *concilium plebis* in una materia di propria competenza; ben difficilmente però, sulla base di una mera questione di principio, i suoi membri avrebbero opposto particolari resistenze. La presa sull'opinione pubblica della contemporanea proposta per il reintegro nella città di Bisanzio di non meglio noti esuli, *de exulibus Byzantiis reducendis*, qualora non sia una clausola della precedente, non può essere in alcun modo definita¹⁹. La contemporanea *lex de Catone proquaestore cum imperio praetorio mittendo*, che incaricava l'ottimate M. Porcio Catone di applicare le due sopra citate normative, invece, potrebbe avere goduto dell'appoggio di chi lo voleva lontano da Roma: di Cesare o almeno dei suoi sostenitori (che il tribuno avrebbe cercato di convincere leggendo in una *contio* una presunta lettera del "triumviro"), e, come si può desumere dal quadro tracciato da Oost, dello stesso interessato²⁰.

Sarebbero poco dopo seguite le leggi *de provinciis consularibus*²¹ e *de capite civis*²², votate in contemporanea. Clodio in tale occasione utilizzò la stessa strategia che aveva favorito il passaggio delle prime quattro. La normativa *de provinciis consularibus* – che assegnava Cilicia e Macedonia ai consoli in carica, affidando loro poteri molto grandi in materia ammini-

¹⁶ Cic., *Pis.*, 8; 23; Ascon., p. 7 Clark = p. 15 Stangl (*Pis.*, 8).

¹⁷ FEZZI 1999, 282-287. Sulla legge e le sue motivazioni ora fondamentale CALVELLI 2020, 25-159.

¹⁸ FEZZI 1999, 286.

¹⁹ FEZZI 1999, 288.

²⁰ FEZZI 1999, 289-290; OOST 1955.

²¹ FEZZI 1999, 296-297.

²² FEZZI 1999, 289-295.

strativa e fiscale – si avvantaggiò infatti dell'appoggio dei due interessati e, probabilmente, di Cesare e Pompeo. La *de capite civis* – che condannava la messa a morte di *cives indemnati*, con ovvio riferimento alla repressione dei complici di L. Sergio Catilina, consumatasi il 5 dicembre 63 – dovette invece essere particolarmente gradita ai “triumviri”, agli ambienti che erano stati vicini a Catilina e, più in generale, a tutti coloro che erano stati contrariati dai metodi repressivi messi in atto dal console del 63. Grazie alla sua formulazione, “ideologica” quanto generica, a livello pratico i senatori protagonisti della decisione del 5 dicembre non avrebbero ricevuto danno alcuno, tanto da far ritenere che essa possa essere stata frutto di un compromesso con il tribuno²³. Il passaggio in contemporanea delle due normative poté così superare le sacche di resistenza: di alcuni senatori, degli *equites* e, in particolar modo, dei *publicani* (i cui interessi economici venivano duramente colpiti dalla *lex de provinciis consularibus*).

Coloro che avevano appoggiato la *lex de capite civis* avrebbero in seguito sostenuto, anche se forse meno apertamente, la *de exilio Ciceronis*, con la quale l'allontanamento volontario di Cicerone da Roma fu trasformato in esilio²⁴. La normativa, in particolare, accusando Cicerone di avere falsificato il senatoconsulto del 5 dicembre, avrebbe ufficialmente scagionato da ogni responsabilità i senatori che avevano sancito la condanna a morte dei catilinari.

L'ultima tra le leggi di Clodio databili con una certa approssimazione è la *de rege Deiotaro et Brogitaro*²⁵, che modificò la situazione del tempio-stato di Pessinunte; la ricostruzione dei fattori che ne consentirono il passaggio è tuttavia molto difficoltosa. Clodio, forse, fece leva sui nemici di Pompeo, rievocò un qualche episodio della recente guerra contro Mitridate VI del Ponto e, nonostante l'adozione plebea, utilizzò l'autorità della *gens Claudia* nel culto romano della *Magna Mater*. Anche sulla *lex* (ma forse uno *iussus specialis*) *de iniuriis publicis* e su quella *de scribis quaestoriis* (di attribuzione incerta) non è possibile avanzare alcuna considerazione²⁶.

Dal quadro che, pur nella frammentarietà degli elementi in nostro possesso, si è tentato di delineare, emerge l'immagine di un politico particolarmente abile nel giocare sugli equilibri del momento, diversa da quella, spesso delineata dalla critica, del *popularis* forte dell'appoggio della *plebs urbana*, che pure, innegabilmente, costituiva un importante sostegno.

²³ VENTURINI 1990.

²⁴ FEZZI 1999, 300-307.

²⁵ FEZZI 1999, 307-311.

²⁶ FEZZI 1999, 311-315.

2. *La popularitas alla prova. L'opposizione alle leggi de provinciis consularibus e de capite civis*

Gli scritti di Cicerone offrono un quadro d'insieme omogeneo, che alcune isolate voci, specie della storiografia greca, riescono tuttavia a mettere in crisi. Meno critiche paiono le reinterpretazioni successive di ambito latino, che sembrano trovare un apice nel giudizio di Velleio Patercolo: *neque post Numidici exilium aut reditum quisquam aut expulsus invidiosus aut receptus est laetus*²⁷.

Il diretto interessato, infatti, si sforza di esaltare l'importanza delle manifestazioni dei concittadini (tra cui, in primo piano, *equites* e *municipes*) e del Senato dopo la *promulgatio* della *lex Clodia de capite civis* (e della *de provinciis consularibus*), smorzate solo dalla repressione del console A. Gabinio²⁸. Egli non fa poi cenno alla posizione dei "triumviri" se non per ricordare che Clodio in alcune *contiones* aveva affermato di godere del loro appoggio e fatto notare che l'esercito di Cesare era alle porte di Roma²⁹. Tesi di Cicerone è avere avuto, nel numero e nella forza dei sostenitori, i mezzi per difendersi; solo la volontà, comune a molti altri *optimates*, di evitare una nuova guerra civile, lo avrebbe dissuaso³⁰; anche la votazione della legge sarebbe avvenuta tramite una banda di schiavi e *per vim*³¹.

Plutarco menziona le manifestazioni intraprese dagli *equites* e dai senatori³²; afferma che Cicerone fu vittima di Cesare³³; anche Crasso gli fu decisamente ostile³⁴, mentre Pompeo, in precedenza convinto da Cesare o da Clodio stesso ad abbandonarlo, rimase sordo ai suoi appelli³⁵.

Appiano presenta la figura di Cicerone come estremamente isolata: il suo atteggiamento supplice suscitò il riso generale; solo alla sua partenza

²⁷ Vell. 2.45.3.

²⁸ Cic., *Sest.*, 25-54. Sulle manifestazioni e la loro repressione vd. inoltre: Cic., *ad Q. fr.*, 1.4.4 (da Tessalonica, prima metà dell'agosto 58); *p. red. in sen.*, 12; 31-32; *p. red. ad Quir.*, 11; 13; *dom.*, 54-55; 113; *Vatin.*, 8; *Pis.*, 11; 17-18; 23; 25; 32; 64; *Planc.*, 87; *fam.*, 11.16.2 (da Roma, maggio-giugno 43, a D. Giunio Bruto); 12.29.1 (da Roma, prima metà del 43, a Q. Cornificio); *Schol. Cic. Bob.*, p. 129 Stangl (*Sest.*, 29); p. 168 St. (*Planc.*, 87); *Ascon.*, p. 9 Clark = p. 16 St. (*Pis.*, 23); *Plut., Cic.*, 31.1; *App., BC*, 2.1; *C.D.* 38.16.2-6.

²⁹ Cic., *Sest.*, 39-40; 42; 52; cfr. 41.

³⁰ Vd. ad es. Cic., *Sest.*, 36-53.

³¹ Cic., *Sest.*, 53; cfr. *Pis.*, 57.

³² *Plut., Cic.*, 31.1-2.

³³ *Plut., Caes.*, 14.17; *Cic.*, 30.5.

³⁴ *Plut., Cic.*, 30.3.

³⁵ *Plut., Cic.*, 30.5; 31.2-3; *Pomp.*, 46.8-9.

numerosi amici lo accompagnarono³⁶. Anche il suo reintegro fu dovuto esclusivamente alla volontà di Pompeo³⁷.

Cassio Dione offre riflessioni più interessanti. Pur ricordando le manifestazioni tenutesi dopo la *promulgatio*³⁸, afferma che la legge (che confonde tuttavia con la *de exilio Ciceronis*) fu votata con il consenso di tutti, anche degli amici di Cicerone³⁹. Ciò è coerente con il quadro precedentemente delineato, coronamento del piano intrapreso con le prime quattro *rogationes*, volte a isolare politicamente Cicerone e a impedire l'ostruzionismo del tribuno L. Ninnio Quadrato⁴⁰. Dallo storico veniamo inoltre a sapere che Cesare e Crasso, pur non sostenendo ufficialmente la normativa, condannarono pubblicamente l'uccisione dei catilinari, mentre Pompeo, in accordo con Cesare – il principale artefice della rovina di Cicerone –, si allontanò da Roma⁴¹.

Cerchiamo di tracciare in breve un quadro storico.

Al momento stesso della proposta congiunta delle due normative si ebbero proteste, e a un certo punto il Senato votò addirittura, sollecitato dal tribuno L. Ninnio Quadrato, un *senatus consultum* che deliberò che si dovesse rivestire il lutto per la vicenda ciceroniana⁴². Nonostante ciò, i consoli ebbero agio nel reprimere le manifestazioni di lutto, sino a colpire singoli individui⁴³.

A emergere è quindi l'inefficacia delle manifestazioni (probabilmente “di circostanza”) promosse da parte del Senato, ma soprattutto degli *equites* e dei *publicani*, contemporaneamente colpiti dalla *lex Clodia de provinciis consularibus*, che limitava drasticamente i loro poteri nella riscossione delle imposte⁴⁴. L'avversione dei *publicani* per una *lex* che lasciava ai futuri proconsoli – già mostratisi poco accomodanti nei confronti degli affaristi romani – così ampio spazio in materia economica, si sarebbe espressa nell'appoggio del loro difensore; essi, tuttavia, si dimostrarono incapaci di prevenire il passaggio della normativa, avvenuto, stando a Cicerone, *per vim*⁴⁵.

³⁶ App., BC, 2.3.15.

³⁷ App., BC, 2.59-60.

³⁸ C.D. 38.16.2-6.

³⁹ C.D. 38.17.6.

⁴⁰ C.D. 38.12.4.

⁴¹ C.D. 38.15.4-16.1; 38.17.3.

⁴² Cic., *p. red. in sen.*, 12; *Sest.*, 26; cfr. *p. red. ad Quir.*, 8; C.D. 38.16.2-6.

⁴³ Vd. nota 28.

⁴⁴ Sul ruolo dei *publicani* nelle manifestazioni vd. Cic., *dom.*, 74; *Pis.*, 41; cfr. *dom.*, 56; *Sest.*, 35; 38; *Pis.*, 23; 32; 64; Cic., *fam.*, 11.16.2.

⁴⁵ Cic., *Sest.*, 53; *Pis.*, 57; cfr. *prov.*, 14. Sull'ostilità dei consoli nei loro confronti vd. PEPPE 1988, 109.

Il dato più evidente è infatti l'isolamento politico di Cicerone⁴⁶. Decisivo sembra essere stato l'apporto dei consoli, garantito dall'accordo sulla legge sulle *provinciae*⁴⁷. Per quanto riguarda i "triumviri", dobbiamo inferire, nel loro complesso, un atteggiamento di ostilità – utilizzato da Clodio per rafforzare il consenso popolare alla legge – nei confronti di Cicerone⁴⁸. Ciò in particolar modo da parte di Cesare e di Crasso, mentre Pompeo avrebbe lasciato via libera ai due⁴⁹. Anche la circostanza che l'esercito di Cesare fosse accampato fuori Roma, sapientemente propagandata dal tribuno, avrebbe potuto costituire un deterrente nei confronti dei votanti⁵⁰. Una normativa di questo tenore, volta a garantire il cittadino, doveva, più in generale, contenere una forte carica demagogica, in particolar modo recepita da quella parte di opinione pubblica ancora favorevole a Catilina o, perlomeno, contrariata dai sistemi repressivi messi in atto da Cicerone; questi, in una lettera all'amico T. Pomponio Attico, si mostra preoccupato che una decisione senatoria contraria alla legge, *in qua popularia multa sunt*, potesse provocare risentimento⁵¹.

3. *Il facile passaggio della lex Clodia de exilio Ciceronis*

Con la legge *de exilio Ciceronis*, Clodio, colpendo con l'*aqua et igni interdictio* l'ormai "latitante" Cicerone, ne legalizzò, di fatto, la condizione di esule; la sua *promulgatio* fu dunque successiva al passaggio della *lex de capite civis* e la sua votazione avvenne entro la fine di aprile⁵².

Per quanto riguarda la definizione dell'accusa, la *rogatio* avrebbe fatto carico a Cicerone del *civem indemnatum necare* sulla base esclusiva della

⁴⁶ Cfr. Cic., *dom.*, 8; *Vatin.*, 8; C.D. 38.17.6.

⁴⁷ Cfr. Cic., *p. red. in sen.*, 10; 13; 16-18; *p. red. ad Quir.*, 11; 13; 21; *dom.*, 55; 70; 98; 113; 119; *Sest.*, 24-30; 32-33; 43; 60; *har. resp.*, 3; *prov.*, 3; 13; *Pis.*, 21; 26; 28-30; 56-57; 76; 86; *Planc.*, 86; *Schol. Cic. Bob.*, p. 130 Stangl. (*Sest.*, 40); p. 168 St. (*Planc.*, 87); C.D. 38.15.6; 38.16.4-6.

⁴⁸ Cfr. Cic., *Sest.*, 39-40; 42.

⁴⁹ Cfr. Cic., *ad Q. fr.*, 1.3.9 (da Tessalonica, 1° giugno 58); 1.4.4 (da Tessalonica, prima metà di agosto); *Att.*, 3.15.4 (da Tessalonica, 17 agosto); *Sest.*, 39-42; Vell. 2.45.2; Plut., *Cic.*, 30.5; 31.1-3; *Pomp.*, 46.4-9; 48.9; *App.*, *BC*, 2.53-60; C.D. 38.17.3; 39.6.1. Sulla posizione di Pompeo vd. inoltre Cic., *Sest.*, 15; su quella di Crasso, C.D. 38.17.1-2.

⁵⁰ Cic., *p. red. in sen.*, 32; *dom.*, 131; *Sest.*, 41; 52; *har. resp.*, 47; cfr. *Sest.*, 39-42; 52; *Schol. Cic. Bob.*, p. 130 Stangl (*Sest.*, 40); Suet., *Iul.*, 23.1; Plut., *Caes.*, 14.17; C.D. 38.17.1-2.

⁵¹ Cic., *Att.*, 3.15.5 (da Tessalonica, 17 agosto 58).

⁵² Fezzi 1999, 300-307.

falsificazione del senatoconsulto⁵³. Ciò rende conto dell'isolamento in cui venne lasciato il console del 63, ben evidenziando i termini del "compromesso" che aveva già prodotto la *lex de capite civis*: gli ambienti nobiliari avrebbero preferito il provvedimento *de exilio* a un formale *iudicium populi*, che avrebbe finito per chiamarli in causa⁵⁴. In fin dei conti, la *lex de exilio* avrebbe definitivamente risolto, nella maniera più "indolore" per il Senato, la questione aperta nello stesso dicembre del 63 dal tribuno Q. Cecilio Metello Nepote⁵⁵. Tutti coloro che avevano giocato un qualche ruolo nella condanna dei catilinari sarebbero stati definitivamente sollevati, in via ufficiale, da ogni responsabilità: Cicerone, falsificando il senatoconsulto, aveva proditoriamente travisato il loro volere.

Per quanto riguarda il valore della normativa nella ricerca del consenso, è estremamente difficile, a partire dalle fonti non ciceroniane, operare una distinzione rispetto alla *lex de capite civis*, con la quale generalmente viene fusa. Cicerone insiste sul fatto che la legge, con il benessere dei consoli, fu votata esclusivamente dal popolo e dagli uomini prezzolati di Clodio⁵⁶; tra gli innumerevoli motivi di illegalità che egli adduce contro la normativa vi è inoltre il passaggio *per vim*⁵⁷. Non è altresì da sottovalutare, come già per la *de capite civis*, il sostegno dei "triumviri", dei molti nemici di Cicerone e dei simpatizzanti di Catilina. Come già per la *de capite civis*, venne prospettato – questa volta dai pontefici e da Pompeo – il rischio che un'abrogazione senza il consenso popolare potesse innescare un pericoloso malcontento; un discreto gruppo di cittadini rimase inoltre contrario al reintegro di Cicerone, anche se questi si premura di dipingerli come una minoranza⁵⁸. Pare inoltre opportuno ricordare che Clodio, con la demolizione della dimora dell'esule (come per coloro che avessero aspirato al *regnum*) e la *consecratio*, nella stessa, di un *monumentum* e di una statua alla dea *Libertas*, fece ricorso a un simbolismo di sicura presa sull'immaginario collettivo⁵⁹.

⁵³ VENTURINI 1990, 180 n. 69; così anche GABBA 1961, 92. MOREAU 1987, 473 ritiene invece che uno dei due capi di accusa sia stato il delitto sanzionato dalla *lex de capite civis*.

⁵⁴ VENTURINI 1990, 180.

⁵⁵ Cfr. Cic., *fam.*, 5.2.7-9 (da Roma, gennaio-febbraio 62, a Q. Cecilio Metello Celere); *Att.*, 1.13.5 (da Roma, 25 gennaio 61); Plut., *Cat. Mi.*, 26-29; Cic., 23-26; Gell. 18.7.9; Suet., *Iul.*, 16; C.D. 37.42-44; *Schol. Cic. Gron.*, p. 289 Stangl (*Catil.*, 4.10).

⁵⁶ Cic., *dom.*, 79-80; *Sest.*, 65; 109 (cfr. 53); *Pis.*, 30; *leg.*, 3.45; *ac.*, 2.144.

⁵⁷ Cic., *dom.*, 131; *Pis.*, 30; *leg.*, 3.45.

⁵⁸ Cic., *dom.*, 69-70; *Sest.*, 68-70; cfr. *Att.*, 4.1.4-5 (da Roma, metà settembre 57). Sui timori dei pontefici e di Pompeo vd. Cic., *dom.*, 69; *Sest.*, 74; cfr. 126.

⁵⁹ Cfr. PICARD 1965; KRAUSE 2004.

4. *Il difficilissimo reintegro dell'esule*

Nonostante i divieti contenuti nella *lex Clodia*, a partire dall'estate del 58 sino all'approvazione della *lex Cornelia Caecilia* (nell'agosto dell'anno seguente), ebbe luogo una serie di tentativi, sostenuti dal Senato e da Pompeo, di annullare la normativa.

La problematicità della procedura emerge già da una serie di missive all'amico Attico, scritte dall'esilio nella seconda metà del 58, in cui il problema legale del reintegro è assai presente e Cicerone punta all'abrogazione della normativa clodiana⁶⁰. Nonostante il timido ottimismo iniziale, però, la situazione sarebbe precipitata. Il reintegro, come noto, richiese più di un anno, e molte manovre.

La prima a noi nota fu una deliberazione senatoria, sollecitata dal tribuno L. Ninnio Quadrato il 1° giugno 58, che subì però il veto del collega L. Elio Ligure e fu seguita da una sorta di blocco del senato (non si sa se formalmente dichiarato da altra deliberazione oggetto di veto, ma di certo caduto prima di dicembre), per impedire la trattazione delle materie correnti sino alla decisione su Cicerone⁶¹.

Da lettere successive emerge la pubblicazione di un *caput* della *lex de exilio Ciceronis* che vietava di ottenere il ritorno di Cicerone attraverso un *senatus consultum* o una legge (o una legge seguita da *senatus consultum*)⁶². Da lettere immediatamente successive sembra che Pompeo avesse parere diverso⁶³ e che il tribuno Q. Terenzio Culleone potesse voler agire, considerando la *lex de exilio* una normativa *ad personam*⁶⁴, che il pretore

⁶⁰ Cic., *Att.*, 3.7.3 (da Brindisi, 29 aprile 58); 3.8.2-4 (da Tessalonica, 29 maggio 58); 3.9.2-3 (da Tessalonica, 13 giugno 58); 3.10.1 (da Tessalonica, 17 giugno 58); 3.11.1 (da Tessalonica, 27 giugno 58); 3.12.1-2 (da Tessalonica, 17 luglio 58); 3.14.1 (da Tessalonica, 21 luglio 58); 3.13.1 (da Tessalonica, 5 agosto 58); 3.15.5 (da Tessalonica, 17 agosto 58); 3.17.2 (da Tessalonica, 4 settembre 58); 3.18.1 (da Tessalonica, prima metà del settembre 58); 3.20.2-3 (da Tessalonica, 4 o 5 ottobre 58); 3.22.1-2 (da Durazzo, 25 novembre 58); 3.23.1-5 (da Durazzo, 26 novembre 58); 3.24.1-2 (da Durazzo, 10 dicembre 58); 3.26 (da Durazzo, gennaio 57); 3.27 (da Durazzo, gennaio-febbraio 57). Stesse intenzioni ma meno dettagli politici emergono dalle altre lettere dall'esilio, alla propria famiglia (*fam.*, 14.1 – da Durazzo, 25 novembre 58; 14.2 – da Tessalonica, 4 o 5 ottobre 58; 14.3 – da Durazzo, 25 novembre 58; 14.4 – da Brindisi, 29 aprile 58), al console Metello (*fam.*, 5.4, da Durazzo, prima metà del 57) e al fratello Quinto (*ad Q. fr.*, 1.3 – da Tessalonica, 13 giugno 58; 1.4 – da Tessalonica, agosto 58).

⁶¹ Cic., *p. red. in sen.*, 3; *Sest.*, 68; Plut., *Cic.*, 33.3; C.D. 38.30.3-4; cfr. Cic., *Att.*, 3.24.2; *Pis.*, 29; C.D. 38.16.4. Sull'interruzione del blocco prima di dicembre vd. Cic., *Att.*, 3.24.2.

⁶² Cic., *Att.*, 3.12.1; 3.15.6; 3.23.2-4; *p. red. in sen.*, 4; 8; *dom.*, 68; 70; *Pis.*, 29; MOREAU 1987, 481-482.

⁶³ Cic., *Att.*, 3.13.1; 3.14.1.

⁶⁴ Cic., *Att.*, 3.15.5.

L. Domizio Enobarbo avesse un progetto di *relatio* e che già il 1° agosto possa esservi stato un tentativo di deliberazione senatoria, di cui però non sappiamo altro⁶⁵.

A partire da agosto o dal mese precedente vi furono, sul reintegro di Cicerone, non ben databili *sententiae* da parte dell'ex console e pontefice C. Scribonio Curione⁶⁶, dell'ex console M. Calpurnio Bibulo⁶⁷, dell'ex questore L. Emilio Paolo⁶⁸, del console designato P. Cornelio Lentulo Spinther⁶⁹, del pretore designato M. Calidio⁷⁰: tutte furono respinte dai consoli su pretesto della clausola della *lex Clodia*⁷¹. Difficilmente databile è anche un decreto fatto emanare da Pompeo, *Ilvir* nel *municipium* di Capua⁷².

In seguito, otto tribuni del 58 (tutto il collegio tranne Clodio e L. Elio Ligure), presentarono al Senato una *relatio* con il sostegno di Pompeo per il reintegro di Cicerone, alla quale partecipò Lentulo Spinther, già console designato⁷³, vicenda che terminò presumibilmente con un decreto a favore di Cicerone e un veto di Clodio o di Ligure, come già il 1° giugno. Pare che vi siano state più *relationes* da parte degli otto tribuni⁷⁴. Gli stessi otto tribuni scrissero il testo di una *rogatio* e la promulgarono il 29 ottobre; essa poi subì veto da parte di Ligure⁷⁵. Vi furono inoltre progetti, nell'autunno del 58, dei tribuni eletti per il 57 (tutto il collegio tranne Q. Numerio Rufo e Sex. Atilio Serrano Gaviano)⁷⁶. Sempre in questo momento, un non altrimenti noto progetto del tribuno designato P. Sestio fu considerato da Cicerone insufficiente⁷⁷. Seguì, il 10 dicembre o poco dopo, la *promulgatio* di una proposta di legge da parte del tribuno C. Messio, che non deve naturalmente avere avuto esito⁷⁸.

Il 1° gennaio 57, in Senato, la richiesta del neoconsole Lentulo Spinther diede luogo a un serrato dibattito tra L. Aurelio Cotta e Pompeo, che vide la vittoria del secondo; il consesso, quando fu interrotto durante la *discessio*

⁶⁵ Cic., *Att.*, 3.15.6.

⁶⁶ Cic., *Att.*, 3.15.3.

⁶⁷ Cic., *dom.*, 69.

⁶⁸ Cic., *fam.*, 15.13.2.

⁶⁹ Cic., *p. red. in sen.*, 8; *dom.*, 70.

⁷⁰ Cic., *p. red. in sen.*, 22.

⁷¹ Cic., *dom.*, 70; *Pis.*, 29.

⁷² Cic., *p. red. in sen.*, 29; *Pis.*, 25; 80; *Mil.*, 39; cfr. *p. red. ad Quir.*, 10.

⁷³ Cic., *p. red. in sen.*, 29; *dom.*, 70; *Sest.*, 70.

⁷⁴ Cic., *p. red. in sen.*, 4.

⁷⁵ Cic., *Att.*, 3.23.1-4; *p. red. in sen.*, 4; 29; *Sest.*, 69-70.

⁷⁶ Cic., *Att.*, 3.19.2; 3.20.3; 3.23.4.

⁷⁷ Cic., *Att.*, 3.20.3

⁷⁸ Cic., *p. red. in sen.*, 21.

dal tribuno della plebe Serrano Gaviano, si stava esprimendo a favore del reintegro di Cicerone attraverso una *lex* (considerata invece da Cotta non necessaria, causa illegalità della *lex Clodia*)⁷⁹. Dopo la seduta del 1° gennaio tutte le iniziative del senato vennero impedito con vari mezzi⁸⁰ e la questione ciceroniana si protrasse per tutto il mese di gennaio⁸¹.

Il 23 gennaio l'assemblea popolare si riunì per votare una nuova *rogatio*: si trattava della *rogatio Fabricia*, che prese il nome dal tribuno Q. Fabrizio, *princeps rogationis*, ma fu portata avanti da otto tribuni del 57 (tutto il collegio tranne Serrano Gaviano e Numerio Rufo): finì in violenza⁸². Si ebbe a quel punto la proposta di sette degli otto pretori⁸³.

A maggio, su *relatio* del console Lentulo Spinther, fu votato – nel tempio di *Honos et Virtus* – un nuovo *senatus consultum*, che: (1) raccomandò Cicerone alle nazioni estere ordinando ai consoli di scrivere lettere a riguardo; (2) ringraziò tutte le città alleate che si erano spese in suo favore; (3) chiese a tutti i magistrati che governassero *provinciae* con *imperium*, ai loro questori e legati, di vegliare su Cicerone; (4) chiese, sempre attraverso lettere consolari, a tutti coloro che erano interessati alla salvezza della *res publica* di confluire dall'Italia nell'Urbe per sostenere la causa di Cicerone; (5) rese grazie a Gneo Plancio per avere difeso Cicerone nel 58, quando egli era questore in Macedonia⁸⁴. Il popolo mostrò la propria approvazione ai senatori che tornavano ai loro posti a sedere in occasione degli spettacoli⁸⁵; pochi giorni dopo, in occasione di alcuni giochi funebri, la scena si ripeté: applausi per il tribuno Sestio e fischi per il pretore Ap. Claudio Pulcro, fratello di Clodio⁸⁶.

La reazione fu dura. Forte delle sue bande, ma, senza dubbio, anche di un sostegno spontaneo, Clodio fece scoppiare disordini durante i *ludi Apollinares* (5-13 luglio)⁸⁷. Motivo della protesta era la carestia che aveva iniziato a colpire Roma.

⁷⁹ Cic., *Att.*, 3.26; *p. red. ad Quir.*, 11-12; *dom.*, 30; 68-71; *Sest.*, 72-74; *Pis.*, 34; *Schol. Cic. Bob.*, p. 136 Stangl (*Sest.*, 120); cfr. *Att.*, 3.24.2; *fam.*, 5.4.2; *p. red. in sen.*, 5; 8-9; *Schol. Cic. Bob.*, p. 122 St. (*Mil.*, 39).

⁸⁰ Cic., *p. red. ad Quir.*, 12.

⁸¹ Cic., *p. red. in sen.*, 6.

⁸² Cic., *p. red. in sen.*, 22; *Sest.*, 72; 75; *Pis.*, 35; *fam.*, 1.9.16 (da Roma, a Lentulo Spinther, dicembre 54); *Mil.*, 38; cfr. Plut., *Cic.*, 33.4; *Pomp.*, 49.3; C.D. 39.7.2.

⁸³ Cic., *p. red. in sen.*, 22-23; *Pis.*, 35; *Mil.*, 39.

⁸⁴ Cic., *p. red. in sen.*, 24-25; *dom.*, 73; 85; *Sest.*, 50; 128; 146; *Pis.*, 34; *Planc.*, 78; *Schol. Cic. Bob.*, p. 136 Stangl (*Sest.*, 120); p. 166 St. (*Planc.*, 78); Val. Max. 1.7.5; Plut., *Cic.*, 33.6; App., *BC*, 2.57; cfr. Cic., *Sest.*, 116; 120-121; *div.*, 1.59.

⁸⁵ Cic., *Sest.*, 117-122; *div.*, 1.59; 2.136-137.

⁸⁶ Cic., *Sest.*, 124-126.

⁸⁷ Cic., *Mil.*, 38; Ascon., p. 48 Clark = p. 41 Stangl (*Mil.*, 38)

In ogni caso, verso metà luglio il console Lentulo Spinther, all'arrivo della moltitudine dall'Italia, riunì il senato nel tempio di Giove Ottimo Massimo; il consesso, in seduta molto numerosa, con 416 favorevoli e un solo contrario (Clodio), ribadì probabilmente il *senatus consultum* del 1° gennaio, dichiarando il ruolo di Cicerone nella salvaguardia della patria e forse ordinò nuovamente ai due consoli di presentare una legge per il reintegro dell'esule⁸⁸.

Il giorno seguente sempre Lentulo Spinther e altri – tra cui Pompeo – difesero la causa ciceroniana in una *contio*⁸⁹. Nello stesso giorno fu emanato un altro *senatus consultum* presso la *Curia Hostilia*, il quale, su proposta di Pompeo: (1) forse ordinò ai due consoli di portare una legge per il reintegro di Cicerone di fronte ai comizi centuriati; (2) vietò a chiunque di ostacolare la manovre tramite *servatio de caelo* o altri sistemi, pena essere considerato agire contro la *res publica* e per questo giudicato; (3) ordinò che, se nei primi cinque giorni in cui fosse stato possibile non si fosse votato su Cicerone, questi rientrasse comunque, recuperando la propria *dignitas*; (4) ringraziò coloro che erano giunti dai *municipia*; (5) chiese a costoro di tornare in occasione del voto della legge⁹⁰. La *rogatio* relativa fu sottoscritta da tutti i magistrati tranne il pretore Ap. Claudio Pulcro e due tribuni, presumibilmente Serrano Gaviano e Rufo⁹¹.

Il 4 agosto, la svolta: in un Campo Marzio affollatissimo di cittadini provenienti da ogni parte della *terra Italia*, la legge centuriata di reintegro fu approvata⁹². A nulla era valsa la *contio* preliminare organizzata, sembra, da Clodio nel Foro⁹³.

Alla luce della presente ricostruzione, il quadro presentato da Cicerone in *Sest.*, 109 a proposito della *popularitas* e della propria vicenda di esule pare presentare più di un punto debole.

LUCA FEZZI

⁸⁸ Cic., *p. red. in sen.*, 25-26; *p. red. ad Quir.*, 15; *dom.*, 14; *Pis.*, 35; *Sest.*, 109; 129; C.D. 39.8.2; cfr. Cic., *p. red. in sen.*, 5; *dom.*, 30; 70; *Sest.*, 130; *har. resp.*, 11; *prov.*, 22.

⁸⁹ Cic., *p. red. in sen.*, 26; 29; *p. red. ad Quir.*, 16-17; *dom.*, 27; 30; *Sest.*, 107; *Pis.*, 34; 80; cfr. C.D. 39.8.3.

⁹⁰ Cic., *p. red. in sen.*, 27; *p. red. ad Quir.*, 10; *Sest.*, 129-130; *Pis.*, 35.

⁹¹ Cic., *Pis.*, 35; Ascon., p. 11 Clark = p. 17 Stangl (*Pis.*, 35).

⁹² Cic., *Att.*, 4.1.4 (da Roma, 10 settembre 57); *p. red. ad Quir.*, 17; *p. red. in sen.*, 27-28; *dom.*, 71; 75; 80; 90; *Sest.*, 109; *Pis.*, 36; *Mil.*, 38-39; *Liv., perioch.* 104; C.D. 39.8.2-3.

⁹³ Plut., *Cic.*, 33.5; *Pomp.*, 49.5; cfr. C.D. 39.8.3.

BIBLIOGRAFIA

- CALVELLI, L. (2020), *Il tesoro di Cipro. Clodio, Catone e la conquista romana dell'isola*, Venezia.
- DI GENNARO, G. (1993), *I comizi centuriati di Cic. de re p. II 22,39-40: attribuzione, struttura, giudizio politico*, "Athenaeum", 81, 545-565.
- FEZZI, L. (1999), *La legislazione tribunitia di Publio Clodio Pulcro (58 a.C.) e la ricerca del consenso a Roma*, "SCO", 47, 245-341.
- FEZZI, L. (2001), *In margine alla legislazione frumentaria di età repubblicana*, "CCG", 12, 91-100.
- FEZZI, L. (2009), *Grain Laws: An Alternative to Land Distribution? The Case of Caesar's Policies (64-44 BC)*, in A. KEAVENEY - L. EARNSHAW-BROWN (edd.), *The Italians on the Land. Changing Perspectives on Republican Italy. Then and Now*, Cambridge, 47-64.
- FEZZI, L. (2014), *Frumentationes: alternativa tardorepubblicana alle tabulae novae?*, in R. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Atti del Convegno di Studi (Milano, 11-12 aprile 2013)*, Roma, 33-48.
- FEZZI, L. (2020), *Cicerone, Clodio, gli auspicia e la lotta politica*, "Aevum(ant)", 20, 195-213.
- GABBA, E. (1961), *Cicerone e la falsificazione dei senatoconsulti*, "SCO", 10, 89-96.
- GRUEN, E.S. (1966), *P. Clodius: Instrument or Independent Agent?*, "Phoenix", 20, 120-130.
- KRAUSE, C. (2004), *Das Haus Ciceros auf dem Palatin*, "NAC", 33, 293-316.
- LEPORE, E. (1954), *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli.
- LEPORE, E. (1990), *La decisione politica e l'auctoritas senatoria: Pompeo, Cicerone, Cesare*, in *Storia di Roma*, II.1, Torino, 759-788.
- MOREAU, P. (1987), *La lex Clodia sur le bannissement de Cicéron*, "Athenaeum", 75, 465-492.
- NICHOLLS, J.J. (1964), *Cicero De Re Publica II 39-40 and the Centuriate Assembly*, "CPh", 59, 102-105.
- NICOLET, C. (1980), *La lex Gabinia-Calpurnia de insula Delo et la loi « annonaire » de Clodius (58 av. J.-C.)*, "CRAI", 260-292.
- OOST, S.I. (1955), *Cato Uticensis and the Annexation of Cyprus*, "CPh", 50, 98-112.
- PEPPE, L. (1988), *Sulla giurisdizione in populos liberos del governatore provinciale al tempo di Cicerone*, Milano.
- PICARD, G.-C. (1965), *L'aedes Libertatis de Clodius au Palatin*, "REL", 43, 229-237.
- RUNDELL W.M.F. (1979), *Cicero and Clodius: The Question of Credibility*, "Historia", 28, 301-328.
- STAVELEY, E.S. (1962), *Cicero and the Comitia Centuriata*, "Historia", 9, 299-314.
- SUMNER, G.V. (1960), *Cicero on the Comitia Centuriata: De Re Publica, II, 22,39-40*, "AJPh", 81, 136-156.

- SUMNER, G.V. (1964), *Cicero and the Comitia Centuriata*, "Historia", 13, 125-128.
- TATUM, W.J. (1990a), *Cicero's Opposition to the Lex Clodia de Collegiis*, "CQ", 40, 187-194.
- TATUM, W.J. (1990b), *The Lex Clodia de Censoria Notione*, "CPh", 85, 34-43.
- TATUM, W.J. (1999), *The Patrician Tribune. Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill - London.
- UTČENKO, S.L. (1963a), *Konsulat Cezaria – tribunat Klodia*, "VDI", 77, 34-49.
- UTČENKO, S.L. (1963b), *Krizis i padienije rimskoi respubliki*, Moskva.
- UTČENKO, S.L. (1971), *Ciceron i jeho vremena*, Moskva.
- VENTURINI, C. (1990), *I privilegia da Cicerone ai romanisti*, "SDHI", 56, 155-196 [= Id., *Processo penale e società politica nella Roma repubblicana*, Pisa, 1996, 237-286, con agg. a p. 286].

THE PURSUIT OF CONSENSUS IN ROMAN CIVIL WAR (WRITING): THOUGHTS ON HINDSIGHT

Introduction

A basic question in Roman politics and historiography of the Late Republic was how to conceptualise Rome's internal and civil wars within the already-existing framework of Roman political language – including, unsurprisingly, that of foreign war – and how to (re)develop that framework at the same time. Predictably, one key mode of justification was writing.¹ The terms “retrospective” and “hindsight” are often used to describe such writings; but this, or so I will claim, offers too narrow an approach. To talk simply of “retrospective” justifications in civil-war writing or to suggest that historians look at events in hindsight makes us take our eyes off the ball. Political agents unsurprisingly reused narratives current *during* the general circumstances of a conflict even as they looked back on it. They reused past justifications and slogans. Similarly, when writing about the past historians, too, used contemporary sources when writing their narratives.² This ought to be a discussion about the quality of our evidence, not (only) one about hindsight.

Hindsight is the ability to understand an event or situation only after it has happened. To speak of the “benefit of hindsight” turns this into something positive.³ *Retrospection*, on the other hand, is about relating to and looking back at the past. As (ancient) historians, we too often shy away from both as a matter of principle. Contemporary sources, preferably eye-

* All translations are those of the Loeb Classical Library, with minor corrections, unless otherwise stated.

¹ HORSTER 2018 emphasises that history was not read on a larger scale. This is hardly surprising, but this was never only a debate within the elite (cf. BÖRM 2018, 56-57, who has recently sketched out three different approaches to *stasis* in the Greek world, clearly identifiable in the Roman civil war context too: first, as a by-product of interstate war; secondly, class struggle as represented in economic inequality and social tensions; and finally, civil war as a product of power struggles among the elite – cf. GEHRKE 1985). It also reflects the pursuit of consensus and public opinion. Writing is but one way of getting the message across.

² This also suggests that DAVIES' (2020, 10) emphasis that “Rome will always be viewed, and its empire understood, through the eyes of the beholder and the beholder's own time” is in the end too narrow in its approach.

³ Cf. SHEEHAN-DEAN 2018, 100.

witnesses – or so we are told – are the best type of evidence. We often prefer simple approaches and concepts such as “contemporary evidence” and “evidence without hindsight.” Simply put, the further away, the more problematic a reconstruction allegedly becomes. Looking back, however, we may also understand that which we did not understand during the events themselves. This is the true meaning of the “benefit” of hindsight. Strachan goes as far as to suggest that he, having been born after the Second World War, could (finally) approach the First World War with critical distance.⁴ To put the events of the past into perspective is a positive historical tool. As for later historians using contemporary material, a main issue is the amount of historical writing which has been lost. It is all too easy to claim that lateness can stand alone as an argument. In essence, we should address these issues one source and one example at the time (and they are never only the sum of their mistakes!). It is a poor historiographical approach to conclude that evidence is bad because it is late, i.e. late in relation to its subject matter.

Turning to our theme, the dichotomy between the Republic and the Principate is often portrayed as an insurmountable problem when approaching our evidence. The main historical narratives for the Late Republic are those of Appian and Cassius Dio, yet both wrote during the Principate. The oft-celebrated standards of Greek historiography cannot be maintained in this case. There is no denying that in narrating a period they themselves did not experience, both reflected on the past. What, however, are the implications? Both Appian and Cassius Dio were *historians* and should be judged as such, their personal political views notwithstanding. How we see the events of the past naturally depends on the place we are looking from. We must always keep such spatial differences of perspective in mind; but this hardly means that the material cannot and should not be used, not least because it also contains fragments or narratives of the now-lost historiographical past (see *FRHist*). Simply put, our remaining sources – often later – also replicate contemporary discussions taken from their original evidence. Neither should we mistrust their “rhetorical” flair: rhetorical art does not *per se* betray evidence as invented or wrong. It should be obvious by now that *hindsight* and *retrospection* need to be qualified. All evidence reflects the author’s historical, rhetorical and political tendencies. This article, which may be polemical to some, sets out to reconstruct the context of Late Republican civil war writing in order to problematise the concept of consensus, and, at the same time, to emphasise the dangers inherent in the concepts of retrospection and hindsight.

⁴ STRACHAN 2001, xiii.

Romans had thus to develop a language of civil war in order to understand what had happened to them. At first the language of foreign war was used, at the same time reflecting on the Greek concept of *stasis* – this can include war, but does not have to.⁵ The language of internal war was also part of this developing debate (wars against the *socii*): there was a distinct conceptual development from foreign war, internal war, *stasis* and then, finally, *bellum civile*, a concept developed around the time of Sulla – perhaps even by Sulla himself.⁶ The invention of the language of civil war was steeped in historiographical traditions – Greek, Romano-Latin, and the combination of Greek and Roman – as well in contemporary political developments.⁷ Sallust learned from Thucydides, and Cassius Dio from both etc. Hindsight, ideas of recurrence, and the use of historiographical traditions were an integrated part of the development of a civil war language.

1. *A word of caution*

In the preface to the *Alternative Augustan Age*,⁸ Welch in terms of dedication emphasises Anton Powell’s “hunt for an alternative narrative of Roman civil wars and the onset of the Principate” (I very much agree that this is a worthy cause). This means alternatives to the main narrative. The triumvirate, however, was a period of alternative justifications and competing dynasts. It should hardly come as a surprise that the most famous examples of alliance formations in Roman politics during the Late Republic are the so-called First and Second Triumvirates, in principle the joining of dynasts, including their supporters.⁹ As for the alternative justifications and narratives, these are very often found imbedded in the sources that have come down to us, often historiographical. *The Fragments of the Roman Historians* project¹⁰ has made this all the more accessible.¹¹ But the key

⁵ STRAUMANN 2017.

⁶ LANGE - VERVAET 2019b.

⁷ LANGE forthcoming a.

⁸ MORRELL *et al.* 2019, xiv.

⁹ LANGE 2019a.

¹⁰ CORNELL 2013.

¹¹ One of the finest and most telling pieces of evidence on civil war is from Seneca: Messalla Corvinus calls Q. Dellius “a horse-jumping acrobat of the civil wars” (*suas.*, 1.7 = *FRHist* 61,6: *desultorem bellorum civilium*). He changed sides on more than one occasion, but so did Messalla Corvinus. When is something from the other side of the civil war? (WELCH 2009; LANGE 2019b). How can we tell when a piece of evidence derives from the “alternative” rather than the “main” narrative?

question should perhaps be if a *main* narrative existed at all (if it ever existed, such a narrative is in fact difficult to locate in our surviving evidence; there were unsurprisingly many conflicting narratives).

We may wish to add that at a later time, there was a “main” narrative to look back on: this narrative is represented by Augustus’ autobiography and the *Res Gestae*,¹² a tradition followed also in Appian and Cassius Dio. That is not wrong as such, but there is little to suggest that Dio (for example) only looked at the end-point and worked his way backward from there.¹³ He tried to understand the past as an historian. Adding to this, he tried to understand the past in order to better understand his contemporary world (the speeches, as so often in ancient history-writing, are of course a different matter altogether).¹⁴ Yet for him, Augustus was the man who brought monarchy to Rome. This was his ideal: Dio knew his Thucydides, and believed that in theory monarchy could positively suppress human nature. The *Roman History* is thus, partly, the story of how Rome ended up with the most stable form of government.¹⁵ The Late Republic and civil war was not only a force for evil. It was, at least in Dio’s reading, a necessary albeit long transitional period. The rule of Augustus brought stability and peace, at least for a while. But even if this was part of Dio’s political and historical agenda, it never stood alone. Other stories, such as the famous Perugia incident (see below), the acceptance of Sextus Pompeius as a dynast and a civil-war partisan in his own right,¹⁶ suggests that Dio was never only an Augustan apologist. He was a civil war theorist and an historian in his own right:¹⁷ an historian who used contemporary triumviral and Late Republican sources when writing his narrative.¹⁸

The fact that Dio was in favour of monarchy and believed that democracy (i.e. the Republic) was flawed,¹⁹ should not be confused with his method of work. Like others, Dio managed to look back and describe the crisis

¹² See LANGE 2019b.

¹³ *Contra* MITCHELL *et al.* 2019, 6. There is also talk of hindsight: Suetonius and Dio have “the ‘benefit’ of centuries of hindsight” (*ibid.*, 3). The idea that Livy, had his contemporary books survived (*ibid.*), would have offered an altogether different take on the period from say Augustus, Velleius Paterculus, or indeed Cassius Dio, may not convince all readers either; Augustus called Livy a Pompeian (Tac., *ann.*, 4.34), but see HENDERSON 2001, 139-141.

¹⁴ See now BURDEN-STREVEVS 2020; cf. LANGE - MADSEN 2016.

¹⁵ Cf. RICH 1989, 92.

¹⁶ LANGE 2019a.

¹⁷ LANGE forthcoming b.

¹⁸ WESTALL 2016.

¹⁹ C.D. 52.15.5-6; cf. 39.26.1; 44.2.3; 52.9.1-2; FREYBURGER-GALLAND 1997, 116-123.

of the Late Republic with great accuracy and detail, using contemporary republican evidence. A subtle historiographical approach is needed in order to achieve new ground.²⁰ As for the civil war and contemporary evidence, there was also a constant fight for the moral high-ground which the tenor of Dio's narrative reflects: we can hardly blame Young Caesar / Augustus for fighting his own, nor Sulla, Caesar, Sextus Pompeius and the rest. The problem with Augustus remains the same as always: he won!²¹ It is far more sporting to support the losers. Importantly – and to introduce *consensus*, our other main theme here – evidence when taken together clearly shows that there was never, ever, one consensus about politics in Rome, nor its history and historiography. As in all politics of all ages, there could only ever be a sham consensus; there was never only a single *populus*. That is where this story begins.

Writing had a central place amongst methods of justification during times of civil war, and certainly so in the Late Republic. The American civil war is another fine example. Waugh in an article on the historiography of Ulysses S. Grant as a historian – who like Caesar wrote military memoirs – emphasises that he wanted to “see truthful history written.”²² Unsurprisingly, not all of his contemporaries, North and South alike,²³ would see his goal in this way. Waugh on the other hand is “concerned about the battle over the meaning of the American Civil War and Grant's role in that battle as a historian.”²⁴ Grant made no secret about the fact that he was an historian of *The Union Cause (contra The Lost Cause)*. Grant supported this cause not only in writing, but also influenced the memory of the war through his presidency, his former role as chief executive, his attention to veterans' needs, and his sponsorship of military histories that agreed with his take on the past.²⁵ “Butcher Grant” has long endured dark reputation, and undeserved-

²⁰ See now WELCH 2015; LANGE - MADSEN 2016; LANGE - VERVAET 2019a etc.

²¹ The general scholarly consensus today follows Ronald Syme's take on Young Caesar / Augustus. In the words of PELLING 2015, 210 (citing SYME 1939, 191), “all romanticism is stripped away by Syme, and already at the age of twenty Octavianus is a ‘chill and mature terrorist’.” Pelling (*ibid.*, 210 n. 11) also cites ALFÖLDY 1993, 114 (from a conversation with Syme, late in life): “I still do not like him.” As part of this general take on Augustus, there is a tendency to downplay him and his abilities in order to make others look better (a delightfully subjective debate!). Nobody, if may safely be said, is sympathetic in times of civil war. This goes for Young Caesar, but it certainly also goes for most other participants in the civil war, republican or otherwise (see below).

²² WAUGH 2004, 5.

²³ *Ibid.*, 27.

²⁴ *Ibid.*, 6.

²⁵ *Ibid.*, 14; cf. p. 18 on his calendar and correspondence.

ly so. Waugh writes:²⁶ “Clearly, Grant’s reputation was tied to the Union’s numerical superiority [= attrition warfare²⁷].” This example in principle tells us nothing about the ancient world, but it does tell us that even people like Grant, who as most scholars now agree did indeed endeavour to record what happened, were open to criticism (by the *Dunning School* etc.).²⁸

This is also part of the debate over hindsight and retrospection. Even as they sought to write critical history, political agents such as Grant nevertheless reused narratives from the general circumstances surrounding a conflict even as they looked back on it. They reused past justifications and slogans. Malešević emphasises that “propaganda” – including the production, *reproduction*, and dissemination of ideas – is mainly about self-justification.²⁹ It does not dramatically change opinion, but is rather directed toward those who already subscribe to the values concerned.³⁰ Tracing political justifications over time may help us to understand Roman politics better. How did Grant work, we may ask? The following quotation is most revealing:³¹

I have to say that for the last twenty-four years I have been very much employed in writing. As a soldier I wrote my own orders, plans of battle, instructions and reports. They were not edited, nor was assistance rendered. As president, I wrote every official document, I believe, usual for presidents to write, bearing my name. All these have been published and widely circulated. The public has become accustomed to my style of writing. They know that it is not even an attempt to imitate either a literary or classical style; that it is just what it is and nothing else. If I succeed in telling my story so that others can see as I do what I attempt to show, I will be satisfied. The reader must also be satisfied, for he knows from the beginning just what to expect.

Grant’s autobiography represents the culmination of the man of letters. This does not suggest that he was right or even (trying to be) objective; but

²⁶ WAUGH 2009, 188.

²⁷ See NOLAN 2017. This should not be confused with the numerical game which was for a long time connected to the *Lost Cause* rhetoric of Butcher Grant. See SIMPSON 2000. Contrary to this view, attrition in this article is used in a more neutral way, describing an often very effective military strategy.

²⁸ For a positive assessment of Grant, see now also amongst others: WHITE 2016; CHERNOW 2017.

²⁹ MALEŠEVIĆ 2010, 202-233 (esp. p. 202-203).

³⁰ MALEŠEVIĆ 2010, 103 defines “propaganda” as follows: “A strenuous form of organised communication involving production, reproduction and dissemination of ideas, images and messages that are aimed at persuading and influencing the opinions and actions of large groups of individuals.” Adding to that (LOWRIE 2009, 280): “A declaration that your mission has been accomplished, as George Bush did in Iraq in 2003, does not make it so. One of the fastest ways to lose authority is to insist on something false.”

³¹ WAUGH 2004, 8.

it does suggest, more than anything, that when narrating his own role in the Civil War, he reused his own earlier writings. Again, this may be a discussion about different platforms first and foremost. Grant was the great victor and, later, twice president. He won!

A critique of the concept of hindsight is found in a volume entitled *Coins of the Roman Revolution (49 BC - AD 14). Evidence Without Hindsight* (BURNETT - POWELL 2020):³²

Coins of the best-known Roman revolutionary era allow rival pretenders to speak to us directly. After the deaths of Caesar and Cicero (in 44 and 43 BC) hardly one word has been reliably transmitted to us from even the two most powerful opponents of Octavian: Mark Antony and Sextus Pompeius – except through coinage and the occasional inscription. The coins are an antidote to a widespread fault in modern approaches: the idea, from hindsight, that the Roman Republic was doomed, that the rise of Octavian-Augustus to monarchy was inevitable, and that contemporaries might have sensed as much.³³

What troubles me is the subtitle. This seems to me to be an overstatement. The coins say precious little on their own, or certainly not enough. Adding to that, hindsight or not, they are the product of diverse political ideologies and competition, hardly “objective” evidence. It is when we *combine* this evidence with historiography – which the editors deem to be less reliable in its hindsight – that they then reveal previously unknown information of a contemporary nature. The best way of approaching this may after all be to look for similarities in the evidence; similarities that often, or so I would suggest, tell us that the protagonists used similar justifications and ideological claims – both at the time of the events, and later when reflecting on them. This is only logical, and is often similar to the information found in the later historiographical tradition.³⁴ This has been neither a conceptual nor

³² Taken from the introduction (BURNETT - POWELL 2020, xi).

³³ Originally, the Bloomsbury web page said, “The long revolutionary age is one of Roman history’s most richly documented periods – and most misrepresented. Seldom in history has the mentality of historians so diverged from the attitudes of contemporaries. This work privileges a class of neglected evidence which colourfully expresses the uncertainty, and the hopes, not of historians but of contemporaries: coinage. An international team of young scholars examine the ideals expressed, and the fears reflected, in the coins issued by warring chiefs during Rome’s, and the provinces’, long conflicts. There results a subtle and lively characterisation of individuals and ideas which even Augustan ideology could never efface.” Cf. ix: “The book is meant as a small stimulus towards resisting the seductiveness of hindsight.”

³⁴ LANGE 2009, 125-157.

philosophical debate about hindsight and retrospection, but rather a simple word of caution. History without historiography will never see the past as it actually was.³⁵

2. *Pursuit of consensus*

Unsurprisingly, the protagonists in the civil war(s) wanted to achieve consensus, or alternatively, wanted to make it appear as if there was consensus among the populace. This logically never happens, as a civil war always has at least two warring parties. It is safe to say that nobody is sympathetic in times of civil war. Consequently, the appearance of consensus was vital mainly in relation to the respective supporters.³⁶ Consensus was, simply put, impossible during times of civil war. Its very absence made it vital to achieve! One crucial mechanism for creating it, or at least its illusion, was the repetition of basic ideological claims; those that appeared traditional, unchanged over the passage of time, were generally the most convincing. As a result, hindsight debates are misleading.

Before I go into details about consensus in relation to the last phase of the civil war, I want briefly to focus on a much earlier example of the pursuit of consensus. The Temple of Concordia in the forum, allegedly vowed by M. Furius Camillus in 367 BCE during the *stasis* or *tumultus* that took place in relation to the Licinio-Sextian laws (Ov., *fast.*, 1.641-644; Plut., *Cam.*, 42), was later restored by Lucius Opimius, celebrating the victory over the Gracchi – fellow Romans, but seditious and potential tyrants.³⁷ Later Tiberius restored the temple with spoils from his German victories (C.D. 55.8.2), dedicated on 16 January. According to Hölscher, this was the foundation date of the Principate.³⁸ This may be the case, but it was also

³⁵ A most interesting example is the *recusatio imperii* of Young Caesar before the Senate in Dio's account of 27 BCE, promising (falsely) to restore the *res publica*. See now BURDEN-STREVENIS 2020: Burden-Strevens argues that Dio evidently understood the main lines of self-justification that Young Caesar argued. Drawing these arguments from Augustus' memoirs and the *Res Gestae*, Dio included them in the *recusatio imperii* of 27 BCE before the Senate. This is undoubtedly true, but Augustus never claimed to have restored the *res publica*, only that he gave back the powers of the triumvirate, having accomplished the triumviral assignment – on paper a *traditional* extraordinary magistracy – and ended the civil war. The problem is of course that, in the *Res Gestae* at least, Augustus was silent about the fact that he was given back most powers at once, in order to secure peace at the borders (a new assignment). See LANGE 2019b and below.

³⁶ Cf. MALEŠEVIĆ 2010 (see above).

³⁷ Plut., *CG*, 17.6 for the famous *dictum* of discord building a temple to concord; Cic., *Sest.*, 140; Aug., *civ.*, 3.25; App., *BC*, 1.26; PINA POLO 2017, 13-14, 19 on this as a monument to tyrannicide.

³⁸ HÖLSCHER 2018, 310.

a symbolic transitional date. If we define the period from 31 to 27 BCE as a process of normalisation in the wake of civil war,³⁹ a different picture emerges: the temple was strongly connected to *stasis* and civil war, or better, to the end of *stasis* and civil war, thus equalling the triumviral assignment. Monuments were an integrated part of the pursuit of consensus (with Augustus using Lucius Opimius as his example).⁴⁰

One expression of the pursuit of consensus, or propaganda for lack of a better word, was what might be termed the *Battle of the Memoirs* (see below). In a society dominated by a highly cultured and historically conscious aristocracy, one key level of justification was unsurprisingly that of writing.⁴¹ Sulla wrote memoirs, as did Caesar and Augustus. The genre of history may be added to these discussions, explanations, and justifications of civil war. In some cases we may even talk of initiative through writing, as the protagonists, as mentioned, reused their ideological claims over and over again. Why did they write, we might ask? To present their case. After all, it was always preferable to redefine one's wars as just. Consensus, or the appearance of it, plays a significant role as one level of justification. Monuments were also used, helping people to remember events the right way; coins; inscriptions; and ritualised events such as triumphs and so forth. The Temple of Concordia restored by Lucius Opimius is a perfect example.

Thus, during the Late Republic consensus becomes an illusion: a *desideratum* of factions, a means of justifying alternative (or even contradictory) positions. Recent scholarship has made a number of magisterial contributions to this topic,⁴² but my focus is not on consensus rituals and the question of loyalty to the emperor. I will instead focus on the civil-war period. The basic claim is that – in continuation of the above – the elements of the ideology of Augustus were developed during the triumvirate and in general the Late Republic.⁴³

In the *Res Gestae* consensus has two basic functions, and Scheid seems wrong to claim that its audience was merely the elite.⁴⁴ There is on one side

³⁹ LANGE 2020.

⁴⁰ See ROLLER 2018 on *exempla*.

⁴¹ Cf. LANGE - VERVAET 2019b.

⁴² FLAIG 1992; HURLET 2002; HURLET 2007; LOBUR 2008; RICH 2015 etc.

⁴³ LANGE 2019b.

⁴⁴ SCHEID 2007, xxxiv-xxxvi. RIDLEY's (2003) typical but still extreme approach to the *Res Gestae* as a question of lies and deception similarly misses the vital point that Augustus clearly reused past justifications and slogans. Ridley's title, *The Emperor's Retrospect*, clearly shows his approach. As I have already written against this view (see mainly LANGE 2019b) it suffices here to say that there was nothing retrospective about these alleged deceptions and lies.

the question of creating consensus when going into war, and on the other side of creating consensus in connection with the *ending* of civil war. *RGDA*, 25 emphasises oaths taken;⁴⁵ oaths in the West before Actium, and in the East after the victory. The triumvirate itself had not yet lapsed, because the assignment had not yet been accomplished.⁴⁶ Young Caesar used the powers he already possessed; those of the triumvirate. These oaths have been interpreted in various ways: as a legal mandate,⁴⁷ or perhaps as a military oath like *RGDA*, 3.3, a *sacramentum*, but it is notable that the word *sacramentum* is not in fact used here. Rather, the oaths are about consensus, garnering and creating support for the coming civil war. Young Caesar may have been chosen to fight the enemies of Rome, as in chosen to use the powers he already possessed to end the civil war and defeat the enemies of Rome. The war was declared against Cleopatra. Antonius, helping her, initiated the new and last phase of the civil war. The enemy in *RGDA*, 24.1 can only be Antonius and the oath of *RGDA*, 25.2 is mentioned as consensus in *RGDA*, 34.1. Antonius lost all his powers when helping Cleopatra, including the consulship which he was due to hold in 31 BCE (C.D. 50.4.3; Plut., *Ant.*, 60). He had begun a new phase of the civil war, finally brought to an end in 31-30 BCE; on the other hand, the period down to 27 BCE may be considered a transitional phase, setting the state to right.⁴⁸ Rich is of course right to point out that Young Caesar's position before 28-27 BCE rested not on universal consent but on military might, and that absolute power came with the victory in civil war, not public opinion.⁴⁹ The triumvirate was the joining of dynasts, but approaching the changing logic of the civil war, this all changed after the annulment of the powers of Antonius. In principle only one triumvir was left; a triumvir who naturally had state authority behind him (*per consensum universorum potens rerum omnium*).

In 27, after the ending of the civil war – an integral part of the assignment of the triumvirate – and restoring the constitution of the state (*IIIviri rei publicae constituendae*), Young Caesar, as promised (App., *BC*, 5.73; 5.132; C.D. 50.7.1),⁵⁰ returned all his powers to the *SPQR* (*RGDA*, 34.1):

⁴⁵ See COOLEY 2009, 215-217; RICH 2015, 107.

⁴⁶ LANGE 2009; VERVAET 2010.

⁴⁷ COOLEY 2009, 215.

⁴⁸ LANGE 2020. FLAIG 1992, 198 and SCHEID 2007, 86 overestimate the significance of this sentence for the principate, although they are of course right that consensus played a significant role during the principate.

⁴⁹ RICH 2015, 110-111.

⁵⁰ LANGE 2009, 60.

In consulatu sexto et septimo, postqua[m b]el[la civil]ia exstinxeram, per consensum universorum [po]tens re[ru]m om[n]ium rem publicam ex mea potestate in senat[us populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli (“In my sixth and seventh consulship, after I had put an end to civil wars, although by everyone’s agreement I had power over everything, I transferred the state from my power into the control of the Roman Senate and people.” – Transl. COOLEY 2009).

Famously the new regime is left undefined, but this should not come as a surprise. The *Res Gestae* is not about *Staatsrecht*. The phrase *per consensum universorum* does not relate to 27 BCE, but is logically pointing back in time to the period of *potens rerum omnium*.⁵¹ This does not of course exclude future consensus, but the main idea was that the end of civil war was presented as the rebirth of consensus (*RGDA*, 34.1). This is about state authority; about the commander in chief, Young Caesar, “demanding” consensus against the enemies of Rome.

We may ask if this has anything to do with hindsight. Again, a few examples will suffice. Cassius Dio writes that upon hearing news of Antonius’ will, even his closest friends had become suspicious of his intentions, and censured him just as loudly as everyone else (50.4.2); this conveys a most likely universal unity of feeling (τὰ αὐτὰ τοῖς ἄλλοις ἔλεγον).⁵² Similarly, the funeral speech for Augustus which Cassius Dio places into the mouth of Tiberius claims that “though it was possible for him to rule alone *with the approval of all* (πάντων συνεπαινούντων μόνῳ ἄρχειν), he did not think it fit to do so, but placed the armies and the provinces and the treasury under your common control.”⁵³ Lobur emphasises the closeness of this statement of Dio’s Tiberius to *RGDA*, 34.1.⁵⁴ Alternatively, and perhaps preferably, this is close to the ideology of Young Caesar in the period after Actium (most likely deriving from the autobiography of Augustus).⁵⁵ Similar cases unrelated to consensus can be found elsewhere in Cassius Dio. He records the triumvirs’ statement that they had emulated neither the cruelty (ὠμότης) of Marius and Sulla, nor the mildness (ἐπιείκεια) of Caesar (47.13.3-4).⁵⁶ This is about civil war as an *exemplum*. This statement undoubtedly came from the proscription edict (App., *BC*, 4.8-11).

⁵¹ Cf. RICH 2015, 109.

⁵² LOBUR 2008, 16.

⁵³ LOBUR 2008, 21; cf. LANGE 2009, 125-157.

⁵⁴ LOBUR 2008, 21.

⁵⁵ LANGE 2019b.

⁵⁶ See GOWING 1992, 247-269, with further evidence.

The story of the missing consensus during civil war is unsurprising, as are the protagonists' claims of consensus on behalf of themselves and their factions. The following sections will address specific kinds of writing as such, rather than other examples of interest to this debate such as speeches (*contiones*), monuments, coins, and so forth.

3. *Triumphs / Laurelled letters*

Laurelled letters – that is, military dispatches home, informing of victory or defeat – contained troop numbers, movements, and general explanations. They were important in forming opinion, creating the *right* (factional) narrative, and emphasising the victory in terms the victor wanted (even in times when triumphs were granted to Caesar and Young Caesar before returning to Rome). The great drawback when focusing on either laurelled letters or autobiographies during the Late Republic is the sad fact that most examples and references are lost. Beard goes as far as to suggest that the scant evidence does not prove them to be a permanent feature of the triumph.⁵⁷ This seems an overstatement. The triumph should not be perceived as just a procession, but as a ritual with certain definable phases⁵⁸ which can be described as follows: (1) receive a *provincia* while holding *iustum imperium auspiciumque*; (2) win a battle or war; (3) secure peer support for one's request to be granted a triumph; and (4) conduct a visually spectacular triumphal parade, followed by (5) the triumph's commemorative afterlife (both physical monuments and in writing). Phase 3 involves the sending of a laurelled letter to the Senate requesting a triumph.⁵⁹

The connection between the triumph and our theme of civil war⁶⁰ is this: what better way could there be of selling a highly problematic political narrative, than by using it in conjunction with what was traditionally a very attractive narrative, that of celebration for the end of a war? A civil war may best be sold by focussing on its end. The end of civil war, from Sulla onwards, was emphasised as part of a triumphal narrative. Triumph equals,

⁵⁷ BEARD 2007, 203 and n. 44.

⁵⁸ LANGE - VERVAET 2014, 10.

⁵⁹ For our evidence of laurelled letters, see: Liv. 5.28.13 (*litterae laureatae*); 45.1.6-7; Cic., *Pis.*, 39; Plin., *nat.*, 15.133; App., *Mith.*, 77; on Pompeius, defeating Mithridates: Cic., *Manil.*, 30; Plut., *Crass.*, 11.11; *Pomp.*, 21.4 refers to the laurelled letter sent to the Senate by Pompeius, suggesting that he had ended the war. See also LANGE 2016, esp. 5, 139-141; GARCÍA RIAZA 2019.

⁶⁰ LANGE 2016.

in principle, the end of war after victory. With Augustus, there were certainly two non-conflicting narratives visible. The victorious general dispatching a laurelled letter to the Senate in order to potentially be awarded a triumph was very much an integral and ritualised part of the functioning of day-to-day politics in Rome. Likewise, the ending of civil war was about accomplishing the assignment given by the *SPQR* (for example the so-called Second Triumvirate).

A dispute between Marius and Catulus over who won the victory against the Teutones led to confrontations amongst the respective soldiers of the two commanders. In the end arbitrators were taken to the battlefield and shown bodies (Plut., *Mar.*, 27). According to Plutarch Marius was given the victory. Catulus was however ready to use force if he was not given his share in victory (*contra* Val. Max. 9.12.4).⁶¹ Referring to Q. Lutatius Catulus (*cos.* 102 BCE) and his triumph, Fronto writes (p. 124-125 Van den Hout = II, p. 142-143 Haines):

Verum omnes, uti res postulabat, breves nec ullam rerum gestarum expeditionem continentes. In hunc autem modum, quo scripsisti tu, extant Catuli litterae, quibus res a se iacturis atque damnis gestas ut lauro merendas historici exemplo exposuit; verum turgent elate prolata teneris prope verbis (“But all, as the occasion required, short and without any description of events. In the style, however, of your letter there is extant a despatch of Catulus, in which he has set forth in the historical manner his own exploits, chequered with losses and failure, as deserving of the laurel crown”).

Writing his *De Consulatu et de Rebus Gestis Suis* (Cic., *Brut.*, 132) around 100 BCE after his dispute with Marius over their joint victory, it seems more than likely that Catulus would have based his description of the events on his laurelled letter to the Senate, or that it at least contained similar details and thus, again, derived from the letter. Due to the dispute this letter will have been the most important piece of writing ever produced by his hand, and together with a catalogue of booty will have formed the basis of the Senate’s decision.⁶²

Caesar triumphed over Pharnaces of Pontus in 47 BCE. According to Plutarch (*Caes.*, 50.2; *mor.*, 206e) and Appian (*BC*, 2.91), having defeated Pharnaces, Caesar wrote “I came, I saw, I conquered” in a letter to Rome.

⁶¹ DEGRASSI 1947, 562 for Catulus’ triumph.

⁶² LANGE 2016, 49-69 with evidence.

Plutarch claims he wrote it to a friend, while Appian states that he wrote the words to Rome, thus also suggesting a letter from the battlefield. Suetonius however tells us that *veni vidi vici* was proclaimed in Rome in 46 (*Iul.*, 37.2):

Pontico triumpho inter pompae fercula trium verborum praetulit titulum VENI VIDI VICI non acta belli significantem sicut ceteris, sed celeriter confecti notam (“In his Pontic triumph Caesar displayed among the show-pieces of the procession a placard [*titulus*] of but three words, ‘I came, I saw, I conquered,’ not indicating the events of the war, as the others did, but the speed with which it was finished”).

It seems more than likely that Caesar – similar to other victors and triumphators – reused the slogan on numerous occasions. The slogan would have been part of the laurelled letter sent to the Senate to claim a triumph.⁶³ This is naturally focusing on the military man Caesar. This is also a main selling point in *Bellum Civile* and *Bellum Gallicum*.

Moving on to Young Caesar and the consensus of peace, *pax* is used in a manner similar to *consensus* as a palatable alternative to victory, since “victory” after a civil war necessarily invokes the death of thousands of fellow-citizens.⁶⁴ In 36 BCE, having defeated Sextus Pompeius, Young Caesar was given an honorific column on the Forum Romanum, with the inscription: “Peace, long disrupted by civil discord, he restored on land and sea” (App., *BC*, 5.130: τὴν εἰρήνην ἐστασιασμένην ἐκ πολλοῦ συνέστησε κατὰ τε γῆν καὶ θάλασσαν).⁶⁵ The slogan most likely derives from the laurelled letter sent to the Senate by Young Caesar after his victory. This again suggests that the laurelled letter could have a significant influence on public opinion and the decision-making process.⁶⁶

After Actium, Young Caesar will once again have sent a laurelled letter to the Senate. The famous phrase we have just mentioned, *pax parta terra marique*, used already in 36 BCE, here becomes a central part of the my-

⁶³ See also ÖSTENBERG 2013; LANGE 2016, esp. 82.

⁶⁴ CORNWELL 2017 on *pax*.

⁶⁵ Cf. the inscription of the Victory Monument at Nicopolis; *RGDA*, 13; Liv. 1.19; Suet., *Aug.*, 22; Sen., *apocol.*, 10.2; *clem.*, 1.9.4; *Laud. Turiae*, 2.25.

⁶⁶ On triumphal debates, see PITTENGER 2008. As for the nature of the enemy in 36 BCE – as pirates and slaves – the *Res Gestae* (25.1; cf. 27.3) refers to Sextus Pompeius as a pirate, and in this connection mentions slaves. This is supported by two letters from 36 BCE written by Young Caesar which accuse Sextus Pompeius of encouraging piracy: App., *BC*, 5.77; 5.80; cf. Hor., *epod.*, 9.9-10, fighting a slave war; *contra* WELCH 2012, 10 (cf. p. 278-279).

thology of Actium. It will have been part of the laurelled letter sent to the Senate by Young Caesar after his victory (App., *BC*, 4.51: sent to the Senate and read to the senators by the son of Cicero, as consul – later it was posted on the Rostra).⁶⁷

4. *Two problematic examples*

After the battle of Mutina, Cicero writes (*Phil.*, 14.22):

Antea cum hostem ac bellum nominassem, semel et saepius sententiam meam de numero sententiarum sustulerunt: quod in hac causa fieri iam non potest. Ex litteris enim C. Pansae A. Hirti consulum, C. Caesaris pro praetor, de honore dis immortalibus habendo sententias dicimus. Supplicationem modo qui decrevit, idem imprudens hostes iudicavit; numquam enim in civilis bello supplicatio decreta est. Decretam dico? Ne victoris quidem litteris postulata est (“Previously when I used the terms ‘enemy’ and ‘war’, they repeatedly removed my motion from the list of notions to be put to a vote;⁶⁸ that cannot now be done in the present case. Pursuant to dispatches from the consuls Gaius Pansa and Aulus Hirtius and propraetor Gaius Caesar, we are voicing our proposals concerning the payment to the immortal gods. The senator who just proposed a public thanksgiving has in so doing, and unbeknown to himself, declared them enemies; for no public thanksgiving has ever be voted in a civil war [cf. 22-24]. ‘Voted’, did I say? Indeed, none has ever been asked for in a victor’s dispatch”).

The context is Cicero trying hard to get the proconsul M. Antonius (*cos.* 44) declared a *hostis publicus*. We should recall that he had eagerly sought war earlier, claiming in the *Third Philippic* to be “in a hurry; I am eager, not merely for victory, but for a quick war” (*Phil.*, 3.2: *mea autem festinatio non victoriae solum avida est sed etiam celeritatis*). The dispatches may not have been laurelled letters as such – due to the civil war – but they were certainly dispatches proclaiming victory in the field, whether an exaggeration or not. Cicero delivered the speech (*Phil.*, 14) advocating that Antonius be declared a *hostis* on the 21 April, after the news of the battle of Forum Gallorum on the 14 April (*Cic.*, *fam.*, 10.30); the battle of Mutina followed a week later, and Hirtius and Pansa died on the 21 and 23 respec-

⁶⁷ Cf. Plut., *Cic.*, 49.4.

⁶⁸ Cf. Cic., *Phil.*, 12.17: “I consistently called Antonius a public enemy [*hostis*], while others [L. Iulius Caesar] called him an adversary [*adversarius*]; I consistently called this a war [*bellum*], while others called it a public emergency [*tumultus*].”

tively. The speech was defending the legitimacy of the imperial acclamations of Hirtius, Pansa and Young Caesar, decreeing *supplicationes* for fifty days. In Cicero's logic, to decree *supplicationes* for their victory would necessarily imply that Antonius was indeed the *hostis* Cicero had been trying to prove him to be since January. Omitting Caesar's African and Spanish triumphs, as well as his own *supplicatio* for the conspiracy of Catilina, may contradict the idea that no public thanksgiving has ever be voted in a civil war.⁶⁹ In the end, Cicero's recommendation was followed and Antonius and his followers were declared public enemies. Much more extreme, the Senate voted a triumph to Decimus Brutus for a civil-war victory in Italy itself. Even if this was not a laurelled letter sent to the Senate after the victory at the Forum Gallorum, it shows how generals in the field would try to justify their actions (fighting a civil war) as well as to create a specific narrative and agenda. In this case, together with Cicero, the decreeing of *supplicationes* suggests political initiative. Cicero even tried to have Young Caesar awarded an ovation (*Brut.*, 1.15.9; this clearly did not happen, as the two ovations of Young Caesar are from 40 and 36 BCE).⁷⁰ Victory or not, this was a political game and initiative – awarding honours – was part of that game.

There is no denying that Cicero is a vital piece of contemporary evidence when looking at the outgoing Republic, but despite his contemporaneity (or perhaps because of it), could anyone contest that the warmonger Cicero was biased in his *Philippics*? Hardly. In fact, Cicero's general take on the Republic is not only controversial, but is also not the only possible approach. An oft-forgotten historiographical tradition survives mainly through Sallust. Rosenblitt pointedly emphasises that “a Sallust-centred approach is one way to push back against Cicero-centric readings of the late republic.” Cicero's Republic was one of consensus and “safer, more ordered, and less fire-brand than Sallust's Rome.” A more realistic Rome would indeed be preferable.⁷¹ Luckily, we find this approach – or something closer to it – in Appian and Cassius Dio. We need to get away from the Cicero-centric reading of the Late Republic. Interestingly, in many ways Cicero's reading of the Late Republic fits that of Caesar and Augustus. There was consensus because they needed there to be. Of course, there never really was, but that aside, they helped to mould this basic but never exclusive narrative – perhaps the “main” narrative described earlier.

⁶⁹ See LANGE 2016, esp. 111-114 (cf. p. 86-90, with evidence).

⁷⁰ *RGDA*, 4.1.

⁷¹ ROSENBLITT 2019, 1.

Appian (*BC*, 1.77) recounts that Sulla wrote an arrogant letter to the Senate at some point late in 85 BCE.⁷² The letter enumerated his accomplishments in the wars against Jugurtha and the Cimbri, as praetor in Cilicia, and in the Social War and as consul. Most of all, he emphasised his recent victories in the Mithridatic war (see also below), listing at the same time the many nations he had recovered for Rome. This has the feel, in essence, of a laurelled letter. More surprisingly at first, the letter is concerned with those who had been exiled by Cinna and had received his protection and support. This kindness had earned him the title of *hostis publicus* – or this at least is what Appian and the destruction of his house and murder of his friends tell us – whilst his wife and children barely escaped to him with their lives. This is mostly a question of justification for Sulla's civil war actions to come. He then announced his imminent return and his intention to take vengeance on all those guilty on behalf of the wronged and Rome itself. Sulla drastically reframed what would normally have accounted for the traditional *litterae laureatae*, sent by the victorious *imperator* to the Senate to anticipate the customary petition for a triumph; he instead included a comprehensive *res gestae* of his victories as well as a programmatic declaration of war upon his enemies in Rome. Sulla used the format of a highly unusual and extended laurelled letter to announce his intention to defeat his factional opponents in Italy in outright civil war. In 82 BCE L. Valerius Flaccus passed a law appointing Sulla to the *dictatura legibus scribundis et rei publicae constituendae*. After his victories in the civil war Sulla made an address in which he similarly extolled his own exploits and declared that he would destroy all who stood in the way of his political reforms and spare none of his enemies, after which he immediately proscribed about forty senators and 1600 *equites*.⁷³

5. *Autobiographical writing*

Perhaps the most important preliminary conclusion is that there was an ongoing civil war debate, politically and conceptually. Memoirs, too, were part of that political debate about understanding and justifying civil war

⁷² This section on Sulla is greatly indebted to a section in an article I wrote jointly with F. Vervaeet (LANGE - VERVAET 2019b).

⁷³ Appian's narrative (*BC*, 1.95-99) implies that this *contio* took place before Sulla had himself appointed dictator. On the proscriptions see HINARD 1985; THEIN 2017; on the modalities and scope of the *lex Valeria*, VERVAET 2004; on Sulla's vengeance as an ongoing collective trauma for the Romans, ECKERT 2012, 139-173.

and its acts. In her book on public opinion, where she concludes rightly that public opinion was a key part of Roman politics, Rosillo-López suggests that biographies – as all political literature – were written not only for posterity, but in order to make an immediate impact.⁷⁴ They were also written to create and influence public opinion, in order to be able to take the moral high ground.⁷⁵ Whatever we are to make of this, it needs to be related to civil war. Focusing mainly on the Late Republic I would add a few (potentially interesting) angles to this debate. Unsurprisingly – due to the fact that the Late Republic is a period of *stasis* and *bellum civile* – most autobiographies could be called civil war narratives. Tatum emphasises military glory as the main reason for such writing;⁷⁶ Candau emphasises self-celebration.⁷⁷ Brunt, too, has suggested that pamphlets of this or related kinds were symptomatic of the breakdown of traditional ties of patronage.⁷⁸ But why did these phenomena emerge at the time of political upheaval? Adding to that, we should not isolate autobiographies when focusing on the politics and ideology of a political actor. Such writing was always part of other levels of justification. Looking at the different layers of justification over time, an interesting picture emerges. We may be able, at least partly, to follow what might be termed different stages of the invention of civil war vocabulary. Taking the lead from Thucydides, the *narrative of recurrence* becomes fundamental.⁷⁹

Once again a modern example may help the discussion along. Sheffield's book, *The Chief Douglas Haig and the British Army*, is a reassessment of the man by one of the foremost historians of the First World War. In a section entitled *The Battle of the Memoirs*,⁸⁰ he raises questions of great relevance when looking at the Late Republic, especially political justification through writing:⁸¹ “During the early 1920s Haig and Doris [his wife] carried out the huge task of typing up and adding to his wartime diary, which he intended to be ‘his personal account of the war’ to be published after his death.” Sheffield adds, “Naturally, he wished it to be as complete a record as possible.” This wartime account was adding to the *Final Dispatch*

⁷⁴ ROSILLO-LÓPEZ 2017, 142-144, esp. p. 144.

⁷⁵ We can also follow this on a more day-to-day political level. Tacitus tells us that Augustus responded to pamphlets (*ann.*, 1.72.4). See also C.D. 43.47.6.

⁷⁶ TATUM 2011, 184.

⁷⁷ CANDAU 2011, 131-132.

⁷⁸ BRUNT 1988, 45-49.

⁷⁹ Thuc. 3.81.1-2; ARMITAGE 2017.

⁸⁰ SHEFFIELD 2011, 362-367.

⁸¹ *Ibid.*, 366.

from 21 March 1919, emphasising a “single continuous campaign” from 1914-1918. The main weakness of the *Final Dispatch* according to Sheffield was the imposed degree of coherence on events absent from his war diary.⁸² Whatever the case, the validity of much of the case set out is accepted by Sheffield.⁸³ Even so, the context of Haig’s writing is his reputation as an incompetent military leader. This example helps to underline that controversy is one thing, but that the actual character of a leader’s office – the facts of the case – something entirely different. We need always to focus on the texts and their context. This is needed before an overall assessment is possible. In addition, to claim that Haig was looking back, retrospectively, simply does not reflect a proper historiographical or historical approach; at the very least the concept needs to be qualified.⁸⁴ We cannot deny that there were obfuscations. But it is problematic to assume the worst without applying a proper historical and historiographical approach.

Returning to Late Republican Rome, as a genre autobiography appears to have come to Rome only around the turn of the first century BCE. The earliest writers of memoirs in Latin were Q. Lutatius Catulus (*cos.* 102), writing around 100 BCE; M. Aemilius Scaurus (*cos.* 115), perhaps published in the 90s; P. Rutilius Rufus (*cos.* 105); and of course Sulla, with Rutilius and Sulla writing roughly about the same time.⁸⁵ At Rome, this genre became inevitably concerned with civil strife and civil war, defining features of the late republican period. This may not be called a *genre* as such, but these political writings all combine questions of relevance to the day-to-day running of Roman politics as well as *Selbstdarstellung*.⁸⁶ The early stages may or may not have had much to do with *stasis*, but this clearly developed into a new subgenre with Sulla. Justification and *Selbstdarstellung* go hand in hand: accordingly, the genre was ideally suited to the defence of one’s actions in civil war.

As already mentioned, Catulus wrote about his consulship and achievements, including his triumph (Cic., *Brut.*, 132-133; Fronto, p. 124-125 Van den Hout = II, p. 142-143 Haines). *FRHist* 19,1 (= Plut., *Mar.*, 25.6-8) emphasises the conflict with Marius over who had won the battle against the Cimbri (cf. *FRHist* 19,3 = Plut., *Mar.*, 27.6-7). He was active in the suppression of Saturninus in 100 (Cic., *Phil.*, 8.15) and fought in the war against

⁸² *Ibid.*, 363.

⁸³ *Ibid.*, 364.

⁸⁴ A more problematic example might be Churchill’s war writing; see REYNOLDS 2004.

⁸⁵ See FLOWER 2014, 28-30.

⁸⁶ KURCZYK 2006, esp. 50-54; and in general on the “genre” of autobiography, ancient and modern.

the *socii* as well (Cic., *Font.*, 43). Both Cicero and Fronto seem to suggest that it was (merely) a description of the war and victory against the Cimbri during his consulship.⁸⁷ Importantly, Catulus most likely would have reused his laurelled letter in preparing this work.

With Sulla we already have the basic outline of the political levels of justification for the outgoing Republic. The victory and triumph against Mithridates also signified the end of civil war.⁸⁸ But there was no civil war triumph.⁸⁹ Looking at the fragments (*FRHist* 22) there can be little doubt that he would have given generous consideration to his political and military operations during the civil wars of the 80s BCE, and would have included numerous levels of justification for them. Smith suggests that the memoirs most likely ended with the triumph of Sulla (see below for Augustus), which followed the battle of the Colline Gate in 82 BCE.⁹⁰ This featured in Book 21. The crowning glory was the triumph.⁹¹ Triumph means victory and victory in this case means the ending of civil war.

A fragment most likely concerning the battle of the Colline Gate (*FRHist* 22,5 = Prisc., *gramm.*, II, p. 476) suggests that Sulla's final victory came only after the final confrontation – a confrontation that almost destroyed the state – showing at the same time the brilliance of Sulla's victory and perhaps even the justification for his dictatorship *legibus scribundis et rei publicae constituendae*: “Sulla in Book 21 of his memoirs [writes]: that the *Res Publica* would come to utter destruction...” (*Sulla in vicesimo primo rerum suarum: summam perniciem rem publicam perventurum esse...*).⁹²

⁸⁷ Cf. SMITH 2013, I, 273.

⁸⁸ See Plut., *mor.*, 786 d-e (= *FRHist* 22,26) with LANGE - VERVAET 2019b, esp. 22-23. Pliny (*nat.*, 33.16) records that the second day of the triumph displayed the gold and silver Marius the Younger had taken from Rome to Praeneste. Adding to that, Plutarch (*Sull.*, 34.1) tells us that his triumphal ceremony included a number of former exiles, freed from slavery as if by victory over some foreign enemy.

⁸⁹ DEGRASSI 1947, 84-85, 563.

⁹⁰ SMITH 2009, 68, 73-74, 78.

⁹¹ THEIN 2009, 91 plausibly suggests, “the work [i.e. Sulla's *Memoirs*] concluded with Sulla's death, but [...] its climax was the triumph over Mithridates. This was the final act of Sulla's military career and, it will be shown, the occasion on which he formally assumed the name Felix.”

⁹² LEWIS 1991, 517-518 argues that this fragment must concern the battle of the Colline Gate, citing as key evidence Vell. 2.27.1-2: *at Pontius Telesinus, dux Samnitium, vir domi bellique fortissimus penitusque Romano nomini infestissimus, contractis circiter quadraginta milibus fortissimae pertinacissimaeque in retinendis armis iuventutis, Carbone ac Mario consulibus abhinc annos centum et novem Kal. Novembribus ita ad portam Collinam cum Sulla dimicavit, ut ad summum discrimen et eum et rem publicam perduceret* (“While Carbo and Marius were still consuls, one hundred and nine years ago, on the Kalends of November, Pontius Telesinus, a Samnite chief, brave in spirit and in action and hating to the core the very name of Rome, having collected about him forty thousand of the bravest and most steadfast youth who still persisted in retaining arms, fought with Sulla, near the Colline Gate, a battle so critical as to bring both Sulla and the Republic into the gravest peril”).

What seems to repeat itself is Sulla's plain and forceful language in his narrative of the decisive confrontations in Italy. This trend of repetition is also visible later. The connection between Caesar's laurelled letters and writing was already been noted. The concept of civil war appears "only" a handful of times in his writing (*civ.*, 2.29.3; 3.1.3; 3.1.4). However, the important role played by this concept in the text should not be discerned by mere number games. The *Bellum Civile* constitutes a civil war commentary (Pompeius is mentioned by name throughout, which tells us everything we want to know about civil war); this again forms part of a larger piece about the justification of Caesar, his doings in Gaul, and the civil war (the *Commentarii*).

Returning to the question of hindsight and retrospection in writing, we may ask why Augustus wrote his autobiography so early in life. According to Suetonius (*Aug.*, 85.1), Augustus wrote his memoirs in 13 books, ending with the Cantabrian War in 25 BCE. This was the last time Augustus personally was in the field.⁹³ The same year saw the closing of the Temple of Janus, as the result of pacification.⁹⁴ Rich has persuasively argued that Augustus wrote up to 28-27 BCE and then appended an account on the Cantabrian War.⁹⁵ The civil wars had ended after Actium and Alexandria and now another foreign war had been concluded, bringing peace to the borders and so the completion of the triumviral assignment. Since this was the period of the triumvirate and civil war(s), the autobiography of course had the justification of Augustus' power as a principal object.

Politicians clearly reused past justifications and slogans. Beard suggests that "the *Res Gestae* was always intended as a record of success, a retrospective parade of achievements that would also set a pattern for the future."⁹⁶ If "retrospective" means a decision of what to leave out, then yes; otherwise, certainly not. There is nothing terribly new in the *Res Gestae*; this is mainly reused material. The use of the slogan *pace parte terra marique* shows this repetition of claims and narratives nicely (see above, inscription from 36 BCE). The levels of justification that we see in the evidence are the product of political initiative: the means by which politicians could maximise their political ambitions and output. Triumphs and even civil wars were part of this during the period of upheaval.

⁹³ RICH 2009, 155

⁹⁴ *Ibid.*, 152.

⁹⁵ *Ibid.*, 160.

⁹⁶ BEARD 2015, 367.

In the case of Young Caesar / Augustus, consensus is related to the triumphal assignment: with victory and triumph came the ending of civil war and peace. In sum, this was possible due to the consensus of the *res publica*, or so at least he claims. As for hindsight, one final story needs to be told. The narrative related to the famous story of the fall of Perusia early in 40 BCE is most intriguing (App., *BC*, 5.42-45 = *FRHist* 60,8). Appian mentions the *hypomnemata* with reference to the surrender of Lucius Antonius and the speeches of the two protagonists Lucius and Young Caesar. This is a story of civil war, but also one of victory and peace. We also are fortunate enough to have a story from the other side of the civil war. Cassius Dio (48.14.3-6) reports that most inhabitants of Perusia and three hundred Roman knights and senators were murdered. Logically, we may deduce that Augustus mentioned Perusia in the autobiography – which is unmentioned in the *Res Gestae* – but chose to focus on the positive outcome of the story: in this case, the ending of (civil) war and his own *clementia*, perhaps in emulation of Caesar too.⁹⁷ In his account of the Perusia episode Appian emphasises that Lucius and Young Caesar parted company in admiration and respect for each other. This fits Young Caesar / Augustus' narrative of reconciliation after victory in civil war, even more so perhaps in relation to Perusia, if the story of the three hundred is accepted.⁹⁸ Where does that leave us? In relation to Perusia, we see the contemporary debate about the battle unfolding. Appian takes his view from Augustus – nothing suggests a change in view on the battle or the war by the main protagonist – while in sharp contrast Cassius Dio tells a contemporary story from the losing side. This is nothing to suggest hindsight and retrospective rewriting in this case, just political debate and disagreement, which again points towards the time of the battle itself. According to Gabba, the story is too unfavourable to Young Caesar for him to be the evidence behind it.⁹⁹ I would instead suggest that this is what Young Caesar could claim just after the battle without losing the moral high ground. It was after all a civil war!

Conclusion

Summing up briefly, *hindsight* and *retrospection* are deeply problematic concepts that need to be qualified when used. Of course, anybody reflect-

⁹⁷ See OSGOOD 2019.

⁹⁸ See LANGE 2021.

⁹⁹ GABBA 1970, xvii-xxiii (*contra* GOWING 1992, 321-322).

ing on past deeds in a civil war would highlight his own positive contribution and criticise the wrongful doings of the enemy. Similarly, he would claim a consensus: his take on the war, on the enemy, his right to the moral high ground. Significantly, this was all part of an ongoing debate about civil war, civil war justifications, and legitimacy. There was never only one narrative, or even a main narrative. Most writing – whether autobiography or even historiography – was factional writing at this time. But having said that, most historians, even if they appear unconvincing at times by modern standards, tried to tell the story as it happened: that is, to be good historians. Whatever politicians and civil war partisans wrote, we should similarly not always assume in principle that they did so to lie or mislead us. A modern example may clarify the point. In Ulysses S. Grant's memoirs, the concept of civil war is mentioned only twice: once in chapter 31 and again in the conclusion, chapter 70; in contrast, Grant's boss, president Lincoln, did not hold back in his famous – albeit only *famous* in retrospect – Gettysburg Address. Why did he mention the civil war only twice? As he mentions *rebellion* often this is complicated, but fact remains that in the language of reconstruction the concept of civil war is avoided. The first time it is mentioned Grant writes the following:¹⁰⁰

I always admired the South, as bad as I thought their cause, for the boldness with which they silenced all opposition and all croaking, by press or by individuals, within their control. War at all times, whether a civil war between sections of a common country or between nations, ought to be avoided, if possible with honor. But, once entered into, it is too much for human nature to tolerate an enemy within their ranks to give aid and comfort to the armies of the opposing section or nation.

The enemy had to be mentioned, as did the civil war; this was necessary for the legitimisation Grant sought. But at the same time, the old basic rule remains the same: civil war is to be avoided (albeit not at all costs). The blame game of course pointed to the rebellion (chapter 17, regarding Fort Sumter). This is all similar to Augustus. The civil war was begun by others, but ended by Augustus. The civil war was mentioned twice in the *Res Gestae* (3.1; 34.1), but ending it was his crowning glory. Importantly, selling the drama this specific way is visible in the ideology (or propaganda) of Young Caesar as well. There was no hindsight; the same take on the matter is clear-

¹⁰⁰ MARSZALEK 2017, 308.

ly visible even in Appian and Cassius Dio. Whatever historical question we seek to answer, we ideally need to look at the evidence in context, forgetting neither history nor historiography.

CARSTEN HJORT LANGE

BIBLIOGRAPHY

- ALFÖLDY, G. (1993), *Two Principes: Augustus and Sir Ronald Syme*, "Athenaeum", 81, 101-122.
- ARMITAGE, D. (2017), *Three Narratives of Civil War: Recurrence, Remembrance and Reform from Sulla to Syria*, in K. DESLANDES - F. MOURLON - D. TRIBOUT (edd.), *Civil War and Narrative: Testimony, Historiography, Memory*, Cham, 1-18.
- BEARD, M. (2007), *The Roman Triumph*, Cambridge MA - London.
- BEARD, M. (2015), *SPQR. A History of Ancient Rome*, London.
- BÖRM, H. (2018), *Stasis in Post-Classical Greece: The Discourse of Civil Strife in the Hellenistic World*, in H. BÖRM - N. LURAGHI (edd.), *The Polis in the Hellenistic World*, Stuttgart, 53-83.
- BRUNT, P.A. (1988), *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford.
- BURDEN-STREVEVS, C.W. (2020), *Cassius Dio's Speeches and the Collapse of the Roman Republic. The Roman History, Books 3-56*, Leiden - Boston.
- BURNETT, A. - POWELL, A. (edd.) (2020), *Coins of the Roman Revolution (49 BC - AD 14). Evidence Without Hindsight*, London.
- CANDAU, J.M. (2011), *Republican Rome: Autobiography and Political Struggles*, in MARASCO 2011, 121-159.
- CHERNOW, R. (2017), *Grant*, London.
- COOLEY, A.E. (2009), *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation, and Commentary*, Cambridge.
- CORNELL, T.J. (ed.) (2013), *The Fragments of the Roman Historians*, I-III, Oxford.
- CORNWELL, H. (2017), *Pax and the Politics of Peace: Republic to Principate*, Oxford.
- DART, C.J. (2014), *The Social War; 91 to 88 BCE. A History of the Italian Insurgency Against the Roman Republic*, Farnham.
- DAVIES, S.H. (2020), *Rome, Global Dreams, and the International Origins of Empire*, Leiden - Boston.
- DEGRASSI, A. (1947), *Inscriptiones Italiae*, XIII.1, Roma.
- ECKERT, A. (2012), *Lucius Cornelius Sulla in der antiken Erinnerung*, Berlin - Boston.
- FLAIG, E. (1992), *Den Kaiser herausfordern. Die Usurpation im Römischen Reich*, Frankfurt.
- FLOWER, H.I. (2014), *Memory and Memoirs in Republican Rome*, in K. GALINSKY (ed.), *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor, 27-40.

- FREYBURGER-GALLAND, M.-L. (1997), *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris.
- GABBA, E. (1970), *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, Firenze.
- GARCÍA RIAZA, E. (2019), *Laureatae Litterae. Announcing Victories and Public Opinion in the Middle Republic*, in C. ROSILLO-LÓPEZ (ed.), *Communicating Public Opinion in the Roman Republic*, Stuttgart, 85-106.
- GEHRKE, H.-J. (1985), *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München.
- GOWING, A.M. (1992), *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor.
- HENDERSON, J. (2001), *Telling Tales on Caesar. Roman Stories from Phaedrus*, Oxford.
- HINARD, F. (1985), *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma.
- HÖLSCHER, T. (2018), *Visual Power in Ancient Greece and Rome. Between Art and Social Reality*, Oakland CA.
- HORSTER, M. (2018), *Geschichte und Geschichten im Alltag*, in A. KOLB (ed.), *Literacy in Ancient Everyday Life*, Berlin, 363-386.
- HURLET, F. (2002), *Le consensus et la concordia en Occident (I^{er} - III^e siècles apr. J.-C.). Réflexions sur la diffusion de l'idéologie impériale*, in H. INGLEBERT (ed.), *Idéologies et valeurs civiques dans le Monde Romain. Hommage à Claude Lepelley*, Paris, 163-178.
- HURLET, F. (2007), *Une décennie de recherches sur Auguste. Bilan historiographique (1996-2006)*, "Anabases", 6, 187-218.
- KURCZYK, S. (2006), *Cicero und die Inszenierung der eigenen Vergangenheit. Autobiographisches Schreiben in der späten Römischen Republik*, Köln.
- LANGE, C.H. (2009), *Res Publica Constituta: Actium, Apollo and the Accomplishment of the Triumviral Assignment*, Leiden - Boston.
- LANGE, C.H. (2016), *Triumphs in the Age of Civil War: The Late Republic and the Adaptability of Triumphal Tradition*, London.
- LANGE, C.H. (2019a), *Cassius Dio on Sextus Pompeius and Late Republican Civil War*, in J. OSGOOD - C. BARON (edd.), *Cassius Dio and the Late Roman Republic*, Leiden - Boston, 236-258.
- LANGE, C.H. (2019b), *Augustus, the Res Gestae and the End of Civil War: Unpleasant Events?*, in LANGE - VERVAET 2019a, 185-209.
- LANGE, C.H. (2020), *Young Caesar and the Termination of Civil War*, in J. KLOOSTER - I.N.I. KUIN (edd.), *After the Crisis. Remembrance, Re-Anchoring and Recovery in Ancient Greece and Rome*, London, 135-149, 222-224.
- LANGE, C.H. (2021), *Cassius Dio on Perugia: A Study in Human Nature During Civil War*, in J.M. MADSEN - C.H. LANGE (edd.), *Cassius Dio the Historian: Methods and Approaches*, Leiden - Boston, 336-362.
- LANGE, C.H. (forthcoming a), *The Roman Language of Civil War: From Internal War and Stasis to Bellum Civile*, in L. EBERLE - M. LAVAN (edd.), *Unrest in the Roman Empire: A Discursive History*.
- LANGE, C.H. (forthcoming b), *Cassius Dio on Civil War: Between History and Theory*, in J. M. MADSEN - A.G. SCOTT (edd.), *Brill's Companion to Cassius Dio*, Leiden - Boston.

- LANGE, C.H. - MADSEN, J.M. (edd.) (2016), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden - Boston.
- LANGE, C.H. - VERVAET, F.J. (edd.) (2014), *The Roman Republican Triumph: Beyond the Spectacle*, Roma.
- LANGE, C.H. - VERVAET, F.J. (edd.) (2019a), *The Historiography of Late Republican Civil War*, Leiden - Boston.
- LANGE, C.H. - VERVAET, F.J. (2019b), *Sulla and the Origins of the Concept of Bellum Civile*, in LANGE - VERVAET 2019a, 17-28.
- LEWIS, R.G. (1991), *Sulla's Autobiography: Scope and Economy*, "Athenaeum", 79, 509-519.
- LOBUR, J.A. (2008), *Consensus, Concordia and the Formation of Roman Imperial Ideology*, New York - London.
- LOWRIE, M. (2009), *Writing, Performance, and Authority in Augustan Rome*, Oxford.
- MALEŠEVIĆ, S. (2010), *The Sociology of War and Violence*, Cambridge.
- MARASCO, G. (ed.) (2011), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity. A Brill Companion*, Leiden - Boston.
- MARSZALEK, J.F. (2017), *The Personal Memoirs of Ulysses S. Grant*, Cambridge MA - London.
- MITCHELL, H. - MORRELL, K. - OSGOOD, J. - WELCH, K. (2019), *The Alternative Augustan Age*, in MORRELL *et al.* 2019, 1-11.
- MORRELL, K. - OSGOOD, J. - WELCH, K. (edd.) (2019), *The Alternative Augustan Age*, Oxford.
- NOLAN, C.J. (2017), *The Allure of Battle. A History of How Wars Have Been Won and Lost*, Oxford.
- ÖSTENBERG, I. (2013), *Veni Vidi Vici and Caesar's Triumph*, "CQ", 63, 813-827.
- OSGOOD, J. (2019), *Caesar, Civil War, and Civil War*, in LANGE - VERVAET 2019a, 137-159.
- PELLING, C. (2015), *Rhetoric of The Roman Revolution*, "SyllClass", 26, 207-247.
- PINA POLO, F. (2017), *The "Tyranny" of the Gracchi and the Concordia of the Optimates: An Ideological Construct*, in R. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato (Venezia, 14-15 gennaio 2016)*, Roma, 5-33.
- PITTINGER, M.R.P. (2008), *Contested Triumphs. Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley - Los Angeles - London.
- REYNOLDS, D. (2004), *In Command of History. Churchill Fighting and Writing the Second World War*, London.
- RICH, J.W. (1989), *Dio on Augustus*, in A. CAMERON (ed.), *History as Text: The Writing of Ancient History*, Chapel Hill, 86-110.
- RICH, J.W. (2009), *Cantabrian Closure: Augustus' Spanish War and the Ending of His Memoirs*, in SMITH - POWELL 2009, 145-172.
- RICH, J.W. (2015), *Consensus Rituals and the Origin of the Principate*, in J.-L. FERRARY - J. SCHEID (edd.), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, Pavia, 101-138.

- RIDLEY, R. (2003), *The Emperor's Retrospect. Augustus' Res Gestae in Epigraphy, Historiography and Commentary*, Leuven.
- ROLLER, M.B. (2018), *Models from the Past in Roman Culture. A World of Exempla*, Cambridge.
- ROSENBLITT, J.A. (2019), *Rome after Sulla*, London.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017), *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- SCHEID, J. (2007), *Res gestae Divi Augusti. Hauts faits du Divin Auguste*, Paris.
- SHEEHAN-DEAN, A. (2018), *The Calculus of Violence. How Americans Fought the Civil War*, Cambridge MA - London.
- SHEFFIELD, G. (2011), *The Chief. Douglas Haig and the British Army*, London.
- SIMPSON, B.D. (2000), *Continuous Hammering and Mere Attrition: Lost Cause Critics and the Military Reputation of Ulysses S. Grant*, in G.W. GALLAGHER - A.T. NOLAN (edd.), *The Myth of the Lost Cause and Civil War History*, Bloomington, 147-169.
- SMITH, C.J. (2009), *Sulla's Memoirs*, in SMITH - POWELL 2009, 65-85.
- SMITH, C.J. (2013), *Q. Lutatius Catulus*, in CORNELL 2013, I, 271-273; II, 440-445; III, 275-276.
- SMITH, C.J. - POWELL, A. (edd.) (2009), *The Lost Memoirs of Augustus and the Development of Roman Autobiography*, Swansea.
- STRACHAN, H. (2001), *The First World War*, I, Oxford.
- STRAUMANN, B. (2017), *Roman Ideas on the Loose*, "Critical Analysis of Law", 4.2, 141-151.
- SYME, R. (1939), *The Roman Revolution*, Oxford.
- TATUM, J. (2011), *The Late Republic: Autobiographies and Memoirs in the Age of the Civil Wars*, in MARASCO 2011, 161-187.
- THEIN, A. (2009), *Felicitas and the Memoirs of Sulla and Augustus*, in SMITH - POWELL 2009, 87-109.
- THEIN, A. (2017), *Percussores: A Study in Sullan Violence*, "Tyche", 32, 235-250.
- VERVAET, F.J. (2004), *The Lex Valeria and Sulla's Empowerment as Dictator*, "CCG", 15, 37-84.
- VERVAET, F.J. (2010), *The Secret History: The Official Position of Imperator Caesar Divi Filius from 31 to 27 BCE*, "AncSoc", 40, 79-152.
- WAUGH, J. (2004), *Ulysses S. Grant, Historian*, in A. FAHS - J. WAUGH (edd.), *The Memory of the Civil War in American Culture*, Chapel Hill - London, 5-38.
- WAUGH, J. (2009), *U.S. Grant. American Hero, American Myth*, Chapel Hill.
- WELCH, K. (2009), *Alternative Memoirs: Tales from the "Other Side" of the Civil War*, in SMITH - POWELL 2009, 195-223.
- WELCH, K. (2012), *Magnus Pius. Sextus Pompeius and the Transformation of the Roman Republic*, Swansea.
- WELCH, K. (ed.) (2015), *Appian's Roman History: Empire and Civil War*, Swansea.
- WESTALL, R. (2016), *The Sources of Cassius Dio for the Roman Civil Wars of 49-30 BC*, in LANGE - MADSEN 2016, 51-75.
- WHITE, R.C. (2016), *American Ulysses. A Life of Ulysses S. Grant*, New York.

LE PRINCE ET LE PEUPLE À L'ÉPOQUE JULIO-CLAUDIENNE : POPULISME OU POPULARITÉ ?

Un des apports majeurs de l'historiographie des dernières décennies sur l'histoire politique de la Rome antique tient dans la plus grande attention portée aux fonctions qui furent attribuées au peuple romain, le *populus Romanus*, tout au long de son histoire. Les travaux de Fergus Millar sur la République romaine avaient ouvert la voie à partir des années 1980. En faisant du peuple l'organe souverain de la République romaine et en finissant par qualifier ce régime politique de « démocratie directe »¹, ils avaient rompu avec la vision traditionnelle d'un pouvoir exercé principalement par le Sénat, incarné par les nobles et trop facilement qualifié d'oligarchie. Les réactions à l'encontre de cette analyse portant sur la nature politique de la République romaine furent nombreuses et très critiques², mais le débat se révéla, tout compte fait, utile et fécond, dans le sens où ceux qui contestèrent la vision globale de Millar furent amenés à réintroduire le peuple dans le jeu politique et à réévaluer ses fonctions. Il en résulta de nouvelles perspectives qui écartèrent l'idée erronée d'une souveraineté populaire, fondée sur une approche purement institutionnelle, et déplacèrent l'enquête sur le terrain d'une démarche sociologique plus attentive au sens des rituels politiques que sous-tendait le rassemblement dans un même lieu de citoyens romains autres que les membres de l'aristocratie. Le peuple romain a été dans ces conditions présenté tantôt comme l'un des organes du consensus recherché par le système politique³ et l'arbitre de la concurrence chargé de départager les membres de l'aristocratie qui se disputaient les

* C. Courrier, P. Montlahuc et Chr. Müller ont relu avec une grande attention cette étude, discuté de certains des arguments présentés et proposé des compléments dont je n'ai pas manqué de tenir compte. Je tiens ici à les remercier chaleureusement, étant entendu que les propos qui suivent n'engagent que ma seule responsabilité.

¹ MILLAR 1995, 94 : « Using "democracy" in a strictly neutral sense, it is undeniable that the constitution of the Roman Republic was that of a direct democracy ». Un tel jugement est la forme la plus radicale d'une analyse qui avait conduit Millar à souligner le poids du peuple dans le système politique de la République romaine plus que cela n'avait été fait jusqu'alors (cf. MILLAR 1984 ; MILLAR 1986 ; MILLAR 1989 ; MILLAR 1998).

² Cf. pour un état des lieux HURLET 2012a.

³ Cf. dans ce sens FLAIG 1995 ; FLAIG 1998 ; FLAIG 2001 ; FLAIG 2019, 75-125.

magistratures⁴, tantôt comme un groupe de pression plus ou moins violent mobilisé dans un sens ou un autre par ceux qui cherchèrent à s'emparer du pouvoir ou à s'y maintenir⁵. L'élargissement du questionnaire a conduit également à reconnaître l'existence à Rome d'une opinion publique dont un des vecteurs serait la plèbe urbaine⁶. L'analyse qui consiste à faire du peuple un acteur à la fois secondaire et indispensable, voire consubstantiel au bon fonctionnement du système politique a été étendue à l'époque impériale. À partir de la prise du pouvoir par Auguste, le peuple perdit la fonction d'arbitre de la concurrence qui avait été la sienne sous la République au profit du prince⁷, mais il n'en continua pas moins d'exercer une influence proprement politique. Il fut immanquablement amené à entretenir désormais avec le prince une relation directe, en face à face, qui passait par des rituels d'approbation du pouvoir impérial dans le cadre du vote de la loi d'investiture par les comices ou lors des jeux du cirque et aussi, le cas échéant, par des manifestations de mécontentement le plus souvent dans des lieux comme le théâtre.

En dépit des avancées les plus récentes de la recherche, les problèmes n'ont pas pour autant été tous résolus et sont, à vrai dire, encore nombreux. Ils ont pour point de départ la disparité entre la notion toute théorique d'un *populus Romanus* nécessairement unitaire – perceptible dans la formule *senatus populusque Romanus*⁸ – et les divisions qui se manifestèrent en son sein et qui contribuèrent à faire du consensus un idéal à atteindre plus qu'une réalité concrète. Cyril Courrier a eu le grand mérite de consacrer un ouvrage magistral à une composante essentielle du peuple romain, en l'occurrence la plèbe de Rome⁹. Il a en particulier montré que cette couche sociale était divisée en sous-groupes, au sommet desquels se trouvait la *plebs media*, et que les nombreuses lignes de partage qui la traversèrent interdisaient d'y voir un ensemble unitaire, même s'il y eut incontestablement une

⁴ Cf. dans ce sens HÖLKESKAMP 2008 [2004], 87-95 ; FLAIG 2019, 82.

⁵ Cf. HURLET 2012a, 37-41.

⁶ Si Paul Veyne a accentué la soumission de la plèbe urbaine à l'égard du pouvoir impérial et nié l'existence d'une opinion publique (VEYNE 1976, 544-545 ; VEYNE 2005, 75-76), des travaux plus ou moins récents ont montré à partir d'une analyse des sources que l'agrégation des opinions individuelles étaient un phénomène qui dépassait le monde des aristocrates (cf. déjà dans ce sens NICOLET 1976, 492 ; COURRIER 2014, 674-682 ; ROSILLO-LÓPEZ 2017 ; HURLET - MONTLAHUC 2018 ; FLAIG 2019, 100), toute la question étant si cette opinion publique était pro-active (cf. dans ce sens COURRIER 2014, 729) ou simplement réactive comparée à la situation contemporaine (cf. dans ce sens HURLET 2019).

⁷ HURLET 2012b.

⁸ Formule qui est une invention de l'époque d'Auguste (MOATTI 2018, 259-269).

⁹ COURRIER 2014 ; cf. aussi pour l'époque républicaine KNOPF 2018 ; pour l'époque impériale KRÖSS 2016 ; KRÖSS 2017.

identité plébéienne. À cette fragmentation sociale du peuple romain s'ajoutent les spécificités institutionnelles, qui conduisent à établir une autre division au sein des citoyens romains entre ceux qui prenaient part au processus formel de prise de décision et ceux qui en étaient exclus pour une raison ou une autre. Dans ses formes les plus matérielles, le *populus Romanus* s'exprimait en effet en rassemblant non pas l'ensemble des citoyens ni même leur majorité, comme c'est le cas dans la plupart de nos démocraties représentatives et parlementaires, mais seulement une partie d'entre eux – proportion du reste de plus en plus faible au fur et à mesure qu'augmenta le nombre des citoyens romains, qui vivaient loin de la capitale de l'Empire. Le peuple romain ne fut donc jamais *un* – ou il ne le fut que par une fiction savamment entretenue. Le *populus* idéalisé tel que le décrit Cicéron en parlant du *verus populus*, dont il excluait les *improbi*¹⁰, ne correspond en rien au groupe des hommes en chair et en os qui se réunirent effectivement et qui se livrèrent le cas échéant à des intimidations ou à des actes violents.

Une autre difficulté de l'enquête découle de la première. Elle réside dans le risque de réification ou d'essentialisation du peuple, qui ne fut pas qu'une entité abstraite et dont les manifestations les plus concrètes passaient par les interventions de la plèbe urbaine. Loin d'être un acteur isolé, celle-ci remplit une fonction qui n'a de sens que dans le cadre de ses relations avec les autres acteurs politiques qu'étaient le prince, les aristocrates ou encore l'armée. Seule une analyse de ces interactions, qui étaient quotidiennes et qui évoluaient donc rapidement, peut permettre d'avoir une vision globale et dynamique de la place du « peuple » dans le jeu politique.

Une dernière série de difficultés, bien connue des historiens, doit être ici prise en compte et identifiée pour être mieux traitée. Elle tient au fait que nous projetons sur le passé des termes contemporains qui n'avaient pas nécessairement le même sens dans l'Antiquité et qui sont pollués par l'usage que nous en faisons et le sens nécessairement orienté, voire anachronique que nous leur donnons. Si le terme de peuple pose déjà en soi problème, comme celui de République du reste¹¹, que dire alors des notions qui en dérivent comme popularité, populisme, ou encore démocratie si l'on ajoute un terme directement traduit du mot signifiant peuple en grec et devenu à ce jour le mot le plus usité du vocabulaire politique ? Il ne s'agit pas dans ce cadre d'écarter d'emblée leur emploi au prétexte du risque d'anachronisme que ces notions présupposent, sous peine de nous condamner à ne plus uti-

¹⁰ Sur le *populus* cicéronien, qui est idéalisé, cf. notamment LUNDGREEN à paraître.

¹¹ MOATTI 2018, 7-11.

liser la multitude de mots contemporains qui n'ont aucune traduction dans les langues de l'Antiquité¹². Il vaut mieux commencer par définir ce que recouvraient pour les Romains les termes de popularité, populisme et démocratie et quelles étaient leurs propres acceptions de ces réalités de manière à historiciser autant que possible l'emploi de ces termes et à déterminer dans quelle mesure ils peuvent être adaptés et ajustés à l'Antiquité. L'enjeu est de rendre le monde politique des Anciens plus intelligible à travers le choix d'un vocabulaire que nous utilisons et qui incite à poser de nouvelles questions à travers les multiples débats contemporains suscités par son usage.

1. *Popularité, populisme, démocratie. Analyse critique de notions connexes*

L'acception romaine de la popularité ne se confond pas exactement avec la nôtre, qui renvoie au fait d'être connu et aimé du peuple et à la notoriété d'un individu – évaluée d'une manière ou d'une autre par les élections ou les sondages d'opinion. Si le terme latin de *popularitas* est attesté, il l'est tout compte fait assez rarement. Il fait référence dans un premier temps à l'action consistant à rechercher la faveur populaire, puis au statut résultant de cette action (dans ce dernier cas c'est précisément ce que nous appelons aujourd'hui « popularité ») ; il peut prendre également d'autres significations liées à d'autres réalités sociales et politiques telles que l'appartenance à une même communauté ou la communauté elle-même (peuple, population)¹³. L'adjectif *popularis* fut quant à lui utilisé beaucoup plus souvent. Il a pu prendre une valeur neutre avec le sens de « propre au peuple », « faisant partie du même peuple »¹⁴. Il est devenu un terme central du vocabulaire politique romain quand il servit à désigner une faction politique, celle des *populares*, issue du fractionnement de la vie politique, surtout à partir des

¹² Cf. pour cette position HURLET à paraître.

¹³ Sur les différents sens de *popularitas* du II^e siècle av. J.-C. au V^e siècle ap. J.-C., cf. URSO 2019. Sur la *popularitas* comme appartenance à un même peuple, cf. Plaut., *Poen.*, 1041 qui parle d'un service rendu par un individu à un autre individu *popularitatis causa*, c'est-à-dire par égard au fait que ces deux individus appartiennent au même peuple ; sur le fait que le terme *popularitas* peut aussi servir à désigner de façon générique le peuple dans le sens de « population », cf. Tert., *adv. Marc.*, 10 : *maior popularitas generis humani*, mais il s'agit d'emploi plus tardif. On notera que dans le *Métier de citoyen*, Claude Nicolet a choisi le terme de *popularitas* comme le titre du dernier chapitre, consacré à ce qu'il a appelé dans le sous-titre « les langages parallèles » (NICOLET 1976, 456) ; cf. aussi MOURITSEN 2017, 153-159 sur la popularité à la fin de la République.

¹⁴ Sur les différents sens de *popularis* et leur évolution, l'analyse classique, toujours utile, est celle de HELLEGOUARC'H 1972 [1963], 518-519 (avec les références aux sources).

Gracques. Son usage fluctua dans le débat politique de l'époque tardo-républicaine¹⁵. Une signification positive qui mettait en avant la volonté de réforme de la société passant par un renforcement des droits accordés à l'ensemble des citoyens et s'appuyant pour cela sur le peuple fut concurrencée par une connotation péjorative présentant les *populares* comme des individus qui s'efforçaient de se gagner les faveurs du peuple à tout prix et développaient une stratégie pour s'emparer du pouvoir, si besoin par la violence, à l'image des démagogues grecs¹⁶. À l'époque impériale, une fois que les affrontements entre *populares* et *optimates* eurent cessé d'être d'actualité, le peuple continua à être un acteur politique dont les bonnes grâces étaient toujours sollicitées, désormais par le pouvoir impérial. Le cas le plus emblématique est celui de Néron, à propos duquel Suétone utilise précisément le terme de *popularitas* pour rappeler que cet empereur « aspira avant toute chose à la popularité, prétendant rivaliser avec tous ceux qui, à un titre quelconque, savaient émouvoir l'âme de la foule »¹⁷. Il ne fut pas le seul. Tous les autres empereurs romains, sans exception, furent amenés à se comporter et à agir sous le regard du peuple présent à Rome, ce qui contribua à leur popularité ou, au contraire, à leur impopularité¹⁸.

Au contraire de popularité, le terme de « populisme » ne peut se prévaloir du moindre équivalent latin, ni de près, ni de loin. Il est une invention de l'époque contemporaine qui ne peut se comprendre que dans le cadre des débats internes propres à la démocratie et aux modalités de son fonctionnement (démocratie directe ou démocratie représentative ? quel type de démocratie représentative ?). S'il a pu être présenté comme une anomalie du système et a longtemps manqué à ce titre d'un cadre théorique, il ne se limite plus désormais à ses seuls emplois polémiques et péjoratifs. Il est aussi devenu, à la faveur de l'actualité récente, une notion plus positive, revendiquée par des acteurs politiques et maintenant mieux circonscrite grâce

¹⁵ Cf. à ce sujet ROBB 2010.

¹⁶ Cf. à ce sujet MOATTI - MÜLLER à paraître (avec le renvoi à la bibliographie antérieure), qui ont forgé le néologisme de « popularisme » à partir de la terminologie latine pour rendre compte des spécificités du phénomène de la popularité à l'époque antique.

¹⁷ Suet., *Nero*, 53.1 : *maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent* ; cf. URSO 2019, 104-105 qui précise à ce sujet que c'est la première fois dans les sources que *popularitas* renvoie à un statut résultant de la faveur populaire et non plus seulement à l'action consistant à rechercher celle-ci en ajoutant que les deux significations se superposent dans ce passage.

¹⁸ Cf. Tac., *ann.*, 3.69.2 à propos du cas inverse de Tibère, qui ne recherchait précisément pas la popularité (*quanto rarior apud Tiberium popularitas, tanto laetioribus animis accepta*) ; Suet., *Cal.*, 15.4 à propos de Caligula (*patri popularitate damnatos relegatosque restituit*) ; Suet., *Tit.*, 8.2 à propos de Titus (*ne quid popularitatis praetermitteret, nonnumquam in thermis suis admissa plebe lavit*).

à des analyses approfondies parues ces dernières années¹⁹. Pierre Rosanvalon en a exposé les cinq éléments constitutifs : « une conception du peuple, une théorie de la démocratie, une modalité de la représentation, une politique et une philosophie de l'économie, un régime de passions et d'émotions »²⁰. Des questions ne manquent toutefois pas de se poser quand il s'agit de projeter la notion de populisme sur l'Antiquité romaine²¹. La principale difficulté découle du fait que la réalité désignée par cette notion est intrinsèquement liée à la culture politique des sociétés démocratiques, alors que la culture politique de la Rome antique, loin d'être démocratique, fut d'abord aristocratique avant de devenir monarchique avec la prise du pouvoir par Auguste. Faut-il pour autant renoncer de façon définitive à parler de « populisme » dans la Rome antique ? La réponse à apporter doit être nuancée. D'un côté, il est assurément préférable d'éviter d'employer, à propos de la République romaine ou du régime impérial, le terme lui-même, qui ne s'applique qu'à notre monde contemporain, donnerait ainsi le sentiment d'une fausse familiarité avec l'Antiquité et risquerait de faire passer Rome pour une démocratie similaire à la nôtre. D'un autre côté, on rappellera que des expérimentations populistes de l'époque contemporaine, moins directement liés à la pratique démocratique, ont ceci d'intéressant pour les historiens qu'elles leur ont permis de mieux comprendre les relations qui pouvaient se nouer entre un peuple et un homme fort en mettant en lumière certains de leurs mécanismes. Il a en effet existé dans l'histoire (contemporaine) des leaders populistes qui exercèrent un pouvoir autoritaire de type monarchique, s'appuyant sur la volonté du peuple et la faisant prévaloir ; les meilleurs exemples en sont Napoléon III et, plus récemment, plusieurs dirigeants sud-américains qui se revendiquèrent comme des hommes incarnant le peuple (« les hommes-peuples »). Si les empereurs romains sont loin d'être comparables aux figures qui viennent d'être citées, ils développèrent eux aussi avec le peuple – à des degrés divers – des liens forts et étroits qui visaient à se concilier la faveur populaire de manière à être reconnus et acceptés par l'un des acteurs de la vie politique. Ceux-ci passaient en particulier par une forte visibilité dans l'espace public et différents messages adressés au peuple (discours, monnaies, actes d'évergétisme...), mais aussi par des émotions partagées avec celui-ci, ce qui est intéressant si l'on rappelle que,

¹⁹ Cf. MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2018 [2017].

²⁰ Pour une « anatomie du populisme », cf. ROSANVALLON 2020, 15-16.

²¹ L'application du concept de populisme à d'autres périodes de l'histoire antique comme l'histoire grecque pose évidemment aussi problème, comme le montre MÜLLER à paraître.

d'après Rosanvallon, « la culture politique du populisme est [...] explicitement adossée à la mobilisation d'un ensemble d'émotions et de passions »²². On peut donc tirer profit des études sur le phénomène contemporain du populisme pour (ré)introduire dans le débat l'histoire des émotions et élargir ainsi la focale, au-delà des aspects institutionnels, à la gamme des interactions quotidiennes qui unissaient le prince au peuple de Rome et qui reposaient aussi sur une manière d'être, des comportements, des gestes et des attitudes. Tel est un des apports qui découle du recours à cette notion contemporaine, une fois que son potentiel anachronique et ses connotations péjoratives ont été neutralisés.

Reste le terme de démocratie, piégé parce que, loin de se limiter à une définition unique, il a toujours fait l'objet d'un débat sur sa signification et sur la forme nécessairement plurielle que doit prendre un tel régime. Ce que la crise politique résultant de l'essor récent du populisme a mis en avant est que le projet démocratique est marqué par une forme d'indétermination et ne cesse d'évoluer en fonction des circonstances et du contexte : il n'y a pas une seule démocratie, mais plusieurs options possibles selon que l'on parle de démocratie directe, représentative, parlementaire, libérale, référendaire, plébiscitaire. Une telle polysémie, qui se double d'une ambiguïté, n'est pas propre au seul monde contemporain. La profondeur de champ que permet une étude de la place du peuple dans les systèmes politiques antiques montre que ce que Rosanvallon a appelé « l'indétermination démocratique »²³ existait dès cette époque. L'exemple de la Rome antique est éclairant. Si la République romaine ne fut jamais une démocratie directe au sens antique du terme, les auteurs grecs d'époque impériale n'eurent aucun mal à faire de la République romaine une δημοκρατία, par opposition au régime impérial. Plus révélateur encore, il existe des témoignages qui désignent sans ambiguïté le régime impérial lui-même comme une δημοκρατία, alors que personne ne mettait alors en doute le fait que l'Empire était gouverné par un seul homme et sa dynastie. C'est ce qu'affirment clairement des auteurs comme Aelius Aristide²⁴, Philostrate²⁵ ou encore Dion Cassius²⁶, en se fon-

²² ROSANVALLON 2020, 16 ; cf. p. 15 où il fait du « régime d'émotions et de passions » l'un de cinq éléments constitutifs du populisme ; cf. aussi p. 63-75.

²³ ROSANVALLON 2020, 19, 23 n. 1.

²⁴ *Éloge de Rome*, 60.

²⁵ *VA*, 5.35.

²⁶ Notamment dans les célèbres discours d'Agrippa et de Mécène qui forment la plus grande partie du livre 52 de Dion Cassius et qui ont été recomposés par cet historien grec : 52.1.1 ; 52.6.1 ; 52.6.5 ; 52.7.5 ; 52.9.1-2 ; 52.9.5 ; 52.13.6 ; 52.14.4 ; 52.15.5 ; cf. aussi 55.4.2 qui qualifie Auguste de δημοκρατικός.

dant sur l'idée que le monarque avait pour mission de veiller sur le bien de tous. Ce faisant, ils témoignaient d'une conception du régime impérial qui justifiait le pouvoir du prince par sa fonction tutélaire plus qu'autoritaire et qui faisait à ce titre de ses relations avec le (son) peuple une question centrale.

Le détour par ces problèmes aigus de terminologie est un moyen de poser autrement la question de la place du peuple dans le système politique de l'époque impériale. Il y a en effet bien longtemps que l'on a pris pleinement conscience du fait que les rapports concrets du prince avec la plèbe urbaine, qui est la part du peuple autre que l'aristocratie et vivant à Rome, étaient nécessaires à l'équilibre du régime impérial. Il est temps désormais d'aller au-delà de cette réalité, devenue une évidence. Il faut aussi, notamment, tirer toutes les implications du caractère quotidien d'une relation qui prenait place dans l'espace public au su et au vu de tous les citoyens, qui dépendait étroitement du comportement du prince et était donc par nature instable, dans le sens où elle pouvait à tout moment se dégrader. Les princes et membres de la famille impériale savaient tous, bien entendu, l'intérêt qu'il y avait à entretenir les meilleures relations avec le peuple. Chacun avait toutefois son style et n'était pas toujours capable, ni même désireux de déployer l'énergie et l'investissement nécessaires aussi bien par des dépenses évergétiques que par le temps qui devait être consacré au peuple. Ce que nous appelons la popularité exista bel et bien durant l'Antiquité romaine, mais sous des formes et selon des modalités spécifiques. Cet article étudiera dans cette perspective et de façon détaillée l'époque julio-claudienne, qui dura tout de même un siècle, en distinguant durant ce laps de temps plusieurs expériences particulières, dont certaines eurent un grand succès, tandis que d'autres échouèrent. En tant que fondateur du régime impérial, Auguste créa, *volens nolens*, un modèle de comportement à l'aune duquel l'attitude des membres de sa famille et de ses successeurs fut évaluée. Il créa à ce titre parmi les membres de la plèbe urbaine des attentes qui pouvaient être soit déçues comme par exemple dans le cas de Tibère, soit satisfaites eu égard à la popularité de princes comme Agrippa, Drusus l'Ancien, Germanicus et Claude, soit dévoyées si l'on en juge par les échecs de Caligula et de Néron. Avant d'analyser ces cas spécifiques, il convient de commencer par définir ce que peut recouvrir le terme *populus* pour l'époque julio-claudienne.

2. *Le peuple comme acteur politique sous les Julio-Claudiens : quel peuple ?*

Le mot « peuple », loin d'être univoque, pose lui aussi problème, tant il se prête à plusieurs définitions, quelle que soit l'époque considérée. Ro-

sanvallon a par exemple distingué le peuple comme corps civique du peuple comme corps social²⁷. Une telle dissociation génère une tension qui est fondée sur la prétention de chacun de ces deux corps à représenter le peuple à lui seul et que l'on peut observer à d'autres périodes qu'à l'époque contemporaine. Dans la Rome antique, le *populus* est en effet une institution de la *res publica*, mais il ne se limite pas à cela. En tant qu'institution, il est défini de manière générale par Cicéron dans un passage célèbre du *De re publica* : « Un peuple n'est pas n'importe quelle réunion d'hommes assemblés d'une certaine façon, mais la réunion d'une multitude dont l'association repose sur l'organisation juridique (*iuris consensu*) et sur la communauté d'intérêts (*utilitatis communione*) »²⁸. À ce titre, le *populus Romanus* prend une forme institutionnelle quand il est convoqué par un magistrat supérieur (préteur ou consul) ou un tribun de la plèbe et rassemblé à des fins spécifiques : soit en tant que *contio*, quand il s'agit d'une réunion préalable à toute décision finale qui prend la forme d'un débat encadré par l'aristocratie romaine²⁹ ; soit en tant que *comitia*, organisés selon des modalités strictes et bien déterminées quand il fallait prendre des décisions en élisant les magistrats, votant les lois et prononçant des jugements³⁰. L'encadrement institutionnel du *populus Romanus* est bien connu pour l'époque républicaine. Sous Auguste et ses successeurs julio-claudiens, celui-ci continua à agir en tant que réalité proprement institutionnelle, mais avec des différences significatives. La première d'entre elles est la place prise désormais par le prince à la tête du système politique. Il faut noter en outre que le peuple romain a connu une série d'évolutions remarquables tout au long de l'époque julio-claudienne. La *contio* n'est tout d'abord plus attestée avec la même fréquence qu'à l'époque républicaine³¹. Quant aux comices, dont le fonctionnement traditionnel avait été restauré par Auguste en 29-28 en lien avec son programme politique de restauration de la *res publica*, ils continuèrent à se réunir, mais en perdant progressivement leur influence politique à partir de la fin du principat d'Auguste : ils votèrent tout d'abord de moins en moins de lois ; leurs compétences électorales furent ensuite réduites en 5 ap. J.-C., quand furent créées à la suite de la mort de Caius César dix centuries destinatrices, auxquelles fut reconnu le droit d'élire en amont les magistrats supérieurs,

²⁷ ROSANVALLON 2020, 15, 27-28, 147-151.

²⁸ *Rep.*, 1.39.

²⁹ Sur la *contio*, cf. PINA POLO 1989 ; PINA POLO 1995 ; PINA POLO 2012 ; MOURITSEN 2001, 38-62 ; MORSTEIN-MARX 2004 ; HIEBEL 2009.

³⁰ NICOLET 1976, 280-424 ; YAKOBSON 1999 ; YAKOBSON 2010 ; FRANCE - HURLET 2019, 57-58, 75-80.

³¹ Cf. à ce sujet COURRIER 2014, 615-622.

puis en 14 ap. J.-C. à la mort d'Auguste quand Tibère transféra au Sénat le choix des magistrats, ne laissant aux comices que le soin de ratifier le choix des sénateurs³².

Le *populus Romanus* continua d'être à l'époque impériale un organe du consensus, à l'exemple et dans le prolongement de ce qui est attesté à l'époque républicaine. Il ne perdit toutefois pas pour autant toute influence politique au fur et à mesure que les comices se virent supplanter dans ses compétences traditionnelles par le prince, le Sénat et les centuries destinataires. Il existait en effet en son sein un groupe spécifique, la plèbe urbaine, qui formait ce qu'on peut appeler le peuple social pour reprendre la formule de Rosanvallon. Celle-ci représentait une partie du peuple civique amené à se réunir et à voter, mais elle était sous-représentée au sein des comices centuriates en raison d'un mode d'organisation qui était fondé sur des critères de fortune et qui cantonnait les voix des couches populaires les moins fortunées à un nombre fortement limité d'unités de vote en vertu du principe de l'égalité géométrique. Son poids politique restait malgré tout déterminant en raison de la masse des individus qui la composait et qui en faisait un groupe de pression d'autant plus redouté par tous les dirigeants à l'époque républicaine et sous le Principat que les plébéiens vivaient à proximité des lieux de pouvoir et dans une société dépourvue d'une véritable police. La plèbe de Rome est une entité complexe dont le rôle non institutionnel a été étudié de façon détaillée par Courrier dans un livre consacré aussi bien à la fin de l'époque républicaine qu'au début de l'époque impériale. Il en ressort, notamment, qu'il faut abandonner une fois pour toutes l'idée d'une plèbe dépolitisée ou apolitisée et que ses interactions avec le prince étaient à la fois nombreuses, variées (acclamations, contestations, rumeurs...) et vitales pour le pouvoir impérial³³. Est ainsi magistralement confirmée l'analyse plus générale de Paul Veyne³⁴, ainsi que celle de Egon Flaig, qui a érigé la plèbe de Rome au rang des principaux acteurs politiques de la Rome impériale au même titre que les sénateurs et l'armée, mais selon des modalités différentes³⁵. La conséquence est que le prince était tenu d'entretenir avec elle des relations étroites, à la fois nécessaires pour le maintien du consensus et inévitablement instables, étant entendu que ces relations dépendaient directement du comportement et des actions du pouvoir impérial. C'est pourquoi les rapports

³² Sur les comices aux époques augustéenne et tibérienne et leurs évolutions, cf. HOLLARD 2010.

³³ COURRIER 2014, 427-736.

³⁴ VEYNE 2002 ; VEYNE 2005, 15-78.

³⁵ FLAIG 2019, 75-125.

entre le prince et la plèbe prirent une forme non pas unique, mais plurielle, au sens où le moule augustéen donna naissance à autant de modèles qu'il y eut de princes, chacun d'entre eux adoptant une attitude spécifique.

3. *Le modèle augustéen*

Auguste mit en place avec la plèbe urbaine une relation forte qui reposa aussi bien sur des actes institutionnels que sur des interactions fréquentes dans le cadre des grandes manifestations et spectacles de masse qui eurent lieu dans le cirque, l'amphithéâtre et le théâtre. Sans être à proprement parler un « populiste » selon la définition de ce terme proposée par Rosanvallon (cf. *supra*), il soigna de tels liens avant même de prendre le pouvoir. Il fut aidé pour cela par le partage de l'Empire qui avait résulté de l'accord instaurant le triumvirat et qui lui avait réservé le contrôle de Rome. Il fut donc particulièrement visible dans la Ville de 43 à 30, au contraire de Lépide et de Marc Antoine, qui passèrent l'essentiel de leur temps dans les provinces – le premier en Afrique de 40 à 36, le second en Orient de 43 jusqu'à son décès en 30 ; c'est du reste grâce à sa présence à Rome au moment où ses relations avec Marc Antoine se dégradèrent qu'Auguste mobilisa la plèbe urbaine et gagna son soutien en faisant diffuser à son intention des messages qui visaient à salir l'image de Marc Antoine. Une fois ce rival éliminé, il continua à manifester son attachement et sa proximité à l'égard de la plèbe urbaine dès l'année 29, aussitôt qu'il fut de retour à Rome à l'issue de ses campagnes militaires en Orient. Il le fit de différentes manières. Prolongeant une pratique à laquelle il avait eu recours dès 44 en vertu du testament de César³⁶, il continua tout d'abord à procéder à des congiaires, forme de libéralité qui consistait à distribuer de l'argent aux citoyens romains à partir de sa fortune personnelle, gonflée il est vrai par l'apport du trésor des Lagides ; il donna ainsi aux membres de la plèbe urbaine quatre cents sesterces par tête à son retour à Rome en 29 et poursuivit cette politique de distribution d'argent à plusieurs reprises, plus précisément en 24 et 12 (de nouveau quatre cents sesterces par tête), puis en 5 et 2 av. J.-C. (240 sesterces par tête pour chacune de ces deux dernières distributions)³⁷. Il veilla en outre personnellement au bien-être de la

³⁶ *RGDA*, 15.1 ; Suet., *Iul.*, 83.2 ; *Aug.*, 41.2 ; Plut., *Ant.*, 16 ; *Brut.*, 20 ; App., *BC*, 2.43 ; C.D. 44.35.2-4.

³⁷ Sur le congiaire de 29, cf. *RGDA*, 15.1 ; Suet., *Aug.*, 41.1 ; C.D. 51.21.3 ; sur celui de 24, cf. *RGDA*, 15.1 ; Suet., *Aug.*, 41.1 ; C.D. 53.28.1 ; sur celui de 12, cf. *RGDA*, 15.1 ; Suet., *Aug.*, 41.1 ; C.D. 54.29.4-5 ; sur celui de 5, cf. *RGDA*, 15.2 ; Suet., *Aug.*, 41.1 ; sur celui de 2, cf. *RGDA*, 15.4 ; Suet., *Aug.*, 41.1 ; C.D. 55.10.1.

plèbe et à sa dignité en prenant les mesures nécessaires pour nourrir la masse des individus vivant dans la mégapole qu'était devenue Rome. Il supervisa à cet effet les opérations de ravitaillement de Rome en blé en prenant lui-même en charge une *cura annonae* en 22 av. J.-C.³⁸, sur le modèle de Pompée en 57, et en mettant progressivement en place une administration impériale qui fut chargée d'assurer la subsistance de tous les citoyens de la Ville et qui reposa sur de nouvelles fonctions (*praefecti frumenti dandi ex senatus consulto, praefectus annonae*)³⁹. Dans le prolongement des mesures de la fin de la République, il continua à fournir une ration mensuelle aux membres de la plèbe dite frumentaire, dont il fit réviser la liste pour atteindre le chiffre de 150 000 ayants droit⁴⁰ ; à la fin de l'année 23, il n'hésita pas du reste à financer lui-même des distributions gratuites de blé, qui remplaçaient la ration mensuelle dans un contexte de pénurie ou qui s'y ajoutaient⁴¹.

Au-delà des dons à la fois ponctuels et périodiques, les innombrables cérémonies, fêtes et spectacles qui rassemblaient un grand nombre de Romains et rythmaient le calendrier constituèrent la forme la plus régulière des interactions entre Auguste et la plèbe urbaine. Le prince y tenait le premier rang, soit en tant que principal protagoniste du rituel en question, soit en tant que président, soit encore en tant que spectateur vers lequel les regards se tournaient. La première cérémonie à avoir été célébrée à son retour à Rome en août 29 fut son triple triomphe, au cours duquel il défila trois jours durant devant l'ensemble de la plèbe urbaine en se présentant à cette occasion comme le garant de l'intégrité de l'Empire, le restaurateur de la paix civile et le protecteur des privilèges de la plèbe de Rome⁴² ; elle fut suivie par d'innombrables supplications, qui étaient des actions de grâce rendues aux dieux à la suite de victoires et qui furent organisées à cinquante-cinq reprises pour une durée totale de 890 jours⁴³. En tant que prêtre et, surtout, magistrat, Auguste dédicaça de nombreux monuments, par exemple les quatre-vingt-deux temples qu'il avait fait restaurer, au su et au vu de tous les Romains⁴⁴, mais aussi tant d'autres monuments qu'il fit édifier (par exemple l'*Ara Pacis Augustae*, le temple d'Apol-

³⁸ Sur la *cura annonae* de 22, cf. *RGDA*, 5.2 ; C.D. 54.1.3-4.

³⁹ Cf. à ce sujet PAVIS D'ESCURAC 1976 ; CALDELLI 2020.

⁴⁰ Sur les *frumentationes* et la *plebs frumentaria*, cf. VIRLOUVET 1995 ; COURRIER 2014, 43-47.

⁴¹ *RGDA*, 5.2 ; C.D. 54.1.3.

⁴² Sur le triomphe de 29, cf., outre le témoignage des *Fasti Triumphales* (*Inscr. It.*, XIII, 2, n° 36, p. 345 et 570), *RGDA*, 4.1 ; C.D. 51.21.6-8 ; Liv., *perioch.* 133 ; Verg., *Aen.*, 8.714 ; Oros., *hist.*, 6.20.1 ; Macr., *Sat.*, 1.12.35.

⁴³ *RGDA*, 4.2.

⁴⁴ *RGDA*, 20.4.

lon sur le Palatin, son propre Forum...)⁴⁵. Quand il était à Rome, il était présent aux différents spectacles qui se tenaient dans les édifices publics. Il y gagna une forte visibilité. Quand il lui arriva d'être un simple spectateur, par exemple dans le cadre de spectacles organisés et financés par d'autres que lui, il ne se limita pas à participer à ces réunions de masse de façon passive. Il veilla également à mettre en avant son intérêt personnel et sa pleine implication dans le spectacle qui se déroulait. C'est ce que souligne Suétone quand il rappelle à propos des jeux du cirque qu'Auguste se faisait excuser quand il devait s'absenter et que, quand il y assistait, il ne s'occupait jamais d'autres affaires pour afficher publiquement le réel plaisir qu'il prenait à assister à de tels spectacles. Le biographe ajoute qu'Auguste prenait ainsi le contre-pied de son père adoptif César, auquel il fut reproché de lire son courrier et des libelles et d'écrire pendant les jeux du cirque. Le biographe précise en outre que « même au cours des jeux et des spectacles offerts par d'autres personnes, il faisait don de couronnes et de récompenses souvent généreuses, et jamais il n'assistait aux luttes grecques sans attribuer à chacun des concurrents une prime selon son mérite » ; suit une série d'autres indications sur sa relation aux spectacles, qui constitue le thème de l'ensemble du chapitre⁴⁶. Il ressort de ces précisions qu'Auguste tenait à afficher publiquement sa proximité avec la plèbe urbaine en partageant avec celle-ci non seulement les nombreuses heures passées ensemble dans un édifice public, mais aussi un intérêt, voire une passion pour les spectacles qui s'y déroulaient⁴⁷. Au-delà de son goût personnel pour ce type de manifestation, il veillait ainsi à établir avec la plèbe urbaine une relation affective, ainsi qu'une complicité de manière à atténuer la forte distance sociale qui séparait ces deux acteurs politiques. Il s'agit d'un mode de communication asymétrique auquel Martin Jehne a donné le nom de « jovialité » et que l'on peut définir comme « une forme de relation entre des personnes d'un rang social différent dans laquelle le plus puissant s'abstient de faire jouer son pouvoir et fait mine, au contraire, de se trouver au même niveau que son interlocuteur »⁴⁸. De telles actions du prince

⁴⁵ Sur la restauration augustéenne et la forte visibilité qui en résulta dans le domaine religieux, cf. SCHEID 2005 ; SCHEID 2009.

⁴⁶ Suet., *Aug.*, 45. Sur le comportement du prince lors des spectacles données à Rome, cf. en dernier lieu FORICHON 2021.

⁴⁷ Cf. à ce sujet FLAIG 2019, 111-115.

⁴⁸ Sur cette notion, son histoire et son application à l'histoire politique de la République romaine, cf. JEHNE 2000 ; cette étude a cherché à étendre le champ chronologique de son usage à l'époque impériale. Il faut se demander si l'empereur fait réellement « mine » de se trouver au même niveau que son interlocuteur ou si cette attitude ne correspondait pas à un véritable mode de gouvernement (je remercie C. Courrier d'avoir attiré mon attention sur ce point).

en direction de la plèbe urbaine contribuaient à faire de ce groupe social un soutien sûr dans un contexte compliqué où il lui fallait épurer le Sénat des anciens partisans de Marc Antoine et convaincre l'ensemble des sénateurs de renoncer au pouvoir qui avait été le leur durant l'époque républicaine.

De tels échanges, loin d'aller dans un seul sens, furent marqués par une forme de réciprocité, dans la mesure où la disponibilité d'Auguste et ses dons s'accompagnaient de contre-dons. On trouvera un premier indice, institutionnel, de l'attachement de la plèbe de Rome à l'égard du prince dans les réélections successives qui firent d'Auguste un consul au début du Principat. C'était en effet le peuple réuni en comices qui retrouva en 28 le droit d'élire les magistrats, une fois la parenthèse triumvirale fermée, et au sein duquel les membres de la plèbe urbaine représentaient une force politique numériquement importante en raison de leur présence permanente à Rome. Auguste fut élu chaque année sans interruption de 31 à 23 comme consul en dépit de la règle qui prescrivait un intervalle de dix années entre chaque consulat et ce, alors même qu'il n'était pas toujours présent à Rome pour se porter candidat à sa réélection, comme ce fut le cas en 26 et en 25, à un moment où il se trouvait loin de la Ville dans la partie occidentale de l'Empire. Sa popularité était telle que dans le courant de l'été 23, sa décision de ne plus exercer le consulat fut rejetée au départ par la plèbe urbaine. Celle-ci rendit cette abdication responsable de toute une série de catastrophes climatiques et sanitaires (crue du Tibre, famine, peste) qui eurent lieu au début de l'année 22 et supplia Auguste d'accepter la magistrature extraordinaire de la dictature en contraignant le Sénat de voter un décret un en ce sens⁴⁹. Face au refus d'Auguste, qui accepta uniquement de se charger de la tâche de ravitailler la ville de Rome (la *cura annonae*), elle continua à l'élire au consulat en 22 pour l'année 21, puis en 20 pour l'année 19, alors même qu'il n'était pas candidat et ne le souhaitait pas. Il en résulta des troubles à Rome, qui étaient liés au refus du prince d'exercer le consulat en dépit de son élection et auxquels celui-ci mit fin, non sans mal du reste, en faisant élire un autre candidat à sa place⁵⁰. De façon plus générale et au-delà des aspects institutionnels, la plèbe manifesta à l'égard d'Auguste un sentiment que les sources qualifient de *favor* et qui pouvait aller jusqu'à une forme d'amour ou d'affection (*amor*) pour le dirigeant⁵¹, et aussi pour sa famille comme on le verra *infra*.

⁴⁹ C.D. 54.1-3 ; *RGDA*, 5.1.

⁵⁰ Sur l'élection au consulat d'Auguste, à son corps défendant à deux reprises, cf. C.D. 54.6.2-3 ; 54.10.1-2 ; cf. HURLET 2012b, 36-38 ; HURLET 2014, 131-132 ; COURRIER 2014, 622-639, 851-853.

⁵¹ Sur l'*amor principis* et la naissance d'une conscience dynastique au sein de la plèbe, cf. COURRIER 2014, 697-736.

Une étape, décisive, de la mise en place de la relation privilégiée entre le prince et la plèbe urbaine fut la réforme de l'année 23, découlant de la décision prise par Auguste d'abdiquer le consulat au début de l'été. Il est significatif qu'il ait choisi de pallier la perte des pouvoirs civils de la magistrature suprême en se faisant investir de la puissance tribunicienne. Il disposa dès lors des pouvoirs du tribun de la plèbe sans en porter le titre et se comporta comme s'il était un tribun de la plèbe surnuméraire, le plus important de tous. Au-delà des pouvoirs qu'il se fit conférer comme titulaire de la puissance tribunicienne et qui comprenait notamment le droit de réunir le peuple et le Sénat ainsi que celui d'opposer son veto, il faut noter qu'il veilla à se présenter comme l'héritier des tribuns de la plèbe de la République, dont une des fonctions était de défendre les intérêts de la plèbe et de porter assistance à un plébéen menacé par les pouvoirs coercitifs d'un magistrat ; il s'inscrivit à ce titre dans le prolongement de la tradition dite « populaire », illustrée par des figures de tribuns de la plèbe tels que les Gracques, Saturninus, Livius Drusus ou encore Clodius ; on rappellera en outre que son père adoptif César avait appartenu à la faction des *populares* sa vie durant⁵². Un autre tournant eut lieu peu après l'année 23 avec le mariage d'Agrippa et de Julie célébré en 22 ou 21, qui renforça le prestige et l'autorité de celui-ci auprès du peuple⁵³. Cet événement familial doit être ici signalé, car il constitue la première attestation connue de l'intériorisation par la plèbe urbaine de la norme dynastique⁵⁴.

4. *La popularité des membres de la domus impériale : Agrippa, Marcellus, Drusus l'Ancien, Germanicus et Claude*⁵⁵

La plèbe urbaine ne se limita pas à entretenir des relations aussi étroites avec un Auguste se présentant comme un leader « populaire », au sens politique de ce terme. Elle manifesta sa faveur également à l'égard des membres

⁵² Sur l'utilisation politique de la puissance tribunicienne par Auguste, soucieux de se présenter dans la lignée des *populares*, cf. YAVETZ 1984 [1969], 121-144 ; DETTENHOFER 2000, 108-109. Sur Auguste comme *popularis*, cf. en dernier lieu RUTLEDGE 2021, 414-417 (qui utilise toutefois une bibliographie presque exclusivement de langue anglaise).

⁵³ Cf. dans ce sens C.D. 54.6.5.

⁵⁴ Cf. à ce sujet COURRIER 2014, 645-647.

⁵⁵ Il faut signaler que ce chapitre examine d'abord la popularité des membres de la dynastie à partir du point de vue de ces derniers et de l'effet qu'ils produisaient ou voulaient produire sur la plèbe ; l'analyse inverse, qui étudie leur popularité à partir du point de vue de la plèbe, est au cœur de l'ouvrage de COURRIER 2014 et de son catalogue (p. 848-916).

de la famille impériale. Comme Flaig l'a justement souligné, elle « pensait de façon dynastique »⁵⁶. Le premier à défendre une politique favorable à la plèbe fut Agrippa, qui veilla tout particulièrement à améliorer le cadre de la vie quotidienne de la plupart des Romains à travers ses interventions édilitaires⁵⁷. Il s'y employa dès l'époque triumvirale, avant même de devenir le gendre d'Auguste, à l'occasion d'une édilité qu'il exerça en 33, soit, contrairement à la tradition, quatre années après son premier consulat. Pline l'Ancien en décrit les principales réalisations : Agrippa se consacra à l'approvisionnement en eau de la Ville à travers la restauration d'anciens aqueducs (*aquae Marcia, Appia et Anio vetus*), la mise en place d'un nouveau (*aqua Iulia*) et la construction d'innombrables fontaines ; en outre, il fit remettre en état le système de drainage de Rome et multiplia les opérations édilitaires qui avaient en commun de concerner des édifices liés aux agréments de la plèbe (embellissement du *circus maximus*, mise à disposition de thermes) ; il organisa enfin des jeux qui furent si nombreux qu'ils occupèrent cinquante-neuf jours de l'année 33 et autorisa les Romains à profiter gratuitement de ses thermes pendant cent soixante-dix jours⁵⁸. Il finança sur ses deniers personnels toutes les actions qu'il avait entreprises pendant l'année de son édilité⁵⁹.

Après avoir contribué à la création du nouveau régime en remportant la bataille d'Actium, il poursuivit cette politique en faveur de la plèbe urbaine à la suite des deux nouveaux consulats qu'il exerça en 28 et en 27. Outre les édifices de prestige qu'il fit construire sur le champ de Mars comme le Panthéon et le portique de Neptune ou des Argonautes et qui renforcèrent le cadre monumental du centre de Rome, il lia son nom à deux autres ensembles : d'une part, les *saepa Iulia*, qui étaient un lieu de rassemblement du peuple, notamment dans le cadre des comices et des *contiones*, et qu'il consacra en 26 ; d'autre part, le *laconicum*, qui était à l'origine une palestres couverte, édifiée au sud du Panthéon en 25, et qui fut transformé en thermes six ans plus tard⁶⁰. Il embellit tous ces édifices avec des œuvres d'art, qu'il mettait ainsi à la disposition de tous et pour leur plus grand agrément visuel, conformément au contenu d'un discours célèbre, le *De tabulis omnibus signisque publicandis*, dans lequel il recommandait d'ex-

⁵⁶ FLAIG 2019, 100.

⁵⁷ Cf. à ce sujet RODDAZ 2005, 111-113.

⁵⁸ Plin., *nat.*, 36.21.

⁵⁹ Sur l'édilité d'Agrippa, cf. YAVETZ 1984 [1969], 128-129 ; RODDAZ 1984, 145-157.

⁶⁰ C.D. 53.23.1 ; 53.27.1-3 ; Plin., *nat.*, 34.62 ; 35.26 ; 36.189.

poser en public tous les tableaux et toutes les statues en jugeant une telle pratique préférable à leur envoi « en exil » dans une maison de campagne⁶¹ ; une telle politique culturelle contraste avec l'attitude de Tibère, qui fit par exemple déplacer dans ses appartements privés l'Apoxyomène de Lysippe placé devant les thermes d'Agrippa et qui fut finalement contraint de remettre la statue à sa place initiale devant le mécontentement de la plèbe, exprimé à grands cris⁶².

La preuve ultime de l'attachement d'Agrippa à la plèbe urbaine fut le contenu de son testament, ouvert à sa mort en 12 av. J.-C., par lequel il légua au peuple ses thermes et ses jardins et lui donna ainsi la jouissance de ces lieux à titre gratuit ; il faut y ajouter le congiaire de 12 av. J.-C., au cours duquel Auguste donna à chaque citoyen quatre cents sesterces pour célébrer son élection au grand pontificat et qui fut financé en partie grâce au don testamentaire d'Agrippa, en vertu de la volonté posthume de celui-ci⁶³. Toutes ces manifestations en faveur de la plèbe de Rome expliquent que Dion Cassius ait choisi le qualificatif δημοτικώτατος pour caractériser le comportement d'Agrippa et précisé qu'il « était très apprécié du peuple »⁶⁴, dans le prolongement du rôle qu'il avait déjà attribué au fidèle ami du prince dans l'un des deux discours du livre 52, où il fait de lui un conseiller recommandant de restaurer la δημοκρατία. Tels étaient les mots trouvés par un Grec pour rendre compte dans sa propre langue d'une politique qui visait à donner un tour concret aux relations du pouvoir impérial avec la plèbe urbaine et qui ne tournait pas autour de la seule figure du *princeps*.

Si Agrippa accomplit au profit d'Auguste une mission spécifique qui renforça les liens entre la plèbe et le nouveau régime à travers sa politique urbanistique menée dans l'*Urbs*, il ne fut pas le seul membre de la famille impériale à jouir du *favor populi*. Tacite cite les noms de trois autres membres de la famille impériale en parlant dans un passage de « la faveur de la foule » (*favor vulgi*) à propos de Drusus l'Ancien⁶⁵, des « ardentes sympathies de la plèbe » (*flagrantia plebis studia*) à l'égard de Marcellus et en comparant les destins de ces deux princes à celui de Germanicus, lui aussi apprécié du peuple ; il achève cette comparaison avec une formule

⁶¹ Plin., *nat.*, 35.26.

⁶² Plin., *nat.* 34.62 ; cf. à ce sujet COURRIER 2014, 866 ; COURRIER 2017.

⁶³ C.D. 54.29.4.

⁶⁴ C.D. 54.29.3 ; 53.31.4.

⁶⁵ Cf. aussi dans le même sens Tac., *ann.*, 6.51.1 qui compare Drusus l'Ancien à son frère Tibère en parlant à propos du premier d'« un amour plus fort des citoyens romains » à son égard : *frater eius Drusus prosperiore civium amore erat*.

frappante qui parle des « brèves et fatales amours du peuple romain »⁶⁶. Au-delà du rapprochement relatif à la mort précoce de ces trois princes, le thème principal de ce passage est celui de leurs relations avec le peuple de Rome, qualifié par Tacite de trois manières différentes : *vulgus*, *plebs* et *populus Romanus*.

Les témoignages sur la popularité dont fait l'objet le premier d'entre eux, Marcellus, restent peu nombreux, ce qui n'est pas étonnant quand on songe qu'il mourut très tôt, alors même qu'il n'avait pas vingt ans. Il faut tout de même signaler qu'en vertu d'une dispense, il eut le temps d'exercer l'édilité curule, alors qu'il avait dix-neuf ans. Il est significatif qu'il ait été autorisé par le Sénat à revêtir à un âge aussi précoce une magistrature dont les prérogatives le mirent en relation directe avec le peuple et qui avait déjà contribué à renforcer la popularité d'Agrippa lors de l'édilité exercée par ce dernier dix années plus tôt, en 33. Il organisa à ce titre des festivités dont la magnificence fut renforcée grâce à l'aide financière d'Auguste quand le Forum fut couvert pendant tout l'été par un chapiteau de toile de manière à procurer de l'ombre aux plaideurs et de permettre au public de suivre les spectacles avec plus de commodité⁶⁷. C'est au cours de l'année de son édilité curule qu'il fut emporté par une maladie⁶⁸. La mémoire du jeune prince fut entretenue à Rome même et auprès de ses habitants à titre posthume à travers des monuments publics fréquentés par les Romains comme la bibliothèque d'Octavie qui lui fut dédiée et, surtout, le théâtre qui porte son nom et dans lequel fut placée pendant les jeux une statue en or du jeune prince avec une couronne en or et assis sur une chaise curule en or⁶⁹.

La documentation est plus abondante pour Drusus l'Ancien, qui mourut pour sa part à l'âge de trente ans après avoir franchi toutes les étapes du *cursus honorum* et être parvenu jusqu'au consulat l'année même de sa disparition, en 9 av. J.-C.⁷⁰. Dans son cas, c'est sa *civilitas* qui lui permit de se concilier les faveurs du peuple. C'est ce que soulignent Suétone et Tacite en parlant à son propos de *civilis animus* et de *civilia ingenia*⁷¹, for-

⁶⁶ Tac., *ann.*, 2.41.3 : *sed suberat occulta formido, reputantibus haud prosperum in Druso patre eius favorem vulgi, avunculum eiusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra inventam ereptum, brevis et infaustos populi Romani amores.*

⁶⁷ C.D. 53.31.2-3 ; Vell. 2.93.1 ; Prop. 3.18.11-20.

⁶⁸ C.D. 53.30.4 ; Vell. 2.93.1 ; Plin., *nat.*, 19.24 ; Serv., *Aen.*, 6.861.

⁶⁹ Sur la bibliothèque, cf. Liv., *perioch.* 140.2 ; Plut., *Marc.*, 30.11 ; sur le théâtre, cf. *RGDA*, 21.1 ; C.D. 53.30.6 ; 54.26.1 ; Plin., *nat.* 8.65.

⁷⁰ Sur la carrière de Drusus l'Ancien, cf. HURLET 1997, 85-95.

⁷¹ Suet., *Claud.*, 1.4 : *fuisse autem creditur non minus gloriosi quam civilis animi* ; Tac., *ann.*, 2.82.2 : *vera prorsus de Druso seniores locutos, displicere regnantibus civilia filiorum ingenia.*

mule sur laquelle les traducteurs ont souvent buté : il ne s'agit pas de « simplicité démocratique »⁷² ni de « sentiments démocratiques »⁷³, ni non plus du fait qu'il se soit montré « démocratique par nature »⁷⁴, encore moins de « générosité envers le peuple »⁷⁵. Il faut comprendre de l'emploi de l'adjectif *civilis* que Drusus l'Ancien se comporta en simple citoyen en faisant preuve des multiples vertus aristocratiques fondées sur le *mos maiorum*⁷⁶ : la vertu militaire, qu'il acquit grâce à ses victoires successives dans les Alpes et en Germanie et qui était mise au service du peuple romain ; la *liberalitas*, qui passait par des actes évergétiques à l'égard de la plèbe ; la *clementia*, la *iustitia* et l'*humanitas*, qu'il manifesta de différentes manières lors de ses campagnes en Germanie. C'est le cumul, inhabituel pour une seule personne, des valeurs traditionnelles et le fait de s'y conformer entièrement qui constituent à Rome par excellence un modèle de comportement unanimement reconnu et qui sont à l'origine de la popularité de Drusus l'Ancien. Leur application par le jeune prince lui conféra en effet auprès de la plèbe urbaine un prestige et une supériorité qui confinent à ce que Pascal Montlahuc a présenté comme une forme de « charisme »⁷⁷. L'attachement de Drusus l'Ancien à la *res publica* et à ses vertus traditionnelles alla si loin qu'il fut soupçonné de vouloir rétablir l'ancien régime républicain, si besoin en s'emparant du pouvoir⁷⁸. Il s'agit toutefois là d'un projet qui repose uniquement sur des rumeurs et dont l'historicité est bien douteuse⁷⁹, mais qui n'en est pas moins éclairant dans le sens où il fait apparaître le rétablissement de la *libertas* comme un moyen – certes extrême et dangereux pour le nouveau régime – de devenir populaire et d'être

⁷² Traduction donnée par AILLOUD 1931 dans la Collection des Universités de France (à propos de Suet., *Claud.*, 1.4).

⁷³ Traduction donnée par GRIMAL 1990, 103 dans la Collection Folio (à propos de Tac., *ann.*, 2.82.2).

⁷⁴ Traduction donnée par ROLFE 1914, 5 dans la Collection Loeb (à propos de Suet., *Claud.*, 1.4).

⁷⁵ Traduction donnée par P. KLOSSOWSKI (GALLAND-HALLYN - KLOSSOWSKI 1990, 312) dans la Collection Le Livre de Poche (à propos de Suet., *Claud.*, 1.4).

⁷⁶ Cf., de manière éclairante, un passage de Suétone qui rappelle, à propos de la manière de se vêtir de Caligula, que ce prince dérogea à l'*habitus patrius et civilis* (52.1), ce qui souligne le rapport entre la tradition et la *civilitas* ; sur cette dernière, cf. MONTLAHUC 2019, 315-318 ; MONTLAHUC à paraître (avec le renvoi à la bibliographie).

⁷⁷ Cf. MONTLAHUC à paraître pour une analyse qui présente la *civilitas* comme étant une qualité « porteuse de charisme ».

⁷⁸ Cf. dans ce sens Tac., *ann.*, 1.33.2 ; 2.82.2 ; Suet., *Tib.*, 50.1 ; *Claud.*, 1.4.

⁷⁹ Les sources font en effet référence à un tel projet avec beaucoup de prudence et de la distance : soit elles soulignent qu'il s'agit d'une rumeur (Tac., *ann.*, 1.33.2 : *credebatur* ; Suet., *Claud.*, 1.4 : *credetur*), soit elles reposent sur une hypothétique lettre privée que Drusus l'Ancien aurait adressée à Tibère et que ce dernier aurait montré à Tibère (Suet., *Tib.*, 50.1), soit elles ont recours au discours indirect (Tac., *ann.*, 2.82.2).

ainsi perçu par la plèbe. C'est en effet ce que souligne Tacite en faisant du *populus Romanus* l'organe politique auprès duquel le souvenir de Drusus l'Ancien resta vivant parce que c'était au peuple que la *libertas* devrait être rendue⁸⁰.

Drusus l'Ancien ne fut pas le seul à s'être comporté comme un « prince citoyen ». Auguste avait déjà montré la voie dès sa prise du pouvoir quand il s'était présenté comme le restaurateur de la *res publica* et le détenteur des vertus ancestrales, affichées pour quatre d'entre elles – vertu militaire, piété, justice et clémence – sur le bouclier d'or qui lui avait été octroyé par le Sénat et qui fut placé au sein de la curie⁸¹. Sa popularité reposa à ce titre non pas seulement sur sa générosité financière à l'égard de la plèbe urbaine, mais aussi sur une attitude qui le conduisit à cumuler les vertus « citoyennes » et fit de lui un prince respecté et aimé de tous précisément parce qu'il sut porter les codes aristocratiques à leur paroxysme à un moment où l'égalité aristocratique avait de fait disparu. Telle était la définition romaine du *primus inter pares* à l'époque impériale.

Les propres fils de Drusus l'Ancien héritèrent de leur père un modèle de comportement, qu'ils appliquèrent à leur tour. L'aîné, Germanicus, dont la popularité est maintes fois soulignée par les sources⁸², mit en effet également en avant sa *civilitas*⁸³. Il s'agit là d'une qualité générale qu'il illustra par ses victoires remportées en Illyrie et en Germanie, par sa piété et sa fidélité constantes à l'égard de son père adoptif Tibère même quand le pouvoir de ce dernier fut menacé par les révoltes des légions de Germanie et d'Illyrie, ainsi que par la modération dont il fit preuve en toutes circonstances. Il acquit une telle popularité à Rome que l'annonce de sa maladie au moment de sa mission en Orient plongea les Romains vivant dans la capitale dans une angoisse dont les témoignages de Tacite et de Suétone ont décrit toutes les manifestations les plus marquantes⁸⁴. La nou-

⁸⁰ Tac., *ann.*, 1.33.2 : *quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria*.

⁸¹ *RGDA*, 34.2 ; sur la copie trouvée à Arles et datée de 26 av. J.-C., cf. *AE*, 1952, 165 ; cf. aussi *CIL*, VI², 40365 pour un fragment trouvé dans le Mausolée d'Auguste.

⁸² Outre Tac., *ann.*, 2.41.3, cf. Tac., *ann.*, 1.33, qui parle à son sujet de *favor* ; 1.7, qui parle de *mirus apud populum favor* ; Suet., *Cal.*, 3.1 (*conciliandaeque hominum gratiae ac promerendi amoris mirum et efficax studium*) ; 4 (*sic vulgo favorabilis, ut plurimi tradant, quotiens aliquo adveniret vel sicunde discederet*) ; 13 (*exoptatissimus princeps [...] universae plebi urbanae ob memoriam Germanici patris*). Sur la popularité de Germanicus, cf. YAVETZ 1984 [1969], 152-156.

⁸³ Tac., *ann.*, 1.33.3-4 : *unde in Germanicum favor et spes eadem. Nam iuveni civile ingenium, mira comitas et diversa ab Tiberii sermone vultu, adrogantibus et obscuris* ; 2.82.2 : *vera prorsus de Druso seniores locutos, displicere regnantibus civilia filiorum ingenia*.

⁸⁴ Sur la mort de Germanicus et les manifestations de deuil qu'elle suscita au sein de la plèbe urbaine, cf. FRASCHETTI 1994 [1990], 96-121.

velle de sa mort suscita ensuite une grande tristesse auprès de la plèbe urbaine, mais aussi de la colère à l'encontre de Cn. Calpurnius Piso, jugé responsable de cette disparition. Le contenu des deux décrets du Sénat qui ont été mis au jour à la fin du XX^e siècle et qui livrent les décisions relatives aux honneurs funéraires accordés à Germanicus et à la condamnation de Pison confirme que le thème de la *civilitas* fut l'élément central de l'image de Germanicus telle qu'elle fut élaborée à son décès. Le *Senatus consultum de Cn. Pisonis patre* attribue en particulier au jeune prince un nombre impressionnant de qualités aristocratiques traditionnelles – *virtus, clementia, pietas, iustitia, moderatio, modestia, humanitas, aequitas, patientia, animi magnitudo, liberalitas, misericordia* et *indulgentia* – en opposant à celles-ci une série de défauts, la *ferocitas morum*, la *crudelitas* et l'*impietas*, qui étaient attribués à Pison et représentaient la négation même des vertus impériales⁸⁵. Plus intéressant encore dans la perspective qui est celle de cette étude, ce même document épigraphique rappelle que « le Sénat loue également la plèbe parce qu'elle [...] manifesta sa piété à l'égard de notre prince et de la mémoire de son fils »⁸⁶. Le Sénat jugea donc le comportement de la plèbe au moment du décès de Germanicus à l'aune de l'une des quatre vertus cardinales, la *pietas*, et en attribuant à la plèbe l'une des qualités qui avait été celle du jeune prince de son vivant. La *civilitas* de Germanicus fut ensuite transmise à ses nombreux enfants, qui ne cessèrent jamais de jouir de la popularité de leur père en dépit de l'hostilité de Tibère et de Séjan à l'encontre des deux fils aînés, Drusus et Néron, et de la mère de ceux-ci, Agrippine l'Ancienne.

Parmi les membres de la famille impériale qui héritèrent de la *civilitas* de Drusus l'Ancien et de Germanicus et qui utilisèrent cette qualité comme instrument politique, il faut enfin mentionner Claude, le fils du premier et le frère du second, qui parvint au pouvoir après l'assassinat de Caligula, à un moment où il était le seul membre de la dynastie de sexe masculin et en âge de succéder à son neveu. Suétone rappelle que Claude mit en avant et fit valoir publiquement sa *civilitas* aussitôt qu'il devint le nouveau prince⁸⁷. Il adoptait un tel comportement « civil » non seulement devant les sénateurs, mais aussi devant la plèbe urbaine, avec laquelle il partageait la pas-

⁸⁵ *CIL*, II², 5, 900.

⁸⁶ *CIL*, II², 5, 900, l. 155-158 : *plebem quoque laudare senatum quod cum equestr<i> ordine consenserit pietatemque / suam erga principem nostrum memoriamque filii eius significaverit et cum / effusiss<i> studiis ad repraesentandam Cn(aei) Pisonis patris ab semet ipsa / accensa esset regi tamen exemplo equestris ordinis a principe nostro se passa sit.*

⁸⁷ Suet., *Claud.*, 35.1 : *primis imperii diebus [...] iactator civilitatis.*

sion des spectacles en cédant souvent à ses demandes⁸⁸. Il apparaissait ainsi comme le (digne) « frère de Germanicus », formule que le peuple utilisait pour l'acclamer lors des spectacles dès le principat de Caligula⁸⁹. Il est incontestable que Claude fut guidé dans son action politique par la recherche de la popularité tout au long de son principat⁹⁰. Même s'il ne suscita pas une ferveur comparable à celle dont son frère Germanicus avait été l'objet plus de vingt années auparavant, un passage de Suétone n'en souligne pas moins « l'affectation et la faveur » – *amor* et *favor* – que son comportement de *civilis princeps* lui avait valu auprès du peuple⁹¹.

5. À l'épreuve de la popularité : Tibère et Néron comme anti-modèle

L'exercice du pouvoir à Rome était une tâche difficile et une occupation quotidienne qui exigeaient de satisfaire les intérêts parfois contradictoires des différents acteurs politiques – Sénat, ordre équestre, armée et plèbe –, ce qui impliquait de se livrer en permanence à un exercice périlleux de communication politique. De ce point de vue, Auguste mit en place un modèle qui sut combiner une *civilitas* aristocratique exemplaire avec une accessibilité et une disponibilité propres à séduire la plèbe dans son ensemble. Tous les empereurs n'eurent toutefois pas la volonté ni la capacité de montrer leur attachement à la plèbe par des gestes ou des attitudes appropriés. Parmi les empereurs julio-claudiens, Tibère fut sans doute le meilleur contre-exemple en tant que personnalité qui ne fit que rarement preuve de générosité à l'égard du peuple⁹² et qui se montra en outre incapable de se départir d'une certaine morgue aristocratique héritée de sa tradition familiale pour partager avec la plèbe des passions communes, ou à tout le moins les mêmes intérêts. Il ne suffisait en effet pas d'accorder des avantages matériels à la plèbe sous la forme de distribution frumentaire. Encore fallait-il faire preuve à l'égard de celle-ci d'une empathie qui fût visible, ce que Tibère ne voulut ou ne sut pas faire. Tacite a parfaitement souligné cette carence en matière

⁸⁸ Suet., *Claud.*, 21 ; Tac., *ann.*, 12.36 ; C.D. 60.7.3 ; 60.13.5 ; 60.30.3 ; 60.33.3.

⁸⁹ Suet., *Claud.*, 7.

⁹⁰ Cf. dans ce sens ORTH 1989, 50-59 qui rassemble tous les passages littéraires et épigraphiques témoignant d'un intérêt de Claude à l'égard du peuple ; cf. aussi, mais avec plus de réserve, YAVETZ 1984 [1969], 163-166.

⁹¹ Suet., *Claud.*, 12.3 : *quare in brevi spatio tantum amoris favorisque collegit.*

⁹² Comme le rappelle Suet., *Tib.*, 48.1. Sur le manque de popularité de Tibère, cf. RUTLEDGE 2021, 428-433 (« Tiberius the *unpopularis* »).

de communication politique dans un passage qui oppose la *civilitas* et l'af-fabilité remarquable de Germanicus (*civile ingenium, mira comitas*) aux manières arrogantes et mystérieuses qui caractérisaient le personnage de Tibère à travers sa manière de parler et les expressions de son visage (*diversa ab Tiberii sermone, vultu, arrogantibus et obscuris*)⁹³. Le politique passe aussi par une manière de se comporter en public. Tibère n'afficha pas, en outre, le même intérêt que son père adoptif pour les spectacles, ce qui renforça la distance sociale entre le pouvoir impérial et la plèbe⁹⁴ ; s'y ajoute qu'au moment des funérailles de Germanicus, il s'abstint de paraître en public tout comme Livie et ne versa aucune larme devant le peuple, ce qui lui fut reproché à un moment où la très grande majorité des Romains pleuraient à chaudes larmes et dans l'espace public⁹⁵. Bref, Tibère ne se montra jamais à l'aise quand il se trouvait en public en n'apparaissant pas disposé à afficher les mêmes émotions que la plupart de ses concitoyens. Il se coupa à ce titre de sa communauté et s'isola à un point tel que sa retraite définitive à Capri apparaît comme la conséquence ultime d'un mode de gouvernement marqué par une distance de plus en plus grande du prince avec le peuple de Rome. Il en résulta pour Tibère une forte impopularité.

La figure de Néron, dont il n'a pas encore été question, illustre le problème exactement inverse de celui de Tibère, dans le sens où le dernier empereur julio-claudien entretint avec la plèbe urbaine des liens si forts et si exclusifs qu'ils eurent pour conséquence de tendre ses relations avec les autres acteurs politiques, en particulier avec les sénateurs. On connaît le goût, voire la passion de Néron pour les spectacles, en particulier pour la scène, à tel point qu'il a été présenté de façon caricaturale comme un histrion et un empereur-danseur par des sources qui lui étaient fortement hostiles⁹⁶. La réalité est plus nuancée et il faut penser qu'il s'inscrivait plutôt dans la tradition augustéenne de l'utilisation politique du théâtre, mais ce mode de communication avec la plèbe de Rome ne suffit pas à le rendre pour autant populaire. L'*opinio communis* attribuée à Néron une popularité qui ne se serait jamais démentie⁹⁷, mais la plèbe fut certainement plus divisée qu'il n'y

⁹³ Tac., *ann.*, 1.33 ; sur la *comitas* de Germanicus, cf. aussi *ann.*, 1.71.3 ; 2.13.1 ; 2.72.2.

⁹⁴ Suet., *Tib.*, 47, qui rappelle que Tibère « ne donna pas de spectacles » et ajoute qu'« il assista même très rarement à ceux que donnaient les autres par crainte qu'on ne lui demandât quelque faveur, surtout depuis qu'il avait été forcé d'affranchir le comédien Actius ».

⁹⁵ Sur le bon usage des larmes en politique et l'attitude de Tibère en 19-20, cf. REY 2017, 47, 99-100 ; MONTLAHUC à paraître.

⁹⁶ Cf. à ce sujet GARELLI-FRANÇOIS 2004.

⁹⁷ Cf. dans ce sens YAVETZ 1984 [1969] ; RODDAZ 2005, 117-118 ; RUTLEDGE 2021, 417-428.

paraît. Il manqua toujours à Néron une vertu impériale, la *civilitas*, pourtant essentielle aux yeux de tous les acteurs politiques, dont la plèbe urbaine. Il se conduisit en effet tout au long de son principat en adoptant une attitude inverse à celles de son grand-père Germanicus et de son arrière-grand-père Drusus l' Ancien. La *pietas* se transforma avec lui en *impietas* quand il fit assassiner sa propre mère Agrippine ; il ne fit en outre jamais preuve de *virtus* en ne remportant personnellement aucune victoire et poussa au contraire son principal général en chef, Corbulon, à se suicider ; il fit exécuter sa propre épouse Octavie⁹⁸ ; il ne manifesta pas non plus de *clementia* à l'égard de membres de sa famille comme C. Rubellius Plautus et Faustus Cornelius Sulla Felix ou encore à l'égard de sénateurs et de personnalités contraintes à se suicider comme Sénèque, Pétrone et Lucain. Ses nombreux excès contrastent avec la traditionnelle *moderatio* exigée du prince en fonction. Flaig en a conclu que Néron avait fini par ne plus être soutenu par la plèbe et perdu toute sa popularité auprès celle-ci⁹⁹, ce qui est certainement excessif¹⁰⁰. Il faut plutôt retenir que son comportement lui aliéna une partie – non quantifiable – de la plèbe, qui réagit négativement à cette inversion de valeurs traditionnelles. Le cas du dernier julio-claudien illustre parfaitement dans quelle mesure et comment un prince dilapida progressivement, mais pas entièrement le capital de sympathie et de popularité qu'il avait hérité d'ascendants tels qu'Auguste (son aïeul), Drusus l' Ancien (son arrière-grand père), Germanicus (son grand-père) et Claude (son grand-oncle et père adoptif).

Conclusion

Le prince romain se devait d'être une figure populaire étant donné la nature d'un régime politique qui avait besoin du soutien du peuple pour rester en place et il le fut pendant toute la période julio-claudienne, exception faite de Tibère. Mais au contraire de ce que l'on peut constater dans le contenu des discours populistes de l'époque contemporaine¹⁰¹, il ne défendit jamais une vision polarisée de la vie politique qui aurait consisté à op-

⁹⁸ Épisode qui affecta durablement la popularité de Néron (cf. COURRIER 2016).

⁹⁹ FLAIG 2002 ; FLAIG 2003 ; FLAIG 2019, 120 en réaction à l'opinion de YAVETZ 1984 [1969].

¹⁰⁰ Pour une critique serrée de l'interprétation de Flaig, cf. COURRIER 2014, 691-697 et aussi p. 899-903 pour une interprétation de l'opposition, faite par Tac., *hist.*, 1.4.3, entre la *pars populi integra* (qui lâcha Néron) et la *plebs sordida* (qui continua à le soutenir).

¹⁰¹ Sur les liens entre le populisme et une vision popularisée de la démocratie qui oppose le peuple aux élites et qui dessine une ligne de partage entre « eux » et « nous », cf. ROSANVALLON 2020, 15-16, 31-32, 37-45.

poser le peuple au Sénat romain et à s'appuyer sur le premier pour mieux se prémunir de l'opposition supposée du second au pouvoir impérial. La relation du prince avec le peuple romain, loin d'être exclusive, ne pouvait au contraire se comprendre que dans le cadre d'une relation plus large qui incluait les soldats et les sénateurs et les intégrait sous une forme ou une autre au système politique de manière aussi apaisée que possible. Le prince romain ne fut à cet égard ni un prototype ni un précédent de « l'homme-peuple », figure bien connue du monde contemporain qui incarne le peuple pour combattre les élites (« nous contre eux ») et qui se transforma le plus souvent en un dirigeant autoritaire. Il fut d'abord un individu issu des rangs de l'aristocratie qui partageait avec cette dernière une culture politique fondée sur une tradition ancestrale (le *mos maiorum*), le dévouement à l'égard de la *res publica* et la mise en pratique des vertus aristocratiques traditionnelles au service de cette dernière, regroupées sous la bannière de la *civitas*. Le peuple fut donc à l'époque impériale un acteur politique parmi d'autres. Cette étude a jugé malgré tout nécessaire de réhabiliter sa place dans le système et de mettre une fois pour toutes un terme à l'idée que la plèbe urbaine de Rome serait une masse dépolitisée, qui n'aurait montré de l'intérêt que pour les jeux et les distributions de blé ou d'argent. Il ne faudrait pas pour autant la placer au centre du jeu politique dans le cadre d'un mouvement de balancier qui serait excessif et qui ne ferait que plaquer sur l'Antiquité l'actualité politique de notre propre époque. Le *populus Romanus*, quelle que soit la forme qu'il prit à l'époque impériale, devait sa présence sur la scène politique à sa proximité physique avec le prince et au poids d'une tradition civique qui reposait sur la participation théorique de l'ensemble des citoyens ; il détermina en outre par son existence même le comportement du prince et le « costume » que celui-ci était amené à revêtir au quotidien. Il fut toutefois peu visible et peu présent dans le processus de prise de décision et dans les situations de crise politique. C'est ainsi que, par la force des choses, il s'effaça d'ordinaire devant la puissance militaire des soldats et le prestige des sénateurs lors des moments clés des successions impériales. Ce ne fut jamais le peuple seul qui renversa le prince, le choisit et l'imposa. Il intervint au contraire à ces occasions comme simple groupe de pression, plus ou moins actif, et pour confirmer le choix qui avait été fait en amont.

BIBLIOGRAPHIE

- AILLOUD, H. (1931), *Suétone. Vies des douze Césars*, Paris.
- BENOIST, S. (ed.) (2012), *Rome, a City and Its Empire in Perspective: The Impact of the Roman World Through Fergus Millar's Research. Rome, une cité impériale en jeu : l'impact du monde romain selon Fergus Millar*, Leiden - Boston.
- CALDELLI, M. (2020), *I prefetti dell'annona da Augusto a Costantino*, Roma.
- COURRIER, C. (2014), *La plèbe de Rome et sa culture (fin du II^e siècle av. J.-C. - fin du I^{er} siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- COURRIER, C. (2016), *Mouvements et destructions de statues : une lecture topographique de la répudiation d'Octavie*, in C. MICHEL D'ANNOVILLE - Y. RIVIÈRE (edd.), *Faire parler, faire taire les statues, de l'invention de l'écriture à l'usage de la poudre*, Roma, 297-350.
- COURRIER, C. (2017), *Le peuple de Rome et les ornamenta de la Ville : usages et normes. Le cas de la confiscation de l'Apoxyomène de Lysippe par Tibère (Pline, HN, 34.62)*, in T. ITGENSHORST - P. LE DOZE (edd.), *La norme sous la République et le Haut-Empire romains. Élaboration, diffusion et contournements*, Bordeaux, 409-443.
- DETTENHOFER, M. (2000), *Herrschaft und Widerstand im augusteischen Principat. Die Konkurrenz zwischen res publica und domus Augusta*, Stuttgart.
- FLAIG, E. (1995), *Entscheidung und Konsens. Zu den Feldern der politische Kommunikation zwischen Aristokratie und Plebs*, in M. JEHNE (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart, 77-127.
- FLAIG, E. (1998), *War die römische Volksversammlung ein Entscheidungsorgan? Institution und soziale Praxis*, in R. BLÄNKNER - B. JUSSEN (edd.), *Institutionen und Ereignis. Über historischen Praktiken und Vorstellungen gesellschaftlichen Ordens*, Göttingen, 49-73.
- FLAIG, E. (2001), *Assemblée du peuple à Rome comme rituel de consensus. Hiérarchie politique et intensité de la volonté populaire*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", 140, 12-20.
- FLAIG, E. (2002), *La fin de la popularité. Néron et la plèbe à la fin du règne*, in J.-M. CROISILLE - Y. PERRIN (edd.), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne. Institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle*, Bruxelles, 361-374.
- FLAIG, E. (2003), *Wie Kaiser Nero die Akzeptanz bei der plebs urbana verlor. Eine Fallstudie zum politischen Gerücht im Prinzipat*, "Historia", 52, 351-372.
- FLAIG, E. (2019²) [1992], *Den Kaiser herausfordern. Die Usurpation im Römischen Reich*, Frankfurt.
- FORICHON, S. (2021), *Le comportement du prince lors des spectacles de la Rome impériale*, in LE DOZE 2021, 391-411.
- FRANCE, J. - HURLET, F. (2019), *Institutions romaines des origines aux Sévères*, Paris.
- FRASCHETTI, A. (1994) [1990], *Rome et le prince*, trad. fr., Paris.
- GALLAND-HALLYN, P. - KLOSSOWSKI, P. (1990), *Suétone. Vies des douze Césars*, Paris.

- GARELLI-FRANÇOIS, M.-H. (2004), *Néron et la pantomime*, in C. HUGONOT - F. HURLET - S. MILANEZI (edd.), *Le statut de l'acteur dans l'Antiquité grecque et romaine*, Tours, 353-368.
- GRIMAL, P. (1990), *Tacite. Annales*, Paris.
- HELLEGOUARC'H, J. (1972) [1963], *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.
- HIEBEL, D. (2009), *Rôles institutionnel et politique de la contio sous la République romaine (287-49 av. J.-C.)*, Paris.
- HÖLKEKAMP, K.-J. (2008) [2004], *Reconstruire une République. La Rome antique*, trad. fr., Nantes.
- HOLLARD, V. (2010), *Le rituel du vote. Les assemblées romaines du peuple*, Paris.
- HURLET, F. (1997), *Les collègues du Prince sous Auguste et Tibère. De la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Roma.
- HURLET, F. (2012a), *Démocratie à Rome ? Quelle démocratie ? En relisant Millar (et Hölkeskamp)*, in BENOIST 2012, 19-43.
- HURLET, F. (2012b), *Concurrence gentilice et arbitrage impérial. Les pratiques politiques de l'aristocratie augustéenne*, "Politica Antica", 2, 33-54.
- HURLET, F. (2014), *L'aristocratie romaine face à la nouvelle Res publica d'Auguste (29-19 av. J.-C.) : entre réactions et négociations*, in R. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Roma, 117-142.
- HURLET, F. (2019), *L'öffentliche Meinung de Habermas et l'opinion publique dans la Rome antique*, in C. ROSILLO-LÓPEZ (ed.), *Communicating Public Opinion in the Roman Republic*, Stuttgart, 23-40.
- HURLET, F. (à paraître), *Charisme et auctoritas du prince sous le Haut-Empire. À propos d'une relation complexe*, in J.-P. GUILHEMBET - R. LAIGNOUX - P. MONTLAHUC (edd.), *Mises en pratiques du charisme politique dans l'Antiquité grecque et romaine*, Roma.
- HURLET, F. - MONTLAHUC, P. (2018), *L'opinion publique dans la Rome tardo-républicaine. À propos du livre de Cr. Rosillo-López*, *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge, 2017, "REA", 120, 489-507.
- JEHNE, M. (2000), *Jovialität und Freiheit. Zur Institutionalität der Beziehungen zwischen Ober- und Unterschichten in der römischen Republik*, in B. LINKE - M. STEMMLER (edd.), *Mos Maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart, 207-235.
- KNOPF, F. (2018), *Die Partizipationsmotive der plebs urbana im spätrepublikanischen Rom*, Berlin.
- KRÖSS, K. (2016), *Forschungen zur politischen Rolle der stadtrömischen Plebs in der Kaiserzeit*, "Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde", 31, 25-51.
- KRÖSS, K. (2017), *Die politische Rolle der stadtrömischen Plebs in der Kaiserzeit*, Leiden - Boston.
- LE DOZE, P. (ed.) (2021), *Le costume du prince. Vivre et se conduire en souverain dans la Rome antique d'Auguste à Constantin*, Roma.

- LUNDGREEN, C. (à paraître), *Consul popularis ou populiste moderne ? – La différence entre le bien, le désir et la décision du peuple dans la rhétorique cicéronienne*, “CCG”.
- MILLAR, F. (1984), *The Political Character of the Classical Roman Republic, 200-151 B.C.*, “JRS”, 74, 1-19 [= MILLAR 2002, 109-142].
- MILLAR, F. (1986), *Politics, Persuasion, and the People Before the Social War (150-90 B.C.)*, “JRS”, 76, 1-11 [= MILLAR 2002, 143-161].
- MILLAR, F. (1989), *Political Power in Mid-Republican Rome: Curia or Comitium?*, “JRS”, 79, 138-150 [= MILLAR 2002, 85-108].
- MILLAR, F. (1995), *Popular Politics at Rome in the Late Republic*, in I. MALKIN - Z. W. RUBINSOHN (edd.), *Leaders and Masses in the Roman World: Studies in Honor of Zvi Yavetz*, Leiden, 91-113 [= MILLAR 2002, 162-182].
- MILLAR, F. (1998), *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor.
- MILLAR, F. (2002), *Rome, the Greek World, and the East*, I, London.
- MOATTI, C. (2018), *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Paris.
- MOATTI, C. - MÜLLER, C. (à paraître), *The People in Ancient Times: The Rise of “Populism”*, in A. SAJÓ - S. HOLMES - R. UITZ (edd.), *The Routledge Handbook of Illiberalism*, London.
- MONTLAHUC, P. (2019), *Le pouvoir des bons mots. « Faire rire » et politique à Rome du milieu du III^e siècle a.C. à l'avènement des Antonins*, Roma.
- MONTLAHUC, P. (à paraître), *S'abaisser pour mieux s'élever : les pratiques charismatiques d'un empereur citoyen*, in J.-P. GUILHEMBET - R. LAIGNOUX - P. MONTLAHUC (edd.), *Mises en pratiques du charisme politique dans l'Antiquité grecque et romaine*, Roma.
- MORSTEIN-MARX, R. (2004), *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- MOURITSEN, H. (2001), *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- MOURITSEN, H. (2017), *Politics in the Roman Republic*, Cambridge.
- MUDEDE, C. - ROVIRA KALTWASSER, C. (2018) [2017], *Brève introduction au populisme*, trad. fr., La Tour-d'Aigues.
- MÜLLER, C. (à paraître), *A View from Hellenistic Sparta: Populism and the Revolutions of the 3rd c. BC*, in C. RIEDWEG - R. SCHMID - A.V. WALSER (edd.), *Demokratie und Populismus in der griechischen Antike und heute*, Berlin - Boston.
- NICOLET, C. (1976), *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris.
- ORTH, W. (1989), *Demos-freundliche Tendenzen in der Zeit des Kaisers Claudius*, in J.-J. DREXHAGE - J. SÜNSKES (edd.), *Migratio et commutatio. Studien zur alten Geschichte und deren Nachleben. Th. Pekáry zum 60. Geburtstag am 13. September 1989*, St. Katharinen, 50-59.
- PAVIS D'ESCURAC, H. (1976), *La préfecture de l'annone, service administratif impérial, d'Auguste à Constantin*, Roma.
- PINA POLO, F. (1989), *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza.
- PINA POLO, F. (1995), *Procedures and Functions of Civil and Military Contiones in Rome*, “Klio”, 77, 203-216.
- PINA POLO, F. (2012), *Contio, Auctoritas and Freedom of Speech in Republican Rome*, in BENOIST 2012, 45-58.

- REY, S. (2017), *Les larmes de Rome. Le pouvoir de pleurer dans l'Antiquité*, Paris.
- ROBB, M. (2010), *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- RODDAZ, J.-M. (1984), *Marcus Agrippa*, Roma.
- RODDAZ, J.-M. (2005), *Popularis, populisme, popularité*, in G. URSO (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa, 97-122.
- ROLFE, J. C. (1914), *Suetonius*, II, Cambridge MA - London.
- ROSANVALLON, P. (2020), *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*, Paris.
- ROSILLO-LÓPEZ, C. (2017), *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- RUTLEDGE, S.H. (2021), *Princeps as Popularis*, in LE DOZE 2021, 413-435.
- SCHEID, J. (2005), *Augustus and Roman Religion: Continuity, Conservatism, and Innovation*, in K. GALINSKY (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, Cambridge, 175-193.
- SCHEID, J. (2009), *Les restaurations religieuses d'Octavien/Auguste*, in F. HURLET - B. MINEO (edd.), *Le principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir. Autour de la Res publica restituta*, Rennes, 119-128.
- URSO, G. (2019), *Popularitas*, "Aevum", 93, 97-109.
- VEYNE, P. (1976), *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris.
- VEYNE, P. (2002), *L'empereur, ses concitoyens et ses sujets*, in H. INGLEBERT (ed.), *Idéologies et valeurs civiques dans le monde romain. Hommage à Claude Lepelley*, Paris, 49-74.
- VEYNE, P. (2005), *L'Empire gréco-romain*, Paris.
- VIRLOUVET, C. (1995), *Tessera frumentaria. Les procédures de distribution du blé public à Rome à la fin de la République et au début de l'Empire*, Roma.
- YAKOBSON, A. (1999), *Elections and Electioneering in Rome*, Stuttgart.
- YAKOBSON, A. (2010), *Traditional Political Culture and the People's Role in the Roman Republic*, "Historia", 59, 282-302.
- YAVETZ, Z. (1984) [1969], *La plèbe et le Prince. Foule et vie politique sous le Haut-Empire romain*, Paris.

PRINCIPI E POPOLO TRA II E III SECOLO

L'impero sembra essere il terreno di cultura ideale per il populismo. Un solo capo, l'imperatore, un popolo, la *plebs urbana*, che il principe si compiace di avere dalla sua parte, un senato che lotta, a volte disperatamente, per non farsi sottrarre quei margini di potere che ancora gli sono concessi sotto un governo nel migliore dei casi civile, nel peggiore autocratico.

La mia proposta è che a partire dal II secolo d.C. si possa parlare di populismo in riferimento ad un diverso stile di governo da parte degli imperatori, che si fonda innanzitutto sulla crescente emarginazione del senato a favore di un contatto sempre più ravvicinato con le esigenze provenienti dal "basso".

Dopo che per primo Nerone, a fronte di un senato ancora agguerrito, aveva puntato a spostare la sua base di consenso quasi esclusivamente sul popolo, questa tendenza sembra realizzarsi in modo più elaborato, con diverse modalità e sfaccettature, durante i regni di Adriano, di Commodo e di Caracalla.

Sebbene in senso stretto il primo imperatore "populista" possa essere considerato Nerone, in virtù della sua preponderante attenzione per la *plebs* e le sue manifestazioni di consenso da lui attentamente ricercate, a ben guardare sin da Augusto gli imperatori ebbero sempre particolare riguardo per le richieste del popolo e le sue esigenze. Come è noto, le *Res gestae* contengono un'intera sezione (il capitolo 15) dedicata ai *congiaria* e ai donativi concessi al popolo dal principe e si può senz'altro affermare che Augusto non smise mai di guardare al popolo durante tutto il suo principato, consapevole che altrimenti lo avrebbero fatto i suoi avversari. Per il pagamento del legato di 75 denari a ciascun cittadino (primo esempio di congiario) che aveva fatto Cesare, il giovane Ottavio fece consegnare il denaro a tutti coloro che si presentarono, senza andare troppo per il sottile sui titoli che producevano, tanto che, secondo la sua stessa testimonianza (*RGDA*, 15.1), le sue elargizioni non riguardarono mai meno di 250.000 persone. C'è da dire però che, una volta consolidato il suo potere, Augusto ritornò alla politica di Cesare, dal momento che, dopo aver distribuito nel 5 a.C. un congiario di 240 sesterzi ai 320.000 membri della *plebs urbana*, nel 2 a.C., come già

aveva fatto Cesare, fece effettuare un censimento che ridusse il numero dei beneficiari della *plebs qui frumentum publicum accipiebat* a 200.000 persone. In compenso decretò un congiario di 60 denari, vale a dire 240 sesterzi a testa¹.

Questa ostentata generosità sembra peraltro in contraddizione con quanto riferisce Svetonio in un ampio passo della *Vita* di Augusto, secondo il quale l'imperatore era tutt'altro che favorevole a queste pratiche, che metteva in atto soltanto per la ricerca del bene pubblico o della popolarità; Svetonio aggiunge che egli ebbe l'idea di sopprimere le distribuzioni di grano da parte dello Stato in quanto il popolo, contando su di esse, abbandonava la coltura della terra, ma che scartò l'idea «nella convinzione che il desiderio di popolarità un giorno avrebbe potuto farle ristabilire»².

Tuttavia queste affermazioni sembrano tutt'altro che sincere. Augusto infatti era ben consapevole del fatto che se avesse trascurato i benefici al popolo il suo governo sarebbe stato in pericolo. L'imperatore peraltro non tralasciava di partecipare alle *voluptatibus vulgi*, come appare chiaro nel caso di uno spettacolo di istrioni in occasione dell'istituzione dei *ludi Augustales* (spettacolo peraltro turbato da disordini nati dalla rivalità degli istrioni stessi). Secondo Tacito, che ci riporta l'episodio, Augusto «d'altra parte non aveva particolare avversione per tali svaghi e riteneva che partecipare ai divertimenti della massa fosse un atto politicamente opportuno, che lo avrebbe fatto apparire un *princeps civilis*»³. Il suo successore, Tiberio, sebbene si proponesse di agire in modo diverso «non osava ancora indirizzare a sistemi di vita più severi un popolo che per tanti anni era stato assecondato con indulgenza».

Se in Tiberio riusciamo a cogliere l'intima disapprovazione per scelte eccessivamente schiacciate sulla volontà popolare che duravano ormai da troppo tempo (presumibilmente, nei pensieri di Tiberio, dagli anni della fine della repubblica), tutt'altro discorso vale per Caligola, il quale non si

¹ *RGDA*, 15.4; C.D. 55.10.1.

² Suet., *Aug.*, 42.1 e 42.3: *sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercoit voce [...] impetum se cepisse scribit frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret; neque tamen perseverasse, quia certum haberet posse per ambitionem quandoque restitui*. Su quest'ultimo provvedimento relativo all'abolizione delle *frumentationes*, mai attuato, cfr. Lo Cascio 2000, 229, 252.

³ Tac., *ann.*, 1.54.2: *indulserat ei ludicro Augustus, dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Bathylli; neque ipse abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi. Alia Tiberio morum via; sed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere. Civilis sembra richiamarsi al concetto di "buon cittadino" che non disprezza *fora theatra templa* (Tac., *ann.*, 16.28). Pare che Augusto fosse molto appassionato di spettacoli (Suet., *Aug.*, 45).*

risparmiò nella ricerca della *popularitas*. C'è da dire che nel suo caso giocava a favore la popolarità di cui aveva goduto il padre Germanico⁴, come rivela il fatto che agli esordi del suo principato fu accolto con molta benevolenza ed entusiasmo «realizzando i voti del popolo», perché egli era il principe «fortemente desiderato dalla quasi totalità dei provinciali e dei soldati» ma anche «da tutta la plebe di Roma per il ricordo di suo padre Germanico»⁵; all'ingresso in Roma del nuovo principe la folla irruppe nella curia ed egli fu oggetto dell'*immensum civium amor*⁶.

Resta il fatto che Caligola non si risparmiò: davanti al senato tenne un discorso molto impegnativo per cui si guadagnò fama di δημοκρατικώτατος⁷; iniziative come il reintegro nei loro possessi e nei loro diritti dei condannati e dei relegati oppure la reintroduzione dei *comitia* aboliti da Tiberio⁸, l'abolizione della *centesima rerum venalium* nonché le enormi spese per gli spettacoli furono senz'altro volte a procacciargli la fama di *princeps popularis*⁹.

Nonostante Claudio non sia affatto noto per la sua *popularitas* è pur vero che questa appare tutt'altro che disprezzabile: sono infatti le medesime fonti ostili a dichiarare che Claudio aveva un *civilis animus*¹⁰, che aveva manifestato in più circostanze attraverso l'attenzione verso gli strati più svantaggiati¹¹. La testimonianza più esplicita peraltro viene dallo stesso Svetonio secondo il quale Claudio, divenuto imperatore, «in breve tempo si attirò tanto affetto e tanta popolarità (*tantum amoris favorisque collegit*) che quando, dopo una sua partenza per Ostia, si sparse la notizia che era perito in un agguato, il popolo (*plebs*), profondamente costernato, non smise di scagliare atroci maledizioni sia sull'esercito, che accusava di tradimento, sia sul senato, che accusava di parricidio, se non quando una e due e poi ancora altre

⁴ Suet., *Cal.*, 4: «Era così ben voluto dal popolo che, come moltissimi raccontano, ogni qual volta giungesse in un posto o ne partisse, enorme era la calca di chi gli correva incontro o gli andava dietro, tanto che talora corse pericolo di restarne soffocato, e quando poi tornò dalla Germania, dopo aver sedato la rivolta, le coorti pretoriane gli si recarono incontro tutte quante insieme, benché fosse stato dato l'ordine che ne uscissero soltanto due, e tutto il popolo romano, senza distinzione di sesso, di età o di classe sociale, si riversò fuori, fino alla ventesima pietra miliare». Cfr. CRISTOFOLI 2020.

⁵ Suet., *Cal.*, 13.1: *sic imperium adeptus, populum Romanum, vel dicam hominum genus, voti compotem fecit, exoptatissimus princeps maximae parti provincialium ac militum, quod infantem plerique cognoverant, sed et universae plebi urbanae ob memoriam Germanici patris miserationemque prope afflictae domus.*

⁶ Suet., *Cal.*, 14.1; 14.3.

⁷ C.D. 59.3.1-2. Per l'esatto significato di δημοκρατικώτατος cfr. BONO 2020, 192.

⁸ PANI 1974.

⁹ Suet., *Cal.*, 15.1 e 15.4: *incendebat et ipse studia hominum omni genere popularitatis. [...] Pari popularitate damnatos relegatosque restituit.* Su questi passi di Svetonio cfr. brevemente URSO 2019, 104.

¹⁰ Suet., *Claud.*, 35.1 (analogamente Druso [*Claud.*, 1.4]); C.D. 60.6.1; 60.13.5.

¹¹ Suet., *Claud.*, 18.1-2; 21.1; 21.4; C.D. 60.6.7; 60.11.5.

persone, fatte comparire sui Rostri dai magistrati, assicurarono che era sano e salvo e che stava arrivando»¹².

Non è poi un caso che durante il suo principato, come ha messo a suo tempo in luce Barbara Levick¹³, Claudio spesso intraprese iniziative che richiamavano quelle di Cesare, riallacciandosi dunque a pieno titolo alla tradizione *popularis*. Soprattutto non bisogna dimenticare che la *popularitas* era stata un tratto caratterizzante dell'azione politica di Germanico. Claudio insomma perpetuava la tradizione familiare che faceva della *popularitas* un punto irrinunciabile¹⁴.

Chi più chi meno, i primi imperatori Giulio-Claudi, ad eccezione di Tiberio, cercarono dunque di accreditare un'immagine di sé presso il popolo – anche se in alcuni casi sarebbe più corretto parlare esclusivamente della *plebs urbana* di Roma – sollecita alle sue esigenze e pronta anche a compiacerlo attraverso alcuni significativi provvedimenti, soprattutto nel caso di Caligola.

Fu tuttavia senza dubbio il governo di Nerone ad imprimere una svolta decisiva. Mentre il concetto di *popularitas* nei predecessori appare sempre in bilico tra l'accezione di uno *status* (popolarità in quanto notorietà tra il popolo) e l'accezione attiva (l'intrapresa di azioni volte a guadagnare il favore del popolo)¹⁵, con il principato di Nerone esso sembra acquisire una fisionomia ben precisa. Nerone cioè impostò programmaticamente il suo governo sulla ricerca del favore popolare. La testimonianza più esplicita di questo atteggiamento è in un passo di Svetonio, secondo il quale Nerone¹⁶ «aveva soprattutto la passione per la popolarità e pretendeva di rivaleggiare con tutti coloro che, per un motivo qualsiasi, godevano del favore della folla». Come è noto, a partire dal 62 Nerone perseguì una strategia completamente differente rispetto a quella dei primi cinque anni di governo, in cui le redini dello Stato erano in mano ad Agrippina, che vegliava sul figlio attraverso Seneca (che sperava di fare di Nerone un nuovo Augusto) e Burro, e consumò un deciso strappo col senato. L'orientamento di Nerone era ora in opposizione al prevalente orientamento occidentale dell'ideologia dell'aristocrazia senatoria¹⁷: egli cioè spostò ad Oriente il baricentro dell'im-

¹² Suet., *Claud.*, 12.3.

¹³ LEVICK 1978.

¹⁴ Cfr. GALIMBERTI 2020.

¹⁵ URSO 2019, *passim*.

¹⁶ Suet., *Nero*, 53: *maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent*.

¹⁷ TAKÁCS 2016, 208-209 con bibliografia relativa.

pero e soprattutto dell'ideologia imperiale imprimendo un indirizzo più autocratico al suo governo. Ne fanno fede innanzitutto la politica estera, la predilezione per la Grecia, l'istituzione di giochi e feste in suo nome, la deriva spettacolarizzante¹⁸. Tuttavia lo stile "popolare" di Nerone, accompagnato anche da qualche buona riforma (soprattutto la politica economica), gli procurò un'ottima fama in Oriente, come testimonia la perdurante fortuna nei secoli successivi soprattutto con la comparsa di falsi Nerone¹⁹. Col 62 Nerone iniziò a considerare il senato come un ostacolo e un impedimento nella realizzazione dei suoi progetti e decise dunque di puntare tutto sul popolo. Ciò però aveva un prezzo. Stando a Tacito, «Nerone, onde rendere credibile la sua assoluta preferenza per Roma in confronto a ogni altro luogo, allestiva banchetti in luoghi pubblici e usava dell'intera città come di casa propria»²⁰. Di qui nacquero insomma alcune delle forme degenerative del principato neroniano che Tacito (e con lui la storiografia di matrice senatoria) mette al centro del suo racconto. Di fatto Nerone, negando un ruolo decisivo all'aristocrazia senatoria, aveva pensato di stabilizzare il suo potere con il solo aiuto del popolo. Tuttavia sia l'incendio sia la crisi economica, che si traduceva nella carenza di grano, misero duramente alla prova la sua popolarità a Roma, anche perché, mentre la crisi imperversava, Nerone trascorreva il suo tempo in Grecia, forse nella convinzione che la popolarità che si guadagnava in Oriente gli avrebbe consentito di influenzare la sua reputazione a Roma. Rientrò a Roma solo due mesi prima della sua fine, quando ormai la situazione gli era ampiamente sfuggita di mano e i suoi governatori più valorosi non volevano più sentire parlare di lui. Resta che Nerone aveva cercato di effettuare un interessante tentativo politico finalizzato a modificare la sua base sociale: al posto dell'aristocrazia senatoria romana voleva costruire il suo potere sulla popolarità. Ma l'incendio, la crisi, nonché il terrore dopo la congiura di Pisone, lo scadimento morale e la propaganda di opposizione di matrice senatoria furono in grado di distruggere la sua popolarità; si allontanò infine da Roma e perse la possibilità di riguadagnarla.

Tra i successori di Nerone pare che il solo Tito godesse di una certa popolarità (*popularitas*) che studiava di procurarsi soprattutto allestendo

¹⁸ MALITZ 2003, 57: «Gli sforzi di Nerone di acquisire popolarità nella capitale furono dunque coronati da un pieno successo. L'importanza politica di tale consenso era indiscutibile, come avevano riconosciuto anche i suoi predecessori. L'errore di Nerone fu quello di attribuire maggior peso agli applausi in teatro che alla stima dell'élite politica e militare dell'impero».

¹⁹ ZECCHINI 1999.

²⁰ Tac., *ann.*, 15.37.1.

spettacoli – di cui era molto appassionato –, assecondando le richieste del pubblico oppure prendendo il bagno alle terme lasciando entrare la *plebs*²¹. In ogni caso, fatta eccezione per Nerone, si può affermare che durante il I secolo d.C. il rapporto tra principi e popolo è un tema senz'altro molto presente, ma che rimane, per così dire, imprigionato in uno schema “statico”: da una parte i principi, alcuni più dinamici e plateali nella ricerca del consenso e altri meno attivi, dall'altra il popolo quale oggetto dell'evergetismo dei principi. Il popolo cioè è raramente chiamato a svolgere un ruolo attivo nella gestione del potere e la sua incidenza (le rivendicazioni dal “basso”) è senz'altro presente, ma raramente decisiva²².

Ritengo che la rottura di questo schema, sebbene in modo più sottile che appariscente, vada individuata nel principato di Adriano. Come è noto, la successione di Adriano – sebbene preparata da Traiano²³ – avvenne improvvisamente nell'estate del 117 ad Antiochia di Siria. Prima di far rientro a Roma e di presentarsi in senato dovette trascorrere un anno: il nuovo imperatore era infatti stato impegnato a sedare i moti delle regioni danubiane recentemente acquisite all'impero da Traiano (Sarmati, Rossolani, Iazigi) e dovette rivestire il suo primo consolato *in absentia*, all'opposto di quanto aveva fatto il suo predecessore, che aveva atteso di rientrare a Roma prima di rivestire il suo primo consolato da imperatore. Nonostante le scuse di Adriano e le promesse – di prammatica – per cui non avrebbe mai messo a morte alcun senatore²⁴, all'inizio del regno nel 117 soffocò nel sangue la presunta congiura di quattro illustri consolari: C. Avidio Nigrino, Lusio Quieto, A. Cornelio Palma Frontoniano, L. Publio Celso, che avrebbero tentato di eliminare l'imperatore in circostanze poco chiare²⁵. Nonostante Adriano nel corso del suo regno cercò di manifestare deferenza verso il

²¹ Suet., *Tit.*, 8.2: «Il popolo, soprattutto nel suo complesso, egli lo trattò in ogni occasione con tale affabilità (*comitate*) che una volta, comunicata l'intenzione di dare uno spettacolo di gladiatori, dichiarò che l'avrebbe allestito non secondo il suo piacimento ma secondo quello degli spettatori. E fece esattamente così, giacché non solo non disse di no a nessuna richiesta, ma anche incitò a chiedere, senza bisogno di sollecitazioni, secondo i propri desideri. Ed anzi, ostentando la sua passione per i gladiatori traci, spesso come un tifoso qualunque scherzò con il pubblico, a battute e a gesti, salva restando però la sua maestà (*maiestate salva*) e così pure la sua imparzialità. Per non omettere nulla che giovasse alla sua popolarità (*ne quid popularitatis praetermitteret*), talvolta prese il bagno nelle sue terme dopo avervi lasciato entrare la plebe». È vero anche che Tito si rese protagonista di gesti poco popolari: ad Antiochia nel 70 ad esempio, dopo la distruzione di Gerusalemme, rifiutò in teatro (!) di concedere la cancellazione dei privilegi relativi ai Giudei che gli Antiocheni avevano invocato (*Jos., BJ, 7.100-111*). Cfr. MILLAR 1977, 37, 366.

²² Penso piuttosto all'incidenza dei soldati – il popolo in armi – nelle rivolte renane del 14.

²³ GALIMBERTI 2007, 31-44.

²⁴ *Hist. Aug. Hadr.*, 6.2; C.D. 69.2.4.

²⁵ *Hist. Aug. Hadr.*, 7.1-2; C.D. 69.32.5-6.

senato²⁶, di fatto il senato non perdonò mai ad Adriano il suo *primum facinus*²⁷: il senatore Cassio Dione ribadisce per ben due volte (69.2.5; 69.23.2), all'interno di una valutazione complessivamente favorevole ad Adriano, che la sua reputazione fu irrimediabilmente intaccata dall'uccisione dei quattro consolari²⁸; alla sua morte pertanto il senato manifestò la volontà di distruggere i suoi atti e non gli concesse l'apoteosi, se non dopo l'intervento di Antonino Pio. C'è da dire tuttavia che con Adriano si fa strada una nuova organizzazione del potere: acquista maggior peso e si fa più stringente attorno alla figura del sovrano la presenza del *consilium principis*; in ambito amministrativo Adriano costruisce un apparato caratterizzato dalla presenza di un cospicuo numero di tecnici e di burocrati accanto alla propria persona. Ciò implicava senz'altro un maggior accentramento dell'attività legislativa nelle mani del principe nonché quella che le fonti più tarde individuano come una vera e propria riforma degli *officia*²⁹.

Con Adriano dunque sembra farsi strada una nuova regolamentazione dei rapporti tra principe e senato in senso più spiccatamente "monocratico", poiché emerge in modo preponderante la centralità della figura del *princeps*. Questi, sempre più spesso, si avvale, nel formale rispetto del senato, di un gruppo ristretto di collaboratori scelti da lui direttamente, soprattutto dal ceto equestre, tra cui spiccano tecnici e intellettuali: la costituzione di tale gruppo (affollato da *amici* e *comites principis*) segna una divaricazione sempre più netta tra la figura dell'imperatore e il senato, facendo della corte il centro del potere.

Con Adriano si consuma pertanto rispetto al passato un'ulteriore erosione del potere senatorio attraverso la formazione di una corte che è sì, eminentemente, apparato amministrativo a cui fanno capo in modo crescente intellettuali e personale specializzato di rango equestre (ora stabilmente inquadrati nelle loro funzioni), ma anche centro di elaborazione di una nuova ideologia del potere; questo elemento di continuità in un ruolo "governativo" da parte dei cortigiani rendeva peraltro la corte, come ha notato Mario Pani, concorrenziale col senato nel suo tradizionale punto di forza: la stabilità³⁰.

²⁶ *Hist. Aug. Hadr.*, 8.

²⁷ L'accostamento con Tac., *ann.*, 1.6, relativo all'uccisione di Agrippa Postumo agli esordi del principato di Tiberio, è di SYME 1971, 638-650, il quale vede riflessa nel passo tacitiano l'eco dell'attentato del 118.

²⁸ Nonché dalla morte di Serviano (un consolare!) e di suo nipote Fusco, che nel 136 avevano complotto anch'essi contro Adriano.

²⁹ *Ps. Aur. Vict., epit.*, 14.11.

³⁰ PANI 2003, 270. *Suet., Tit.*, 7.2 segnala la continuità degli *amici* tra un principe e l'altro. Cfr. da ultimo SEEBACHER 2020, 270-281.

Questa nuova ideologia adrianea trova ora la sua espressione all'interno della corte: la villa di Tivoli, che l'imperatore gradualmente andò erigendo nel corso del suo principato, al di là delle sue discusse funzioni³¹, è certamente il luogo del primato imperiale e della sua corte, di una concezione del potere che si lega ad espressioni di tipo ellenistico-orientale. In ultima analisi la corte in quanto prodotto delle monarchie ellenistiche non poteva non essere sgradita al senato, che già guardava con sospetto il filellenismo adrianeo (basti pensare alla questione di Antinoo e al tipo di religiosità ad essa legata).

Questo distacco dal senato si ebbe anche per via dei frequenti viaggi che Adriano intraprese durante il suo governo. Più della metà del suo regno la trascorse lontano da Roma. Questo incessante itinerare per i più diversi paesaggi e climi differenzia peraltro Adriano dai suoi predecessori, che viaggiarono fuori d'Italia principalmente per ragioni militari. Frutto di questi suoi viaggi furono senz'altro le numerose opere di evergetismo che arricchirono città come Atene, Delfi, Pergamo, Sardi, Efeso, Cizico, Rodi, Alessandria. Adriano fu inoltre un attivo fondatore di città, secondo una pratica ellenistica che da Alessandro Magno in poi non era mai venuta meno nel mondo romano: ecco dunque la fondazione di diverse *Adrianopoli* (in Cirenaica, in Epiro, in Tracia, in Misia), *Hadrianoi* e *Hadriania* (in Misia), *Hadrianoutherae*, per commemorare la sua passione – anch'essa tipicamente ellenistica – per la caccia (di cui rimane durevole ricordo nei tondi dell'Arco di Costantino a Roma); *Antinopoli* in Egitto, in onore del suo favorito Antinoo (morto durante una crociera sul Nilo nel 130) e, infine, *Colonia Aelia Capitolina* in Giudea (sulle rovine di Gerusalemme). Questo "attivismo edificatorio" d'altra parte suscitava e stimolava nelle popolazioni locali, beneficate da robusti investimenti ed elargizioni, un sentimento di lealtà e di contraccambio nonché un forte incoraggiamento allo sviluppo di un rinnovato civismo. Questa molteplicità e varietà del viaggiare adrianeo non può tuttavia lasciare inevasa la domanda di fondo circa il rapporto che Adriano aveva deciso di intrattenere tra le province da una parte e Roma con l'Italia dall'altra. Da una parte è chiaro che il principe intendeva portare avanti la sua azione di governo in modo sempre più svincolato da Roma e dunque anche dal senato, dall'altra attraverso i viaggi Adriano valorizzò in maniera crescente il mondo provinciale: non è facile stabilire se ciò significhi un diminuito interesse per l'Italia da parte sua;

³¹ CALANDRA 1996, 275-277, che richiama significativamente nell'impianto generale di Villa Adriana il precedente della *Domus Aurea* neroniana con la quale appare in rapporto di continuità.

vale la pena però osservare che proprio con Adriano sembra muovere i primi passi un nuovo assetto dell'impero che condurrà, in ultima analisi, alla provincializzazione dell'Italia³².

Adriano dunque con i suoi viaggi inaugurò uno nuovo stile di governo dell'impero del tutto inedito sino ad allora: ciò comportava la presenza dell'imperatore in luoghi lontano da Roma, che era per molti un evento del tutto eccezionale e facilmente creava grandi aspettative, ma soprattutto entusiasmo e consenso attorno alla sua figura. Celebre è il caso di una donna che si era avvicinata a lui per strada e gli aveva chiesto qualcosa; sebbene dapprima le avesse detto: «Non ho tempo», successivamente, quando essa esclamò: «Allora smetti di regnare!», si girò e le diede ascolto³³.

Per quanto aneddótico, l'episodio svela bene il nuovo stile di Adriano, che trovava espressione soprattutto nei viaggi e significava un maggior avvicinamento tra popolo e principe, ora più attento ad accogliere direttamente le richieste che venivano dalle popolazioni delle diverse province che visitava. La gratitudine di queste popolazioni cioè non è un dato puramente onorifico, ma sembra essere il frutto di un rapporto più diretto instaurato dal principe direttamente con loro. Cassio Dione (69.7.1) peraltro riferisce che Adriano amava amministrare la giustizia talvolta nel *Palatium*, talvolta nel Foro o nel *Pantheon* oppure in altri luoghi dall'alto di una tribuna in modo che si desse pubblicità alla cosa (δημοσιεύεσθαι).

Ciononostante, e nonostante anche le fonti antiche indugino su alcuni atti di Adriano tesi alla ricerca della *popularitas*³⁴, arrivando a definirlo a buon diritto *plebis iactantissimus amator*³⁵, Adriano non fu un principe *popularis*, che cercò cioè innanzitutto e più di ogni altra cosa il consenso del popolo nel suo governo. Io credo invece che lo *stile di governo* di Adriano favorì una vera e propria svolta in cui il popolo era, per così dire, più "pre-

³² Sotto Adriano furono infatti creati quattro distretti giurisdizionali in Italia affidati a quattro *consulares*; nonostante la soppressione di Antonino Pio (che rivestì la carica sotto Adriano) essi furono ripristinati col nome di *iuridici* da Marco Aurelio.

³³ C.D. 69.6.3.

³⁴ Cfr. *Hist. Aug. Hadr.*, 7.10-12 (generosità di Adriano verso i privati cittadini); 8.3 («avrebbe amministrato lo Stato nella consapevolezza che apparteneva al popolo e non a lui»); 9.2 (i provvedimenti impopolari venivano attribuiti da Adriano alle istruzioni ricevute da Traiano); 9.6 (benefici e largizioni di Adriano in Campania); 9.7-8 (si comportava come un normale cittadino e andava a far vista non solo agli amici malati, ma anche a persone di bassa condizione come i liberti); 10.2-3 (si comportava coi soldati come un commilitone); 17.5 (si lavava spesso nei bagni pubblici insieme alla gente comune); 19.8 (di frequente offrì al popolo esibizioni di danze guerresche e assisteva spesso agli spettacoli gladiatori); 20.1 (conversava con le persone più umili ed era molto affabile, detestando coloro che avrebbero voluto privarlo della soddisfazione che gli veniva da questo atteggiamento).

³⁵ *Hist. Aug. Hadr.*, 17.8.

sente” agli occhi del sovrano, in quanto questi durante i suoi lunghi viaggi cercava un contatto ravvicinato con il popolo, sia investendo in iniziative dirette al suo benessere, sia accentuando con la propria presenza il contatto diretto, potendo il popolo vedere *de visu* l’imperatore agire nel suo interesse.

Non c’è dubbio invece che fu Commodo a cercare più di ogni altra cosa il consenso del popolo (e dei militari). È stato giustamente osservato che «la vicenda di Commodo è certamente esemplare dal punto di vista del rapporto costruito dall’imperatore con il popolo di Roma, e la parabola del successo politico imperiale corre proprio in parallelo a quella del consenso popolare»³⁶.

Questa centralità del rapporto col popolo trova le sue premesse³⁷ innanzitutto nella rottura che nel regno di Commodo si consuma da subito, tra principe e senato. Già all’indomani della morte di Marco Aurelio a *Sirmium* nella primavera del 180, Commodo viene infatti messo sotto tutela dagli *amici Marci*, i più fedeli esecutori delle volontà di Marco – che pare avesse raccomandato loro di badare al figlio³⁸ – i quali, con in testa Claudio Pompeiano che prende la parola per ribattere al neo imperatore³⁹, cercano di imprimere alle sue scelte politiche la linea da loro desiderata. Tuttavia la rottura è rapida e repentina dal momento che Commodo non intende affatto accettare alcuna tutela poiché si ritiene giustamente «nato nella porpora» e si rifiuta di proseguire personalmente le guerre marcomanniche; dà dunque mandato ai generali di concluderle e rientra a Roma, molto probabilmente per una congiura⁴⁰. Al suo arrivo nell’urbe lo attende il popolo in festa – aveva pur sempre posto fine con successo alle estenuanti guerre di Marco nonostante il parere contrario di alcuni⁴¹ – ma anche il (una parte del) senato. Su di lui si coltivano ampie speranze. Tuttavia nel giro di poco più di un anno Commodo pone drasticamente fine ai suoi già pericolanti rapporti col senato in seguito alla cosiddetta congiura di Lucilla (dei primi mesi del 182), ispirata dal senato nel tentativo di eliminarlo. La congiura, come è noto, fallisce ed è violentemente soffocata nel sangue con una serie

³⁶ MOTTA 2017, 51.

³⁷ Vale la pena ricordare che Commodo fu un assiduo frequentatore del popolo sin da giovane: egli infatti indossava ancora la *toga praetexta* quando elargì un donativo al popolo per conto del padre, presiedendo egli stesso alla distribuzione nella basilica di Traiano (*Hist. Aug. Comm.*, 2.1) ed era inoltre fortemente biasimato (3.7) perché frequentava gente della peggior risma (avventori di taverne, gladiatori, prostitute).

³⁸ Hdn. 1.4.6.

³⁹ Hdn. 1.6.4-6. Cfr. GALIMBERTI 2014, 73-74.

⁴⁰ GALIMBERTI 2010.

⁴¹ Cfr. su tutti ALFÖLDY 1971.

di condanne da parte del neo prefetto del pretorio Tigidio Perenne⁴², al quale Commodo affida la repressione. È un punto di non ritorno: d'ora in poi i veri interlocutori di Commodo, come sottolineano le fonti antiche, sono i soldati e il popolo. Di questa acuta sensibilità di Commodo verso il popolo fanno fede almeno due importanti circostanze del suo regno: la congiura di Cleandro⁴³ e la cosiddetta svolta del 192. Dopo la caduta di Perenne, che pare avesse tentato di rovesciare Commodo con l'aiuto dei suoi figli, il nuovo prefetto del pretorio (insieme a Veilio Grato e Salvio Giuliano) divenne Cleandro⁴⁴, liberto frigio già *nutritor* di Commodo e a lui molto devoto, che non si era astenuto dal chiedere la testa del suo predecessore. Sia Erodiano sia Dione⁴⁵ insistono sul fatto che Cleandro ascese da umili origini ad un ruolo di grandissima influenza a corte presso Commodo e soprattutto concordano sul fatto che Cleandro, avendo incamerato grandi somme con le sue speculazioni sul grano, non si occupava soltanto dei suoi interessi personali ma aveva anche fatto costruire opere di pubblica utilità (terme, palestre), guadagnando una certa popolarità, al punto da spingersi a dare l'assalto al potere attraverso una rivolta popolare miseramente fallita.

Nel 190 Cleandro infatti, attraverso le speculazioni sul grano in coincidenza con la carestia di quell'anno, aveva cercato di ingraziarsi «il favore del popolo e dell'esercito (τὸν τε δῆμον καὶ τὸ στρατόπεδον)»⁴⁶ ed Erodiano (1.13.7) non nasconde che Commodo, subito dopo l'eliminazione di Cleandro, «temendo la sollevazione popolare e una rivoluzione contro di lui (μὴ τι καὶ περὶ αὐτὸν νεωτερίσειεν), fece ritorno in città dietro richiesta dei suoi famigliari, accolto da ogni tipo di acclamazioni da parte del popolo, che lo scortò sino al suo ingresso al Palazzo imperiale». Vale la pena notare che già a proposito dell'eliminazione del *cubicularius* Saotero nel 182 fu lo scontento popolare nei suoi confronti a indurre i prefetti del pretorio – ovviamente con il consenso di Commodo – a metterlo a morte⁴⁷.

⁴² DE RANIERI 1998.

⁴³ ALFÖLDY 1989, 81-126; GALIMBERTI 2018.

⁴⁴ DE RANIERI 1997.

⁴⁵ Hdn. 12.3-4; C.D. 72.13.1; 72.13.5.

⁴⁶ Hdn. 1.12.4-5: «Egli si procurò del denaro e, acquistata grande quantità di grano, lo nascose. Si proponeva di influire poi con abbondanti largizioni sugli uomini stretti dalla fame, assicurandosi così la benevolenza del popolo e dell'esercito. Inoltre costruì una grande palestra e aprì al popolo un bagno pubblico. In tal modo egli cercava di accattivarsi il popolo: ma i Romani erano maldisposti nei suoi riguardi, e gli addossavano la colpa delle loro difficoltà, rinfacciandogli l'insaziabile sete di ricchezza».

⁴⁷ *Hist. Aug. Comm.*, 4.5. Sulla *potentia* di Saotero insiste la DE RANIERI 1998, 400-401, per la quale il ruolo rivestito da Saotero prefigurerebbe quello di Cleandro e sarebbe «il primo tentativo attuato da Commodo di affiancarsi un consigliere ed un uomo di fiducia che, pur senza esercitare una carica ufficiale, fungesse da "filtro" fra il sovrano e l'apparato amministrativo».

La rovinosa caduta di Cleandro (190) portò con sé il crollo della fiducia nei liberti, ma soprattutto segnò una prima pericolosa erosione del consenso popolare per Commodo⁴⁸, che risultava ancora vivo, insieme a quello non meno importante dei pretoriani, tre anni prima in occasione del *bellum desertorum* di Materno⁴⁹. Nonostante queste manifestazioni di giubilo – che sembrerebbero rivelare che il consenso popolare non era ancora venuto meno del tutto – di lì a poco si ebbe una svolta autocratico-religiosa di Commodo, attraverso l'assimilazione ad Ercole, la pletora degli epiteti divini, il mutamento del proprio nome nonché di quello dei mesi dell'anno e, infine, la pretesa di scendere nell'arena in veste di gladiatore. Furono queste stravaganze, che nelle intenzioni dell'imperatore dovevano renderlo più vicino al popolo – accanto ai suoi vizi e ai suoi eccidi – a decretare, secondo Erodiano, la definitiva perdita della sua popolarità⁵⁰. Si può dunque affermare che la fine di Commodo fu segnata innanzitutto dalla sua perdita di popolarità, che ben rende la misura del suo legame con il popolo stesso.

Parente di Commodo, in forza dell'autoadozione da parte di Settimio Severo nella dinastia degli Antonini, fu Caracalla. Questi, al di là della fittizia parentela, rivela più di un punto di contatto con l'ultimo degli Antonini nella gestione del potere. Come Commodo, infatti, Caracalla si propose di governare senza la mediazione del senato verso il quale, in più di un'occasione, non celò il suo disprezzo⁵¹. In questa scelta risiede certamente, come in tutti i casi sin qui analizzati, l'origine di un diverso stile di governo, ovviamente disapprovato dal senato e dalla storiografia che da esso dipende, che ha a sua volta condizionato troppo spesso il giudizio in negativo sui nostri imperatori (Nerone, Adriano, Commodo, Caracalla). Nel caso di Caracalla tuttavia la ricerca della *popularitas* avviene per strade diverse rispetto a quelle dei predecessori, in quanto egli sembra portare a termine un processo, per dir così, di maturazione del consenso, che si trasferisce fatalmente dalle masse popolari a quelle militari. Dico fatalmente perché, come è noto, l'ascesa di Severo è il frutto di una sanguinosa guerra civile e di una

⁴⁸ Cfr. ZIMMERMANN 1999; SALDERN 2003, 151-189.

⁴⁹ Hdn. 1.10.4: «Egli (*scil.* Materno) riteneva di non aver forze sufficienti per affrontare Commodo ad armi pari, in campo aperto; sapeva infatti che la maggioranza dei cittadini romani era ancora favorevole a Commodo, e che i suoi pretoriani gli erano ancora devoti».

⁵⁰ Hdn. 1.14.7: «Fra tante sventure che senza tregua colpivano la città (*scil.* la carestia, l'incendio del 192), il popolo di Roma non vedeva più Commodo di buon occhio; anzi considerava le sue continue uccisioni e la sua vita indecorosa come cause degli ininterrotti disastri».

⁵¹ C.D. 77.20.2.

precisa strategia di conquista e di conduzione del potere, che ha nei soldati delle legioni (che sostituiranno anche i pretoriani!) la base irrinunciabile del suo consenso⁵².

Si aggiunga che nel caso di Caracalla la passione per la vita militare era pressoché esclusiva⁵³: Cassio Dione più di ogni altro insiste sull'amore di Caracalla per la vita militare e soprattutto sugli atteggiamenti che l'imperatore assumeva in conseguenza di ciò. Rivolgendosi ai pretoriani dopo la morte di Geta, Caracalla aveva dichiarato (77.3.2): «Sono uno di voi ed esclusivamente per voi desidero vivere, affinché possa concedervi molti benefici: tutti i tesori sono infatti vostri! Soprattutto prego di vivere insieme a voi o almeno di morire con voi. Infatti non temo in alcun modo la morte e desidero concludere la mia vita in guerra: del resto l'uomo deve morire o nel corso di questa o in nessun altro luogo»; o ancora (77.10.4): «Nessun uomo tranne me deve possedere del denaro affinché io possa donarlo ai soldati».

Ma di questa rassegna – che potrebbe proseguire elencando le fatiche a cui Caracalla si sottoponeva insieme ai militari oppure la sua sfrenata passione per Alessandro Magno – ciò che più interessa è in ultima analisi il giudizio di Dione, il quale, oltre a ritenere Caracalla un buon soldato (ma sarebbe meglio dire un ottimo commilitone) e un pessimo comandante (77.13.1-2), osservava con dispetto che (77.9.1) «era sommamente prodigo nei riguardi dei soldati, un gran numero dei quali teneva intorno a sé avanzando pretesti su pretesti e provocando una guerra dopo l'altra, mentre nei riguardi di tutto il resto della popolazione e soprattutto del senato, la sua preoccupazione era quella di spogliare, vessare e opprimere». Si sarebbe addirittura tentati di dire che Caracalla non era tanto interessato al popolo quanto al solo popolo in armi, cioè i soldati: «Presso i soldati romani era molto popolare, specialmente per i donativi che dispensava loro senza risparmi»⁵⁴.

Ciò che sorprende è che questa scelta esclusiva a favore dei militari lo condusse persino ad atti di ferocia contro il popolo, come ad esempio nel periodo che seguì l'uccisione di Geta nel 212, mentre assisteva ad una gara equestre. La folla si era infatti permessa di schernire l'auriga per il quale parteggiava l'imperatore ed egli, credendo che lo scherno fosse rivolto a lui, ordinò ai soldati di caricare la folla per cui ai soldati «non pareva vero di

⁵² È quasi pleonastico ricordare le celebri parole rivolte ai figli sul letto di morte (C.D. 76.15.2): di andare d'accordo tra loro, di arricchire i soldati e di non curarsi di tutto il resto.

⁵³ Caracalla «odiava (ἀπεχθῶς ἔχον) la vita cittadina» (Hdn. 4.7.1).

⁵⁴ Hdn. 4.7.4.

poter massacrare e rapinare il popolo a volontà»⁵⁵. Un analogo trattamento ebbero, come è noto, gli Alessandrini nell'inverno 215-216, che furono massacrati senza risparmio⁵⁶. Ora, se i due episodi, a ben guardare, sono più da ricondurre agli eccessi d'ira di Caracalla che non ad una chiara linea antipopolare, colpisce nella descrizione del massacro di Roma la ferocia dei soldati contro la folla. Si sarebbe tentati di dire che Caracalla esasperò a tal punto la presenza militare attorno alla sua persona e al suo governo da considerare nemici tutti coloro, compreso il popolo, che si frapponevano ai suoi disegni. In verità non è così. Il dossier epigrafico di Takina⁵⁷ mostra chiaramente che il principe non aveva alcun interesse a contrapporre popolo e soldati: Caracalla cioè non era un ottuso sanguinario, ma fu molto attento alla disciplina dei suoi soldati per non alienarsi il consenso delle popolazioni locali. Vale la pena inoltre ricordare, in tutt'altro ambito, che la costruzione delle grandiose Terme a Roma dovette essere un provvedimento tutt'altro che impopolare. Come dobbiamo dunque interpretare questa "ambivalenza" di Caracalla verso il popolo e i soldati? A me sembra che in realtà l'atteggiamento del principe fu sempre coerente. Egli decise lucidamente di praticare una politica antisenatoria e di ricercare il consenso tra i soldati. Il "sentimento popolare" che Commodo cercava nel consenso alle sue pose più scenografiche (il travestimento da Ercole o quello da gladiatore) Caracalla lo ricercava tra i soldati, assumendo il loro stile di vita, le loro fatiche e sinanco il loro modo di vestire. Era questo il suo modo di rendersi popolare. Tutto ciò era ritenuto – e non poteva esserlo altrimenti – un grave atto di rottura con la tradizione. Sia Commodo sia Caracalla avevano tentato di dimostrare (cosa a cui non era stato estraneo neppure Nerone e, forse, anche Adriano) che si poteva governare senza la mediazione del senato, cercando il consenso in modo più diretto, ora tra il popolo ora tra i soldati. Il loro tentativo per ragioni diverse era fallito, ma aveva mostrato tutta la carica dirompente che portava con sé questa concezione del principato⁵⁸. Di lì a poco, con il regno di Massimino il Trace si inaugurava la cosiddetta epoca dei *Soldatenkaiser*.

ALESSANDRO GALIMBERTI

⁵⁵ Hdn. 4.6.5.

⁵⁶ Cfr. GALIMBERTI 2019a, 139-148.

⁵⁷ FRENCH - ŞAHİN 1987; MARASCO 1994; DESTEPHEN 2007.

⁵⁸ GALIMBERTI 2019b.

BIBLIOGRAFIA

- ALFÖLDY, G. (1971), *Der Friedensschluss des Kaisers Commodus mit den Germanien*, "Historia", 20, 84-109.
- ALFÖLDY, G. (1989), *Die Krise des römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung*, Stuttgart.
- BONO, M. (2020), *Il principato civile nella Πρωμαϊκή ιστορία di Cassio Dione*, diss. Università di Pavia / Université de Strasbourg.
- CALANDRA, E. (1996), *Oltre la Grecia. Alle origini del filellenismo di Adriano*, Napoli.
- CRISTOFOLI, R. (2020), *La promozione di Caligola sotto Tiberio*, in CRISTOFOLI et al. 2020, 159-174.
- CRISTOFOLI, R. - GALIMBERTI, A. - ROHR VIO, F. (edd.) (2020), *Germanico nel contesto politico di età Giulio Claudia: la figura, il carisma, la memoria (Perugia, 21-22 novembre 2019)*, Roma.
- DE RANIERI, C. (1997), *Retrosceca politici e lotte dinastiche sullo sfondo della vicenda di Aurelio Cleandro*, "RSA", 27, 139-189.
- DE RANIERI, C. (1998), *La gestione politica di età commodiana e la parabola di Tigidio Perenne*, "Athenaeum", 86, 397-417.
- DESTEPHEN, S. (2007), *La frontière orientale de la province d'Asie : le dossier de Takina*, "EA", 40, 147-173.
- FRENCH, D.H. - ŞAHIN, S. (1987), *Ein Dokument aus Takina*, "EA", 10, 133-145.
- GALIMBERTI, A. (2007), *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma.
- GALIMBERTI, A. (2010), *Commodo, la pace del 180 e il processo ai Cassiani*, "Athenaeum", 98, 487-501.
- GALIMBERTI, A. (2018), *La politica religiosa di Commodo*, "ARYS", 16, 347-365.
- GALIMBERTI, A. (2019a), *Caracalla*, Roma.
- GALIMBERTI, A., (2019b), *Caracalla e i suoi modelli*, "Politica Antica", 9, 195-204.
- GALIMBERTI, A. (2020), *Germanico e Claudio*, in CRISTOFOLI et al. 2020, 175-185.
- LEVICK, B. (1978), *Antiquarian or Revolutionary? Claudius Caesar's Conception of His Principate*, "AJPh", 99, 79-105.
- LO CASCIO, E. (2000), *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari.
- MALITZ, J. (2003), *Nerone*, trad. it., Bologna.
- MARASCO, G. (1994), *L'inscription de Takina et la politique sociale de Caracalla*, "Mnemosyne", 47, 495-511.
- MILLAR, F. (1977), *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, London.
- MOTTA, D. (2017), *Il demos in Erodiano*, "IncidAntico", 15, 49-81.
- PANI, M. (1974), *Comitia e senato. Sulla trasformazione della procedura elettorale a Roma nell'età di Tiberio*, Bari.
- PANI M. (2003), *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Roma - Bari.
- SEEBACHER, C. (2020), *Zwischen Augustus und Antinoos. Tradition und Innovation im Prinzipats Hadrians*, Stuttgart.

- TAKÁCS, L. (2016), *Celui qui quitte Rome perd Rome*, in R. CRISTOFOLI - A. GALIMBERTI - F. ROHR VIO (edd.), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato (Venezia, 14-15 gennaio 2016)*, Roma, 205-213.
- URSO, G. (2019), *Popularitas*, "Aevum", 93, 97-109.
- SALDERN, F. VON (2003), *Studien zur Politik des Commodus*, Rahden.
- SYME, R. (1971), *Tacito*, II, trad. it., Brescia.
- ZECCHINI, G. (1999), *L'immagine di Nerone nel Lessico Suda (con una postilla sulla «Lettera di Anna a Seneca»)*, in J.-M. CROISILLE - R. MARTIN - Y. PERRIN (edd.), *Nerone V. Néron : histoire et légende. Actes du V^e colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand - Saint-Étienne, 2-6 novembre 1994)*, Bruxelles, 214-224.
- ZIMMERMANN, M. (1999), *Herodians Konstruktion der Geschichte und sein Blick auf das stadtrömische Volk*, in ID. (ed.), *Geschitsschreibung und politischer Wandel im 3. Jh. n. Chr.: Colloquium zu Ehren von Karl-Ernst Petzold (Juni 1998) anlässlich seines 80. Geburtstag*, Stuttgart, 120-143.

LA CONCEZIONE DEL POTERE IMPERIALE NELLA TARDA ANTICHITÀ

Ci sono due aspetti di cui si deve tener conto in un discorso che voglia sintetizzare le questioni di fondo che riguardano la concezione della regalità in età tardoantica e, in particolare, la sua evoluzione nel corso del IV secolo. Il primo è che l'Impero romano nei primi due secoli era caratterizzato da un livello relativamente basso di centralizzazione e da un parallelo alto grado di autonomia locale¹. Il secondo riguarda la delicata e controversa questione della successione al trono imperiale. Appare innegabile la persistente vitalità, sia pure in forme contraddittorie, dell'antica ideologia senatoria della scelta del migliore, che presupponeva, nella sua forma più diretta, la selezione del *princeps* all'interno di una selezionatissima cerchia, una cerchia di fatto ristretta all'ordine senatorio. Il rifiuto del potere, come tema politico, ha le sue radici proprio nella fase di genesi del Principato e precisamente nell'atteggiamento di riluttanza di Augusto alle varie proposte avanzategli dal senato².

Il passaggio da una forma, per dir così, moderata di governo ad una più dichiaratamente autoritaria è precisamente quello che si può considerare come il carattere essenziale della novità della politica di età tardoantica. Fu certamente l'evoluzione delle relazioni politiche che si venne a creare a partire dalla fine del III secolo che determinò la necessità di ridefinire le complesse relazioni tra l'imperatore, da un lato, e i principali portatori di interessi quali le varie aristocrazie locali, la componente militare e le *élites* burocratiche.

Per i burocrati, per gli appartenenti all'apparato amministrativo-gestionale, qualunque fosse il dispendio che dovevano sostenere in termini di tempo, forza lavoro e trasparenza, era anche senza dubbio nei loro interessi garantire il mantenimento di una serie di protocolli, in taluni casi assai complessi, i cui meccanismi arcani risultavano opachi e impenetrabili per chiunque tranne per quanti fossero usi alle loro peculiarità.

Allo stesso modo, c'erano continue sollecitazioni per il proseguimento dell'azione di un apparato amministrativo che, mentre offriva la protezione

¹ Cfr. KELLY 2004, 1.

² Cfr. BERANGER 1948 = 1975, 165-190; ora anche RUSSELL 2019.

e i benefici della collegialità, strutture organizzative ben ordinate e prevedibili percorsi di carriera, poteva permettere comunque a funzionari ambiziosi e capaci di compiere avanzamenti di carriera anche notevoli.

Si deve peraltro riconoscere che, se l'immagine pubblica della monarchia romana conobbe un deciso cambiamento tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, esso non sembra avere un esito percepibile sugli orientamenti di fondo del ceto senatorio di questo periodo a prescindere dal suo stesso rinnovamento. Le riunioni si svolgevano nella curia sul lato occidentale del Foro romano e non dovevano essere distinguibili, almeno sul piano formale, da quelle di età tardorepubblicana. La stessa gerarchia interna del senato aveva un'articolazione simile.

Una svolta, che risultò tale in particolare nel lungo periodo, si ebbe indubbiamente con Diocleziano e, quindi, con Costantino. Tuttavia, tra Diocleziano e Costantino si realizzò, in una relativa continuità, un profondo riordinamento delle istituzioni. Gli aspetti più significativi furono: la creazione di un apparato di funzionari palatini, che risiedevano presso le corti imperiali, quindi lontano da Roma; la sempre più marcata distinzione tra comandi militari e funzioni civili; il mantenimento di funzioni tradizionali tipiche di un *cursus* senatorio e la progressiva affermazione della prassi di legare lo *status* alla funzione svolta. Nel corso dei regni di Diocleziano e Costantino vi fu anche una sostanziale stabilità nelle funzioni dell'*élite* senatoria romana: Diocleziano affidò infatti vari governi delle nuove province italiche a senatori, alcuni di antica nobiltà, mentre Costantino ricorse prevalentemente a personalità già attive con Diocleziano e Massenzio per il nuovo *cursus* senatorio che stava definendo e per il governo di Roma. Sotto il profilo dell'organizzazione di governo la continuità può essere considerata la cifra dominante³.

Con Costantino nel IV secolo si impose definitivamente quella che è stata definita la «prospettiva carismatica»⁴. Con questo concetto Santo Mazzarino intendeva una nuova visione del mondo, che si esprimeva in un complesso di fenomeni che recavano soprattutto l'impronta delle scelte costantiniane: il fondamento teologico del potere imperiale, che con quel sovrano divenne monarchia «per grazia di Dio»⁵; la struttura piramidale della società, in cui i detentori della moneta aurea erano al vertice e i poveri alla base; il consolidamento della gerarchia ecclesiastica.

³ Cfr. ROLLÉ DITZLER 2019, 235-320.

⁴ Cfr. GIARDINA 2013.

⁵ Cfr. ENSSLIN 1943.

Nell'arte, la prospettiva carismatica si traduceva in forme visive che privilegiavano la frontalità, la "proporzione gerarchica", la centralizzazione, l'emancipazione dallo sfondo⁶. La prospettiva carismatica è l'essenza dell'epoca di Costantino e, al tempo stesso, di un Tardoantico già sufficientemente delineato.

Prima della fede religiosa era l'appartenenza al rango senatorio che condizionava i comportamenti degli aristocratici romani, tanto dei cristiani quanto dei pagani. È peraltro possibile spingersi oltre questa considerazione. Che esistesse una certa misura di opposizione senatoria a Costantino è fuori discussione, ma ciò non fu sufficiente a far maturare una significativa tradizione anticostantiniana di matrice senatoria: «Senate and senators were safer if they could tacitly misrepresent their opposition to change»⁷. Si tratta di quanto è altrimenti definibile come «forme mascherate di resistenza al cambiamento».

I senatori quindi agivano consapevoli della loro posizione, sicuri di appartenere a una classe privilegiata e di essere ancora molto influenti sebbene il senato, come ordine, non avesse più un ruolo politicamente rilevante ma rappresentasse fondamentalmente solo l'antico presidio della *res publica*. Ciò nonostante, il senato continuò per tutto il IV secolo a mantenere un diritto che da secoli era avvertito come una specifica attribuzione istituzionale, quello cioè di decretare la divinizzazione (*consecratio*) agli imperatori defunti.

* * *

Merita considerazione il fatto che nel suo panegirico Nazario non presenti le riforme di Costantino come un atto propriamente politico, ma le collochi in una dimensione cosmologica. Tale scelta permette all'oratore di trasmettere un'immagine peculiarmente nuova del senato. Il panegirico di Nazario è infatti il primo testo in cui il senato è rappresentato non solo come l'aristocrazia della città di Roma ma come l'*élite* di tutto il mondo. Nazario afferma che con le riforme di Costantino il senato si trasformò in un'aristocrazia composta da «i migliori uomini da tutte le province» (*ex omnibus provinciis optimos viros*), «il fiore di tutto il mondo» (*ex totius orbis flore*). Le immagini planetarie sono significative⁸. Come l'imperatore è diventato

⁶ Cfr. ELSNER 2004.

⁷ Cfr. SALZMAN 2016, 41.

⁸ Cfr. WEISWEILER 2015.

un sovrano universale, che risulta prescelto da forze ultraterrene come custode del mondo, così il senato appare un'aristocrazia globale, che unisce i migliori uomini di tutte le regioni della terra abitata. Idee simili si ritrovano a fine secolo in Claudiano nel panegirico pronunciato in onore di Mallo Teodoro, che fu nominato console nel 399.

Il carme fu recitato alla presenza dell'imperatore Onorio e dei suoi più alti collaboratori nel palazzo imperiale a Milano. Nella prefazione al testo, il poeta celebra le varie origini degli uomini riuniti tra il suo pubblico. Quando Giove aveva desiderato conoscere le dimensioni del proprio dominio, aveva dovuto inviare due aquile che avevano viaggiato attraverso l'intero universo. Al contrario, l'imperatore può semplicemente misurare la dimensione del suo impero guardando gli alti dignitari riuniti nel palazzo imperiale.

A prima vista, gli elogi del senato come gruppo "aperto agli stranieri", "alle loro capacità" (*patet peregrinae curia laudi*) ricorda la concezione repubblicana del senato come aristocrazia della virtù⁹. Significativamente, tuttavia, come in Nazario e nei testi di Claudiano, le origini della natura transregionale del senato sono ricondotte non già a un contesto terreno ma a una dimensione cosmica. Secondo Rutilio, addirittura il senato non è meno internazionale come gruppo dell'assemblea degli dei sull'Olimpo.

Le relazioni tra senato e corte erano scandite da regole e, soprattutto, si direbbe, da opportunità. Taluni casi lasciano cogliere l'esistenza di una sorta di *routine*, di una prassi che entrambe le parti avevano interesse a tutelare.

In proposito le *relationes* di Simmaco rappresentano ovviamente per noi un documento prezioso. La *relatio* 46, ad esempio, ci fornisce testimonianza di come fosse escluso dal senato chi non potesse più far fronte al pagamento dell'imposta di classe. Se ne può dedurre l'importanza che continuavano ad avere per l'assemblea le sue norme interne.

Nella *relatio* 23, una sorta di "cahier de doléances" presentato alla corte imperiale, Simmaco segnala una serie di prevaricazioni e abusi lesivi della sua autorità di prefetto urbano¹⁰. Celso, un avvocato iscritto al foro prefettizio, gli serbava rancore per il coinvolgimento dei suoi familiari, anche se personalmente non aveva ricevuto alcun torto (*nihil passus*). Simmaco, non volendo o non potendo reagire, rimette all'imperatore la valutazione della gravità dell'offesa fatta alla sua carica.

Un altro caso su cui merita soffermare l'attenzione è quello rappresentato da una controversia insorta nel collegio degli architetti di cui è questione

⁹ WEISWEILER 2015, 28.

¹⁰ Cfr. DEL CHICCA 2016.

nella *relatio* 27. Si direbbe che Simmaco, richiesto di far da arbitro, preferisca rimettersi al superiore arbitrato imperiale. Nel 368 Valentiniano aveva istituito una sorta di servizio sanitario pubblico che comprendeva 17 medici. Era stato stabilito che, in caso di decesso di un componente del collegio, chi subentrava fosse scelto da un'apposita commissione andando ad occupare l'ultimo posto. Un medico Iohannes, chiamato a subentrare nelle funzioni svolte da Epitteto, pretendeva che gli venisse riconosciuta immediatamente la sua posizione, vale a dire il secondo posto della gerarchia interna, in virtù del suo ruolo di medico a corte. Simmaco si dice in difficoltà a prendere una decisione e si rimette alla delibera dell'imperatore, «l'unico autorizzato a pronunciarsi sulle disposizioni dell'imperatore defunto»¹¹.

* * *

Nel febbraio 368, nella sala delle udienze del palazzo imperiale di Treviri (la stessa sede dove Ausonio dieci anni dopo avrebbe declamato la sua *Gratiarum actio*), lo stesso Simmaco aveva tenuto un discorso di lode dell'imperatore Valentiniano. L'oratore allora aveva circa 35 anni. Tre anni prima del suo viaggio a Treviri, suo padre Aviano era stato nominato dall'imperatore Valentiniano prefetto urbano di Roma. Non diversamente dagli altri *nobiles*, Simmaco era ben consapevole del suo dovere di eguagliare se non di superare i successi ottenuti dai suoi antenati nell'esercizio della carica. Questo era senza dubbio uno dei motivi principali per cui aveva viaggiato fino a Treviri. Come ha osservato Cristiana Sogno, Simmaco venne alla corte imperiale per stabilire una rete di contatti che lo avrebbero aiutato a creare le basi di una carriera politica¹². La presentazione di un panegirico all'imperatore era certo una preziosa opportunità per ottenere il favore suo e del suo *entourage*. Da questo punto di vista, non è sorprendente che Simmaco nella parte del suo discorso relativa a Valentiniano non riaffermi gli ideali tradizionali dell'imperatore come sovrano repubblicano ma segua da vicino i troci dell'ideologia del governo contemporaneo.

Tuttavia ormai un nuovo equilibrio era condizionato da un complesso gioco di influenze rispetto alle quali il ruolo dell'imperatore era in vario modo decisivo. La *relatio* 12 di Simmaco ne è un esempio direi significativo. Nell'autunno del 384, non molto tempo dopo la sua nomina come prefetto urbano, Simmaco apprese della morte del suo amico Vettio Agorio

¹¹ Cfr. VERA 1981.

¹² Cfr. SOGNO 2006, 1-12.

Pretestato. Il defunto non era stato solo un famoso seguace dei culti tradizionali, ma anche uno dei collaboratori più importanti del governo di Valentiniano II: al momento della sua morte era prefetto del pretorio d'Italia e console designato per l'anno successivo. Pretestato ricevette un funerale di stato, seguito da diversi giorni di lutto pubblico¹³. Ma non tutti furono addolorati per questa morte inaspettata. Poco dopo il funerale, il vescovo di Roma, Damaso, pubblicò un violento attacco al defunto.

Nel poema in esametri, noto come *Carmen contra paganos*, Pretestato è deriso per essere morto prima di aver raggiunto il culmine della sua carriera pubblica. Secondo Damaso avrebbe dispiegato tutta una varietà di pratiche magiche per diventare console. La sua morte prematura significava che non sarebbe mai stato commemorato in pubblico con iscrizioni come il rappresentante della più alta dignità dello stato romano¹⁴. In una lettera coeva, il cristiano Gerolamo ampliò il tema della sciagurata ambizione: invece di indossare la toga trionfale del console, Pretestato ora sarebbe soffocato all'inferno (*epist.*, 23.3.2: *non in lacteo caeli palatio, ut uxor commentitur infelix, sed in sordentibus tenebris continetur*)¹⁵.

Come membro di lungo corso dell'aristocrazia imperiale, Simmaco conosceva la risposta più efficace a tali attacchi e si impegnò a difendere il ricordo del suo amico defunto. Nel dicembre 384 o gennaio 385, Simmaco inviò una richiesta formale alla corte imperiale in cui richiedeva l'erezione di statue per il defunto (solo pochi anni prima, statue auree erano state decretate a Roma e a Costantinopoli su proposta degli imperatori per Aviano Simmaco, anche lui morto come console designato per il 377). In questo testo Simmaco sfida gli argomenti di Pretestato, Damaso e Gerolamo. In realtà, Pretestato aveva ricoperto le varie cariche non perché lo desiderasse: «L'ufficio pubblico lo ha sempre ottenuto contro la sua volontà».

Il prefetto urbano si concentra quindi sullo scopo più importante della sua missiva (*rel.*, 12.4):

Direi di più su di lui, ma preferisco che più ampi discorsi siano riservati alla testimonianza della Clemenza Vostra, perché la lode che viene da un giudizio celeste ha un significato ben maggiore. Orsù dunque, come propugnatori di dignità, tramandate alle generazioni future l'immagine tangibile delle glorie del Vostro regno. Tra queste c'era certamente Pretestato che, con buona ragione avete fatto console, così che i fasti ne potessero eternare il nome famoso.

¹³ Cfr. KAHLOS 2002.

¹⁴ Cfr. CRACCO RUGGINI 1979.

¹⁵ Cfr. CONSOLINO 2006, 130-132.

Con altri onori compensate i danni prodotti dal destino. Con l'uomo è venuto meno il suo riconoscimento ma rimanga, anche dopo la sua scomparsa, la motivazione che era alla sua origine.

La «lode che viene dal giudizio celeste» (*laus de caelesti profecta iudicio*) si traduce nella disposizione di erezione di statue che – Simmaco si sente fiduciosamente di presumerlo – gli imperatori disporranno una volta ricevuta la sua richiesta. Il prefetto urbano afferma che le loro parole di lode daranno al defunto gloria pari al consolato il cui rivestimento è stato impedito dalla sua morte prematura.

E in effetti la richiesta di Simmaco per l'erezione di un monumento onorifico per Pretestato sembra aver avuto successo¹⁶. Nel Foro romano è stato infatti scoperto un frammento di base della statua. Sfortunatamente, la natura frammentaria del testo rende impossibile sapere con certezza se il permesso dell'imperatore consentì anche l'erezione della statua di Pretestato¹⁷. Ma altri monumenti onorifici di questo tipo sopravvivono. Dal tardo periodo costantiniano fino al V secolo, alcuni esponenti di spicco delle principali famiglie senatoriali (tutti ex prefetti o consoli urbani e tutti appartenenti a famiglie *nobiles*) esibivano copie di lettere imperiali sulle basi delle statue messe per loro negli spazi pubblici più importanti della tarda Roma antica¹⁸. Non solo per gli *homines novi* come Ausonio, ma anche per lo strato superiore della *nobilitas* romana, non esisteva un simbolo di *status* più rilevante delle parole di lode pronunciate da un imperatore al potere.

La realtà delle relazioni politiche era a dire il vero assai mutevole anche perché lo stesso trono imperiale poteva venirsi a trovare spesso vacante. Si capisce come la nuova idea di *élite* imperiale come classe globale offrisse anche vantaggi ai senatori.

Ridefinendosi come un' *élite* esplicitamente funzionale a un regime monarchico, i senatori si trovarono nella condizione di partecipare del carisma celeste dell'imperatore. Il 1° gennaio 379, nel palazzo imperiale di Treviri, il nuovo console Decimo Magno Ausonio recitò la *Gratiarum actio* – il suo discorso di ringraziamento – al giovane imperatore Graziano. Il discorso fu però recitato davanti a un trono vuoto. Meno di cinque mesi prima, il sovrano della *pars Orientis* dell'Impero romano, Valente, era infatti morto in battaglia contro i Goti vicino alla città di Adrianopoli in Tracia.

¹⁶ Symm., *epist.*, 2.36.

¹⁷ *CIL*, VI, 1779 a = *CIL*, VI, 31929 (*Late Statues of Antiquity*, 1472).

¹⁸ Cfr. WEISWEILER 2015, 40.

Quando Ausonio tenne il discorso per celebrare l'inaugurazione del suo consolato, Graziano in realtà stava ancora tornando dal fronte orientale. Appare significativo come l'assenza di un imperatore valesse a riconfigurare le potenzialità di un'aristocrazia che interagiva con una monarchia con nuove caratteristiche. E che aveva potenzialità di rinnovamento. Se la mancanza dell'imperatore poteva dunque contribuire a delineare l'emergere di un nuovo regime monarchico, che si direbbe "mobile", la persona di Ausonio in modo appropriato sintetizza i cambiamenti intervenuti nella composizione dell'aristocrazia imperiale.

Ausonio sembra assumere il ruolo del personaggio del virtuoso "uomo nuovo" (*homo novus*), portatore di valori e ideali suoi propri. Un "uomo nuovo" era l'opposto di un *nobilis*: un senatore che non aveva alcun dirigente in carica tra i suoi antenati. La classica incarnazione dell'"uomo nuovo" era Gaio Mario, figlio di una famiglia comunale di Arpino nel Lazio e vincitore contro i Cimbri e Teutoni nel 101 a.C. Nella *Guerra giugurtina* dello storico repubblicano Sallustio, a Mario viene messo in bocca un famoso discorso in cui contrappone la propria *virtus* maschile con la decadenza effeminata delle famiglie *nobilis*. Nella sua *Gratiarum actio*, Ausonio si rifà a quest'opera classica, e fornisce una presentazione minuziosa della propria *virtus* (§ 8):

"Non sono in grado di mostrare maschere di antenati come prova di carattere", come Mario dice in Sallustio. Non riesco a srotolare un *pedigree* per dimostrare la mia discendenza da eroi o che io appartengo al lignaggio degli dei, e non vanto incommensurabili ricchezze e proprietà sparse in tutti i regni del mondo. Tuttavia, posso menzionare senza iattanza privilegi meno eccezionali. Posso menzionare la mia città natale, una città non sconosciuta; la mia famiglia, di cui non ho necessità di vergognarmi; la mia casa senza macchia; i miei gusti semplici ma non avari; mente e anima di uomo libero; la raffinatezza senza pretese della mia dieta, del mio vestito e degli appuntamenti di casa mia¹⁹.

In buona sostanza Ausonio rivendica che, sebbene non discendesse da un romano di antico lignaggio, le sue non comuni qualità etiche lo qualificavano per le posizioni di vertice nello stato romano. La sua educazione, il suo stile di vita, i suoi beni limitati stavano a comprovare che aveva le capacità di autocontrollo che erano considerate i prerequisiti cruciali per il dominio sugli altri. Rimaniamo, per certi versi, nell'ambito del presuppo-

¹⁹ Cfr. WEISWEILER 2015, 31-32.

sto per cui il senato era equiparabile a un'aristocrazia della virtù, che era stato a lungo convenzionale nel mondo romano. Presentandosi come un nuovo Mario, la cui unica qualifica per l'appartenenza all'aristocrazia imperiale erano il suo autocontrollo e la sua *virtus*, Ausonio mostra la propria adesione agli ideali del potere aristocratico che risalivano almeno alla metà della Repubblica.

In proposito merita sottolineare come l'Impero e la stessa ideologia imperiale conobbero una notevole evoluzione nel corso del IV secolo. Se, quindi, i principi favorivano il principio dinastico sin dall'inizio mentre la monarchia a Roma divenne sempre più "naturale", perché una successione al trono di tipo strettamente dinastico non fu mai universalmente accettata? In parte, almeno, questo può forse essere spiegato in termini di "sistema di accettazione". Se accettiamo le tesi di Egon Flaig, non c'era una sola, indiscutibile fonte di legittimità, e nessuno dei gruppi da cui dipendeva il potere di un imperatore – né i soldati, né i nobili o la plebe urbana – erano disposti a rinunciare ai loro vantaggi derivanti dalla natura fondamentalmente negoziabile della successione imperiale²⁰. Ricordo come sul piano giuridico il Principato, al pari delle magistrature straordinarie, era, secondo Mommsen, costituzionalmente ammissibile senza essere costituzionalmente necessario; né ha senso definirlo come un ordinamento facente capo al solo imperatore, proprio perché esso moriva con ciascun principe, per rinascere sempre nuovo con il successore.

Ne consegue che, per perpetuarsi in quanto regime, il Principato doveva regolarmente rigenerarsi e rilegittimarsi nelle istituzioni repubblicane. La formula "rivoluzione giuridicamente permanente" – che ha senza dubbio l'apparenza di un ossimoro – segna visibilmente la distanza del Mommsen e dei suoi seguaci da quanti, nello studio del Principato, si sono concentrati sulla prassi della comunicazione politica. Tra questi ultimi hanno riscosso interesse – a partire dagli anni 90 del secolo scorso – gli argomenti sviluppati da Egon Flaig. A suo giudizio il sistema politico romano, basato sull'elevazione dell'imperatore, era minato da una persistente debolezza istituzionale: l'assenza di una qualsiasi autorità che potesse eleggere o deporre un imperatore in modo vincolante per tutti. Nei primi tre secoli dell'Impero, da Augusto in poi, diventava *princeps* – secondo Flaig – colui che era accettato dal senato, dal popolo e dai *milites*. Ciò equivale a dire che la posizione imperatoria non si basava sulla "legittimità" scaturente da un preciso processo

²⁰ Cfr. FLAIG 1992.

decisionale, bensì sull’“accettazione”, ossia sul “consenso” a esercitare il potere che influenti e specifici gruppi conferivano a una determinata persona; un consenso che, in un qualsiasi momento successivo, poteva venir meno.

La cosa, in realtà, era emersa già nel 41 d.C., quando la guardia pretoriana di sua iniziativa acclamò Claudio imperatore, facendo in modo così che il nuovo sovrano si sentisse in debito nei loro confronti²¹. Soprattutto, la richiesta dei soldati di disporre del diritto di acclamare un imperatore di loro gradimento si fece più forte nel corso dei decenni, sebbene l’ambiente militare fosse sempre stato propenso alla creazione di dinastie: *exercitus facit imperatorem*. Una successione automatica di imperatori non era nell’interesse dei gruppi di potere, la cui influenza rimase fundamentalmente immutata fino al III secolo, come è stato chiaramente illustrato nell’“anno dei sei imperatori”, il 238. Se il parente maschio più vicino al principe non poteva far valere la sua pretesa alla successione in modo pressoché automatico, allora la morte dell’imperatore diveniva un’opportunità per rinegoziare privilegi e lealtà. Allo stesso tempo, un imperatore che non aveva ancora designato un successore manteneva il solo potere senza dover temere la propria emarginazione.

Ricordo ancora, senza peraltro entrare nel merito del problema, che Valerio Marotta ha sollevato di recente la questione se sia possibile o, detto altrimenti, se non sia opportuno discutere, per il IV secolo d.C., di legalità repubblicana. Il giurista pavese risponde di sì, con una analisi approfondita sul tema dell’investitura imperiale nell’*Historia Augusta*²².

In realtà il passo più deciso verso la legittimazione del principio dinastico si deve indubbiamente a Costantino, come si può vedere nel panegirico pronunciato nel 307, in onore suo e di Massimiano, in occasione del suo matrimonio con Fausta (*paneg.*, 7[6].2.2; 7[6].2.5):

E così Vi ringraziamo di cuore in nome pubblico, eterni Principi, perché nell’allevare i figli e nel desiderare i nipoti Voi state provvedendo a tutte le età future estendendo la successione dei Vostri posterì (*suscipiendis liberis optandisque nepotibus seriem vestri generis prorogando omnibus in futurum saeculis providetis*), tanto che lo Stato romano, un tempo scosso dalle disparate personalità e dai destini dei suoi reggitori, può finalmente essere reso forte dall’eternità delle radici del Vostro casato, e la sua signoria può essere immortale come perpetua è la prole dei suoi imperatori. [...] Voi state infatti trasmettendo il potere sullo Stato non con discendenza plebea ma con ceppo imperiale, in modo che (cosa per cui ci stavamo congratulando con Voi per essere finalmente giunti al

²¹ Cfr. BUONGIORNO 2017.

²² Cfr. MAROTTA 2018.

millesimo anno dopo la fondazione della città) le redini della nostra comune sicurezza non siano deposte e rese suscettibili a cambiamenti attraverso nuove famiglie, ma possano perdurare per tutte le età (*ne mutatoria per novas familias communis salutis gubernacula tradentur, id ex omnibus duret aetatibus*), o imperatori per sempre Erculei²³.

Non a caso in un panegirico di fine secolo, quello di Pacato per Teodosio, il tentativo di radicare l'autocrazia romana tardoimperiale nel passato repubblicano porta a un'inevitabile dissonanza ideologica²⁴. La celebrazione dell'età ideale del nuovo imperatore per la sua ascesa imperiale stride con quella a cui ha fatto nominare consoli i suoi figli: Arcadio a otto anni, nel 385, e Onorio a due, l'anno successivo²⁵.

* * *

Sempre più forte, peraltro, si fece il convincimento secondo il quale la scelta dell'imperatore, al di là di ogni apparenza, era in realtà l'esito della volontà divina. Giuliano riprende in certo qual modo un aspetto essenziale dell'ideologia costantiniana. Per Costantino alla base di tutto c'era il patto con Dio²⁶. Giuliano si sente a sua volta prescelto e voluto dagli dei con una precisa missione. Gli sforzi di Giuliano per rafforzare le basi carismatiche del suo potere sono degni di nota.

Questo era in effetti un tentativo di giustificare una gerarchia, un tentativo che mostra che il principio meritocratico non era stato dimenticato. Per Giuliano il suo impegno incondizionato per la guerra contro la Persia può anche essere visto in questo contesto: come vincitore sul Gran Re, avrebbe goduto di un prestigio senza paralleli. Allo stesso tempo, il discendente del *divus* Costanzo si fece forza del principio che solo un parente stretto aveva titolo per ereditare la porpora, come se fosse così evidente: «È consuetudine tramandare la successione al figlio di un uomo, e tutti gli uomini desiderano farlo»²⁷. Se Giuliano avesse intenzione di condividere il potere con il suo lontano parente Procopio non è documentabile, sebbene sia improbabile.

²³ BORM 1985, 247 vede questo passo come alternativo al modello diocleziano.

²⁴ Secondo Pacato, anche in età repubblicana Teodosio sarebbe stato chiamato a guidare lo Stato dal voto unanime di tribù e centurie (*omnium suffragiis hominum tributim centuriatimque*) (*paneg.*, 2[12].3.6). Pacato si spinge a sostenere che Teodosio è arrivato al potere rispettando i livelli di età previsti dalle norme vigenti nella Repubblica (cfr. KELLY 2015, 220).

²⁵ Cfr. KELLY 2015, 220.

²⁶ Cfr. TANTILLO 2001, 79.

²⁷ Iul., *Caes.*, 35.334d.

La legge – ricordiamo – è per Giuliano ἔκγονος τῆς δίκης ἱερὸν ἀνάθημα καὶ θεῖον ἀληθῶς τοῦ μεγίστου θεοῦ, emanazione diretta della divinità, intelletto privo di passione, cui solo debbono essere affidate le città e i regni²⁸; e quindi l'imperatore è artefice infallibile di tale legge o, se si preferisce, il suo interprete inappellabile, appunto perché è depositario, cioè, delle virtù divine e «capace di far volare dalle pietre sciami di api e far nascere frutti dal tronco di arido legno».

Il tema del condizionamento etico del potere imperiale, presente negli scritti dello stesso Giuliano, è evidente anche in altre fonti. In particolare una parte importante del panegirico anonimo di Giuliano scritto in greco è dedicato alla φρόνησις imperiale, vale a dire la sapienza nella scelta dei collaboratori sulla base delle loro qualità. Certamente ci troviamo di fronte ad un motivo tipico nella trattatistica, che risale almeno alla *Ciropedia* senofontea e che è attestato, attraverso il dialogo *Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης*²⁹, ancora nella pubblicistica di età giustiniana³⁰. La tradizionalità del motivo nulla toglie al fatto che, anche sotto questo profilo, il panegirico offra un punto a favore a quanti si pongono il problema di restituire spessore al significato profondo del programma di Giuliano andando al di là delle forme retoriche con cui lo riveste la sua propaganda. Non si dimentichi che una delle imputazioni più gravi che si rivolgevano a Costanzo II era proprio legata alla qualità degli uomini di cui si circondava³¹: basterà ricordare, oltre ai noti passi di Ammiano Marcellino, l'epigrammatica e sferzante conclusione del *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore: *at imperatore ipso praeclarius, ita apparitorum plerisque magis atrox nihil*³². Si ha un significativo riscontro di come questo fosse un punto forte dell'azione politica giuliana non soltanto nelle lodi dei suoi sostenitori, come Claudio Mamertino³³: anche un avversario accanito come Gregorio di Nazianzo è in qualche modo sulla difensiva proprio su questa delicata questione della «scelta dei magistrati superiori»³⁴.

Giudicare i sovrani del passato era quasi una moda nel IV secolo. E Giuliano stesso non vi si era sottratto con un'operetta satirica, i *Cesari*, nella

²⁸ *Or.*, 6.261d; cfr. anche 6.262a-d.

²⁹ 6.63, ove il riecheggiamento è di un luogo perduto del *De republica* ciceroniano.

³⁰ Per questo dialogo si veda la recente edizione di MAZZUCCHI 1982.

³¹ Cfr. anche *Iul.*, *or.*, 7.228a.

³² *Caes.*, 42.25.

³³ *Grat. act.*, 25.3; Libanio, qualche anno dopo, rimpiangerà i tempi in cui «a essere scelti alla guida delle comunità erano i migliori» (*or.*, 2.41).

³⁴ *Or.*, 4.75.5. Sull'accorta selezione giuliana dei funzionari chiamati a rivestire le cariche più elevate, cfr. soprattutto CALTABIANO 2009.

quale sceglie come imperatore modello Marco Aurelio³⁵. Alessandro Magno, unico sovrano presente a entrare in gioco tra i non romani, è disapprovato per il cattivo esercizio delle virtù regie³⁶. Nella storiografia di ispirazione senatoria la categoria della *civilitas*, ovvero l'accessibilità riservata a collaboratori e a sudditi, entra in gioco per distinguere i buoni dai cattivi imperatori sulla base del comportamento da loro tenuto nei confronti del senato. L'imperatore *civilis* fugge da ogni *insolentia*, da ogni forma di arroganza. Il confronto tra Giuliano e il cugino Costanzo in questa prospettiva è tutto a favore del primo. Anche la riduzione dei tributi a vantaggio dei provinciali e una corretta amministrazione della giustizia vengono considerati indizio di *civilitas*.

Tra le virtù celebrate in Giuliano c'è appunto la *civilitas*, la κοινότης, che si manifesta in particolare nelle relazioni interpersonali e nell'amministrazione della giustizia³⁷: Libanio dà particolare evidenza a questo aspetto (*or.*, 18.189):

Giuliano non riteneva che la sua maestà venisse esaltata se i sudditi se ne stavano spaventati in silenzio, a mani giunte, prostrati a terra a contemplare più le sue scarpe che non il suo viso. In altre parole, a mostrarsi tanto nelle parole come nelle opere più schiavi che non uomini liberi. Quello che gli premeva era che lo ammirassero per quello che lui era piuttosto che per altro. [...] Né misurava la felicità del suo regno sulla lunghezza della sua porpora.

L'imperatore *civilis* in primo luogo rifugge ogni *insolentia*. Il tema del condizionamento etico del potere imperiale, ben presente negli scritti dello stesso Giuliano, è un motivo che si ritrova anche in altre fonti coeve. Tra

³⁵ Cfr. BOWERSOCK 1982.

³⁶ I giudizi sulla figura di Alessandro, sia nei *Caesares* sia altrove, nell'opera giuliana, risultano ambivalenti: all'ammirazione per la eccezionalità delle gesta militari compiute dal sovrano macedone (cfr. *or.*, 2.107c; 3.54c; 10.320d; 10.321d; 10.331a; *epist.*, 73, p. 49,4 Bidez; 111.433c) si accompagnano aperte critiche per gli aspetti più contraddittori del suo carattere (*or.*, 1.41c; 1.46a; 1.96b; 6.257b; 10.318c; 10.321c). Il confronto fra Alessandro, modello tradizionale di vita pratica e politica, e Socrate, modello di una vita filosofica *attiva* (e perciò "politica" nel senso più nobile del termine), è nettamente risolto in favore del secondo (*or.*, 6.264c). Giustamente BOUFFARTIGUE 1992, 44 ha osservato che la figura di Alessandro, insieme modello e anti-modello, esercita su Giuliano una fascinazione inquieta, così da rendere poco probabile che questi – come pure dichiara Libanio nel suo panegirico postumo – abbia nutrito l'illusione di presentarsi ai contemporanei come una reincarnazione del grande Macedone; la tentazione inevitabile di una imitazione di Alessandro non poteva non entrare in conflitto con la sua ideologia filosofica, che trovava infatti una più calzante proiezione letteraria nella figura di Marco Aurelio; cfr. anche FOUQUET 1981, spec. 194-195; FRANCO 1997; SMITH 2011; in generale, sulla ricezione del mito di Alessandro Magno, da ultimo MOORE 2018.

³⁷ Cfr. MARCONE 1998, 55; cfr. anche MARCONE 2019.

queste merita una menzione il panegirico di un anonimo indirizzato con ogni probabilità proprio a Giuliano, scritto in greco ma da qualcuno che, secondo la persuasiva proposta dell'editore del testo conservatoci da più papiri, Augusto Guida, sembrerebbe avere un retroterra linguistico latino³⁸.

La concezione della regalità, della funzione imperiale nel IV secolo, sembra dunque percorsa da tensioni contraddittorie che risentono di una situazione politica ormai confliggente in misura evidente con la tradizione di un governo a partecipazione senatoria. L'aggravarsi della crisi alle frontiere, così come l'irreversibile divisione delle due *partes* dell'Impero, renderanno presto questa problematica non più di attualità.

ARNALDO MARCONE

BIBLIOGRAFIA

- BÉRANGER, J. (1948), *Le refus du pouvoir. Recherches sur l'aspect idéologique du Principat*, "MH", 5, 178-196.
- BÉRANGER, J. (1975), *Principatus. Études de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève.
- BÖRM, H. (2015), *Born to Be Emperor: The Principle of Succession and the Roman Monarchy*, in WIENAND 2015, 239-264.
- BOUFFARTIGUE, J. (1992), *L'Empereur Julien et la culture de son temps*, Paris.
- BOWERSOCK, G. (1982), *The Emperor Julian on His Predecessors*, "YCIS", 27, 159-172.
- BUONGIORNO, P. (2017), *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo.
- CALTABIANO, M. (2009), *La comunità degli Elleni: cultura e potere alla corte dell'imperatore Giuliano*, "AntTard", 17, 137-149.
- CONSOLINO, F.E. (2006), *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana*, in R. LIZZI TESTA (ed.), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, Roma, 65-140.
- CRACCO RUGGINI, L. (1979), *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d.C.): per una reinterpretazione del Carmen contra paganos* ["MAL", 23.1], Roma.
- DEL CHICCA, F. (2016), *Per l'interpretazione di Simmaco*, *Relatio 23.1-3*, in A. SETAIOLI (ed.), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, 216-229.
- ELSNER, J. (2004), *Late Antique Art: The Problem of the Concept and the Cumulative Aesthetic*, in S. SWAIN - M. EDWARD (edd.), *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford, 271-309.

³⁸ GUIDA 1991.

- ENSSLIN, W. (1943), *Gottkaiser und Kaiser von Gottes Gnaden* ["SBAW", 1943.6], München.
- FLAIG, E. (1992), *Den Kaiser herausfordern: die Usurpation im römischen Reich*, Frankfurt - New York.
- FOUQUET, C. (1981), *L'hellénisme de l'empereur Julien*, "BAGB", 192-202.
- FRANCO, C. (1997), *L'immagine di Alessandro in Giuliano imperatore*, "SCO", 46, 637-658.
- GIARDINA, A. (2013), *L'epoca di Costantino e il tardoantico*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano*, III, Roma, 233-244.
- GUIDA, A. (1991), *Un anonimo panegirico per l'imperatore. Giuliano (Anon. Paneg. Iul. Imp.)*, Firenze.
- KAHLOS, M. (2002), *Vettius Agorius Praetextatus. A Senatorial Life in Between*, Roma.
- KELLY, C. (2004), *Ruling the Later Roman Empire*, Cambridge MA.
- KELLY, C. (2015), *Pliny and Pacatus. Past and Present in Imperial Panegyric*, in WIENAND 2015, 215-238.
- MARCONI, A. (1998), *Giuliano e lo stile dell'imperatore tardoantico*, "Rudiae", 10, 43-58 [= ID., *Di Tarda Antichità. Scritti scelti*, Firenze, 2008, 127-139].
- MARCONI, A. (2019), *Giuliano*, Roma.
- MAROTTA, V. (2016), *Legalità repubblicana e investitura imperiale nell'Historia Augusta*, in C. STORTI (ed.), *Le legalità e le crisi delle legalità*, Torino, 21-62.
- MAZZUCCHI, C.M. (1982), *Menae Patricii cum Thoma referendario De Scientia politica dialogus*, Milano.
- MOORE, K.R. (ed.) (2018), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great*, Leiden - Boston.
- ROLLÉ DITZLER, I. (2019), *Der Senat und seine Kaiser. Eine kulturhistorische Annäherung*, Wiesbaden.
- RUSSELL, A. (2019), *Inventing the Imperial Senate*, in K. MORRELL - J. OSGOOD - K. WELCH (edd.), *The Alternative Augustan Age*, Oxford, 325-341.
- SALZMAN, M.R. (2016), *Constantine and the Roman Senate: Conflict, Cooperation, and Concealed Resistance*, in M. SALZMAN - M.-R. SAGHY - R. LIZZI TESTA (edd.), *Pagans and Christians in Late Antique Rome. Conflict, Competition, and Coexistence in the Fourth Century*, Cambridge, 11-45.
- SMITH, R. (2011), *The Casting of Julian the Apostate "in the Likeness" of Alexander the Great. A Topos in Antique Historiography and Its Modern Echoes*, "Histos", 5, 44-106.
- SOGNO, C. (2006), *Q. Aurelius Symmachus: A Political Biography*, Ann Arbor.
- TANTILLO, I. (2001), *L'imperatore Giuliano*, Roma - Bari.
- VERA, D. (1981), *Commento storico alle Relationes di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa.
- WEISWEILER, J. (2015), *Domesticating the Senatorial Elite: Universal Monarchy and Transregional Aristocracy in the Fourth Century AD*, in WIENAND 2015, 17-41.
- WIENAND, J. (ed.) (2015), *Contested Monarchy. Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, Oxford.

INDICE DEI NOMI ANTICHI DI PERSONA¹

- Accio, L. 107
 Acilio Glabrione, M^r. 82-83
 Adriano 11, 271, 276-279, 282, 284
 Afranio Burro, Sex. 274
 Agrippa Giulio Cesare (Agrippa Postumo) 277
 Agrippina maggiore 261
 Agrippina minore 264, 274
 Alcibiade 27
 Alessandro Magno 278, 283, 299
 Ammiano Marcellino 298
 Anneo Lucano, M. 264
 Anneo Seneca, L. (Seneca il Vecchio) 215
 Anneo Seneca, L. (*cos.* 56 d.C.) 55, 264, 274
 Annia Lucilla 280
 Annibale 77, 79, 81, 88
 Annio Milone, T. 192
 Antinoo 278
 Antioco III 82-83
 Antonino Pio 277, 279
 Antonio, L. (*cos.* 41) 103-104, 177, 234
 Antonio, M. (*tr. pl.* 167) 92-93
 Antonio, M. (*cos.* 99) 186
 Antonio, M. (*cos.* 44, 34) 219, 222-223, 227-228, 251, 254
 Anzio Brisone, M. 71
 Appiano 37, 56, 71, 73-74, 77, 90, 94, 112, 135, 175, 202, 214, 216, 225-226, 228-229, 234, 236
 Appuleio Saturnino, L. 48, 105, 109, 111-113, 117-120, 128, 138, 140-142, 146, 150-151, 156-157, 192, 231, 255
 Arcadio 297
 Aristide di Atene 27
 Aristide di Tebe 103
 Aristodemo 56
 Aristofane 27, 29, 56
 Aristotele 26, 57
 Asconio Pediano, Q. 107, 154, 165
 Atilio Calatino, A. (*cos.* 258, 254) 75
 Atilio Serrano, Sex. (*tr. pl.* 57) 207-209
 Attalo III 72, 138
 Augusto 8, 10, 89, 103, 118, 216-217, 219-228, 230, 232-235, 242, 246-258, 260, 262, 264, 271-272, 274, 287, 295
 Aurelio Cleandro, M. 281-282
 Aurelio Cotta, C. (*cos.* 75) 132, 145-146
 Aurelio Cotta, L. (*cos.* 65) 207-208
 Aurelio Vittore, Sex. 298
 Ausonio, D. Magno 291, 293-295
 Aviano Simmaco, L. Aurelio 291-292
 Avidio Nigrino, C. 276
 Azio 263
 Batillo 272
 Bebio, Q. (*tr. pl.* 200) 80
 Bebio Erennio, Q. (*tr. pl.* 216) 77-79
 Brogitaro 201
 Calidio, M. 207
 Caligola 245, 248, 259, 261-262, 272-274
 Calpurnio Bibulo, M. (*cos.* 59) 199, 207
 Calpurnio Pisone, C. (*cos.* 41 d.C.) 275
 Calpurnio Pisone, Cn. (*cos.* 7) 261
 Calpurnio Pisone Cesonino, L. (*q.* 100) 141-142, 144

¹ Tutte le date sono "avanti Cristo", tranne dove espressamente indicato.

- Calpurnio Pisone Cesonino, L. (*cos.* 58) 147
- Calpurnio Pisone Frugi, L. (*cos.* 133) 91, 135-137
- Caracalla 271, 282-284
- Cassio, Sp. (*cos.* 502, 493, 486) 8, 51, 62-63, 66, 75, 103, 110
- Cassio Dione, L. Claudio (*cos.* 207 ca., 229 d.C.) 56-57, 180-181, 183, 203, 214-217, 220, 223, 228, 234, 236, 247, 257, 277, 279, 281, 283
- Cassio Longino, C. (*cos.* 73) 145, 150
- Cassio Longino, L. (*cos.* 127) 71
- Cassio Longino, Q. (*cos.* 164) 93
- Cecilio Metello, L. (*cos.* 251, 247) 132
- Cecilio Metello Balearico, Q. (*cos.* 123) 133
- Cecilio Metello Celere, Q. (*cos.* 60) 205
- Cecilio Metello Macedonico, Q. (*cos.* 143) 103
- Cecilio Metello Nepote, Q. (*cos.* 57) 154, 205-206
- Cecilio Nigro, Q. (*q.* 72) 182
- Cecilio Rufo, L. (*pr.* 57) 107
- Celso 290
- Cepasii (C. e L.) 182, 187
- Cesare 10, 31, 110, 114, 146-147, 151, 153, 158, 199-204, 217, 219, 221, 223-226, 228, 233-234, 251, 253, 255, 271-272, 274
- Cesuleno, L. 163-164, 181, 183-186
- Cimone 27
- Claudia Ottavia > Ottavia (moglie di Nerone)
- Claudiano, Claudio 290
- Claudio (imperatore) 248, 255, 261-262, 264, 273-274, 296
- Claudio Cieco, Ap. (*cos.* 307, 296) 55
- Claudio Crasso, Ap. (*X vir* 451-449) 53, 66-67
- Claudio Druso, Nerone (*cos.* 9) > Druso maggiore
- Claudio Mamertino (*cos.* 362 d.C.) 298
- Claudio Marcello, M. (*cos.* 222, 215, 214, 210, 208) 80
- Claudio Marcello, M. (*cos.* 196) 83, 133
- Claudio Marcello, M. (*cos.* 166, 155, 152) 92
- Claudio Marcello, M. (*aed.* 23) 255, 257-258
- Claudio Pompeiano, Ti. (*cos.* 166, 173 d.C.) 280
- Claudio Pulcro, Ap. (*cos.* 185) 83-84
- Claudio Pulcro, Ap. (*cos.* 143) 72, 94
- Claudio Pulcro, Ap. (*cos.* 54) 208-209
- Claudio Pulcro, C. (*cos.* 177) 92
- Claudio Pulcro, P. (*cos.* 184) 83-84
- Clelio, Sex. 147, 199
- Cleone 27-30, 37-38, 56-57, 76
- Cleopatra VII 222
- Clodio, C. 192
- Clodio Pulcro, P. (*tr. pl.* 58) 35-36, 48, 103-104, 107, 109-110, 113, 116-117, 128, 138, 147-148, 150, 153-155, 157, 179, 192, 197-202, 204-205, 207-209, 255
- Commodo 11, 271, 280-282, 284
- Cornelia 103-104, 114, 139
- Cornelio, C. (*tr. pl.* 67) 171, 192
- Cornelio Cetego, C. (*cos.* 197) 81
- Cornelio Cinna, L. (*cos.* 87-84) 229
- Cornelio Dolabella, P. (*cos.* 44) 103
- Cornelio Frontone, M. (*cos.* 143 d.C.) 225, 232
- Cornelio Lentulo, P. (*cos.* 57) 207-209
- Cornelio Palma Frontoniano, A. (*cos.* 99, 109 d.C.) 276
- Cornelio Scipione, L. (*cos.* 259) 75
- Cornelio Scipione Africano, P. (*cos.* 205, 194) 73, 80-82, 88-91, 95, 103, 133
- Cornelio Scipione Asiatico, L. (*cos.* 190) 81, 84
- Cornelio Scipione Emiliano, P. (*cos.* 147, 134) 71, 88, 94, 176

- Cornelio Scipione Nasica, P. (*cos.* 191) 81-82, 84
 Cornelio Scipione Nasica, P. (*cos.* 138) 74, 134, 136
 Cornelio Silla, Fausto (*cos.* 52 d.C.) 264
 Cornelio Silla, L. (*dict.* 82-81) 9, 31, 74, 103, 108, 144-145, 174-176, 187, 215, 217, 221, 223-224, 229, 231-233
 Cornelio Tacito, P. (*cos.* 97 d.C.) 180, 230, 257-258, 260, 262, 272, 275
 Cornificio, Q. 202
 Costantino 278, 288-289, 296-297
 Costanzo Cloro 297
 Costanzo II 298-299
 Critonio, L. 143
 Curiazio, C. 74, 134, 136
 (Licinio?) Damasippo 105, 179
 Damaso 292
 Decimio Flavo, C. 85
 Deiotaro 201
 Dellio, Q. 215
 Diocleziano 288
 Diodoro Siculo 73, 92
 Diodoto 28-29
 Dionigi di Alicarnasso 51-52, 55-63
 Domizio Corbulone, Cn. (*cos.* 39 d.C.) 264
 Domizio Enobarbo, L. (*cos.* 54) 207
 Druso (fratello di Caligola) 261
 Druso maggiore 248, 255, 257-261, 264, 273
 Efilte 27
 Elio, C. (*tr. pl.* 285) 103
 Elio, L. 184, 187
 Elio Aristide, P. 247
 Elio Ligure, L. (*tr. pl.* 58) 206-207
 Elio Peto, Sex. (*cos.* 198) 81, 133
 Elio Seiano, L. (*cos.* 31 d.C.) 261
 Elvio Mancina 187
 Emilio 94
 Emilio, Ti. (*cos.* 470, 467) 66
 Emilio Filemone, M. 171, 173, 192
 Emilio Lepido, M. (*cos.* 137) 71
 Emilio Lepido, M. (*cos.* 78) 144-145, 155-157
 Emilio Lepido, M. (*cos.* 46, 42) 251
 Emilio Paolo, L. (*cos.* 219, 216) 77, 79
 Emilio Paolo, L. (*cos.* 168) 90-91, 94
 Emilio Paolo, L. (*cos.* 50) 207
 Emilio Scauro, M. (*cos.* 115) 140, 231
 Emilio Scauro, M. (*pr.* 56) 171, 173, 192
 Epitteto 291
 Equizio, L. 107, 109, 112, 167
 Erodiano 281-282
 Erucio, C. 186, 188
 Fabio, K. (*cos.* 484, 481, 479) 66
 Fabio Buteone, M. (*pr.* 201) 133
 Fabio Labeone, Q. (*cos.* 183) 83
 Fabio Massimo, Q. (*cos.* 322, 310, 308, 297, 295) 133
 Fabio Massimo, Q. (*cos.* 233, 228, 215, 214, 209) 76-79
 Fabrizio, Q. 208
 Falaride 136
 Fannio, C. (*cos.* 122) 136
 Fannio, M. (*pr.* 80) 143
 Farnace 225
 Fausta, Flavia Massima 296
 Filippo V 78, 82
 Flaminio, C. (*cos.* 223, 217) 75-76, 79, 93
 Flaminio, C. (*cos.* 187) 133
 Flavio Filostrato 247
 Floro 55, 167
 Fulvia 113-114
 Fulvio Flacco, M. (*cos.* 125) 95, 111-120, 176
 Fulvio Flacco, Q. (*cos.* 179) 85-88, 93-94
 Fulvio Nobiliore, M. (*cos.* 189) 82, 84, 87, 133
 Fundanio, M. 80
 Furio, P. (*tr. pl.* 99) 111-112
 Furio Camillo, M. (*tr. mil.* 401, 398, 394, 386, 384, 381) 220

- Furio Medullino, L. (*cos.* 474) 58
 Furio Purpurione, L. (*cos.* 196) 84
 Gabinio, A. 147, 202
 Gavio 167
 Gellio, Aulo 63, 89
 Genucio, Cn. 58-59
 Germanico 10, 248, 255, 257, 260-264, 273-274
 Gerolamo 292
 Geta 283
 Giugurta 229
 Giulia Agrippina > Agrippina minore
 Giulia maggiore 255
 Giuliano 297-300
 Giulio Cesare, C. (*dict. perp.* 44) > Cesare
 Giulio Cesare, C. (*cos.* 1 d.C.) 249
 Giulio Cesare, Druso > Druso (fratello di Caligola)
 Giulio Cesare, Germanico (*cos.* 12, 18 d.C.) > Germanico
 Giulio Cesare, L. (*cos.* 90) 113-114
 Giulio Cesare, L. (*cos.* 64) 227
 Giulio Cesare, Nerone > Nerone (fratello di Caligola)
 Giulio Cesare Ottaviano, C. > Augusto
 Giulio Ossequente 88
 Giulio Urso Serviano, L. (*cos.* 90, 102, 134 d.C.) > Serviano
 Giulio Veilio Grato, L. 281
 Giunio Bruto, D. (*cos.* 138) 74, 134
 Giunio Bruto, D. (*cos. desig.* 42) 202, 228
 Giunio Bruto, L. (*tr. pl.* 493) 59-60
 Giunio Bruto, M. (*cos.* 178) 80, 92
 Giunio Bruto, P. (*tr. pl.* 195) 80
 Giunio Penno, M. (*cos.* 167) 93
 Gracchi (v. anche Sempronio Gracco, C. e Ti.) 8, 10, 31-32, 47, 55, 74-75, 103-107, 109, 114, 117-118, 120, 127-128, 220, 245, 255
 Granio Liciniano 144
 Granio Stabillione, A. 187
 Graziano 293-294
 Gregorio di Nazianzo 298
 Icilio, L. 59, 63
 Iohannes 291
 Irzio, A. 227-228
 Iuvenzio Talna, M^o. 92-93
 Larcio, Sp. 61
 Lelio, C. 73
 Letorio, C. 58-59
 Libanio 298-299
 Licinia 104
 Licinio Crasso, L. (*cos.* 95) 184
 Licinio Crasso, M. (*cos.* 70, 55) 132, 202-204
 Licinio Crasso Muciano, P. (*cos.* 131) 72
 Licinio Filonico 94
 Licinio Lucullo, L. (*cos.* 151) 74
 Licinio Macro, C. (*tr. pl.* 73) 146
 Ligustino, Sp. 180
 Lisippo 257
 Livia 263
 Livio, Tito 47, 51-55, 58-64, 66, 74, 77-85, 88-94, 133, 143, 152, 216
 Livio Druso, M. (*tr. pl.* 91) 66, 128, 142-144, 150-152, 157, 255
 Lusio Quieto 276
 Lutazio Catulo, Q. (*cos.* 102) 112-114, 116-118, 225, 231-232
 Lutazio Catulo, Q. (*cos.* 78) 113
 Mallio Teodoro, Flavio 290
 Mamilio, Ottavio 56
 Manilio, C. 171, 179, 192
 Manlio Capitolino, M. (*cos.* 392) 8, 54, 75, 110
 Manlio Torquato, T. (*cos.* 347, 344, 340) 65
 Manlio Vulsone, A. (*cos.* 474) 58
 Manlio Vulsone, A. (*cos.* 178) 92
 Manlio Vulsone, Cn. (*cos.* 189) 82, 84, 91
 Marcio, Man. (*aed.* ca. 440) 132
 Marcio Coriolano, Cn. 61, 74
 Marco Aurelio 279-280, 299

- Mario, C. (*cos.* 107, 104-100, 86) 59, 112, 139, 223, 225, 231, 294-295
- Mario, C. (*cos.* 82) 232
- Mario Gratidiano, M. (*pr.* 85, 82) 103-104, 174, 177
- Massenzio 288
- Massimiano 296
- Massimino il Trace 284
- Materno 282
- Mecenate, C. 247, 272
- Melio, Sp. 8, 75, 110, 116
- Menulla 103
- Messio, C. 108, 207
- Metilio, M. 77
- Minucio, L. (*X vir* 450-449) 103
- Minucio, M. (*cos.* 497, 491) 61
- Minucio Rufo, M. (*cos.* 221) 76-77, 79
- Mitridate VI 201, 224, 232
- Mucio Scevola, P. 72
- Mummio, L. 103
- Nazario 289-290
- Nerone (fratello di Caligola) 261
- Nerone (imperatore) 10-11, 245, 248, 262-264, 271, 274-276, 282, 284
- Nevio, M. 89
- Ninnio Quadrato, L. 203, 206
- Numerio Rufo, Q. 105-109, 207-209
- Onorio 290, 297
- Opimio, L. 118, 138, 220-221
- Oppianico 186
- Orazio Barbato, M. (*cos.* 449) 53-54, 60
- Orazio Flacco, Q. 165, 176
- Orosio, Paolo 111
- Ortensio Ortalo, Q. 132, 145-146, 150
- Ostilio Mancino, A. (*cos.* 170) 92
- Ostilio Mancino, C. (*cos.* 137) 73
- Otacilio Pitolao, M. 182
- Ottavia (moglie di Nerone) 264
- Ottavia (sorella di Augusto) 258
- Ottavio, C. > Augusto
- Ottavio, Cn. (*cos.* 165) 139-140
- Ottavio, Cn. (*cos.* 128) 139, 142
- Ottavio, Cn. (*cos.* 76) 138
- Ottavio, L. (*cos.* 75) 145
- Ottavio, M. 138-139
- Ottavio, M. (*tr. pl.* 133) 37, 71-72, 87, 93, 138-139
- Ottavio, M. (*tr. pl.* 99/87) 142-144, 150, 152
- Pacato Drepanio, Latino 297
- Papirio Carbone, C. 232
- Pedanio Fusco Salinatore, Cn. o L. 277
- Percennio 180
- Perseo 90
- Pericle 27-28
- Petronio Nigro, P. 264
- Pisistrato 136
- Plancio, Cn. 208
- Platone 18, 27, 30
- Plauto, T. Maccio 48-49, 82, 87
- Plauzio, C. 65
- Plinio Secondo, C. (Plinio il Vecchio) 132, 232, 256
- Plozio Gallo, L. 188
- Plutarco 30, 37, 71, 77, 84, 90-91, 94-95, 104, 111-112, 139, 146-147, 153-154, 202, 225-226, 232
- Polibio 37, 61, 75-77, 88-90, 92
- Pompeo, Q. (*cos.* 141) 182
- Pompeo Festo, Sex. 103
- Pompeo Magno, Cn. (*cos.* 70, 55, 52) 36, 108, 111, 148, 153, 171, 201-207, 209, 224, 233, 252
- Pompeo Magno Pio, Sex. (*cos. desig.* 35) 216-217, 219, 226
- Pomponio, M. (*tr. pl.* 167) 93
- Pomponio, P. 192
- Pomponio Attico, T. 109, 204, 206
- Ponzio Telesino 232
- Popilio Lenate, C. (*cos.* 172) 93
- Popilio Lenate, M. (*cos.* 173) 93
- Porcio Catone, L. (*cos.* 89) 180-181
- Porcio Catone, M. (*cos.* 195) 75, 80, 82-85, 93, 95

- Porcio Catone, M. (*pr.* 54) 108, 118, 146-147, 150, 152-157, 200
- Porcio Licino, L. (*cos.* 184) 83-85
- Postumio Albino, A. (*cos.* 180) 94
- Postumio Albino, A. (*cos.* 151) 74
- Procopio 297
- Publicio Bibulo, C. 80
- Publilio Celso, L. 276
- Quinzio, L. (*pr.* 68) 186
- Quinzio Capitolino, T. (*cos.* 471, 468, 465, 446, 443, 439) 52
- Quinzio Cincinnato, L. (*cos.* 460) 60
- Quinzio Flaminio, L. (*cos.* 192) 82, 133
- Quinzio Flaminio, T. (*cos.* 198) 82-83
- Romolo 94
- Roscio, Sex. 166
- Rubellio Plauto, C. 264
- Rutilio Claudio Namaziano 290
- Rutilio Rufo, P. (*cos.* 105) 231
- Sabellio, L. 163
- Sallustio Crispo, C. 9, 74, 80, 130, 151, 215, 228, 294
- Salvio Giuliano, P. 281
- Saotero 281
- Scapzio, P. 180
- Scribonio Curione, C. 207
- Seio, M. 132, 145-146, 150
- Sempronio, Ti. (*tr. pl.* 167) 91
- Sempronio Gracco, C. (*tr. pl.* 123-122) 71-73, 83, 85, 95, 103-104, 106, 108, 111-112, 114-115, 117-119, 127-128, 133-140, 142, 146, 150-151, 156 (v. anche Gracchi)
- Sempronio Gracco, P. (*tr. pl.* 189) 83
- Sempronio Gracco, Ti. (*tr. pl.* 133) 37, 66, 71-74, 76, 83, 87, 93, 95, 107, 109, 128, 136, 138-139, 151, 167, 176 (v. anche Gracchi)
- Sempronio Longo, Ti. (*cos.* 194) 81
- Sempronio Tuditano, M. (*cos.* 185) 84
- Senofonte 26
- Sergio Catilina, L. 128, 153-154, 192, 201, 204-205, 228
- Serviano 277
- Servilio Cepione, Q. (*q.* 100) 140-142, 144, 150
- Servilio Rullo, P. (*tr. pl.* 63) 176
- Servio Tullio 94, 107
- Sestio, P. 105, 207-208
- Settimio Severo 282
- Sicinio, Cn. (*tr. pl.* 76) 187
- Sicinio, T. 103
- Sicinio Dentato, L. (*tr. pl.* 454) 59-60, 180
- Sicinio Velluto, L. (*tr. pl.* 493, 491) 52, 56, 58, 60
- Simmaco, Q. Aurelio 290-293
- Socrate 18, 299
- Solone 68
- Stazio Albio Oppianico > Oppianico
- Sulpicio Galba, Ser. (*cos.* 144) 90-92
- Sulpicio Galo, C. (*cos.* 166) 90, 92
- Sulpicio Rufo, P. (*tr. pl.* 88) 128, 151
- Svetonio Tranquillo, C. 216, 226, 233, 245, 253, 258-262, 272-274
- Tarquino il Superbo 8, 56
- Temistocle 27
- Teoderico 11
- Teodosio 297
- Terenzio Culleone, Q. (*tr. pl.* 189) 80
- Terenzio Culleone, Q. (*tr. pl.* 58) 206
- Terenzio Varrone, C. (*cos.* 216) 76-80, 93, 182
- Terenzio Varrone Lucullo, M. (*cos.* 73) 145, 150
- Tiberio 10, 220, 223, 245, 248, 250, 257, 259-264, 272-274, 277
- Tigidio Perenne, Sex. 281
- Tito 245, 275-276
- Tizio, C. 180-183, 185
- Tolomeo di Cipro 200
- Tolomeo X Alessandro I 200
- Tolomeo XI Alessandro II 200
- Traiano 276, 279-280

- Tucidide 27-29, 215-216, 230
- Tullio Cicerone, M. (*cos.* 63) 9, 26, 31-32, 34-37, 47, 52, 55, 73-75, 103, 105-109, 113-114, 116-118, 130-132, 135-140, 142-143, 145, 147-152, 155, 157-158, 163-165, 167-168, 175-176, 182, 186-189, 192, 197-199, 201-209, 219, 227-228, 232, 243, 249
- Tullio Cicerone, Q. (*pr.* 62) 116, 206
- Turno Erdonio 60
- Valente 293
- Valentiniano 291
- Valentiniano II 292
- Valerio, L. (*tr. pl.* 195) 80
- Valerio Anziato 89
- Valerio Faltone, M. (*pr.* 201) 133
- Valerio Flacco, C. (*pr.* 183) 85
- Valerio Flacco, L. (*cos.* 195) 84, 133
- Valerio Flacco, L. (*cos.* 100) 229
- Valerio Massimo 89, 112
- Valerio Messalla Corvino, M. (*cos.* 31) 215
- Velleio Patercolo 151, 202, 216
- Verre, C. 145-146, 167, 182
- Vettio Agorio Pretestato 291-293
- Vibio Pansa, C. 227-228
- Vipsania Agrippina > Agrippina maggiore
- Vipsanio Agrippa, M. 247-248, 255-258
- Vitruvio Vacco, M. 116
- Volscio Fittore, M. 57
- Volumnio, L. 55

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
per conto de «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER®
da Centro Stampa di Meucci Roberto
Città di Castello (PG)

